

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento Di Scienze Giuridiche (Scuola Di Giurisprudenza)



DIRITTO PUBBLICO, TEORIA DELLE ISTITUZIONI NAZIONALI ED EUROPEE
E FILOSOFIA GIURIDICA

Curriculum in
ETICA E FILOSOFIA POLITICO-GIURIDICA
(XIV CICLO)

TESI DI DOTTORATO IN:

Soggetti Politici e Trasformazioni della Democrazia:

Democrazia del “Pubblico” e Controdemocrazia.

Coordinatore :

Ch. mo. Prof. Geminello Preterossi

Dottoranda:

Dr. ssa Mariangela Russo

Tutor:

Ch. mo. Prof. Geminello Preterossi

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

*Ai miei genitori,
per essermi stati sempre accanto,
e per avermi sostenuta con i loro
sacrifici e il loro affetto.*

A Dario, la mia vita.

INDICE

INTRODUZIONE	p. 4
I. La democrazia nel XXI secolo	p. 8
1.1. Tra democrazia e postdemocrazia	
1.2. Crisi nazionale ed europea	
1.3. La postdemocrazia: un male neoliberale?	
II. La democrazia del “pubblico”	p.54
2.1. La questione della rappresentanza.	
2.2. Metamorfosi politiche.	
2.3. Dal popolo al “pubblico”.	
III. La controdemocrazia	p.125
3.1. La sfiducia controdemocratica.	
3.1.1. La sorveglianza.	
3.1.2. L’interdizione e la sanzione.	
3.1.3. Il giudizio.	
3.2. Controdemocrazia e contropolitica.	
3.3. Dall’uguaglianza alla ‘singolarità’.	
CONCLUSIONI	p.195
RINGRAZIAMENTI	p.205
BIBLIOGRAFIA	p.206

Introduzione

Il presente lavoro ha per oggetto le trasformazioni della democrazia rappresentativa, e in particolare fenomeni quali la democrazia del “pubblico” e la controdemocrazia.

L’obiettivo della prima parte della ricerca sarà di analizzare i cambiamenti democratici nel contesto nazionale ed europeo odierno, per evidenziare le questioni che hanno condotto a delineare tale fase come “postdemocratica” (secondo la definizione di Colin Crouch). Quest’ultima può essere considerata come un sintomo della politica neoliberale, che tende a spostare i luoghi delle decisioni lontano dai cittadini. Il ‘post’ si configura come un deficit della politica, la quale non sarebbe più in grado di produrre ideologie e di supportare l’autonomia dei poteri pubblici rispetto a quelli privati.

Si evidenzierà quindi come le attuali trasformazioni della democrazia rappresentativa siano legate a quelle compiute dal neoliberismo, che opera a livello globale attraverso i flussi finanziari.

Tale trasformazione riguarda la gestione keynesiana della domanda basata ormai solo sulle azioni dei privati (e non più sulla fiducia dei governi disposti ad indebitarsi per stimolare l’economia attraverso la spesa pubblica), che hanno fatto sì che l’interesse per il profitto oltrepassasse quello democratico e che lo Stato diventasse un erogatore di servizi a pagamento. Lo Stato non sta affatto scomparendo, ma ha cambiato le sue funzioni e il suo modo di operare. Il prevalere della logica di mercato nelle stesse istituzioni pubbliche non ha fatto altro che trasformare i problemi democratici in questioni economiche, complicandone la soluzione (com’è evidente nella crisi di legittimità che l’Europa sta attraversando). La crisi della democrazia rappresentativa dipende dal crescente distacco dai bisogni popolari. Settori sempre più cospicui della società hanno maturato di conseguenza una profonda sfiducia verso la rappresentanza e i suoi attori tradizionali (i partiti): un circolo vizioso che non promette nulla di buono.

Questa prima parte del lavoro sarà sviluppata utilizzando le analisi, molto significative, sviluppate da Wolfgang Streeck in *Gekaufte Zeit* e l’interessante polemica con Jurgen Habermas che ne è scaturita.

Il progetto europeo ha puntato tutto su un’unione economico-monetaria, che oggi segna il passo. A nostro avviso, se non si elaboreranno nuove politiche che assumano l’Europa quale progetto democratico e di cooperazione, volto a renderla funzionale per i cittadini europei, puntando sul rafforzamento del legame sociale e su una politica per i diritti, difficilmente l’UE potrà uscire dalle sue difficoltà.

Nella seconda parte della tesi si indagherà sui fattori politici che, insieme a quelli economici, hanno condotto a una democrazia del “pubblico” (come sostenuto da Bernard Manin). L’obiettivo sarà quello di far emergere l’importanza della mediazione nel contesto politico contemporaneo (che pure

sembra refrattario ad essa).

La logica della rappresentanza serba fattori ambivalenti e complessi (quali la compresenza di autorità e consenso, autorizzazione e delega, identità del popolo e sua simbolizzazione per sostituzione), che si riflettono, potenziati, nelle difficoltà odierne dei regimi rappresentativi.

Il passaggio dal popolo al “pubblico” è figlio non solo dei nuovi mezzi di comunicazione (attraverso cui la politica entra nelle case dei singoli, generando spettacolarizzazione e personalizzazione, e trasformando le ideologie politiche in idee fluttuanti che inseguono il linguaggio veloce della televisione e della pubblicità), ma delle complessive metamorfosi che segnano le istituzioni democratiche. La democrazia rappresentativa diventa, infatti, un ibrido perché a tratti tende verso forme dirette di partecipazione (si pensi al Movimento 5 Stelle in Italia), e allo stesso tempo non può fare a meno della ‘rappresentazione’ (impersonata in figure dotate di carisma mediatico). La nostra analisi si spingerà oltre la riflessione di Manin, per constatare come il ‘popolo/pubblico’ sia l’effetto non solo di una politica condotta dal leader e del modo attraverso cui utilizza il suo partito, né frutto del solo processo mediatico (come evidenziato da Giovanni Sartori), ma il risultato di una politica neoliberale di cui i media sono espressione e strumento¹. La questione, pertanto, non è quella di recuperare tecniche come quella del sorteggio (come fa Manin), dando per ineluttabile l’impossibilità di una rappresentanza elettiva efficace, ma cercare le vie per rivitalizzare i partiti.

L’ultima parte della nostra ricerca avrà ad oggetto l’analisi dei poteri controdemocratici (così come definiti da Pierre Rosanvallon), e le possibili strategie per arginarli.

La sfiducia politica si traduce, infatti, in una più generale disaffezione sociale, che ha effetti non solo sull’elettorato e la formazione della volontà collettiva, ma anche sull’esperienza e il vissuto dei singoli. La partecipazione diventa negativa, perché non sedimenta più consenso, né agisce conflitti volti a determinare in positivo piattaforme politiche alternative, ma si risolve in una pura disapprovazione delle scelte compiute dalla politica ufficiale.

La nostra lettura delle forme del controllo (sorveglianza, sanzione-interdizione e giudizio, secondo la fenomenologia elaborata da Rosanvallon) condurrà a non considerarle tanto espressione di una partecipazione attiva dei cittadini (come vuole Rosanvallon stesso), quanto piuttosto un mezzo per constatare le inefficienze della politica ‘negativa’.

¹ Con il termine neoliberismo si indica la libertà dei mercati, ossia dei luoghi in cui i cittadini realizzano i loro interessi materiali. Esso è stato visto a partire dagli anni 70’ (con l’inflazione e la crisi della gestione Keynesiana della domanda nel mondo occidentale), come il mezzo migliore per appagare le necessità degli individui, così da essere preferito sia allo Stato che alla politica. Il neoliberismo puntò sin da subito al consumer welfare, ossia all’interesse per il consumatore, realizzato grazie al libero meccanismo dei prezzi in una sorta di equilibrio tra domanda e offerta senza interferenze del governo. Esso ha finito per favorire le grandi imprese a discapito delle piccole a seguito della idee monetariste adottate e dell’influenza dei flussi finanziari. (Cfr. C. Crouch, *The Strange Non- Death of Neoliberalism*, Polity Press, Cambridge, Uk 2011, tr. it., di M. Cupellaro, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, Roma – Bari 2011, pp. 3- 5).

La constatazione dell'importanza assunta nel tempo dalle autorità indipendenti, dai movimenti sociali, da internet e dalla stampa, nella nostra prospettiva, non può condurre ad accollare a tali istanze il compito prioritario di assicurare legittimazione democratica al sistema. Occorre invece ripensare al modo attraverso cui ricostruire una partecipazione positiva (ossia non relativa alle sole forme del controllo), e come evitare che esse possano sostituirsi completamente ai partiti (ancora necessari per elaborare progetti politici autonomi e di medio- lungo corso, dotati di un grado di generalità sufficiente).

In particolare, emergerà dall'analisi come il moltiplicarsi delle autorità indipendenti (a partire dagli anni '90, in Italia), non sia da considerarsi un sostituto politico della rappresentanza in virtù della ipotizzata 'trasparenza' e 'neutralità', giacché esse hanno funzione di controllo sul mercato ma non di regolazione nella sfera politica, e non sono prive di opacità.

La nostra riflessione evidenzierà come la soluzione non sia nella limitazione dei poteri politici ma nella necessità di affermare i diritti della pluralità. Da ciò emergerà la necessità di uscire dal circuito controdemocratico e sfidare questioni importanti come il populismo e le tendenze alle individualizzazione estrema del corpo sociale.

Il populismo verrà inteso nella tesi non solo in una veste patologica (come vorrebbero Meny² e per certi aspetti lo stesso Rosanvallon) o come l'unica modalità democratico- radicale (nell'ottica di Ernesto Laclau³), ma in un'ottica più articolata e sfumata, ossia come un sintomo dalle molte facce della politica neoliberale.

La 'contro-politica'⁴ segna un *deficit* di politica e l'incapacità di fronteggiare le sfide del 'politico' (la riproduzione del legame sociale, il residuo della violenza, le risorgenze identitarie). A nostro avviso, tali sfide debbono essere ripensate e affrontate non in termini di neutralizzazione tecnocratica e di spoliticizzazione, ma in una dimensione democratico- radicale, come suggerisce Chantal Mouffe: ossia attraverso un rilancio conflittuale e partecipativo in grado di trasformare l'antagonismo in agonismo, ma evitando di stringere un cordone sanitario intorno all'energia che dalla sfera del 'politico' promana, per paura del conflitto, consegnandola così al populismo.

La nostra analisi si soffermerà sull'importanza non solo della sfera sociale (come indica Rosanvallon) ma di quella politica, in quanto entrambe risultano necessarie in un contesto che possa dirsi democratico.

I *deficit* rappresentativi inducono, infatti, a ritenere che il compito fondamentale spetti ai soggetti politici, poiché la mancanza di un progetto critico di sinistra ha fatto sì che l'uguaglianza diventasse mera 'singolarità', perché non in grado di arginare gli interessi globali.

² Y. Meny, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, tr. it., di A. De Ritis, Bologna, Il Mulino 2001.

³ E. Laclau, *La ragione populista*, a cura di D. Tarizzo, Roma- Bari, Laterza 2008.

⁴ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, Roma, tr. it., di A. Bresolin, Castelvecchi 2012.

La ‘singolarità’ sarà da noi considerata come l’incapacità delle istituzioni di farsi espressione delle richieste dei singoli, ossia come la mancanza di un’ autorità politica in grado di far convergere le richieste della pluralità in un progetto politico; e come ciò abbia portato i singoli a sganciarsi dalla politica e a ricercare nelle proprie capacità (come nel merito e nella fortuna), il modo attraverso cui emergere.

L’ultima parte della nostra ricerca è dedicata ad analizzare le proposte che Rosanvallon avanza - comunalità, reciprocità, similarità⁵, - per rigenerare il quadro democratico, a partire dalla presa d’atto del peso dei processi controdemocratici. Esse sono sicuramente interessanti, ma hanno bisogno, per funzionare, di un contesto politico complessivo che le sostenga. Benché non sia più efficace come in passato, la rappresentanza è ancora necessaria e non può essere sostituita dalle forme del controllo e dai mezzi di comunicazione. Ma per rivitalizzarla, occorre porsi il problema, da un lato, della costruzione di un nuovo immaginario politico e di nuovi corpi collettivi in grado di raccordare le richieste sociali, dall’altro dell’introduzione di strumenti efficaci per garantire un uso non distorto dei mezzi di comunicazione, e per riattivare una partecipazione dei cittadini insieme ad un contesto normativo- legale proprio di una cultura democratica⁶. Quest’ultimo richiede nuove politiche di sviluppo per risolvere le questioni aperte dal neoliberalismo⁷; rispetto ad esse, è opportuno ribadire che il potere democratico è la soluzione e non il problema, in cui si riconosca la necessità dello stesso, delle istituzioni e la loro complessità⁸.

⁵ Le proposte messe in campo da Rosanvallon riguardano la possibilità di considerare la reciprocità come una sorta di strumento indispensabile per promuovere la solidarietà sociale, propria di una società di eguali : « il problema non sta nello stigmatizzare o sospettare a priori certi individui, ma nel fare in modo che i principi di reciprocità d’implicazione e di uguaglianza di trattamento restino vivi agli occhi di tutti. Infatti, è decisivo vegliare affinché i diritti sociali rimangano iscritti nel progetto costitutivo di una società di eguali ». Questa necessità di reciprocità e altruismo sono virtù proprie di un’ uguaglianza tesa a favorire il legame sociale. Lo storico francese delinea come necessaria per un’uguaglianza della singolarità una nozione e uno spazio comune inteso in modo attivo e creativo, che sia sintesi di partecipazione, intercomprensione (come conoscenza reciproca) e circolazione (ossia conoscenza diffusa propria di un popolo-flusso). La comunalità si alimenta di questi tre elementi, essenziali per il comune come relazione: « una comunità viene intesa in questo modo come un gruppo di persone unite da un legame di reciprocità, da un concertato sentimento di esplorazione del mondo, da un intreccio di prove ed esperienze ». Lo spazio comune è visto come il modo attraverso cui riuscire a trasformare la singolarità (ossia il bisogno di differenziarsi gli uni dagli altri) in similarità (ossia il modo in cui tornare a condividere esperienze comuni). (*Ivi*, pp. 287-288).

⁶ Cfr. M. Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003.

⁷ Cfr. L. Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberalismo populista*, Donzelli, Roma 2008.

⁸ C. Galli, *Sinistra*, Mondadori, Milano 2013, pp. 156-157.

Capitolo I :

La democrazia nel XXI secolo

1) Tra democrazia e postdemocrazia.

La questione della democrazia nel XXI secolo sembra essersi fatta sempre più complicata. Se per gran parte del XX secolo quella democratica è parsa una preziosa quanto fragile eredità del Moderno, l'ultimo capitolo del processo di secolarizzazione del potere, oggi la democrazia sembra trasformarsi in una questione postmoderna⁹. Sono tali e tanti i mutamenti che investono le società contemporanee, in cui i cambiamenti dei principi di organizzazione ossia delle istituzioni economiche, culturali, istituzionali – che essi sembrano ridefinire l'intero contesto entro cui la democrazia come forma di governo si trova a operare. Ciò non può non avere riflessi molto significativi sulle sue modalità di funzionamento e sulle sue stesse 'forme' politiche e giuridiche. Gli schemi e le categorie del Novecento non sono più sufficienti ad inquadrare in modo chiaro e completo tali mutamenti.

La fase postmoderna infatti, indebolita dagli inarrestabili cambiamenti relativi alla minore legittimazione del potere (dal basso) nei confronti dell' autorità politica (in alto), mostra come l' invenzione democratica del mondo greco (della metà del V secolo) , risulta allontanarsi dalla sua dimensione originaria¹⁰ a causa dei deficit rappresentativi che sono riusciti quasi ad escluderla¹¹.

Il potere degli antichi era racchiuso in una buona *polis*¹², quest' ultima agiva per il bene comune in cui i cittadini erano liberi di vivere a pieno la loro vita e non sottoposti ai soli doveri civici, (almeno questa è la sua autorappresentazione). Nella *polis* i cittadini avevano diritto ad essere governati, e a governare.

Nel mondo antico, un ordine democratico doveva adempiere a sei requisiti considerati fondamentali per l'esistenza di essa: nei cittadini doveva esserci una tale armonia da porli in condizione di condividere e agire per un bene generale non in contrasto con altri scopi; i cittadini dovevano creare omogeneità per evitare conflitti politici riguardo al bene pubblico; il numero dei cittadini doveva

⁹ J. Chevallier, *L'etat post-moderne*, Issy-les- Moulineaux 2014.

¹⁰ L. Canfora illustra come già dalle sue origini la democrazia fosse un bersaglio polemico costante, e ciò si evince proprio nell'epitaffio di Pericle (primo leader politico ad Atene nella metà del V secolo a. C). Quest'ultimo, infatti, pose in antitesi democrazia e libertà, affermando che il termine democrazia veniva usato per definire il sistema politico attraverso il criterio della 'maggioranza' ma non perché risultasse essere adeguato a identificare il sistema ateniese come poteva esserlo il 'principato' . (Cfr., L. Canfora, *La democrazia, Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma- Bari 2004, p. 12-14; P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Bologna, il Mulino 2007).

¹¹ Cfr. S. Petrucciani, *Democrazia*, Einaudi, Torino 2014.

¹² Sul punto si veda anche: B. Constant, *La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, Einaudi, Torino 2005.

essere ristretto, per evitare disarmonia e facilitare la discussione tra essi; i cittadini dovevano essere in grado di riunirsi per deliberare sulle leggi e arrivare a una decisione; la partecipazione alla politica riguardava non solo quella in Assemblea ma anche nell'amministrazione della città¹³.

Nella democrazia dei greci vi erano delle contraddizioni interne: infatti l'esclusione dalla partecipazione politica di donne, schiavi e stranieri ne costituiva un aspetto importante insieme alla probabilità che il bene comune non riuscisse ad essere sempre l'unico fine democratico¹⁴.

Se nel mondo greco incubò la prima trasformazione democratica dell'ordine¹⁵, ossia il passaggio dal potere di uno o dei pochi a quello dei molti, oggi assistiamo ad una mutazione di segno opposto, che sembra lascia intatta la forma esteriore della democrazia ma ne muta radicalmente la sostanza in chiave oligarchica. Pertanto, la democrazia torna ad apparire come un'illusione o comunque un ideale difficile da raggiungere¹⁶.

Indubbiamente, la democrazia non è una forma assoluta e atemporale, ma un artificio umano, immerso nei mutamenti sociali e da essi fortemente condizionato. Allo stesso tempo, con la democrazia costituzionale frutto della modernità matura, delle rivoluzioni politiche e sociali del Novecento, si ha la definizione di un modello assiologico, che unisce sovranità popolare e diritti fondamentali, provando a conciliare l'autonomia pubblica con quella privata¹⁷. Si tratta di un esito storico, che non rappresenta semplicemente un prodotto formale ma anche sostanziale, sia perché afferma 'principi', sia perché è il frutto di lotte condotte da forze concrete. La democrazia costituzionale novecentesca, figlia del costituzionalismo sociale e della politica di massa, definisce un terreno comune, che rappresenta tanto un quadro di regole condivise, quanto un progetto sociale e antropologico, di taglio umanistico, da realizzare per via pacifica¹⁸. Tuttavia, questo compromesso costituzionale può essere interpretato in molti modi, così che fin dall'origine esso serba una certa dose di incertezza, che rimane fisiologica finché ci sono forze concrete a sostenerlo¹⁹.

La democrazia costituzionale, in questo senso, definisce uno *standard*, una soglia irrinunciabile plasmata su regole fondamentali, che riguardano la sua forma e la sua sostanza. Essa individua infatti, non solo 'chi' è tenuto a decidere ma anche 'come'²⁰. Tale definizione che apparentemente

¹³ R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 27-29.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Dahl specifica: « nonostante la straordinaria influenza della Grecia classica, sullo sviluppo della democrazia, le idee e le istituzioni democratiche moderne sono state precisate anche da molti altri fattori, tre dei quali assumono particolare importanza: la tradizione repubblicana, la nascita dei governi rappresentativi, ed alcune conclusioni derivanti dal concetto di uguaglianza politica». (*Ivi*, p. 37).

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ M. Fioravanti, *Lo stato moderno in Europa*, Laterza, Roma- Bari 2005.

¹⁸ Cfr. G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992.

¹⁹ Cfr. N. Urbinati, *Democrazia rappresentativa*, Donzelli, Roma 2010.

²⁰ N. Bobbio utilizzava una definizione minima di democrazia che si fondava su tre requisiti considerati indispensabili, poiché essi prevedevano che tutti i cittadini fossero messi in condizione di poter votare, e che la decisione venisse presa a maggioranza, liberamente, ossia considerando le varie alternative a disposizione. (Cfr. N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1983; Id. *Elementi di Politica*, Einaudi, Torino 2010).

potrebbe risultare minima o riduttiva, tratteggia in realtà i presupposti fondamentali della democrazia, ossia pluralità, relatività, liberalità, caratteristiche che nella fase attuale sembrano più che mai compromesse. Così che la forma democratica, oggi, può apparire come un modello normativo che soffre di una carenza di presupposti sostanziali, in quanto ad essere in crisi non è più solo l'ideale democratico (che per definizione è ambizioso e destinato a scontrarsi con i limiti dell'effettività), ma il requisito fondamentale su cui essa si regge, ossia il consenso.

Nel corso della modernità matura è emersa sempre più la necessità di una 'mediazione' tra istituzioni e cittadini, un 'ponte' che facesse da trasmettitore tra potere esecutivo e potere sociale: tale connessione è stata la preconditione perché le diverse istanze delle società pluraliste potessero essere se non sempre armonizzate almeno contenute all'interno di un *habitat* caratterizzato da inclusione e apertura. Il venir meno di queste funzioni integrative hanno determinato un senso di stanchezza²¹ e di disagio²² per la democrazia, tanto da apparire – proprio mentre sembra diventata un presupposto indiscutibile, almeno nel mondo occidentale – sempre più in difficoltà rispetto alle dinamiche del mondo globale.

Nella fase attuale, si è sostenuto, la democrazia sembra diventata più che mai una sorta di « tecnologia del potere trattante »²³, la quale non si accontenta più di porre in essere delle modalità attraverso cui gestire il potere, da quello politico a quello economico, in forme eque, ma si trasforma essenzialmente in un mezzo trascurando la finalità inscritta nella sua origine (la partecipazione alla cosa pubblica), con il rischio di diventare nichilista²⁴. Lo svuotamento della rappresentanza e il depauperamento dei luoghi della partecipazione sono il sintomo che tale *medium* tra potere e cittadini, tra governanti e governati, risulta compromesso.

Delinearne il cambiamento costituisce perciò un lavoro duplice in quanto attiene a più ambiti e più questioni, e tutte di notevole entità. L' intenzione di ripercorrere le stesse restituirà un quadro a tratti più chiaro, ma non per questo preciso e lineare. Dunque, si comprende come alcuni critici ritengano che la democrazia e la teoria ad essa connessa possano essere paragonate ad una grande tela composta da innumerevoli fili, così elastici da allungarsi e ritirarsi, legati e illimitati, produttori della sfera infinita democratica²⁵. Essa è soggetta, infatti, a continue mutazioni, in quanto è forma che riflette la società nella sua sfera politica, giuridica e culturale.

A voler evidenziare una delle tante cause che hanno contribuito a indebolirla, si potrebbe far

²¹ G. Zagrebelsky, *L'insostenibile stanchezza della democrazia*, in "Micromega- Almanacco della scienza", n. 8, del 21 ottobre 2015.

²² C. Galli, *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011.

²³ A. Mastropaolo sostiene che la democrazia sia diventata utile a indirizzare la condotta dei consociati (ossia l'ambiente in cui essi vivono) e a placare i conflitti attraverso non il pluralismo ma il conformismo. (A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011, p. 26).

²⁴ G. Zagrebelsky, *Contro la dittatura del presente perché è necessario un discorso sui fini*, Laterza, Roma- Bari 2014.

²⁵ R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, op. cit.

riferimento in *primis* al suo voler operare non solo a livello nazionale, ma soprattutto europeo e globale. L'idea di proiettare la democrazia nella logica della forma Stato su vasta scala, da un lato ha creato l'esigenza di affrontare meglio la fuoriuscita della giurisdizione degli Stati, ma dall'altro ha accentuato la sua difficoltà e la sua incapacità ad interagire in ambito mondiale²⁶.

Le teorie cosmopolite ritengono che la democrazia abbia ormai davanti a sé sfide più grandi risolvibili solo su un livello non statale ma mondiale, attraverso organizzazioni intergovernative e transnazionali²⁷. Tale progetto è inerente alla competenza di queste istituzioni, a una loro riorganizzazione che aiuti a far crescere il livello di democraticità²⁸. Il controllo internazionale viene prospettato quindi come la soluzione contro l'oligarchia del potere statale, attraverso istituzioni che interagiscono con esso in modo iter-statale²⁹. Una '*cosmopolis*'³⁰ intesa come alternativa per regolare gli squilibri sia a livello economico che politico, e le guerre civili a livello planetario³¹.

A noi pare invece che la soluzione offerta dal cosmopolitismo giuridico (ossia l'idea kantiana di una confederazione di stati liberi che oltrepassa la sovranità del singolo³²) non possa considerarsi efficace poiché serba in sé la logica dell'analogia domestica. Essa tenta di ampliare lo schema del

²⁶ Cfr. M. Revelli, *Post-sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, Laterza, Roma - Bari 2014.

²⁷ Per le teorie cosmopolite: D. Archibugi, *Cittadini del mondo, verso una democrazia cosmopolitica*. Il Saggiatore, Milano, 2009; D. Archibugi, D. Beethham, *Diritti umani e democrazia cosmopolitica*, in "Jura Gentium", Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 167-168; U. Beck, *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, il Mulino, Bologna 2003; D. Zolo, *Cosmopolis, La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995. I. ed., seconda Ed. 2002; J. Habermas, *L'Occidente diviso*, tr. it., di M. Carpitella, Laterza, Roma- Bari 2005.

²⁸ D. Archibugi, *Cittadini del mondo, verso una democrazia cosmopolitica*, op. cit.

²⁹ L. Bazzicalupo, *Politica, identità, potere. Il lessico politico alla prova della globalizzazione*. G. Giappichelli Editore, Torino 2004.

³⁰ D. Zolo usa il termine *cosmopolis* nella accezione proposta da S. Toulmin nel suo saggio *Cosmopolis. The Hidden Agenda of Modernity, the Free Press*, New York 1990. La definizione risale alla filosofia stoica ed esprime l'idea di una stretta correlazione fra l'armonia dell'universo (*cosmos*) e l'ordine politico nella città (*polis*). (D. Zolo, *Cosmopolis*, op. cit., p. 35).

³¹ Il giurista italiano L. Ferrajoli, ha affermato che la democrazia necessita di un processo di riforma a livello globale. Egli sostiene che una proiezione su scala mondiale dei diritti può essere in grado di scardinare le remore democratiche che attanagliano la fase in corso. L'internazionalizzazione dei diritti sarebbe la causa del cambiamento degli stessi, i quali sono fondamentali entro la dimensione non più statale ma sovranazionale, in quanto sostituirebbero i diritti della cittadinanza con quelli della persona. Ferrajoli rileva la natura sovranazionale di gran parte dei diritti fondamentali. Egli, infatti, considera i cosiddetti diritti della cittadinanza soltanto una 'sottoclasse', in quanto molti di questi diritti sono conferiti dalle stesse costituzioni statali indipendentemente dalla cittadinanza. Inoltre, secondo il giurista, con la loro formulazione in convenzioni internazionali recepite dalle costituzioni statali o sottoscritte dagli stati, quei diritti sono divenuti propriamente sovrastatali. Essi, infatti, costituiscono limiti esterni e non più solo interni ai pubblici poteri, come base di una vera e propria democrazia internazionale. L'obiettivo del superamento della cittadinanza statale si lega alla crisi della sovranità dello stato, per ragioni di tipo politico e istituzionale. Egli ritiene che la causa di ciò sia dovuta ad uno spostamento di competenze solo a favore di organismi intergovernativi, e di un'azione condotta dagli stati in modo arbitrario con politiche che hanno sfavorito gli altri. Secondo Ferrajoli, lo Stato è oggi troppo grande per le piccole questioni, e troppo piccolo per gestire quelle grandi. Per un'ampia discussione della sua tesi si veda L. Ferrajoli, *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in A. V. *La cittadinanza: appartenenza, identità, diritti*, (a cura di) D. Zolo, Laterza, Roma- Bari 1994, pp. 272-276 e pp. 282-288; Id., *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia*, Laterza, Roma- Bari 2007.

³² G. Preterossi, *Nazione e cosmopolitismo*, in "Laboratorio di analisi politica", a cura di G. Galli, Unicopli, Milano 2007-2010.

potere moderno con il contratto sociale su dimensione mondiale con evidenti difficoltà: sia per i soggetti, che a livello internazionale sono collettivi come gli Stati e non gli individui come per quella nazionale, e sia per il contesto che diventerebbe l'unico in cui incorporare tutto³³.

Il progredire in un contesto lontano dalle fortezze nazionali, e in una dimensione non ancora ben chiara ha favorito per tali ragioni una fase di incertezza.

Se è complicato riuscire a descrivere cosa sia realmente la democrazia, risulterà altresì difficile spiegare in cosa essa si è trasformata oggi, e le motivazioni che hanno condotto addirittura a considerarla ormai quasi superata nella sua forma originaria, tanto da usare un' espressione come postdemocrazia³⁴.

Il sociologo inglese C. Crouch in un suo fortunato saggio descrive l'avvento di una società postdemocratica, in cui gli scenari sono profondamente mutati rispetto alla metà del secolo passato. In quanto, pur essendo stati riconosciuti dall'età moderna diritti politici e civili, a oggi i luoghi delle decisioni si sono trasformati e allontanati dai cittadini, distaccandosi dal contesto democratico delineato in passato, come fonte di garanzia e vita per gli stessi.

Egli descrive i sistemi democratici attuali come luoghi ormai atrofizzati e riduttivi, soprattutto in ambito europeo, centro di interessi oligarchici. La democrazia non riesce più ad essere il luogo dove si pongono le scelte fondamentali o meglio, dove il *demos* è tenuto a prenderle e a partecipare alle stesse.

La base della democrazia rappresentativa relativa al compromesso democratico si è deteriorata in logiche esclusivamente di potere, provocando uno svuotamento della sostanza democratica ossia della promessa/delega³⁵, da cui dipendono problematiche dovute appunto a una mancata azione politica dei suoi soggetti, così come dei suoi destinatari³⁶.

La logica economica prevale su quella democratica poiché non trova nessun filtro attraverso cui far

³³ L. Bazzicalupo, ritiene che una società mondiale con una riorganizzazione internazionale e istituzionale comporterebbe probabilmente uno scompenso e una mancanza di risorse, ossia un insostenibile investimento sia in termini economici che giuridici come concentrazione di potere a livello globale mettendo fuori uso gli altri, a livello statale. Inoltre, la solidità dei diritti implica a livello mondiale un consenso costruito dal basso, ossia un riconoscimento della società civile attraverso un processo storico altrimenti rischia di mostrarsi come una politica di forza che attraverso i diritti mondiali crea confusione e resistenza, perplessità e ritrosia.

Dunque, sarebbe alquanto difficile prevedere un'universalizzazione dei diritti occidentali su scala mondiale, insieme con una tutela dei diritti dell'uomo senza un potere esecutivo che sia in grado di prevalere sugli stati nazionali. La sfera democratica ha bisogno di una società che sia in grado di aprirsi alla pluralità, e alla possibilità di interagire sia sul piano normativo sia etico- culturale. Essa sembra presupporre non un'omogeneizzazione di grandi spazi, ma un'interazione degli stessi. (Cfr. L. Bazzicalupo, *Politica, identità, potere. Il lessico politico alla prova della globalizzazione*. op. cit., pp. 105-107.).

³⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, tr.it., di C. Paternò, Laterza, Roma-Bari 2003.

³⁵ G. Preterossi chiarisce sul concetto di democrazia, specificando come essa abbia assunto significati diversi spesso in contrasto tra di loro (dal governo 'rappresentativo' al governo del 'popolo', fino al regime politico'dell'uguaglianza'), e come nonostante gli stessi resta indubbio che in ciò che chiamiamo 'democrazia' sia stata riposta la 'promessa' fondamentale ereditata dalla modernità: quella dell'emancipazione della soggettività, della liberazione dalle catene del dominio eteronomo per essere realmente autonomi e liberi. (G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. VIII).

³⁶ *Ivi*,p. IX.

convergere prospettive generali con interessi particolari, e permettere agli stessi di integrarsi e compensarsi attraverso mediatori politici come rappresentanti collettivi.³⁷

Tale situazione è il risultato di una compressione di volontà mai espresse, di legittimità negate, di azioni collettive diventate troppo individuali che di democratico sembrano aver perso la sostanza.

La postdemocrazia segna il distacco ormai sempre più grande con la sfera sociale, la quale non sentendosi considerata dalla politica a sua volta non considera la politica, in un non rapporto e non riconoscimento reciproco di ruoli e parti ormai confusi³⁸.

Crouch sostiene che : « il mondo politico, quindi, reagisce a sua volta alla posizione subalterna e scomoda in cui questi cambiamenti minacciano di relegarlo. Incapace di tornare alle precedenti posizioni di autorità e rispetto, incapace di discernere se non a fatica le richieste che arrivano dalla popolazione, ha fatto ricorso alle ben note tecniche contemporanee di manipolazione politica, che gli assicurano la superiorità di conoscere l'opinione pubblica senza che questo sia in grado di controllare il processo a proprio beneficio. Inoltre imita i metodi di altri modi dotati di un'identità più certa e sicura: l'industria dello spettacolo e la commercializzazione dei beni³⁹». La politica incapace di dare risposte concrete si avvale di tecniche alternative, e sposta l'attenzione su ulteriori questioni, trascinando il popolo lontano dai contesti democratici.

Il processo in corso è indicatore della mancanza di potere fortemente ideologico, ossia di contenuti politici che rispecchiano l'interesse della società, e in grado di riprodursi in sostanza politica⁴⁰.

Nel passaggio dalla delega alla decisione politica manca il momento del consenso, ossia la fase su cui si regge la legittimità della democrazia rappresentativa, che inevitabilmente diventa postdemocrazia⁴¹. L'energia politica non rappresentata si perde nella frammentarietà del popolo, e nella sua negazione come entità omogenea.

Il cambiamento attiene dunque al contesto ampliato, di difficile gestione e di controllo, ma anche ai suoi soggetti che su vasta scala si sono moltiplicati sia nelle loro azioni che nelle loro aspirazioni, così come sono cambiate le motivazioni per cui si agisce e i modi attraverso cui si interviene democratico⁴².

³⁷ *Ivi*, pp. X-XI.

³⁸ *Ivi*, p. XII.

³⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 27.

⁴⁰ G. Preterossi chiarisce: « il termine “postdemocrazia” è più il sintomo e l'indicatore di una serie di fenomeni e tendenze in divenire, che una solida categoria in grado di definire una nuova ‘forma’ della politica. In questa chiave fenomenologica viene da noi utilizzato». (G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 35).

⁴¹ *Ivi*, p. 36.

⁴² Secondo Crouch tale fase è il segno di uno sconvolgimento totale dell'ambiente democratico in cui sono stati messi in discussione sia i presupposti, sia i soggetti che ne fanno parte e che si fanno portavoce e destinatari del potere democratico perché lo attuano, lo subiscono e lo utilizzano secondo modalità non più propriamente idonee a favorire un bene comune e un interesse collettivo, proprio di uno spazio democratico. La postdemocrazia racchiude quindi più cambiamenti, che vanno da quelli spaziali a quelli temporali, da quelli politici, a quelli economici, animati sullo sfondo da modelli prettamente neoliberali (Cfr. *Postdemocrazia*, op. cit., pp. 5-6.)

Per individuare le ragioni che hanno portato a una fase postdemocratica sarà allora importante scavare a fondo nella genealogia della crisi, ossia all'interno delle situazioni o scelte economiche che sembrano aver leso la democrazia dal suo interno e averla svuotata di quel legame indissolubile con il popolo, facendo così maturare situazioni che riguardano il politico, il giuridico e il sociale⁴³.

Il XX secolo può essere definito a partire dagli eventi post-bellici come l'ondata di democratizzazione avutasi nella maggior parte dei Paesi dell'Europa, in Italia e in Francia, in cui il cambiamento politico ha seguito quello economico in una sorta di compromesso tra interessi d'impresa del capitalismo e classi lavoratrici, garantito dallo Stato democratico nazionale. Tale modello fu adottato successivamente dai Paesi scandinavi, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Germania. E negli Stati Uniti in cui il rapporto tra politica e industria fu debole, e la fase di democratizzazione dei diritti fu condizionata dai processi economici⁴⁴.

Il XXI secolo si caratterizza per un'inversione di tendenza, propriamente post-democratica intesa come azzeramento della sostanza democratica cioè del suo *ethos* etico, politico e costituzionale, presupposto vitale per la stessa ormai sterilizzata invece da tecnicismi sostanzialmente economici, in cui si è oltrepassato il potere del popolo per arrivare al potere del mercato, che ha superato quello esclusivamente nazionale per porsi in un contesto europeo e globale⁴⁵.

Crouch descrive tale fase democratica non come un percorso circolare, bensì come una parabola in cui si tocca due volte lo stesso punto⁴⁶, uno in fase ascendente e l'altro in fase discendente dopo aver raggiunto l'apice della storia democratica, ossia l'affermazione della « politica dei lavoratori⁴⁷ ». Da essa si evince come l'*excursus* democratico non sia mai stato lineare, ossia nei Paesi in cui il potere politico della massa operaia è stato meno forte, il declino politico è stato meno accentuato come nei Paesi Scandinavi, diversamente invece per Gran Bretagna e Australia che hanno avuto un picco repentino perché sorretti da una massiccia politica operaia⁴⁸.

Egli sostiene che : « il declino della classe operaia è solo un aspetto, per quanto importante della parabola democratica. Le due questioni, la crisi dell'egualitarismo e la banalizzazione della democrazia non coincidono necessariamente⁴⁹ ».

Per alcuni quindi potrebbe non essere importante essere manipolati dall'opinione pubblica se ciò fosse necessario a una redistribuzione della ricchezza nella società in modo equo, così come non è certo che una maggiore qualità del dibattito politico migliorerebbe le politiche di redistribuzione⁵⁰.

⁴³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁴⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., pp. 11-12.

⁴⁵ L. Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma - Bari 2013.

⁴⁶ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

⁴⁷ *Ivi*, p. 8.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 9.

⁵⁰ *Ibidem*.

La tesi del sociologo inglese si pone su due punti: « mentre le forme della democrazia rimangono pienamente in vigore- e oggi in qualche misura sono anche rafforzate-, la politica e i governi cedono progressivamente terreno cadendo in mano all'élites privilegiata, come accadeva prima dell'avvento della fase democratica; una conseguenza importante di questo processo è la perdita di attrattiva, sempre più accentuata, da parte di argomenti a favore dell'egualitarismo⁵¹».

L'epoca attuale non può essere definita per tali ragioni però come un'età non democratica, in quanto la postdemocrazia diventa una sorta di strumento per delineare l'andamento del processo democratico in atto. In essa : « una condizione di noia, frustrazione e disillusione fa seguito a una fase democratica; quando gli interessi di una minoranza potente sono divenuti ben più attivi della massa comune nel piegare il sistema politico ai loro scopi; quando le élite politiche hanno appreso a manipolare e guidare i bisogni della gente⁵² », una sorta di « parabola discendente della democrazia⁵³ » nelle mani di pochi⁵⁴. Il 'post' segna, infatti, una fase collegata ad un qualcosa che è in continuo cambiamento, e che necessita di essere ridefinita: « da una parte, i cambiamenti associati ad essa ci portano oltre la democrazia, verso una forma di sensibilità politica più flessibile rispetto alle contrapposizioni che hanno prodotto i pesanti compromessi di metà Novecento. In certa misura quindi siamo andati oltre l'idea di un governo tout court⁵⁵».

Gli effetti risultano quindi molto evidenti, in quanto essa non è più una semplice idea ma uno stato di fatto, risultato di pratiche non concordate ma passivamente accettate dal basso per arrivare in alto, nella sfera più ristretta della società⁵⁶.

Inoltre, nella postdemocrazia vi è una trasformazione generalizzata di qualsiasi tipo di concetto soprattutto normativo in pure nozioni descrittive, a cominciare dalla democrazia per arrivare ai diritti e inevitabilmente alla politica, e ai soggetti politici.

Le categorie democratiche nella fase contemporanea si svuotano di gran parte dei loro contenuti, che cercano di sopravvivere così come i loro presupposti, ma il modo attraverso cui provano a farlo comporta una diminuzione dell'efficacia sui destinatari⁵⁷.

Crouch sottolinea come: « in potenza, tutti i componenti formali della democrazia sopravvivono

⁵¹ *Ivi*, p.10.

⁵² *Ivi*, p. 26.

⁵³ *Ivi*, p. 27.

⁵⁴ G. Zagrebelsky si sofferma sull'etimo della parola oligarchia, ossia il governo dei pochi e su come la stessa s'instaura nei nostri regimi in forma democratica, mascherandosi, poiché non può presentarsi come usurpazione del potere. Il giurista italiano afferma: « ora, che l'oligarchia assuma le forme della democrazia non è senza significato. Che ci si trovi in una democrazia oligarchica o in un'oligarchia democratica, al netto della contraddizione sostanziale, significa pur sempre qualche cosa». L'oligarchia come concentrazione del potere presuppone come sua materia il denaro e il potere, e il loro reciproco collegamento, poiché il denaro alimenta il potere e il potere alimenta il denaro. Egli specifica: « l'uno è strumento di conquista, di garanzia e di accrescimento dell'altro». (G. Zagrebelsky, *La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma- Bari 2014, pp. 7-8).

⁵⁵ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 26.

⁵⁶ R. Charvin, *Vers la post-démocratie? Notre présent et notre avenir?*, Paris, Le temps des cerises 2006, pp. 7-10.

⁵⁷ *Ibidem*.

nella postdemocrazia, compatibilmente con la complessità di una fase post. Tuttavia, dovremmo aspettarci di riscontrare qualche erosione nel lungo periodo, via via che ci allontaniamo scettici e disillusi dal modello di democrazia⁵⁸».

Il poco interesse verso la democrazia comporta, infatti, un poco interesse nella produzione e alimentazione della politica, e la sua riduzione corrisponde inevitabilmente ad un aumento della sua sola forma costretta a reggere da sola l'intero contesto democratico.

Inoltre, il *medium* giuridico sembra essere diventato poco efficace perché non supportato da soggetti collettivi ma sorretto solamente dai sistemi economici operanti, in cui il fabbisogno sociale è sembrato soddisfarsi e realizzarsi all'interno del *Welfare* ma proprio perché operante nel vuoto politico ha mostrato poi di non essere in grado di farsi promotore e carico dei suoi destinatari, lasciandoli in balia di se stessi⁵⁹.

Postdemocrazia intesa dunque come una fase che tende ad adattarsi ai cambiamenti in corso ma non a conservarli e a stabilire qualcosa di duraturo e realmente efficace, perché troppo veloci. Essa appare come una sorta di proposta d'annullare il passato, ossia il laboratorio che prelude all'avvenire indispensabile per la vita presente.⁶⁰ La postdemocrazia azzera la risorsa del tempo, lo imprigiona nell'attualità non interessandosi così alla ricchezza data dall'esperienza come base per il futuro⁶¹. Essa è ormai una realtà posta e presupposta, poiché è assente una base storica fondamentale per la sua dimensione. Quest'ultima sembra quindi essere stata rinchiusa in scatole vuote dentro ma ricche fuori, preda ormai dei suoi stessi promotori⁶².

R. Dahl confrontandosi con le società odierne è giunto a sostenere come anche il termine democrazia sia ormai inappropriato e che forse sia più opportuno riferirsi alla poliarchia, in quanto essa non agirebbe più per un solo interesse di potere ma per una pluralità indefinita e ormai organizzata che tende a scontrarsi in una competizione di idee e obiettivi diversi⁶³. Tale modello poliarchico mostra come la democrazia venga ripensata continuamente tanto da volerle attribuire addirittura una diversa denominazione, e come la postdemocrazia sia figlia delle sue stesse contraddizioni e dei suoi stessi paradossi, propri dell'era postmoderna e postindustriale che nel XXI

⁵⁸ C. Crouch, specifica: « la reazione dell'opinione pubblica statunitense allo scandalo delle presidenziali del 2000 dimostra che ciò è accaduto. In Gran Bretagna ci sono prove di un esaurimento della democrazia sia tra i conservatori che tra i neolaburisti nell'atteggiamento verso i governi locali, le cui funzioni stanno gradualmente scomparendo con scarse reazioni sia nelle istituzioni del governo centrale sia nelle aziende private. Dovremmo aspettarci anche l'eliminazione di alcuni puntelli fondamentali della democrazia e quindi di un ritorno ad alcuni elementi caratteristici della fase predemocratica all'interno della parabola ». (C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 29).

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ R. Charvin, *Vers la post démocratie?*, op. cit., p.7.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ R. Dahl sostiene che la poliarchia integrale vide la luce nel Novecento, in quanto essa seguì tre fasi di crescita: dal 1776 al 1930, dal 1950 al 1959, e infine negli anni Ottanta. Il primo periodo fu quello delle rivoluzioni francese e americana e terminò dopo la fine della prima guerra mondiale, con l'affermazione di alcuni istituzioni poliarchiche in Europa e in Nord America. (Cfr. R., Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, op. cit., p. 353).

secolo hanno realizzato una fase più ampia che racchiude in sé la crisi non solo a livello nazionale ma anche sociale, tanto da poter essere considerata *post*-nazionale e *post*-europea⁶⁴.

A noi pare che l'essersi spinti oltre ogni tipo di precisazione terminologica abbia poi contribuito a portarsi con sé ogni suo significato, o il bisogno di ricercarlo. In realtà, tale epoca che sembra oscillare tra una fase democratica ed una postdemocratica racchiude tutto quello che ora manca o che non sembra essere più sufficiente.

Altresì, è opportuno rilevare come la fase in corso non necessariamente per le ragioni illustrate sia del tutto priva di senso, essa in realtà mostra come ciò che era in grado prima di far da modello ora invece non attrae più, e come ci sia tutta la necessità e il bisogno di ripensare alla democrazia⁶⁵.

Come evidenzia Crouch: « i periodi di post sono presumibilmente molto complessi⁶⁶», perché il cambiamento produce una perdita di certezza, non solo economica e politica ma soprattutto sociale.

Il '*post*' si potrebbe allora interpretare come sinonimo di un '*deficit*', in quanto denuncia uno sconfinamento in cui sembra mancare una direzione / guida che possa dirsi politica⁶⁷ in grado di indirizzare interessi diversi e contrastanti, e farsi carico di aspettative sociali che sembrano ingigantirsi proprio come gli spazi e gli ambiti in cui tendono a nascere e a concentrarsi⁶⁸.

La fase attuale sembra caratterizzarsi per il senso di smarrimento che le fa da sfondo, essa include ciò che è stato perso e ciò che del passato è ormai stato lasciato alle spalle, ciò di cui non ci si è liberato poiché non si riesce ancora a farlo, e ciò che si vorrebbe fosse possibile creare attraverso nuovi modelli e nuovi soggetti politici.

La politica odierna in un contesto poco definito è una politica a metà, che da un lato crea nuove forme di partecipazione e dall'altro non sembra riuscire a definire basi solide per il futuro, perché incerte e contraddittorie sono meno considerate e quindi meno efficaci.

Il sociologo inglese afferma, infatti, che: « sia le tecniche per manipolare l'opinione pubblica sia per esporre la politica all'esame pubblico diventano sempre più sofisticati, mentre il contenuto dei programmi di partito e le caratteristiche della rivalità tra partiti diventano sempre più vaghi e

⁶⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 174-175.

⁶⁶ C. Crouch spiega tale complessità sostenendo: « L'idea di post viene sbandierata con facilità nel dibattito contemporaneo: postindustriale, postmoderno, postliberale, postironico. Nonostante ciò può avere un significato molto preciso, in cui praticamente ci sia l'idea di una parabola storica in cui si muove ciò a cui viene collegato il prefisso post. Ciò è vero a prescindere dalla cosa di cui si parla, per cui cominciamo a parlare in astratto di post- X. Il periodo 1 è pre-X, e avrà certe caratteristiche associate con l'assenza di X. Il periodo 2 è il culmine di X, in esso molte cose sono toccate e trasformate rispetto allo stato corrente nel periodo 1. Il periodo 3 è post- X. Questo comporta che qualcosa di nuovo sia venuto ad esistere e abbia ridotto l'importanza di X superandolo in qualche misura; alcune cose, quindi avranno un aspetto diverso rispetto ai periodi 1 e 2. Tuttavia, X avrà comunque lasciato il segno, in giro se ne vedranno ancora tracce evidenti. Ancor più interessante, il declino di X significherà che alcune cose iniziano di nuovo ad avere l'aspetto che avevano nel periodo 1». Il sociologo inglese suggerisce per ottenere un esempio meno astratto di sostituire ogni occorrenza di «X» con «industriale». (C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., pp. 26-27).

⁶⁷ M. Russo, *Democrazia in metamorfosi: tra post partito e post politico*, in rivista di studi umanistici "Leussein", Anno VII n.3, settembre-dicembre del 2014, pp. 4.

⁶⁸ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

insulsi. Non si può definire questo genere di politica non-democratica o antidemocratica, perché proviene dalle preoccupazioni dei politici verso le relazioni con i cittadini. Ma allo stesso tempo è difficile attribuirle l'attributo di democratica, perché moltissimi cittadini sono ridotti a una partecipazione manipolata, passiva e rarefatta⁶⁹».

La postdemocrazia ossia il suo spingersi oltre la sfera democratica richiede il recupero di una cultura politica per il popolo come consumatore politico, che non può essere lasciato né in disparte né solo nel condurre scelte democratiche. Essa, necessita a sua volta di una riattivazione di quel binomio indissolubile tra sfera politica e classe sociale, senza la quale la democrazia rappresentativa non può funzionare e interagire agli stimoli esterni, perché incapace di captarli e interpretarli nella sua piena portata e complessità⁷⁰.

Egli sottolinea che: « una democrazia prospera quando aumentano per le masse opportunità di partecipare attivamente, non solo attraverso il voto ma con la discussione e attraverso organizzazioni autonome, alla definizione della priorità della vita pubblica; quando le masse usufruiscono attivamente di questa opportunità; e quando le élite non sono in grado di controllare e sostituire la maniera in cui si discute di queste cose⁷¹».

La postdemocrazia non è un contenitore in cui riporre ogni cosa che non riesce più a svolgere la funzione per cui è stata pensata, ma rappresenta una fase in evoluzione che necessita più di prima di una politica chiamata a sganciarsi dalle mani dell'élite, dagli interessi economici, e a riconsiderare la sfera sociale come potere democratico attraverso nuove politicizzazioni, per affrontare le negazioni della politica che spingono dal basso, e la ricostruzione di una sfera rappresentativa pubblica attraverso un lavoro coordinato dalle istituzioni e una normativa capace di incentivarla, emanciparla e non limitarla nella sua efficacia⁷².

2) Crisi nazionale ed europea

L'analisi sulla postdemocrazia sembra non poter escludere un riferimento al contesto europeo che le fa da sfondo, in quanto portatore di problematiche che ne evidenziano i paradossi e la complessità.

⁶⁹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 28.

⁷⁰ *Ivi*, p. 29.

⁷¹ C. Crouch sostiene che ad oggi risulta irrealistico pensare che le persone partecipino attivamente al dibattito pubblico, poiché esso è diventato ormai uno spettacolo controllato, condotto da gruppi professionisti della persuasione su determinate questioni. I cittadini hanno un ruolo marginale e apatico, che si riflette in una mera reazione. Secondo il sociologo inglese per tale ragione essi sono spinti verso il polo postdemocratico. (*Ivi*, p. 6.).

⁷² G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 174-175.

Nello spazio europeo⁷³ sembrano crescere diversi fattori e elementi di crisi, tali da confondersi e intrecciarsi con quelli di tipo nazionale⁷⁴.

La fase di grave difficoltà in corso è conseguenza, anche, della crisi economica finanziaria che ha investito gli Stati, sia su scala nazionale sia su quella europea, a partire dal 2007, fino a raggiungere fasi sempre più acute oggi. Essa ha innestato una crisi di vasta portata interna ed esterna, così forte da influire sulla legittimazione e il funzionamento stesso della democrazia rappresentativa (conducendo all'adozione di governi d'emergenza, tecnici o di larghe intese).

La nascita dell'Europa di Maastricht non ha fatto altro che accentuare le problematiche già presenti negli Stati neoliberali a partire dagli anni Ottanta e Novanta, che si è creduto di poter affrontare con un'unione in termini monetari, ma senza presupposti politici concreti per un progetto comune⁷⁵. Le questioni economiche nazionali ed europee erano perciò destinate a destabilizzare con il tempo la fiducia nelle democrazie⁷⁶.

L'Unione Europea ha generato una serie di paradossi post-democratici: per questo anche un autore non euroscettico come Crouch è arrivato a sostenere come la stessa non possa essere considerata un esempio brillante di democrazia⁷⁷. Egli ritiene che essa, infatti, non sia altro che una sorta di organizzazione di tipo intergovernativo, che si sovrappone agli Stati nazione connettendoli alle logiche del mercato globale.

La postdemocrazia attraversa oggi il progetto europeo⁷⁸. Inoltre, se la libertà dei mercati ha favorito la libera circolazione dei servizi e dei capitali, dall'altro lato ha messo in secondo piano i diritti dei lavoratori. L'austerità imposta dei vincoli di bilancio europei, che inibiscono politiche di investimenti⁷⁹, è diventato un fattore di disgregazione, che minaccia la tenuta del legame sociale⁸⁰. La tecnocrazia europea alimenta la fase postdemocratica, perché il processo di europeizzazione neoliberale, irrigiditosi con la crisi finanziaria, ha imposto un netto cambio di prospettiva rispetto alla Carta dei diritti di Nizza (in particolar modo alla sezione dedicata alla 'solidarietà').

Nei paesi con una tradizione social-costituzionale (affermatasi quale fattore di integrazione delle masse dopo la seconda guerra mondiale) la disciplina economica europea ha trovato meno aderenza, causando crisi più grandi perché non abituati dopo le esperienze post-totalitarie a regimi rigidi in ambito economico, (basti pensare non solo all'Italia, ma anche al Portogallo e alla

⁷³ Sul percorso intrapreso dall'Unione Europea si veda anche: G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione Europea*, Laterza, Roma- Bari 2011.

⁷⁴ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, tr. it., di C. Mainoldi, Laterza, Roma- Bari 2011, pp. 8-9.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

⁷⁸ Cfr. L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e di governi*, Einaudi, Torino 2013.

⁷⁹ Cfr. G. Tesauro, *Diritto dell'Unione Europea*, Cedam, Milano 2012.

⁸⁰ W. Streeck, *Tempo guadagnato, La crisi rinviata del capitalismo democratico*, tr. it., di B. Anceschi, Feltrinelli, Milano 2013, pp.124-129.

Spagna)⁸¹.

Per quanto concerne invece la Germania, la rigidità richiesta dagli obiettivi comuni europei ha in realtà rappresentato solo una continuazione dell'impronta ordoliberal di tipo tedesca, che si è radicata attraverso l'anticomunismo e l'appoggio degli Stati Uniti, dopo le vicende della Guerra fredda.

La questione ordoliberal ha indirizzato l'ordine politico come ordine economico, alla ricerca di un equilibrio tra il profitto individuale e quello collettivo, ossia unendo istanze liberatorie e al tempo stesso ordinarie, con l'intervento diretto dello Stato (ma solo volto a impedire che la competizione sia turbata da fattori politici estrinseci) e la valutazione dei benefici del cittadino quale produttore/consumatore⁸².

La formula dell'economia sociale di mercato appare però oltre che fuorviante poco veritiera, poiché tende a nascondere in modo *soft* un capitalismo in cui la libertà sociale si identifica *tout court* con la libertà del mercato. La capacità dell'ordoliberalismo di riuscire ad interagire in una forma di biopotere ha edulcorato la sua *ratio*, e confuso l'inclusione democratica e sociale con la mera garanzia dell'immunità del mercato da qualsiasi eteronomia politica⁸³. La concorrenza economica diventa così strumento del mercato e del governo politico, con un'avversione per il conflitto sociale e i sindacati come organi della società⁸⁴.

L'integrazione europea dagli anni Ottanta si muove in tale direzione, attraverso proclamati obiettivi comuni ma senza effettività finalità condivise e solidaristiche: chi se lo può permettere, continua a perseguire rigorosamente il proprio interesse nazionale di 'Stato forte'⁸⁵. Essa ha finito, infatti, per consolidare il mercato⁸⁶, in cui il meccanismo concorrenziale viene individuato come il modo migliore per distribuire le risorse europee, senza un controllo democratico: ciò incentiva decisioni di tipo corporativo, in vista di una pseudo pace sociale, mediata dal potere burocratico al servizio di quello economica⁸⁷. Da ciò si evince come l'integrazione europea post-Maastricht, rinunciando di fatto al tema della piena occupazione e della promozione della giustizia sociale in nome di un'unione tecnico-monetaria (come se la moneta potesse essere un mero fatto tecnico), ha finito

⁸¹ A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma 2014.

⁸² *Ivi*, p. 59-60.

⁸³ *Ivi*, p. 61.

⁸⁴ *Ivi*, p. 62.

⁸⁵ G. Preterossi sostiene che: « per gli Stati europei, ci sono anche le conseguenze delle ambiguità della costruzione europea e delle contraddizioni insite nell'assetto dell'euro. Così come gli effetti dell'assunzione integrale e critica di un'ideologia neoliberalista (in versione tedesca, ordo- liberale), che non riduce affatto la normazione statale, ma la funzionalizza alla garanzia (artificiale, per nulla naturale) del pieno dispiegamento, senza interferenze 'politiche' che obbediscano ad altre logiche (ad esempio quelle della garanzia delle condizioni sostanziali della democrazia), dell'ordine 'spontaneo' del mercato come unica possibile forma di vita automaticamente 'libera' (una sorta di rivelazione /dispiegamento di una 'verità' antropologica)». (G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 18).

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, op. cit.

sempre di più per assomigliare all'esperienza ordoliberal di tipo tedesca. Dopo il brusco risveglio del 2008, è tornato in primo piano un nodo classico per le democrazie moderne: le dinamiche del capitalismo, lasciate a se stesse, possono compromettere seriamente lo Stato democratico di diritto⁸⁸.

Passati gli entusiasmi e le aspettative iniziali, un'unione concreta in realtà è risultata mancante, perché assente una base democratica che permettesse a tale progetto di decollare⁸⁹. L'idea di una democrazia su scala europea è un disegno assai ambizioso, che implicava non rimuovere ma affrontare di petto i nodi identitari e sociali che la costruzione di qualsiasi forma di unione politica comporta. Ma ciò richiedeva di porre esplicitamente, presso le opinioni pubbliche nazionali, questioni che invece si è preferito per lungo tempo non affrontare. Così, le incertezze europee sono diventate ben presto incertezze democratiche e viceversa, in un cortocircuito negativo tra *governance* europea e politiche nazionali, che - insieme all'abbandono del paradigma keynesiano in virtù dell'offensiva neoliberista a partire dagli anni Ottanta - ha contribuito in maniera decisiva a mutare *l'habitat* stesso delle democrazie europee, rendendolo meno ospitale. È da ciò che derivano le reazioni 'populiste'.

La crisi - che è tanto europea quanto nazionale - passa dal regime di *austerity* imposto a tutti gli Stati membri, che ha irrigidito lo scenario del confronto (diventato sempre più sterile)⁹⁰. La gestione dell'emergenza economico-finanziaria è stata attribuita in via esclusiva ad alcuni organi a bassa o nulla legittimazione democratica (ad esempio, la BCE), sorretti dalla logica prettamente neoliberale che sottomette il diritto pubblico e fagocita i diritti sociali, inibendo e sterilizzando quel già di per sé lento e incerto processo di costituzionalizzazione che caratterizza da sempre l'UE, nonostante il Trattato di Lisbona del 2009 abbia incorporato la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000, attribuendole il valore di documento giuridico costituzionale vincolante⁹¹. Le scelte imposte dalla *governance* neoliberale europea, in stretta connessione con le istituzioni del Washington *consensus* (Fondo Monetario e Organizzazione del Commercio internazionale) hanno avuto come effetto quello di distaccare, nella percezione dei cittadini europei, l'idea stessa di Europa dall'orizzonte democratico, ossia da un contesto in cui poter creare progetti comuni sulla base di idee condivise dal basso⁹².

Su tali questioni risulta estremamente interessante l'analisi e il confronto tra J. Habermas e Wolfgang Streeck, i quali più di tanti altri hanno fatto emergere aspetti rilevanti e contraddittori al tempo stesso, relativi alla situazione europea e alla crisi democratica. Entrambi, in un vivace e lungo

⁸⁸ W. Streeck, *The Crisis of Democratic Capitalism*, "New Left Review", 71, 2011, n. 5, p. 5-6.

⁸⁹ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

⁹⁰ Cfr. U. Beck, *La crisi dell'Europa*, tr. it., di S. Marino, P. Rumore, il Mulino, Bologna 2012.

⁹¹ J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, tr. it., di C. Mainoldi, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁹² J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

dibattito, si sono interrogati sul futuro dell'Europa evidenziandone le falle, e prospettando ipotetiche e articolate soluzioni ai tanti problemi in corso.

La visione di Habermas prevede la necessità, per l' Europa, di poter essere considerata come un grande spazio per la democrazia. Egli sostiene che le problematiche europee riguardano in realtà un'unica e grande questione, ossia la sua carente capacità d'azione come soggetto politico a livello internazionale, da cui dipendono tanti altri interrogativi collegati l'uno all'altro, Egli sostiene che : « le condizioni dell'economia globale, modificatesi nel corso della globalizzazione, negano oggi allo Stato nazionale il ricorso all'arma fiscale, senza di cui esso non può soddisfare nella misura necessaria le consuete rivendicazioni politico-sociali, e in via generale la domanda di beni collettivi e di pubblici servizi. Altre sfide, come l'incremento demografico e l'aumentata immigrazione acuiscono la situazione, per uscire dalla quale rimane ormai un solo modo di specie offensiva ossia riacquisire la forza di regolamentazione politica su un piano sopranazionale. Senza convergenti aliquote d'imposta, senza un'armonizzazione di medio termine delle politiche economiche e sociali abbandoniamo a mani estranee il destino del modello di società europeo. Inoltre, il ritorno a una politica di potenza spietatamente egemonica, lo scontro dell'Occidente con il mondo islamico, il crollo di strutture statali in altre zone del mondo, le conseguenze sociali di lungo termine della politica coloniale e le conseguenze direttamente politiche di una colonizzazione fallita, tutto questo segnala una situazione mondiale a rischio. Soltanto un'Unione Europea capace di agire in politica estera e in grado di assumere un ruolo politico mondiale potrebbe risolvere tali grandi problematiche⁹³».

La questione europea implica una serie di sfide persistenti e minacciose⁹⁴, che interpellano sia i Paesi più forti, come la Germania, sia quelli maggiormente in difficoltà⁹⁵; una situazione di potenziale disgregazione, che imporrebbe una reazione coordinata ed urgente: « le sfide a cui l'Europa è esposta nel mondo esigono una decisione tra l'alternativa dell'accettazione di una devoluzione strisciante o il risolversi per un'integrazione europea»⁹⁶.

Habermas sostiene che tali sfide non ancora vinte riguardino soprattutto il mancato processo

⁹³ J.Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, op. cit., p.12-13.

⁹⁴ J. Habermas in un' intervista recente ha affermato: « La sentenza della Corte di Giustizia europea getta una luce impietosa su un errore di fondo della costruzione europea: quello di aver costituito un'unione monetaria senza un'unione politica. Tutti i cittadini dovrebbero essere grati a Mario Draghi, che nell'estate 2012 scongiurò con un'unica frase le conseguenze disastrose dell'incombente collasso della valuta europea. Aveva tolto la patata bollente dalle mani dell'Eurogruppo annunciando la disponibilità all'acquisto di titoli di stato senza limiti quantitativi in caso di necessità: un salto in avanti cui l'aveva costretto l'inerzia dei capi di governo, paralizzati dallo shock e incapaci di agire nell'interesse comune dell'Europa, aggrappati com'erano ai loro interessi nazionali. I mercati finanziari reagirono positivamente a quell'unica frase, benché il capo della Bce avesse simulato una sovranità fiscale che non possedeva, dato che oggi come ieri, sono le banche centrali degli Stati membri a dover garantire i crediti in ultima istanza» (J.Habermas, *Basta con le banche, il destino dell'unione lo scelgano i popoli*, in "Micromega - Almanacco della scienza" n. 4, del 23 giugno 2016.

⁹⁵ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

⁹⁶ J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, op. cit., p. 31.

d'integrazione e il suo tortuoso percorso nella fase contemporanea⁹⁷; la costruzione di un'identità europea comune avrebbe potuto già essere stata messa in pratica se fossero state allontanate le culture esclusivamente nazionali per far posto ad un multiculturalismo europeo. Habermas osserva come la stessa UE sia andata in una direzione opposta e controproducente, in quanto attirata da una spirale tecnocratica, in cui la politica si sottomette agli interessi di mercato rassegnandosi alle disuguaglianze sociali e sottraendosi ai vincoli costituzionali. Il modo in cui l'eurozona ha funzionato finora ha contribuito a generare crescita disuguale e deflessione salariale, arricchendo i ricchi e impoverendo i poveri⁹⁸. In tale situazione il rischio potrebbe essere proprio una rassegnazione a tale stato di fatto e ad un' Europa di tipo tedesca⁹⁹. Per poter uscire dal vicolo cieco, occorrerebbe ristabilire un giusto equilibrio di poteri non tralasciando l'ambito dei diritti¹⁰⁰, attraverso un progetto europeo comune non solo in termini economici e monetari.

Secondo Habermas il futuro europeo dipenderà da un progetto di transnazionalizzazione della democrazia, attraverso una piena costituzionalizzazione dell'UE. Esso si baserebbe su un tentativo di mettere da parte le nostalgie di destra e sinistra tipicamente nazionaliste, attraverso una dimensione cognitiva della democrazia, strettamente collegata al *medium* giuridico. Inoltre, tale progetto comune necessiterebbe di trasferimenti economici e responsabilità solidale, equamente condivisa tra gli Stati, con una uguale partecipazione tra Parlamento e Consiglio europeo.

Per il filosofo tedesco infatti le competenze di quest'ultimo, allargatesi successivamente al «Patto per l'Europa¹⁰¹» a tutte le politiche che influenzano la concorrenza nazionale, con un intervento dunque sulle questioni dei parlamenti nazionali, hanno determinato che i governi minacciati da possibili sanzioni europee debbano nei parlamenti nazionali stessi costituire maggioranze che appoggino quanto concordato in sede europea¹⁰². Inoltre, egli considera che : «questa specie di federalismo esecutivo del Consiglio Europeo autoinvestitosi di autorità sarebbe il modello di un esercizio postdemocratico del potere, prodotto di una comunità sovranazionale ratificata giuridicamente in origine ma poi stravolta nel suo progetto iniziale dai suoi stessi capi di governo¹⁰³».

Lo studioso tedesco ritiene infatti che, per poter attuare un progetto che non sia solo promosso dai governi ma anche sentito e condiviso dalle popolazioni, sia necessario riattivare il fattore vitale

⁹⁷ J.Habermas afferma: « oggi tutti parlano di errori di costruzione di un' unione monetaria cui fanno difetto le necessarie competenze politiche di comando. Si va diffondendo l'idea che i trattati europei debbano essere cambiati, manca però una chiara prospettiva a riguardo». (J. Habermas, *Questa Europa è in crisi* , op. cit., p. 8-9).

⁹⁸ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, tr. it., di L. Ceppa, Laterza, Roma- Bari 2014.

⁹⁹ U. Beck, *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, tr. it., M. Sampaolo, Laterza, Roma- Bari 2013.

¹⁰⁰ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

¹⁰¹ Habermas sostiene che il Patto per l'Europa ha comportato il ripetersi dello stesso errore, ossia quello di porre in essere accordi giuridicamente non vincolanti, privi di effetto che devono perciò essere sostituiti da poteri istituzionalizzati e resi democratici attraverso decisioni comuni. (*Ivi*, p. 35).

¹⁰² *Ivi*, p. 36.

¹⁰³ *Ivi*, p. VIII.

della democrazia, ossia la solidarietà dei cittadini¹⁰⁴. Solo attraverso una politica solidale dal basso, sarà possibile riuscire a scardinare le rigide politiche imposte agli stati membri e costruirne di nuove. Egli è giunto a sostenere che solo la solidarietà potrà davvero liberare dall'odio tra paesi creditori e paesi debitori, che è la radice della crisi europea.

Il principio di solidarietà¹⁰⁵, come sottolinea Habermas, dà infatti il titolo a uno dei capitoli della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Esso viene invocato come regola nei rapporti sociali e come garanzia per « l' uniformità delle condizioni di vita¹⁰⁶ », alla quale devono attenersi gli Stati, soprattutto quelli che sono tenuti a cooperare tra loro per vincoli formali, come i membri dell'Unione Europea. Tale principio nato da una situazione storica particolare nel 1789 con la Rivoluzione Francese, per recuperare e ricostruire rapporti di fiducia che si erano svuotati con la modernizzazione, oggi attraverso la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea scavalca i confini e viene invocato per lo stesso fine, ma in un scenario più ampio e complesso¹⁰⁷. In quanto, tale progetto di costituzionalizzazione dei diritti in Europa, iniziato per dare legittimità alla stessa proprio attraverso i diritti, non è riuscito a porsi in modo efficace, e l'Unione Europea è destinata ancora a convivere con scelte e progetti economici neoliberali che si muovono invece nella direzione opposta¹⁰⁸.

Si osserva quindi come si siano create di fatto due « costituzioni »¹⁰⁹, ossia la costituzione economica e la costituzione dei diritti, che rispecchiano un eterno conflittuale paradosso, in quanto affermano principi opposti; dalla loro improbabile complementarità e collaborazione è legato il destino dell'Unione Europea¹¹⁰. Essa vive di continue contraddizioni: infatti, se da un lato tale principio è entrato di diritto nel titolo IV della Carta dei diritti fondamentali che ha come base normativa solidarietà e cittadinanza, dall'altro lato si nota come vi sia stata una palese violazione dell'art. 6 del Trattato di Lisbona, dove appunto è espresso lo stesso valore giuridico della Carta rispetto ai Trattati europei, e come tale principio sia stato negato proprio per affermare politiche finanziarie di austerità¹¹¹.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. IX.

¹⁰⁵ Sul tema della solidarietà, Cfr. L. Gallino, *Solidarietà*, in id. Dizionario di sociologia, Utet, Torino 1978, G. Bocchi, M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie. L'Europa delle diversità contro la pulizia etnica*, Cortina, Milano 2010; J. Chevallier e Dominique Cochart, *Présentation*, in J. Chevallier (a cura di), *La solidarité: un sentiment républicain?*, University de France, Paris 1992.

¹⁰⁶ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit., p. 81.

¹⁰⁷ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op. cit.

¹⁰⁸ P. Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, op. cit.

¹⁰⁹ S. Rodotà afferma: « Se oggi la costituzione economica appare come quella prevalente nella soluzione dei conflitti, la permanente presenza dei principi e dei diritti costituisce un riferimento non soltanto formale per concludere che non siamo di fronte a una questione ormai definitivamente risolta a vantaggio di quella impostazione». (S. Rodotà, *Solidarietà, Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma- Bari 2014, p. 7).

¹¹⁰ *Ivi*, p. 8.

¹¹¹ S. Rodotà, ritiene che sia in atto una sorta di 'controcostituzione', che trova il suo fondamento nel *Fiscal compact*: « di cui può essere ricostruito a una più risalente genealogia che, tuttavia, rimanda a una storia che aveva mantenuto una

Habermas evidenzia come si stia « percorrendo la via postdemocratica di un federalismo degli esecutivi che si adatta passivamente al mercato»¹¹². L'Europa arranca con pacchetti di salvataggio che sul piano delle misure europee sembrano essere diventate non più l'eccezione, bensì la prassi. Essa testimonia la difficoltà degli stati di essere davvero europei, convergendo e rispettando gli obiettivi comuni, segno di una strutturale divergenza le cui cause vanno affrontate alla radice.

Habermas ha sottolineato come il fatto che i contribuenti dell'eurozona si assumano formalmente dei rischi congiuntamente agli altri Stati, sia ormai il segno di un problema che per lungo tempo è stato rimandato o sottovalutato¹¹³. Egli sostiene che: « la crisi finanziaria, che si è ampliata in crisi strutturale, rammenta i difetti congeniti di un'unione politica incompiuta, rimasta a metà strada. In un'area comune di estensione continentale e con un enorme numero di abitanti è sorto un mercato comune con una moneta (in parte) comune, ma senza istituire su un piano europeo competenze sulla cui base coordinare efficacemente le politiche economiche degli Stati membri¹¹⁴». Il *mix* di errori europei è dunque un *mix* di errori tanto nazionali quanto comunitari, che hanno condotto inevitabilmente ad una fase di instabilità strutturale; vani infatti sono ormai i tentativi di nascondere dietro altre cause i fallimenti europei, tentando di cancellare il collegamento stringente che intercorre tra le diverse dimensioni della crisi (finanziaria, bancaria, economico-sociale e oggi democratica), con la semplicistica giustificazione della mancanza di disciplina nella conduzione dei bilanci dei paesi membri dell'UE.

Secondo il filosofo tedesco la questione non attiene al « reciproco controllo delle politiche economiche¹¹⁵», ma piuttosto ad un agire comune a cui l'Unione Europea ancora non sembra essere né pronta né seriamente disposta. Dunque, per Habermas il modello di una Costituzione dello Stato federale è un modello sbagliato e un ritorno esclusivo dell'identità propria degli Stati nazione risulterebbe ad oggi deleterio. Per questo motivo critica W. Streeck, in quanto non crede all'idea di una democrazia sovranazionale¹¹⁶, mentre sottovaluterebbe i rischi di ritorno del nazionalismo¹¹⁷.

Streeck, così come Habermas, ricostruisce con attenzione la vicenda europea, ma parte da un punto

forte consapevolezza della necessità non solo di contrastare le tendenze neoliberiste, ma di dare all'Unione Europea una più forte legittimità, fondata proprio sui diritti, com'è scritto nella delibera del Consiglio Europeo del giugno del 1999, che avviava appunto la scrittura della Carta dei diritti fondamentali », (*Ivi*, pp. 6-7).

¹¹² J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op. cit., p. 46.

¹¹³ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

¹¹⁴ J. Habermas, *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, op. cit., p.49.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 51.

¹¹⁶ W. Streeck sostiene che l'equazione tra l'Unione monetaria e l'Europa sia semplicemente ideologica, ossia necessaria a nascondere interessi prosaici. La dimostrazione di ciò è racchiusa proprio nel caso della Germania. Il settore esportazioni, (settore principale per i tedeschi) necessita infatti di un mercato dell'*export* che impedisca ai paesi importatori di svalutare la propria moneta come mezzo di supporto per i paesi esportatori. L'euro in Germania è infatti un dogma, ossia è il nucleo della politica economica. (Cfr. W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, op. cit.).

¹¹⁷ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op., cit.

di vista sostanzialmente opposto, in quanto non crede in progetti transnazionali¹¹⁸. Egli sostiene, infatti, che proprio gli stessi errori europei spingono a pensare che una democrazia possa essere presa sul serio solo in ambito nazionale¹¹⁹. Streeck propone uno smantellamento dell'euro e dell'eurozona, e una ridefinizione dell'UE a partire da una recuperata centralità dello Stato-nazione democratico. Egli suggerisce, per una migliore analisi al riguardo, di distinguere prima di tutto l'euro dall'Europa e di non identificare totalmente l'una nell'altra e viceversa, in quanto tale equazione è solo di natura ideologica ma non di natura pratica¹²⁰.

Il sociologo tedesco ricostruisce gli errori europei attraverso il fallimento delle economie delle democrazie, affermando che: « è possibile comprendere la crisi nella quale oggi il capitalismo è venuto a trovarsi solo se si interpreta come il culmine provvisorio di un processo più ampio che ha avuto inizio dopo la fine degli anni '60, intorno al 1975 e che costituiva l'oggetto di analisi delle teorie della crisi di allora¹²¹».

Egli sottolinea come uno dei problemi principali riconosciuti anche da Habermas, fu il modo attraverso cui la teoria del tardo capitalismo provò a ridefinire le relative questioni ricollocandole nella politica del tempo, ossia tale teoria si concentrò solo sulla sua legittimazione sociale e culturale: « sottovalutando il capitale come attore politico e come forma di potere sociale capace di adottare strategie specifiche. E al contempo si sopravvalutò la capacità di azione e di pianificazione della politica statale, cosicché si finì per sostituire una teoria economica con una teoria dello Stato e della democrazia»¹²².

Nelle teorie neomarxiste della scuola di Francoforte non vi erano né banche, né mercati finanziari e il capitalismo moderno era essenzialmente un capitalismo di Stato¹²³, in cui furono le burocrazie a controllare il sistema economico, garantendo la prevalenza della politica sull'economia¹²⁴.

Egli afferma infatti che: « per queste teorie il punto di rottura del capitalismo non stava nella sua struttura economica, ma nei suoi modelli politici e sociali¹²⁵». Esse si erano concentrate sul lavoro invece che sul capitale¹²⁶, e la storia del capitalismo a partire dagli anni Settanta rappresenta: «la

¹¹⁸ W. Streeck specifica che la sua analisi sulla crisi finanziaria e fiscale del capitalismo in corso riguarda il cambiamento dell'intera società, un fenomeno già presente a partire dagli anni sessanta e relativo ad un processo di dissoluzione proprio del capitalismo avutosi a partire del dopoguerra. (Cfr. W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, op. cit., p. 11).

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ivi*, p. 22.

¹²³ *Ivi*, p. 34.

¹²⁴ Streeck sottolinea come queste teorie non prevedessero termini quali sottoconsumo e sovrapproduzione, ma le stesse si basavano sull'idea diffusa che il capitalismo quale macchina economica producesse benessere (*Ivi*, p. 32).

¹²⁵ *Ivi*, p. 34.

¹²⁶ Le teorie neomarxiste della scuola di Francoforte, oltre a non prevedere il processo finanziario del moderno capitalismo avevano la convinzione che l'economia capitalista fosse davvero il costrutto del benessere, e che occorresse solo guidarla in modo tecnocratico, ossia con strumenti di tipo keynesiano. Vi fu ottimismo circa la

fuoriuscita del capitale dalla regolamentazione sociale entro cui era stato costretto dopo il 1945¹²⁷». Inoltre, il sociologo tedesco evidenzia come: « nella realtà avvenne esattamente l'opposto. Non furono le masse a negare consenso al capitalismo del dopoguerra decretandone la fine, bensì il capitale, nella forma assunta dalle sue organizzazioni, dai suoi organizzatori e dai suoi detentori¹²⁸». Al contrario quindi della tesi della scuola di Francoforte¹²⁹ : « in quel periodo il capitale diede prova di essere un giocatore, molto più che un giocattolo. Un predatore, più che un animale da allevamento¹³⁰», e da ciò sarebbe scaturita una crisi di legittimazione democratica¹³¹.

Secondo Streeck infatti, è stata proprio la politica statale a far guadagnare tempo al sistema, poiché attraverso la produzione di bolle finanziarie è riuscita ad assicurarsi un consenso consumistico di massa al progetto neoliberale¹³². Il compromesso che aveva tenuto insieme per tanto tempo democrazia e capitalismo non sembra più in grado di reggere¹³³. Si è 'comprato tempo' a lungo, e ancora accade: « ma fino a quando potrà durare ?¹³⁴».

Secondo il direttore del Max-Planck Institut, la causa di ciò è data dal fatto che l'Unione Europea ha favorito la liberalizzazione del capitalismo europeo come strumento del neoliberismo. Egli afferma che: « grazie ad esso i governi hanno potuto imporre le più svariate riforme, adeguando i propri stati alle esigenze del mercato, vincendo la resistenza dei propri cittadini e lasciandosi vincere dalle stesse autorità europee¹³⁵».

L'unione monetaria fu creata nel momento in cui le democrazie occidentali provarono a ristrutturare le loro economie di bilancio (in cui il loro *deficit* di debito pubblico non poteva superare il 60 per cento del prodotto interno) e ciò ha prodotto delle conseguenze notevoli, ossia tagli a livello salariale insieme alla crescita della flessibilità lavorativa: ricette che hanno determinato una sorta di 'privatizzazione' della politica interna, distruggendo le basi keynesiane degli Stati democratici europei del secondo dopoguerra¹³⁶.

La proposta di Streeck perciò sarebbe attualmente quella di adottare una doppia moneta, una sorta

convergenza tra capitalismo e comunismo, e come sostenne Pollock, il capitalismo nel corso del suo sviluppo, fu sempre più pianificato a livello statale, cosicché niente fu lasciato alle leggi del mercato (un comunismo con più mercato, un capitalismo con più pianificazione). Un 'Capitalismo di Stato' in cui le grandi burocrazie avevano il controllo del processo economico tanto da consentire di parlare di primato della politica rispetto all'economia (*Ivi*, p.35).

¹²⁷ *Ivi*, p. 39.

¹²⁸ *Ivi*, p. 36.

¹²⁹ Per queste teorie il problema non riguardava la produzione del plusvalore (ritenuto ormai gestibile), ma la legittimazione di una società capitalistica incentrata sul salario e sui consumi. (*Ibidem*).

¹³⁰ *Ivi*, p. 39.

¹³¹ *Ivi*.

¹³² *Ivi*, p. 24.

¹³³ W. Streeck, *Il capitalismo morirà per overdose*, in "Micromega - Almanacco della scienza" n.5, del 23 luglio 2015.

¹³⁴ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., p. 65.

¹³⁵ *Ivi*, pp. 126-127.

¹³⁶ *Ibidem*.

di Bretton Woods europea che potrebbe sviluppare la stessa capacità ordinarie avutasi negli anni Settanta. Essa sarebbe una « risposta strategica a una crisi sistemica¹³⁷ », perché permetterebbe di uscirne attraverso l'utilizzo di un sistema ordinato di tassi di cambio flessibili e modificabili, previsti a seconda delle diverse realtà europee¹³⁸.

Egli propone di tornare al modello adottato in passato, che ha permesso sia all'Italia che alla Francia di rinunciare a una convergenza forzata tra stati deboli e governi forti, con l'adozione di un sistema di cambio valutario che possa essere allo stesso tempo sia solido che flessibile¹³⁹.

Il sociologo tedesco considera l'euro un « esperimento frivolo¹⁴⁰ », perché esso ha cancellato la possibilità di autonomia politica dal mercato comune¹⁴¹ : « un errore politico¹⁴² perché ha eliminato la svalutazione nonostante l'enorme eterogeneità dei paesi dell'eurozona, senza abolire, allo stesso tempo, anche gli stati nazionali e la democrazia a livello nazionale¹⁴³ ». Esso è il simbolo di un progetto di modernizzazione tecnocratica socialmente spericolato, nato nell'euforia della globalizzazione degli anni Novanta¹⁴⁴.

Streeck sostiene che l'errore principale sia stato quello di aver imposto una moneta unica a una società sostanzialmente diversa, multinazionale, che invece di favorire una specie di eguaglianza ha sin da subito pesato per la sua rigidità. Inoltre, egli sottolinea come l'euro abbia in realtà reintrodotta una sorta di *Gold standard*, ossia un sistema di tassi di cambi fissi simile a quello legato all'oro (già esistente prima della guerra mondiale), per evitare competitività tra gli stati membri e per garantire una stabilità alla tedesca.

Secondo il sociologo tedesco, dunque, ciò che è stato presentato inizialmente come un progetto di unificazione si è rivelato con il tempo un processo egemonico, di stampo ordoliberal, per l'Europa del Nord sugli Stati più deboli a sud del Mediterraneo¹⁴⁵. Tale fallimento è derivato dalla convinzione che l'unione monetaria avrebbe di sicuro favorito una convergenza solidale tra gli stati medesimi e una loro crescita. Le cose in realtà sono andate diversamente, in quanto i Paesi del Nord si sono rafforzati e quelli del Sud invece hanno subito ulteriori perdite e crisi (basti pensare alla

¹³⁷ *Ivi*, p. 215.

¹³⁸ *Ivi*, p. 214.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ *Ivi*, p. 202.

¹⁴¹ Streeck afferma: « l'introduzione dell'euro a coronamento della costruzione del mercato interno, ha creato insieme all'eurozona, una giurisdizione politica che si avvicina all'ideale di un'economia di mercato perché è riuscita a liberarsi della politica attraverso la politica: una politica economica priva di parlamento o governo, composta da stati nazionali ancora formalmente indipendenti che hanno rinunciato per sempre ad avere una propria moneta, e quindi alla possibilità di ricorrere allo strumento della svalutazione monetaria per migliorare la situazione economica dei propri cittadini », (*Ibidem*).

¹⁴² W. Streeck, *L'euro un errore politico*, in "Micromega- Almanacco della scienza", n. 8, del 7 luglio del 2015.

¹⁴³ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., p. 213.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 215.

¹⁴⁵ W. Streeck, *Re-Forming the Capitalism: Institutional change in the German Political Economy*, Oxford University Press, Oxford 2009.

Grecia). Il pareggio di bilancio voluto da Bruxelles non ha permesso dunque alle economie meno sviluppate o in difficoltà per la crisi finanziaria del 2008 di progredire, anzi ne ha definitivamente azzerato la crescita privatizzando ulteriormente i servizi e la sicurezza sociale¹⁴⁶.

Ad avviso di alcuni economisti più o meno ‘eretici’ (ma ormai anche premi Nobel come Stiglitz e Krugman condividono la critica alle contraddizioni strutturali dell’euro), l’uscita dalla moneta unica europea comporterebbe una serie di conseguenze che potrebbero prospettarsi in termini non necessariamente negativi¹⁴⁷.

L’uscita, sostiene Streeck, richiederebbe un riallineamento dei cambi, e ciò potrebbe comportare una ripresa dell’economia non solo in Paesi come l’Italia, ma anche effetti benefici su quella tedesca, in quanto l’aumento del reddito degli italiani produrrebbe a sua volta un aumento della domanda anche dei prodotti esteri¹⁴⁸. La storia dimostra come l’austerità non abbia mai contribuito a risolvere le crisi in corso, e una soluzione diversa dall’euro non necessariamente potrebbe significare un attacco da parte di potenze mondiali forti come l’America, in quanto l’Italia paradossalmente potrebbe ritrovare credibilità proprio al di fuori dell’ Europa¹⁴⁹.

L’euro è stato un tentativo di costruire un’identità politica dietro una moneta che non l’ha mai reso possibile, esso non rappresenta l’identità di nessun Stato e perciò simbolicamente sembra non appartenere a nessuno, motivo per il quale la moneta non riesce ad unire ma bensì a dividere gli stati¹⁵⁰. Certo, l’idea della flessibilità dei cambi prospettata da Streeck necessita di un contesto di politica interna stabile e autorevole, che consenta una gestione ferma delle difficoltà della fase di transizione, limiti le turbolenze sui mercati e definisca degli *standard* minimi di cooperazione economica con gli altri Stati europei, così da programmare con sufficienti certezze sul medio termine la spesa pubblica e far fronte a quella privata¹⁵¹.

Streeck non propone affatto, ovviamente, la chiusura iperprotezionistica in comunità tribali reciprocamente ostili: l’esperienza economica dimostra che nessun sistema di cambi, che siano fissi o flessibili, può funzionare se non è sostenuto da una cooperazione economica internazionale. In quanto i governi possono puntare ad avere ottimi risultati a livello macroeconomico lì dove adottino

¹⁴⁶ W. Streeck afferma che la cosa più saggia sarebbe stata quella di evitare tale convergenza forzata da parte degli stati europei. Egli infatti propone per i Paesi debitori (per concessioni salariali o per le politiche sociali), il rimedio della svalutazione a spese dei paesi più competitivi, ossia un espediente da concedere come ultima *ratio*. (Cfr. W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., p. 214).

¹⁴⁷ A. Bagnai, *Il tramonto dell’euro*, Imprimatur Editore, Reggio – Emilia 2012; S. Cesaratto, *Sei lezioni di economia*, Imprimatur Editore, Reggio- Emilia 2016; P. Savona, *Dalla fine del laissez-faire alla fine della liberal democrazia*, Rubbettino Editore, Catanzaro 2016; G. Amalfa, *L’Europa in pericolo. La crisi dell’euro*, Passigli Editore, Firenze 2011; M. Pivetti, *Lecture di economia politica. Il processo di produzione. Valore, distribuzione e occupazione*, Edizioni Universitarie, Padova 1995.

¹⁴⁸ A. Bagnai, op. cit., p. 369.

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 380.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 395.

politiche cooperative, di sviluppo, in grado di limitare la disoccupazione e favorire gli investimenti¹⁵². Ma questo non solo non implica, ma è in contraddizione (in assenza di una struttura statale e di un governo politico dell'economia comune) con la moneta unica.

Del resto, sono gli esiti della stessa scelta dell' Unione Europea di solidificare il progetto di integrazione attraverso un sistema monetario e un mercato unificati, che richiedeva necessariamente anche un'unione dei tassi di cambio¹⁵³, a dimostrare come non si sia riusciti ad evitare frammentazione e divergenze economiche, poiché è stata assente una politica in grado di convergere e mediare le diversità strutturali dei paesi membri¹⁵⁴.

Ad oggi, si cerca ancora di uscire dalla crisi puntando ad una maggiore liquidità da parte della Banca Centrale Europea, credendo che il problema sia solo una questione che riguarda la disponibilità del denaro nella zona europea. Il sociologo tedesco mostra invece come la crisi europea sia più profonda, e si basi sulla radicalizzazione in chiave tecnocratica dei dogmi neoliberisti, da un lato, e su una serie di equivoci non sciolti rispetto alla natura del processo di integrazione europeo, frutto di un'idea trionfante di globalizzazione post-statuale, dall'altro¹⁵⁵.

Streeck mostra lucidamente come il fallimento del progetto europeo sia in realtà un fallimento pregresso, che attiene all'impostazione di stampo neoliberale delle democrazie occidentali dopo la fine del compromesso socialdemocratico, e come l'Europa di Maastricht rappresenti la codificazione di un paradigma economico estremista, minato alla base, perché errata nel suo assolutismo è l'idea che lo informa: quella secondo cui che il mercato da solo possa fare ordine, regolando integralmente in chiave privatistica i sistemi politici e i rapporti internazionali¹⁵⁶. La crisi della democrazia capitalista che si è avuta infatti a partire dagli anni Settanta¹⁵⁷ « appare come uno sviluppo dell'eterna tensione tra capitalismo e democrazia, fino alla graduale dissoluzione del

¹⁵² P. Krugman, M. Obstfeld, *Economia Internazionale*, vol. II, a cura di R. Helg, U. Hoepfli, Milano 2003.

¹⁵³ Krugman ha illustrato il motivo di tale scelta inerente a una ragione amministrativa molto importante, che ha spinto gli europei a cercare di evitare ampie fluttuazioni dei tassi di cambio all'interno dell'Europa, e che è collegata alla politica Agricola Comune, e al sistema europeo di sostegno dei prezzi agricoli. Prima dell'euro, i prezzi agricoli erano quotati in termini dell'Unità Valutaria Europea, un paniere di valute europee. I riallineamenti dei tassi di cambio all'interno dell'Europa ha modificato bruscamente il valore reale dei prezzi di sostegno, provocando proteste da parte degli agricoltori nei paesi che li rivalutano. Se la difficoltà di gestione della PAC in un sistema di cambi flessibili è stata senza dubbio uno dei principali motivi che hanno portato l'Europa sulla strada dell'unificazione monetaria, le motivazioni come il rilanciare il ruolo dell'Europa nel sistema monetario mondiale così come trasformare l'Unione Europea in un vero mercato unificato, sono più importanti per spiegare come l'Europa abbia infine deciso di adottare una moneta unica. (*Ivi*, p. 339).

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 331-333.

¹⁵⁵ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit.

¹⁵⁶ W. Streeck, *Il capitalismo morirà per overdose*, op. cit.

¹⁵⁷ Gli studi di Thomas Kochan mostrano come dalla metà degli anni '70 i salari rimasero pressoché fermi a fronte di un notevole aumento della produttività, mentre i redditi di amministratori e proprietari di capitali crebbero vertiginosamente, concentrando ulteriormente la ricchezza in una fascia pari all'1% della popolazione. Dunque una redistribuzione dal basso verso l'altro senza precedenti con i picchi odierni del 93%: questo è uno degli elementi che segna il passaggio da un capitalismo democratico ad un capitalismo neoliberista e, da un punto di vista empirico è accompagnato da una forte riduzione della partecipazione alle elezioni soprattutto nelle fasce più deboli poiché vale l'acronimo TINA: *there is not Alternative*. (W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., pp.74-76).

matrimonio che dopo la seconda guerra mondiale era stato loro imposto¹⁵⁸», ossia dalla fine del sistema di *Bretton Woods* e dell'inflazione, dalla comparsa del *deficit* di bilancio causato dall'imposizione fiscale e dall'abbassamento delle tasse, con il crescente finanziamento del debito dello Stato¹⁵⁹, e a partire dagli anni Novanta con la deregolamentazione dei mercati privati.

La liberalizzazione (intesa come riduzione dell'intervento da parte dello Stato e nuova centralità per il mercato) generò un'ondata di entusiasmo nella *business community*, grazie alla sostituzione dei presupposti post-bellici (centralità e valorizzazione del lavoro e della piena occupazione) con quelli dei *Chicago boys* (contano solo l'inflazione e il controllo dei prezzi, il potere delle organizzazioni dei lavoratori deve essere distrutto, per comprimere i salari e scatenare una competizione selvaggia tra chi lavora, o cerca lavoro)¹⁶⁰.

Streeck evidenzia questo passaggio come fondamentale, in quanto segnò la rottura del rapporto tra capitalismo e democrazia, affidando al mercato e non più alla politica il centro decisionale¹⁶¹. Egli sottolinea che: « nel 1979, l'anno della seconda crisi petrolifera, iniziò in tutte le democrazie occidentali un movimento di repressione più o meno aggressiva dei sindacati. In parallelo, a livello mondiale, intervennero le riforme, per lo più gradualistiche ma non per questo meno incisive del mercato del lavoro e dei sistemi di sicurezza sociale¹⁶²». Le riforme più importanti furono, infatti, la diminuzione di tutela dei diritti prevista in caso di licenziamento, la rassegnazione ad un tasso di disoccupazione elevato, la privatizzazione dei servizi pubblici, e la nascita di nuovi mercati con tutele diverse. La deregolamentazione fu quindi totale: si estendeva non solo al mercato e al lavoro, ma anche a servizi e capitali.

La fase di stabilizzazione economica mondiale a partire dagli anni Ottanta fu portata avanti solo grazie a governi come quelli Reagan e Thatcher, i quali pur di garantirsi denaro solvibile accettarono il rischio di una disoccupazione di massa¹⁶³.

Il debito pubblico aumentò negli anni Novanta, tanto che i governi si preoccuparono per la parte dei loro bilanci destinata al servizio pubblico, mentre i creditori lo erano invece per la solvibilità che gli stessi vantavano nei loro confronti. Gli Stati Uniti (seguiti successivamente dagli altri Paesi occidentali con la spinta dell'Ocse e del FMI), perseguirono il pareggio di bilancio statale con tagli

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 25.

¹⁵⁹ Un ulteriore fallimento è legato alle politiche redistributive (si pensi a Weizsäcker, unico economista favorevole all'aumento del debito pubblico). Viene mostrato come il privilegiare la solvibilità degli Stati non è altro che un modo per assicurare a chi si è già arricchito di fare investimenti garantiti da uno stato che si preoccupa della solvibilità. (*Ivi*, pp. 97-99).

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 48.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² *Ivi*, p. 49.

¹⁶³ Streeck afferma: « Il bisogno di legittimazione del capitalismo non veniva meno, ma stavolta ciò che era necessario a realizzarlo coincideva con il punto di vista della politica», con una nuova ondata di liberalizzazione dei mercati del capitale per garantire nuova solvibilità anticipata attraverso un aumento dell'indebitamento privato (*Ivi*, p. 58).

alle spese sociali¹⁶⁴.

Streeck afferma che: « anche vent'anni dopo la rinascita del capitalismo dalle ceneri del dopoguerra, la sua metamorfosi neoliberaista continuava ad avere bisogno di legittimazione, e tale legittimazione non poteva venirgli che dalla mobilitazione di risorse aggiuntive in grado di mitigarne i conflitti. Con una differenza però, questa volta ciò che era necessario dal punto di vista della politica coincideva perfettamente con ciò che era auspicabile dal punto di vista neoliberaista¹⁶⁵».

Secondo lo studioso tedesco, infatti, esso è il risultato di un processo fondamentale che riguarda la trasformazione avutasi del capitalismo post-bellico e democratico tipicamente keynesiano, il quale contribuiva a monitorare la domanda dei mercati attraverso il controllo statale e il potere dei governi, in un modello tardo capitalista e « neoliberaista di tipo hayekiano¹⁶⁶», che ha prodotto una piena egemonia del mercato sul settore sociale, attraverso la privatizzazione del capitale e un aumento sempre maggiore dell'indebitamento dei cittadini¹⁶⁷. Egli considera, quindi, che il pericolo maggiore non sia stato il nazionalismo ma bensì il liberismo hayekiano di mercato¹⁶⁸, che ha contribuito a separare ulteriormente la democrazia e il capitalismo, e i cittadini dalla democrazia¹⁶⁹. Esso infatti ha incentivato il processo di –democratizzazione del capitalismo attraverso la de-economizzazione della democrazia¹⁷⁰, che attualmente è progredito soprattutto in Europa¹⁷¹: « la democrazia si è addomesticata ai mercati, mentre in passato erano i mercati che venivano

¹⁶⁴ Alcuni come Glodscheid, e Shumpeter, ipotizzarono il collasso di questo Stato fiscale (sul fronte delle entrate e non delle spese), ma il tutto fu dimenticato dal secondo dopoguerra con in capitalismo addomesticato in senso keynesiano. Negli ultimi decenni si è passati da uno stato fiscale ad uno stato debitore, ossia uno stato che fa fronte a gran parte delle sue spese non con le tasse, ma con denaro in prestito. (*Ivi*, pp. 34-35).

¹⁶⁵ *Ibidem*.

¹⁶⁶ Streeck ritiene che la liberalizzazione hayekiana dovrebbe essere perseguita rendendo il capitalismo definitivamente immune dagli interventi della democrazia di massa. Ciò comporterebbe la successiva privatizzazione dell'interesse generale dovuta al trasferimento delle responsabilità economiche dallo Stato al mercato. Secondo Hayek la democrazia sarebbe conciliabile con la libertà intendendo specialmente la libertà economica, quando l'azione di governo in modo particolare quella di tipo politico-economico, sarà fortemente legata e garantita da regole generali così da non poter esistere in modo arbitrario. In particolare, bisognerebbe impedire alla democrazia di cedere alla tentazione costante di intervenire con correttivi sul risultato di libero mercato, tramite una Costituzione uniforme (Cfr., Hayek, *Individualism & Economic Order*, University Press Chicago 1948).

¹⁶⁷ Mentre la *mixed economy* keynesiana permetteva attraverso la svalutazione della propria valuta, di rispondere ai sindacati e alla piena occupazione: il passaggio negli anni '70 alla politica hayekiana ha fatto saltare tutto ciò e ci è riuscita pienamente grazie all'internazionalizzazione della politica europea.(Cfr. W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit.).

¹⁶⁸ F. A. Hayek, *Individualism & Economic Order*, op. cit.

¹⁶⁹ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., p. 59.

¹⁷⁰ Streeck sostiene: « La mia conclusione è che solo oggi, e non negli anni settanta, viviamo appieno l'età tarda del capitalismo predisposto dalle strutture politiche ed economiche del dopoguerra: un'età che era stata prevista, e perfino vagheggiata, sebbene con accenti diversi, dalle teorie della crisi di allora. Oggi ci troviamo in una fase ormai tarda della democrazia, in quanto la democrazia, per come la conosciamo, sta per essere sterilizzata e trasformata in una democrazia ridistributiva di massa, in altri termini sta per essere ridotta a una combinazione di stato di diritto e mero intrattenimento del pubblico». (*Ivi*, p. 25).

¹⁷¹ *Ivi*, p. 26.

addomesticati dalla democrazia¹⁷²».

La crisi del capitalismo odierno appare dunque una crisi non congiunturale ma strutturale e interna alle sue logiche attuali («la crisi economica è il risultato di una crisi da parte del capitale¹⁷³»), e investe innanzitutto il debito privato nelle bilance dei pagamenti in Europa, a dispetto della narrazione *mainstream*, che sposta per ragioni di comodo l'attenzione sul debito pubblico e la spesa sociale. Questa crisi della domanda e del debito include perciò tanti tipi di crisi quali: quella bancaria europea (scaturita dal fatto che le banche nel capitalismo finanziario hanno concesso troppo credito sia nel settore privato che pubblico, alimentando varie 'bolle' ed esponendosi ai rischi legati a sofferenze di fatto irrecuperabili); quella finanziaria (risultato del *deficit* del bilancio pubblico accumulato nel corso degli anni, con rischi di insolvenza dello Stato che si riversa sui costi finanziari); quella dell'economia reale e globale (in cui il tasso di disoccupazione cresce a seguito dell'impossibilità delle aziende di ottenere credito dalle banche, con conseguente aumento delle tasse, e della stagnazione della domanda e degli investimenti)¹⁷⁴. Tali crisi hanno plasmato il presente e generato la crisi della democrazia contemporanea. La politica democratica ha fallito con la vittoria del neoliberalismo, e la crisi rinviata è esplosa nel 2008, causando l'aumento del debito per le democrazie occidentali europee¹⁷⁵. Il popolo del mercato ha prevalso su quello dello Stato, ossia la 'giustizia' del mercato ha vinto su quella sociale¹⁷⁶.

Ad oggi, il capitalismo risulta dover fare i conti con la *governance*, che ha ridisegnato ulteriormente l'ambito globale e gli Stati nazione¹⁷⁷. La *governance* è stata definita nel 1995 dalla *Commission on Global Governance* come: «il prodotto dei molteplici modi in cui gli individui e istituzioni, pubblico e privato gestiscono i loro affari comuni. E' un processo continuo attraverso il quale si possono coniugare interessi conflittuali o diversi tramite una azione cooperativa. Essa comprende istituzioni formali e regimi forti in grado di normare condotte, nonché dispositivi informali che sia istituzioni, sia agenti hanno convenuto o percepiscono essere di loro interesse¹⁷⁸». In realtà però, tale fenomeno ha interessato con il tempo dinamiche conflittuali, in cui la dislocazione dei poteri si è insediata in modo diverso e poco omogeneo¹⁷⁹. Essa ha contribuito a

¹⁷² *Ivi*, p. 138.

¹⁷³ *Ivi*, p. 43.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 28.

¹⁷⁵ Secondo Streeck l'unico denaro a disposizione è quello virtuale delle banche centrali e il potere si sposta nelle stanze delle loro tecnocrazie risparmiando ai politici il lavoro sporco della legittimazione politica, (come ad esempio accade ancora in Italia, un paese di grande tradizione nell'essere governata dalla banca centrale). L'attuale terapia anticrisi, basata sull'utilizzo di denaro artificiale produrrà effetti solo nel breve, ma nessuna certezza di crescita si ha sul lungo periodo e soprattutto nessuna conciliazione tra giustizia sociale e giustizia di mercato o riduzione delle differenze economiche (*Ivi*, pp. 210-213).

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ Cfr. M. R. Ferrarese, *La governance tra politica e diritto*, il Mulino, Bologna 2010.

¹⁷⁸ A. Tucci, V. Giordano, *Razionalità del diritto e poteri emergenti*, Giappichelli, Torino 2013, pp. 88-89.

¹⁷⁹ Sulle questioni attinenti alla *governance* anche: S. Vaccaro, *Il dispositivo della Governance*, in A. Palumbo, S. Vaccaro (a cura di), *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Mimesis, Milano 2006; L.

ridefinire l'Unione Europea, la quale avendo rinunciato ad un progetto di tipo federalista ha posto in essere una sorta di negoziazione contrattualistica tra gli Stati, legittimandola come nuovo modello normativo¹⁸⁰, e avvalendosi di unici interlocutori quali le agenzie pubbliche e private¹⁸¹.

Nella sfera europea, la *governance* avanza non per una totale mancanza di regolamentazione ma attraverso una serie di azioni tese ad incentivare solo gli interessi del mercato, in cui l'unico modo per garantire la cittadinanza è dato dal funzionamento di quest'ultimo, attraverso *policies* e prassi amministrative sempre più lontane dal quadro costituzionale¹⁸².

Il potere esercitato dalle agenzie internazionali e l'indifferenza con cui le loro azioni, pur ricadendo sui cittadini, non suscitano attenzione e neanche decisioni politiche e normative da parte dei soggetti politici e giuridici, mostra come lo spazio europeo operi senza una legittimazione democratica in grado di tutelarla e favorirla nella sua integrità e funzione¹⁸³.

La nuova realtà de-spazializzata nei suoi confini e disaggregata nei suoi poteri sia a livello normativo che politico si presenta come stato di fatto: in essa la visione democratica rischia di perdersi o di essere compromessa dalla instabilità sostanziale in cui la postdemocrazia germoglia comodamente, senza ostacoli, libera di radicarsi in ideologie economiche e di mercato¹⁸⁴.

L'alternativa al capitalismo senza democrazia secondo Streeck sarebbe allora una democrazia senza capitalismo¹⁸⁵, o meglio senza il capitalismo attuale¹⁸⁶. Al riguardo appare opportuna e appropriata la soluzione prospettata di una sorta di democratizzazione intesa come costruzione di istituzioni in grado di sottoporre nuovamente i mercati al controllo sociale, generando così una nuova tipologia di mercato che si apra al lavoro e al mondo dei lavoratori, alla vita degli individui e ai loro beni e servizi, una sorta di mercato della vita e delle idee: un mercato che dovrebbe mettere al centro le persone e le loro aspirazioni, smettendo così di essere d'ostacolo, anzi dando un contributo effettivo, per rigenerare la vita democratica, superando la sfiducia dei cittadini¹⁸⁷. Mentre oggi, al contrario, « tutto ciò che il capitale vuole è la restituzione al mercato dei diritti sociali che i

Bazzicalupo, A. Tucci (a cura di), *Il grande crollo. E' possibile un governo della crisi economica?*, Mimesis, Milano 2010; A. Catania, *Metamorfosi del diritto. Decisione e norma nell'età globale*, Laterza, Roma- Bari 2008; M. Ferrarese, *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, il Mulino, Bologna 2002 S. Cassese, *Lo spazio giuridico globale*, Laterza, Roma- Bari 2003.

¹⁸⁰ Il programma europeo (a partire dal 2012), per la crescita è stato dettato dalle crisi di alcuni paesi come la Grecia, al fine di rendere appetibile la rinuncia ad una *exit strategy*, e dal temporaneo rafforzamento della sinistra radicale; un progetto che appare a Streeck del tutto irrealistico. Egli sostiene, infatti, che l'Unione deve risolvere due questioni strettamente collegate: impiegare i fondi a sostegno degli investimenti e non del consumo; e i controlli sull'uso degli investimenti che andrebbero distribuiti tra autorità centrale e autorità locale (Cfr., W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., pp. 159-163).

¹⁸¹ Cfr. J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

¹⁸² Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 27.

¹⁸³ Cfr. G. Messina, *Diritto liquido?*, Franco Angeli, Milano 2012.

¹⁸⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

¹⁸⁵ Si veda di W. Streeck anche : *How will capitalism end?* Verso, New York 2016.

¹⁸⁶ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit., p. 200.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 201.

cittadini hanno conquistato nel corso della storia¹⁸⁸».

Secondo il sociologo tedesco il processo di democratizzazione a livello europeo dovrebbe essere allora meno utopico di quello monetario altrimenti sarà solo di mera facciata¹⁸⁹, e sarà un progetto democratico che rinuncia a tenere insieme il problema della democrazia con quello del neoliberismo, a favore di quest'ultimo¹⁹⁰.

Egli evidenzia come l'Unione Europea abbia seguito infatti quattro linee guida condivise dagli stati membri: « i mercati non hanno alcun onere di salvataggio degli stati insolventi e a pagare saranno gli stati, ossia i cittadini (esempio la Grecia); le banche in difficoltà non vanno nazionalizzate, ma vanno salvate con fondi pubblici e nel modo più discreto possibile (esempio la distribuzione di oltre 100 miliardi di euro fatti dalla BCE alle banche al tasso di interesse dell' 1 per cento), impedire agli stati insolventi la strada del fallimento o della rinegoziazione unilaterale; siccome la soluzione della crisi fiscale passa attraverso una svalutazione del debito pubblico, questa va fatta con discrezione e in modo dilazionato nel tempo per permettere ai grandi investitori di difendere il loro portafoglio »¹⁹¹. Tale modalità d'azione divenuta la prassi in ambito europeo, ha compromesso le risorse politiche dei cittadini.

L'unica alternativa possibile allora per « rinforzare l'azione di ritardo esercitata da ciò che rimane della democrazia negli stati nazionali¹⁹²», è di tipo distruttivo e non costruttivo giacché rifiuta di pagare i debiti accumulati da altri, e non rinuncia alla propria sovranità nazionale¹⁹³.

Egli afferma che il progetto europeo non può aversi attraverso una Costituzione in grado di accorpare in modo omogeneo le varie differenze degli stati membri, ma attraverso un suddivisione federale che tuteli le minoranze¹⁹⁴. Inoltre, per Streeck la costituzione europea non convince perché richiederebbe un tempo troppo lungo per riuscire a far conciliare il mercato alla costituzione, quel tempo che le democrazie occidentali non hanno più perché l'hanno sprecato nell'utilizzo del solo

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 185.

¹⁸⁹ Streeck evidenzia come il progetto varato nel 2012, per comprare con denaro della Bce i titoli di Stato dei paesi indebitati sia stato un progetto fittizio, poiché in questo modo la Bce ha osservato il divieto di finanziamento diretto senza però rispettarlo, e i mercati hanno avuto la possibilità di acquisire titoli in quantità illimitata al 96% del loro valore e poi passarli nello stesso istante alla Bce al 96,5%. (*Ivi*, p. 186).

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 206.

¹⁹¹ Streeck afferma che tale svalutazione deve avvenire con discrezione e in modo dilazionato nel tempo ricorrendo alle competenze degli esperti delle banche centrali e delle organizzazioni internazionali. A loro, infatti, sembra essere stato dato il compito di prevedere misure che permettano ai governi di ridurre il debito pubblico, dal momento che lo stesso non riesce più ad equilibrarsi alla crescita. (*Ivi*, pp. 178-179).

¹⁹² *Ivi*, p. 180.

¹⁹³ Secondo Streeck anziché continuare a guardare il compimento della politica neoliberista attraverso le riforme dell'Unione, bisognerebbe tornare con la memoria all'istituzione della svalutazione delle monete nazionali. Un diritto alla svalutazione inteso come espressione istituzionale del rispetto dovuto alle nazioni rappresentate dai rispettivi stati, nel momento in cui ognuna di esse viene considerata una particolare comunità economica di vita e di destino. La svalutazione agirebbe come un freno contro la pressione esercitata dal centro verso la periferia e contro la razionalizzazione capitalistica. (*Ivi*, p. 209).

¹⁹⁴ La democrazia in Europa non può disgiungere economia e società, né può essere un progetto di omogeneizzazione istituzionale e, a differenza del neoliberismo, dovrebbe far rientrare nel proprio ordinamento le differenze nazionali non attraverso una Costituzione 'unitaria e giacobina' ma attraverso un progetto differente, federale. (*Ivi*, pp. 208-209).

capitale.

Il progetto di un' unione politica sarebbe solo il compimento ultimo della politica neoliberale, da cui l' Europa deve necessariamente staccarsi se vuol uscire dalla crisi democratica in corso.

A noi sembra che Streeck sviluppi per tali ragioni una visione democratica troppo estremizzata, in quanto tende a eliminare il contesto europeo, sostituendolo con il ruolo unico¹⁹⁵. Per quanto il ruolo dello Stato possa essere considerato fondamentale in un contesto democratico che risulta averne bisogno come referente collettivo, appare ad oggi però poco realistico credere che lo stesso possa tornare ad essere l'unico e solo, poiché non può forse considerarsi auspicabile una cancellazione del progetto europeo anche se in crisi (e nonostante le conseguenze prospettate precedentemente in chiave non del tutto negativa); dal momento che seppur tra mille incertezze l'Europa è una realtà esistente e forse ancora in grado di puntare su una sua ridefinizione e una sua riaffermazione.

Habermas, infatti, contesta la visione di Streeck perché ritiene che i requisiti della legittimazione democratica possano invece essere recuperati proprio attraverso una comunità democratica; secondo il filosofo tedesco infatti, gli squilibri dell'eurozona richiedono un governo unificato per creare una redistribuzione equa del potere economico, politico e sociale¹⁹⁶.

Egli sostiene che Streeck compia un'omogeneizzazione forzata dei contesti di vita (ossia disparità Nord / Sud, attraverso la speranza di una futura procedura di livellamento), mentre in realtà occorrerebbe fare una distinzione tra decisioni che si conformano al mercato e decisioni che si conformano alla democrazia, poiché alcune di esse non sono equiparabili e identificabili.

Secondo Habermas infatti: «ciò che manca è una politica comune finanziaria- economica e sociale che reagisca in modo flessibile alle diverse situazioni nazionali. Non basta una politica dell'ordine¹⁹⁷». Il filosofo tedesco rilancia il modello europeo¹⁹⁸, in quanto crede che una sua ridefinizione in termini sostanziali possa portare ad un suo funzionamento in termini d'efficacia : «rifondare l'Europa dal basso non significa affidarsi necessariamente alla coscienza di classe del vecchio marxismo ma ripristinare l'autonomia della cittadinanza di fronte allo strapotere dei sistemi tecnocratici e finanziari¹⁹⁹».

Egli è convinto, contrariamente a Streeck, che proprio attraverso un progetto politico comune sia possibile uscire dalla cappa tecnocratica che avvolge l'Europa da troppo tempo; tale progetto può

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 217.

¹⁹⁶ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op. cit., p. 67.

¹⁹⁷ *Ivi*, p.77.

¹⁹⁸ Habermas sostiene che: «L'Unione Europea potrà stabilizzarsi a lungo termine soltanto se sotto la coazione degli imperativi economici farà i passi indispensabili per coordinare le politiche essenziali, non nello stile burocratico-gabinettistico sinora consueto, ma percorrendo la via di una sufficiente ratificazione giuridica democratica. Invero noi saremo ingarbugliati nei prossimi passi politico-costituzionali, sinché ci muoveremo nello spettro concettuale oscillante fra confederazione di Stati o Stato federale o ci accontenteremo di respingere in maniera vaga questa alternativa», (J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit., p. 51).

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 103.

essere auspicabile solo se si riconsidera la diversità della sfera sociale non come elemento di rottura o di disparità economica, ma come elemento in grado di unire identità opposte²⁰⁰.

Naturalmente, Habermas riconosce la perdita di spessore della politica e il pericolo che ne deriva, affermando che: « anche i politici sono diventati da tempo una élite di funzionari, non sono più preparati a una situazione senza paletti di confine, che si sottrae alla consueta presa demoscopica-amministrativa e richiede una diversa modalità di fare politica, una modalità capace di modellare le mentalità²⁰¹». Il dibattito si è concentrato per troppo tempo solo sulla crisi bancaria, monetaria e debitoria, intese come questioni puramente tecniche, trascurando la loro intrinseca politicità. Così, si è finito per accantonare la sfera pubblica europea. Essa, secondo Habermas, dovrebbe essere ripensata a favore di un progetto di transnazionalizzazione della democrazia nell'obiettivo di una costituzione mondiale attraverso uno sviluppo della comunità internazionale multilivello²⁰²; non una repubblica mondiale bensì un' associazione sovrastatale in cui cooperano cittadini e stati, e in cui quest'ultimi conservino gli strumenti per esercitare in modo legittimo il loro potere²⁰³.

Egli sostiene che: « gli Stati nazionali costituirebbero, accanto ai cittadini del mondo, il secondo soggetto costitutivo dei loro Stati a tutti i livelli sovranazionali²⁰⁴»: in tal modo si garantirebbe quella sorta di processo di « civilizzazione del potere dello Stato²⁰⁵», ossia la ratificazione del potere giuridico, in cui l'esecutivo eletto dal popolo deve normativamente attenersi alla Costituzione e alla legge.

Il filosofo tedesco sembra voler aggirare la questione dell'analogia domestica (giudicata 'fuorviante'²⁰⁶), spingendo su una democratizzazione progressiva della dimensione sovranazionale giuridificata: « la comunità sovranazionale si costituisce come una comunità giuridica e tutela l'obbligatorietà del diritto dell'Unione anche senza avere la copertura del potere e la facoltà della decisione ultima. Esercitando le sue competenze legislative e giurisdizionali²⁰⁷», essa crea quindi un diritto sì vincolante ma con una serie di scompensi e vuoti di legittimità per la democrazia²⁰⁸. L'Unione Europea si è insediata in una comunità internazionale senza la garanzia di un potere statale: il rischio è che proprio la mancanza di legittimità democratica, fondamentale per la

²⁰⁰ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op. cit.

²⁰¹ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit., p. X.

²⁰² J. Habermas specifica che: « i cittadini cosmopoliti, infatti, hanno o avrebbero ancora una volta buoni motivi per tenersi legati a un ruolo costitutivo dei loro Stati a tutti i livelli sovranazionali. Dal momento che i cittadini in queste figure storiche hanno già realizzato una certa misura di giustizia politica coagulata nelle istituzioni, possono avere il giustificato desiderio che i loro Stati continuino a permanere come entità collettive anche ai livelli organizzativi più elevati». (*Ivi*, p. 87).

²⁰³ *Ivi*, p. 86.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 87.

²⁰⁵ *Ivi*, p. X.

²⁰⁶ J., Habermas, *L'Occidente diviso*, tr. it., M. Carpitella, Laterza, Roma- Bari 2015.

²⁰⁷ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit., p. 55.

²⁰⁸ *Ibidem*.

costituzionalizzazione dell'Europa, apra la strada a derive postdemocratiche. Non tanto perché, come è stato già notato²⁰⁹, nel Trattato di Lisbona non vi siano fattori di *new beginning*, ma perché nei progetti europei sembrerebbe mancare ancora il piano dei poteri costituzionali fondamentali per un progetto comune²¹⁰, che dovrebbe essere rinforzato attraverso il lavoro della politica quale espressione del popolo²¹¹.

Per quanto apprezzabile, il richiamo alla solidarietà per tentare di sconfiggere la tecnocrazia in corso, resta forse purtroppo un ideale troppo alto, di fronte al quale la politica individualista neoliberale risulta refrattaria, poiché richiederebbe logiche diverse, aperte non solo al confronto ma anche al riconoscimento di diritti che oggi sembrano essere stati accantonati nella visione nostalgica del passato, come cose lontane che non sembrano essere più né attuali, né essenziali, mentre invece il loro recupero e rilancio in chiave innovativa è non solo possibile ma necessario²¹².

La democrazia della società di mercato, globalizzata ed europeizzata si trova così preda delle sue scelte, di fronte ad un lavoro complesso da svolgere sia a livello europeo che nazionale. Un compito che passerebbe anche attraverso la costruzione della solidarietà intesa come 'solidità' dell'Europa, la quale se ne fa portavoce a parole, ma non pare in grado di promuoverla e ripensarla in termini concreti²¹³. Se le democrazie occidentali sono sempre più soggette alla logica del potere neoliberale, che spinge ad una lotta per la sopravvivenza personale, corrodendo le coscienze civili (così che lo schema moderno del patto sociale sembra essere saltato), è difficile che le risorse per generare legame sociale si generino e possano essere preservate²¹⁴. Pertanto, la solidarietà evocata da molti non può essere intesa moralisticamente, ma deve accompagnarsi ad un'opera di ricostruzione di una politica di qualità, radicata nel tessuto sociale²¹⁵.

La fase postdemocratica deriva dalla mancanza di presa della politica, dalla sua scarsa autonomia rispetto ai poteri economici, all'abbandono dell'orizzonte del bene collettivo. Una possibile soluzione forse potrebbe crearsi dal basso, non aspettando che ci sia una legittimazione stabilita da qualche istituzione europea, in quanto non sarà molto probabilmente il loro rafforzamento insieme a qualche trattato internazionale a cambiare il destino dell'Europa, così come forse non sarà una moneta diversa, o addirittura una doppia moneta a riequilibrare il destino e la strada della democrazia. Lo stesso Streeck riconosce tale soluzione non come definitiva ma come una possibile proposta per continuare a guadagnare tempo: « in attesa di una nuova capacità politica contro

²⁰⁹ Cfr. C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

²¹⁰ J. Habermas, *L'Occidente diviso*, op. cit.

²¹¹ Cfr. M. Fioravanti, *Costituzionalismo. Percorsi della storia e tendenze attuali*, Laterza, Roma- Bari 2009, pp.135-143.

²¹² Cfr. S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma- Bari 2013.

²¹³ S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, op. cit.

²¹⁴ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit.

²¹⁵ Cfr. G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

l'avanzata del progetto di depoliticizzazione neoliberista²¹⁶».

Egli ritiene che tale depoliticizzazione se non frenata porrà in essere: « un sistema di stati nazionali riorganizzato sotto il controllo di una diplomazia governativa e finanziaria internazionale separata e contrapposta alla partecipazione democratica, stati la cui popolazione dovrebbe avere finalmente imparato, dopo una rieducazione forzosa durata ormai anni, a ritenere giusti, o per lo meno privi di un'alternativa, risultati della redistribuzione così come viene realizzata dai meccanismi di mercato²¹⁷».

Tale rischio di depoliticizzazione forse richiederebbe, al di là della proposta di Streeck²¹⁸, non un abbandono della prospettiva europea, ma un bilanciamento dei poteri tra stati nazionali e livelli europei, attraverso il lavoro di soggetti politici dotati di sguardo lungo. La postdemocrazia avanza grazie al ripiegamento su stesse delle *élites* europee, che si fanno oligarchie²¹⁹. Invece, « di che tipo di Europa avrebbe bisogno la democrazia per uscire dalla fase postdemocratica e sarà mai in grado di uscirne ? ».

A noi pare che in Europa si potrà ridare fiato a un progetto di convivenza diverso non attraverso la rigidità delle regole di bilancio, ma attraverso una cooperazione solidale, che punti a uno sviluppo sostenibile per tutti, da intendersi in termini non solo finanziari, ma soprattutto sociali ed ecologici²²⁰. Solo con un'Europa diversa²²¹, che abbandoni il fondamentalismo ordoliberalista, grazie a scelte equilibrate che non rafforzino i più forti indebolendo i più deboli, i popoli europei potranno scrollarsi di dosso ostilità e sfiducia reciproche.

3) La postdemocrazia: un male neoliberale?

²¹⁶ W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, op. cit., p. 216.

²¹⁷ *Ivi*, p. 67.

²¹⁸ Streeck riconosce che si tratta di un progetto grossolano, ma, almeno dal punto di vista della giustizia sociale, è meglio di niente, poiché impedirebbe ai paesi più competitivi di costringere quelli meno competitivi a ridurre il reddito dei cittadini meno abbienti. Per Streeck allora la scomparsa dell'euro e un nuovo regime monetario flessibile sono le condizioni per un ritorno alla politica democratica. (*Ivi*, p. 210).

²¹⁹ Zagrebelsky afferma: « la tendenza alle oligarchie nel nostro tempo è un progressivo chiudersi sulle medesime. La loro sopravvivenza è legata alla chiusura dei suoi confini, con le conseguenze che vediamo nelle nostre società, come l'impoverimento generale, emarginazione sociale, riduzione dei diritti dei più, scomparsa del lavoro o sua dislocazione dove costa poco o nulla. Una volta, gli imprenditori –i capitani d'impresa- che si ispiravano a una serie etica imprenditoriale, all'etica calvinista- investivano la ricchezza accumulata nelle proprie imprese, per renderle competitive sul mercato, per creare lavoro e sviluppo. Avevano i loro scopi da imprenditori », (L. Canfora, G. Zagrebelsky, *La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo*, op. cit., p. 9).

²²⁰ J. Zielonka, propone che le istituzioni europee si scindano in associazioni e reti funzionali più piccole, in quanto : « l' integrazione non andrebbe vista come un rimedio ai fallimenti della democrazia o del mercato, né dovrebbe rappresentare un antidoto contro l'avidità, l'egoismo e i conflitti. Può però offrire all'Europa soluzioni pratiche per far fronte ai crescenti problemi economici, sociali e di sicurezza, che richiedono la cooperazione transfrontaliera di un gran numero di soggetti diversi in tutto il continente, e al di là di esso. Nel corso degli ultimi anni l'Unione Europea ha esercitato male le sue funzioni di integrazione. Ora sembra incapace di riformare sé stessa. Verrà il momento in cui l'integrazione animata da reti funzionali autonome, senza un centro europeo forte, sarà vista come la via più appropriata da seguire», (J. Zielonka, *Disintegrazione. Come Salvare l'Europa dall'Unione Europea*, tr. it., di P. Marangon, Laterza, Roma- Bari 2015, p. XV).

²²¹ *Ibidem*.

La questione della postdemocrazia non può essere analizzata prescindendo dal contesto economico neoliberale, quale fattore fondamentale che ne ha generato la nascita e accompagnato fino ad oggi lo sviluppo. Il XXI secolo ha favorito l'apertura di uno spazio apparentemente vuoto, che si rivela essere l'effetto di una democrazia che cede sempre più potere alle *lobbies*, e riduce la possibilità di politiche egualitarie per una redistribuzione del potere e limitazione di quello economico²²².

L'ambiente postdemocratico infatti sembrerebbe essere stato desertificato dalla logica del superfluo propria di una teoria economica neoliberale, che è stata in grado di ribaltare l'importanza delle ideologie democratiche, con un ruolo rilevante se non addirittura primario nel delegittimare l'ambiente democratico.

R. Charvin ha sottolineato come, se è vero che « il capitalismo favorisce un certo liberalismo politico, la storia del XX secolo appare segnata dai numerosi esempi di rottura tra capitalismo e democrazia, in tutta l'Europa centrale dagli anni Trenta, in cui la dittatura politica coabita con l'economia liberale. Dentro lo spazio odierno, il capitalismo è in relazione con tutti i regimi politici, in un quadro pseudo-democratico senza contenuto reale²²³».

La postdemocrazia si accompagna, essendone in parte un effetto, alla crisi dell'età dei diritti, la cui portata era francamente imprevedibile dopo il successo e il fiorire delle democrazie costituzionali nella seconda metà del Novecento²²⁴. Le questioni principali sono dunque le seguenti: « Quanto ha pesato l'influenza neoliberale sulla nascita della postdemocrazia? Essa può essere considerata un suo sintomo²²⁵? Perché la postdemocrazia è riuscita ad emergere in modo così dilagante fino a scuotere i presupposti della democrazia? La postdemocrazia può essere considerata un male solo neoliberale? Che funzione ha svolto la politica nella fase postdemocratica²²⁶? ».

Il termine 'postdemocrazia', coniato da Colin Crouch, non è una categoria politica stabile, quanto piuttosto un indicatore di processi, un'etichetta che consente di sintetizzare una vasta fenomenologia di crisi della democrazia, segnalandone però la persistenza formale e istituzionale.

Ad oggi, l'insieme dei fenomeni che definiamo 'postdemocratici' sembrano essere non tanto un male del neoliberalismo, ma un suo sintomo, prodotto delle sue contraddizioni, ormai esplose con la crisi economica²²⁷. Potremmo dire che la postdemocrazia è il risultato di un freno mancante, di una situazione non arginata da poteri pubblico-rappresentativi, che avrebbero dovuto fare da contrappeso ai nuovi 'poteri indiretti' globali.

²²² C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

²²³ R. Charvin, *Vers la post-démocratie? Notre présent et notre avenir?*, Paris, Le temps des cere cerises 2006, pp.127-128.

²²⁴ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.

²²⁵ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 25.

²²⁶ *Ibidem*.

²²⁷ *Ibidem*.

Crouch, per rispondere alla sfida postdemocratica su scala europea e globale, non prospetta un ritorno a un'economia in cui domini esclusivamente o lo Stato o i poteri europei e globali ma, prendendo coscienza della situazione attuale, suggerisce di imparare a gestire un rapporto diventato più complesso, ossia triangolare, tra mercato, impresa e società civile²²⁸.

Egli sostiene in particolare che nell'età postdemocratica la crisi finanziaria non ha messo mai in discussione il ruolo dei 'giganti' (cioè le grandi imprese transnazionali), e si sofferma più di quanto non faccia Streeck²²⁹ sul peso degli stessi. Crouch ne fornisce questa definizione: « le imprese che grazie alla propria posizione di forza sui mercati sono in grado di influenzare questi ultimi avvalendosi della propria capacità organizzativa per porre in atto strategie di predominio sul mercato, e possono farlo nell'ambito di varie giurisdizioni nazionali. Per rientrare in tale definizione un'impresa deve soddisfare entrambi i criteri²³⁰».

Le imprese 'giganti' sono il risultato di un nuovo corpus di principi, propri del XXI secolo, i quali si basano sul fatto che per garantire il funzionamento del capitalismo liberista non serva dare priorità alla concorrenza e al mantenimento di un gran numero di imprese (come garanzia di apertura del mercato contro monopoli, oligopoli e posizioni dominanti - secondo la classica impostazione antitrust -, e indirettamente di pluralismo democratico e limitazione del potere), ma ai grandi colossi aziendali²³¹. A seguito di ciò, a sopravvivere durante la crisi globale ed europea sono state sempre e solo le imprese forti²³², e il gigantismo – a dispetto di tutte le distorsioni che comporta – sembra essere in tanti settori (da quelli bancari a quelli dei media, di internet, dell'elettronica ecc.) la risposta alle sfide competitive poste dalla globalizzazione. In realtà, il gigantismo serve a sfuggire al controllo degli Stati, a condizionare le istituzioni internazionali, a strumentalizzare i sistemi giuridici, a delocalizzare, a usare leve finanziarie potenti quanto soggette a opacità.

Il potere politico delle imprese come suggerisce lo studioso britannico, può essere considerato ormai una caratteristica accettata della nostra costituzione materiale ma non per questo meno antidemocratica. Il neoliberismo, infatti, ha sostituito alla centralità del lavoro quella del profitto e della remunerazione del capitale finanziario. La democrazia sembra essere stata sopraffatta dal capitalismo.

Crouch, così come Habermas e Streeck, riconosce come i mercati ormai globalizzati si siano

²²⁸ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op.cit.

²²⁹ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit.

²³⁰ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., pp. 58-59.

²³¹ *Ivi*, pp. 63-64.

²³² Nel nostro discorso non rientrano quelle aziende che, pur avendo numerose filiali in diversi paesi, hanno un'influenza diversa e più modesta nei vari mercati in cui interagiscono. Tali imprese, a meno che non esercitino un monopolio, sono sottoposte alle leggi di domanda e offerta, e perciò non possono essere considerate dei 'giganti'. (*Ivi*, p. 59).

allontanati sempre di più dalla politica, e come ad essa si sia sostituita una di stampo decisionista/riformista, che sembra avere come interesse primario e ormai quasi esclusivo quello di mantenere – con sempre maggiori difficoltà - un equilibrio puramente finanziario, in modo da non compromettere il ‘sistema’.

Il sociologo britannico, diversamente da Streeck, è però convinto che il mercato globale ormai non possa essere negato o messo da parte, in quanto esprime interessi di attori privati che costituiscono ormai fonti d’autorità autonome e indipendenti. Crouch suggerisce allora di imparare a convivere con tale realtà²³³, magari provando a legittimarla attraverso una nuova ‘istituzionalizzazione’ e valorizzando il ruolo di una possibile una società civile globale²³⁴. Egli riflette non solo sulla difficoltà di riuscire a gestire uno scenario così complesso, ma soprattutto sulle possibilità di una democratizzazione dello spazio europeo, nonostante la sua deriva tecnocratica²³⁵. Secondo lo studioso britannico la condizione necessaria sembra quella di dover fare dei passi indietro per riuscire ad andare più avanti, attraverso un lavoro politico in grado di comprendere gli errori e riuscire a riparare agli stessi²³⁶.

La postdemocrazia non è una ‘non democrazia’ ma è una democrazia in difficoltà, che arranca perché non riesce a tenere lo stesso passo rispetto alle forme attuali del capitalismo²³⁷ e della globalizzazione neoliberale, che rivendicano il monopolio dell’innovazione e del riformismo²³⁸.

Il nodo di fondo della crisi democratica del XXI secolo è la formazione di una *élite* sia economica che politica²³⁹, e l’influenza esercitata dalla stessa sia in ambito nazionale che europeo che ha provocato l’ulteriore indebolimento.

Il neoliberismo, infatti, ha avuto effetti sin da subito sia su un piano pratico-politico sia su quello della costruzione delle mentalità, alimentando l’illusione secondo la quale solo attraverso la libertà dei mercati sia possibile risolvere qualsiasi tipo di problema relativo alla convivenza e al conflitto che la attraversano, e perseguire razionalmente le finalità inscritte nella condizione umana associata²⁴⁰.

²³³ Crouch sostiene: « anziché parlare di un confronto triangolare tra Stato, mercato e grande impresa, preferirei parlare di un confortevole adattamento. Questo perché le grandi imprese hanno tutto l’interesse ad amalgamare tutti e tre gli elementi, in parte perché l’unica alternativa a un qualche tipo accomodamento sarebbe una società assolutamente immiserita, in cui uno o più di questi tre elementi sia talmente danneggiato da perdere la propria funzione. Basta rifletterci un momento per capire quanto diverrebbe difficile, in questa eventualità, la nostra vita ». (Cfr. C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., p. XII).

²³⁴ Crouch si propone di guardare ad una quarta voce, ossia alla società civile, non per cancellare la triangolazione in corso, ma per riuscire a far emergere gli errori non solo per criticarli ma bensì per correggerli. (*Ibidem*).

²³⁵ *Ibidem*.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ Sul tema si veda anche: R. L. Heilbroner, *Il capitalismo nel XXI secolo*, tr. it., M. Giambò, Mondadori, Milano 2006; M. Aglietta, G. Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*, tr. it., A. Salsano, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

²³⁸ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit.

²³⁹ Va in questa direzione: C. Galli, *I riluttanti. Le élite italiane di fronte alla responsabilità*, Laterza, Roma- Bari 2012.

²⁴⁰ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit.

Soprattutto nella seconda metà del Novecento, la socialdemocrazia e le politiche keynesiane avevano fatto da collante della sfera democratica²⁴¹. Il neoliberalismo è riuscito a svuotare dall'interno la socialdemocrazia. Se all'origine essa faceva riferimento alle spinte anticapitalistiche presenti nel movimento operaio organizzato, oggi mira essenzialmente alla gestione 'efficiente' del mercato²⁴². Tale modello socialdemocratico ha reso possibile per lungo tempo il triplice rapporto tra democrazia capitalismo e tecnologia; tale rapporto ha in qualche modo contribuito allo sviluppo del modello neoliberale, attraverso cui è poi emerso il ruolo egemone dei poteri di mercato²⁴³.

Il principio cardine del neoliberalismo postula che il risultato ottimale dell'interazione economica e sociale possa essere raggiunto attraverso il meccanismo spontaneo dei prezzi e del rapporto tra domanda e offerta, che senza interferenze troverebbe sempre il proprio corretto equilibrio.

Crouch, diversamente da Habermas e da Streeck, riesce però a discernere anche gli aspetti positivi del neoliberalismo, affermando che esso è stato produttore di soluzioni che hanno evitato una sorta di strapotere dei governi e offerto, almeno parzialmente, maggiori possibilità di scelta ai cittadini. Inoltre, egli riconosce come la funzione del mercato sia importante e non ci siano delle valide ragioni perché possa essere esclusa dal contesto democratico²⁴⁴.

Lo studioso inglese ritiene che bisognerebbe imparare a conoscere e gestire il modo di agire dello stesso, regolandolo e analizzandolo nel complesso. Un mercato, infatti, in grado di funzionare bene sia in ambito nazionale che internazionale, ha bisogno che ci siano delle barriere che permettano al mondo politico di non interferire con quello economico. Secondo il pensiero neoliberista puro, i servizi pubblici sarebbero di competenza propria del mercato, pagati interamente dai consumatori senza alcun intervento del governo. In realtà, come evidenzia Crouch, ciò si è rivelato impossibile, per ragioni politiche che attengono alla natura delle società pluraliste democratiche²⁴⁵. Egli, infatti, rileva con assoluta precisione che accanto alla necessità di divisione tra politica ed economia, vi sono anche i motivi che rendono difficile che questo si verifichi in concreto, poiché il governo resta da sempre il luogo preferito in cui cercare di rimediare ai fallimenti del mercato²⁴⁶, il quale per funzionare ha bisogno di essere regolamentato dalla legge. Inoltre, il sociologo inglese riconosce come non solo la regolamentazione, ma anche la deregulation, ossia l'assenza di regole, abbia incentivato una sorta di squilibrio fra imprese e governi. Poiché la *deregulation* degli anni Ottanta e Novanta ha favorito il potere delle *lobbies*. Esso si è accompagnato allo sviluppo prevaricante del

²⁴¹ G. Berta, *Eclisse della socialdemocrazia*, il Mulino, Bologna 2010.

²⁴² C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., p. 17.

²⁴³ C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, tr. it., di P. Marangon, Laterza, Roma - Bari 2014.

²⁴⁴ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit.

²⁴⁵ *Ivi*, p. 112.

²⁴⁶ Si veda anche: C. Crouch, *The Politics of industrial relations*, Fontana, Glasgow 1979.

capitalismo finanziario rispetto a quello produttivo²⁴⁷, legato al valore d'impresa come massimizzazione del valore per gli azionisti²⁴⁸. Tale trasformazione del modo di creare e fare mercato è propria del XXI secolo, in cui l'unico interesse degli azionisti è diventato la necessità di scambiare titoli a breve termine, insieme allo stesso interesse delle banche, che hanno favorito tale possibilità attraverso servizi d'investimento rapidi e facili²⁴⁹.

La mutazione neoliberale delle democrazie occidentali ha implicato anche una transizione da uno Stato del *welfare* che offre servizi pubblici tendenzialmente universali, ad uno Stato che li commissiona a pagamento, a favore di imprese private, creando così inevitabilmente dei rapporti di potere sbilanciati. Secondo lo studioso britannico, anche il keynesismo²⁵⁰ privatizzato sarebbe mutato: « assunto a modello fondamentale per l'economia generale, si è poi trasformato in una sorta di strano bene collettivo, pur basato sulle azioni dei privati. Esso presupponeva un comportamento delle banche che non può che essere definito che irresponsabile e che si è tradotto nell'omissione di verifiche e prassi contabili che in linea di principio toccavano alle banche stesse, ma con il denaro irreale che esso generava milioni di persone hanno potuto acquistare beni e servizi reali. Perciò quella stessa irresponsabilità si è trasformata in un bene collettivo²⁵¹», il quale ha accantonato definitivamente la logica post-bellica durata per circa trenta anni, che univa interessi di mercato e classi operaie e che sembrava reggere seppur con difficoltà, e si è ridotto a esclusivo modello di potere dei giganti²⁵². Egli afferma: « il rapporto tra privato e collettivo si è manifestato nella forma paradossale di un legame tra irresponsabilità delle banche e benessere generale²⁵³», e solo *l'élite* ha

²⁴⁷ Come osserva Crouch: « la storia dei mercati non è fatta di adattamenti lenti che si protraggono nel tempo, ma di crisi continue. Nel decennio che ha preceduto la crisi del 2008 e 2009 c'erano già state crisi del debito asiatico negli anni 1997-1998, la bolla della *new economy* tra il 1999 e 2000 e la crisi argentina nel 2002 ». Tutto ciò fu dovuto per tre ragioni : in primo luogo, la globalizzazione ha favorito chi può fare investimenti così da accedere con maggiore facilità al mercato; in secondo luogo la regolamentazione delle transazioni finanziarie è diminuita (basti pensare alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti, in cui i governi hanno assecondato le logiche neoliberiste con la cancellazione della legge *Gramm- Leach – Bliley Financial Services Modernization Act* del 1999. Questa legge abolì le norme che impedivano alle banche di destinare i risparmi dei loro clienti per tali investimenti); in ultimo vi era l'ottimismo diffuso tra i traders che si è rivelato infondato, convinti che i governi non avrebbero lasciato fallire il sistema. (Cfr. C. Crouch, *Il Potere dei giganti*, op. cit., p. 118- 120).

²⁴⁸ Cfr. L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011.

²⁴⁹ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., p. 121.

²⁵⁰ C. Crouch spiega che la gestione keynesiana della domanda, dal nome dell'economista inglese J. M. Keynes, per trent'anni divenne l'ortodossia in tutto l'Occidente capitalistico, ossia nei periodi di recessione quando la fiducia scendeva i governi si indebitavano per stimolare l'economia attraverso la spesa pubblica, mentre nelle fasi di inflazione quando la domanda si surriscaldava, essi tagliavano la spesa pubblica, restituivano il denaro preso a prestito e riducevano la domanda aggregata, (*Ivi*, p. 15).

²⁵¹ *Ivi*, p.138.

²⁵² Crouch afferma: « Si è molto discusso dei gravi azzardi morali insiti nel fatto che di fronte alle conseguenze di quell'irresponsabilità i governi si siano affrettati a soccorrere alle banche: ma un azzardo morale ben più grave sta nella complicità di intere società coinvolte in quelle prassi irresponsabili. Le teorie storiche del mercato avevano sempre attribuito ad esso il ruolo di far sì che il perseguimento degli interessi individuali assicurasse il raggiungimento di obiettivi collettivi e generali. Le cose cambiarono allorché il neoliberismo fu asservito agli umori edonistici delle classi opulente degli anni Ottanta e Novanta. Ma il collegamento tra interessi privati e bene collettivo non poteva essere reciso di netto, poiché i comportamenti economici non hanno mai una rilevanza esclusivamente privata» (*Ivi*, p. 138-139).

²⁵³ *Ibidem*.

beneficiario di tale situazione, che ha trasformato definitivamente la democrazia in postdemocrazia. Crouch si chiede: « come faranno i mercati dei derivati a sostenere flussi di prestito elevati, se devono sottostare a regole che ostacolano proprio quei prestiti? Come faranno gli operatori finanziari ad aiutare le banche a recuperare le perdite, se non sono incentivati da *bonus* abbastanza appetibili?²⁵⁴ ».

Per il sociologo inglese la strada che adotteranno i governi anche in futuro sarà quella suggerita dal mondo finanziario, ossia meno regolamentazione per attrarre le imprese finanziarie sul proprio territorio²⁵⁵, così da favorire l'attività dei giganti a dispetto delle piccole imprese²⁵⁶: « è probabile che si assista a un progressivo slittamento verso un sistema di regolamentazione volontaria e flessibile, che si avvale delle strette relazioni tra governi e imprese giganti per compensare il graduale allentamento dei vincoli²⁵⁷ », ciò sarà favorito dalla convinzione che i politici hanno in relazione alla maggiore capacità dei *manager* di agire in modo efficace e più veloce per il raggiungimento degli obiettivi di mercato, soprattutto delle grandi imprese²⁵⁸.

La crisi è il risultato determinato « dalla distorsione dei prezzi e dalla velocità delle transazioni che ha condotto gli investitori a operare senza informazioni adeguate²⁵⁹ », ma anche dalla sottovalutazione delle barriere d'ingresso e di uscita (per una completa efficienza del mercato). Infatti, per evitare il fallimento sono state create barriere di uscita più alte, e il salvataggio delle banche ha comportato una rottura tra politica e mercato, ossia tra governo e imprese.

Egli sostiene che: « le imprese, responsabili verso gli azionisti (o meglio verso gli operatori finanziari che comprano e vendono vorticosamente le loro azioni), emergono così come i soggetti-chiave per la difesa della stabilità complessiva non solo dell'economia ma della stessa società²⁶⁰ ».

²⁵⁴ *Ivi*, pp. 141-142.

²⁵⁵ Crouch evidenzia i limiti inerenti ad una normativa *antitrust* poco funzionale sostenendo che: « secondo Giuliano Amato, il dilemma principale delle politiche antimonopolistiche sta nella scelta tra potere privato e potere pubblico: meglio rischiare di dare più spazio allo Stato per mettere sotto controllo il potere economico privato, o sopportare quest'ultimo per non rafforzare il potere pubblico? L'approccio della scuola di Chicago sembra sposare in pieno la seconda opzione; ma in realtà le cose non stanno proprio così: promuovendo la crescita di imprese davvero giganti, essa si schiera di fatto a favore di una poderosa alleanza del potere economico privato e del potere statale. Lo Stato non esercita il suo potere in modo totalitario come negli Stati fascisti o comunisti, ma punta a favorire gli interessi di quelle imprese. L'estremismo iniziale della filosofia *antitrust* della Scuola di Chicago non ha retto alla prova del tempo ». Il sociologo inglese nota infatti, come sempre maggiori procedimenti *antitrust* continuino ad arrivare nei tribunali, in entrambe le sponde dell'Atlantico. A riguardo ci sono ancora una serie di questioni importanti che devono essere superate, dalla nozione di benessere del consumatore e la necessità di creare ricchezza senza preoccuparsi di chi ne possa godere realmente. Tali concetti rappresentati i principi ispiratori del pensiero neoliberista, nonostante la retorica sull'importanza della libertà per il consumatore. (*Ivi*, pp. 80-81).

²⁵⁶ Negli anni Settanta ci furono dei tentativi della legislazione americana *antitrust* per impedire alle grandi imprese di prevalere sulle piccole. Tale sforzo iniziale fu stroncato dalla Scuola di Chicago, la quale costrinse sia i giuristi che economisti a riflettere sugli eventuali costi da sostenere per salvare le piccole aziende. Tutto ciò sarebbe infatti risultato dispendioso sia in termini di efficienza economica sia di espansione di intervento statale. (*Ivi*, pp. 83-84).

²⁵⁷ *Ivi*, p. 145.

²⁵⁸ *Ibidem*.

²⁵⁹ *Ibidem*.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 146.

Ma, benché la ripresa del liberismo negli anni Ottanta abbia prevalso anche per motivi fondati e spiegabili, il mercato non può essere considerato come la sola e principale attività del genere umano nella dimensione sociale, giacché la democrazia dovrebbe aspirare e incoraggiare altri rapporti, non solo dei soggetti di potere, ma degli individui come cittadini e non solo come consumatori²⁶¹. Si pone allora l'interrogativo di fondo, di matrice etico- politica, alla base degli attuali slittamenti postdemocratici e populistici degli ordinamenti occidentali: « se i principi di mercato vengono eretti a principale criterio per giudicare ogni istituzione o quasi, come accade allorché le idee neoliberiste prendono il sopravvento, l'amoralità finisce per permeare tutta la vita sociale. Ogni volta che si dichiara perentoriamente che per risolvere un problema basta lasciar fare al mercato, come fare per poter decidere se accettare o no questo criterio? Devono esistere ambiti di vita rilevanti in cui sia possibile dare giudizi di principio: o, in altre parole, sia possibile rapportarsi criticamente e selettivamente al mercato, anziché farne la panacea di tutti i problemi²⁶²».

A noi sembra che il male della fase postdemocratica non è il mercato in sé, in quanto la società pluralista e contemporanea avrà sempre bisogno di esso (ai fini della creazione di ricchezza, dell'innovazione tecnologica e dell'offerta efficiente di servizi), ma che forse il problema riguarda il modo con cui esso viene gestito e il prevalere di logiche esclusive di profitto²⁶³. Come mostra Crouch, le distorsioni del mercato sono derivate dal malfunzionamento dei governi, che hanno favorito il medesimo solo per quanto riguarda gli investimenti finanziari delle grandi imprese, a scapito dei cittadini²⁶⁴. L'errore – ricorrente nella storia delle liberaldemocrazie e dei rapporti Stato-mercato - è stato quello di identificare la grande impresa con il mercato, quando non sono affatto la stessa cosa, anzi il secondo soffre dell'onnipotenza delle prime.

Il principale sbaglio sarebbe di non considerare come le imprese influenzino ancora lo Stato, alla ricerca di vantaggi economici. Lo scenario globale è soggetto a regolamentazione pubblica, ma nello stesso le imprese 'giganti' hanno una funzione più diretta ed efficace a livello globale che non nazionale. I processi di globalizzazione²⁶⁵ hanno 'ingigantito' i poteri transnazionali e contribuito a trasformare il potere economico in potere politico, e alcuni sostengono che ciò sia avvenuto in due

²⁶¹ *Ivi*, p. 113.

²⁶² *Ivi*, p. 32.

²⁶³ Crouch afferma: « Se il mercato diventa la nostra unica fonte di guida all'azione, si pone un ulteriore problema. Ciò significa che possiamo chiedere soltanto i prodotti che esistono sul mercato, nonostante le distorsioni che lo caratterizzano, e che dobbiamo rinunciare a realizzare in altro modo ciò che non viene offerto sul mercato? Se i mass media, ad esempio, sono controllati da poche grandi imprese che offrono una scelta limitata, davvero non c'è modo di avanzare la richiesta politica di un'offerta più varia rispetto alle opzioni disponibili? Ma è proprio questo ciò che accade se non esiste scelta che passi per il mercato. Questa opzione è sostenibile sul piano teorico solo se si parte dalla pregiudiziale secondo cui l'intervento del governo è sempre e sistematicamente peggiore del comportamento delle imprese sul mercato, e quindi qualsiasi difetto del mercato sia sempre e comunque preferibile a qualsiasi tentativo di porvi rimedio ». (*Ivi*, pp. 32-33).

²⁶⁴ *Ivi*, p. 41.

²⁶⁵ Sugli effetti della globalizzazione si veda anche: S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, tr. it., di G. Negro, il Saggiatore, Milano 2002; Id., *La città nell'economia globale*, tr. it., di G. Negro, il Mulino, Bologna 2003.

modi: « in primo luogo attraverso il regime shopping, ossia la loro possibilità di indirizzare i propri investimenti verso paesi dove le regole sono più favorevoli; in secondo luogo, per il fatto che l'economia globale crea uno spazio in cui i governi sono più deboli che in un contesto di Stazionazione stabile, e in cui le grandi aziende dispongono perciò di maggiore autonomia²⁶⁶», in cui vi è una sorta di corsa al ribasso seguita da regole definite dalle imprese globali, che esercitano influenza sulle condizioni nazionali.

Secondo Crouch invece le cose non sono così nette, in quanto sono le imprese a condurre il gioco sul mercato²⁶⁷, e la globalizzazione non sempre favorisce il ribasso, ma di sicuro fa crescere i poteri delle imprese medesime. Secondo il sociologo inglese il mercato non sarebbe del tutto privo di regolamentazione, in quanto vi sono agenzie intergovernative come l'Unione Europea che hanno dato vita a numerose politiche e in più settori. Egli ritiene però che i 'giganti', rispetto ad essa, hanno un ruolo più forte e diretto, soprattutto a livello globale²⁶⁸.

Crouch evidenzia come a trionfare davvero siano le singole imprese come soggetti dominanti, e non la globalizzazione e la deregolamentazione del mercato sullo Stato. Esse, infatti, secondo la teoria pluralista sarebbero diventate delle vere e proprie *lobbies*, con un potere così forte da mettere seriamente a rischio sia la democrazia che il pluralismo. Inoltre, anche il termine *lobbies* non sembra più adeguato a gestire rapporti tra grandi imprese e una sfera globale dominata da stazionazione e organizzazioni sovranazionali²⁶⁹, regolate da trattati interstatuali²⁷⁰. Tali imprese, ad oggi,

²⁶⁶ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., p. 148.

²⁶⁷ Crouch sostiene che: « uno dei motivi per cui le imprese creano e utilizzano risorse organizzative è proprio la necessità di acquisire informazioni. Le grandi imprese creano e sviluppano la propria capacità organizzativa, stabilendo quando andare direttamente sul mercato e quando utilizzare risorse organizzative interne, hanno acquisito una capacità strategica: non si sono completamente liberate del mercato e devono tenere conto se vogliono acquistare e vendere con successo, ma hanno acquistato una certa capacità di agire proattivamente, utilizzando la propria struttura organizzativa per modellare i mercati e prevederne le reazioni. Per esempio, anziché rispondere passivamente ai segnali del mercato che indicano l'esistenza di tale domanda per un determinato prodotto, cercheranno di creare la domanda attraverso programmi di marketing e campagne pubblicitarie. In tal modo esse sono avvantaggiate rispetto alle imprese più piccole, che vanno a rimorchio del mercato e modificano le proprie relazioni con i consumatori (se questi sono individui e non aziende)». (*Ivi*, p. 61-62).

²⁶⁸ *Ivi*, pp. 150-151.

²⁶⁹ Crouch ritiene che il ruolo svolto dai 'giganti' non può essere racchiuso a pieno nel concetto di *lobbying*. Egli sostiene che: « l'uso del termine *lobby* trae origine dal suo significato letterale, che indica un'anticamera o un corridoio all'esterno della sala in cui si svolge l'azione principale, esso allude allo spazio, situato mediamente fuori dalla camera di consiglio o della corte, in cui staziona chi intende perorare una causa presso il consiglio della corona e, prima che esso si riunisca, non potendo accedere alla sala, cerca almeno di parlare con qualche consigliere. Ma i rappresentanti delle odierne Tnc non sono affatto confinati alle anticamere o corridoi, sono entrati nei luoghi in cui si prendono decisioni di governo, nelle sedi delle decisioni politiche. Fissano standard, stabiliscono sistemi regolatori privati, operano come consulenti del governo, hanno persino rappresentanti presso gli uffici ministeriali ». Il sociologo inglese si riferisce soprattutto al modo in cui negli Stati Uniti le aziende siano entrate in politica: « un Paese dove essere eletti costa molto, dato il ricorso praticamente illimitato a costosi programmi televisivi e ad altre forme tecnologicamente avanzate di comunicazione. Inoltre, negli Usa le strutture di partito sono deboli e i singoli candidati devono fare affidamento sulle proprie forze e darsi da fare per raccogliere fondi assai più che nelle democrazie europee. Il fenomeno è ulteriormente esasperato dalle campagne per le elezioni primarie che i partiti non finanziano, e che sono il momento in cui gli elettori legati a un partito scelgono i candidati di quel partito. I politici che vogliono farsi eleggere sono dunque alla disperata ricerca di denaro. E le aziende, se i loro interessi dipendono da decisioni governative e legislative, erogano contributi legati a specifiche campagne, che confluiscono poi nei fondi elettorali dei politici disponibili a

sembrerebbero infatti essere autonome e in grado di esercitare una sorta di attività legislativa insieme ad agenzie transnazionali²⁷¹, in quanto non risultano inferiori o sottomesse ad altri poteri²⁷². Tale realtà, propria del XXI secolo, avrebbe definitivamente accantonato la convinzione che si era avuta fino a poco tempo fa, ossia di *lobbies* intese come organizzazioni che pongono in essere attività neocorporative, con conseguenze soprattutto sul rapporto tra sindacati e lavoratori. Crouch sottolinea, dunque, come anche il neocorporativismo sia stato messo in discussione e sostituito da logiche privatizzate dal potere della singola impresa in ambito globale²⁷³, che sono riuscite a modificare e privatizzare tutto l'ambiente democratico reso perciò postdemocratico, poiché il ruolo politico delle imprese si è trasformato in una caratteristica non democratica della costituzione, insieme a tutte le altre politiche che ruotano intorno all'impresa²⁷⁴.

Il governo non può, in un contesto del genere, essere l'unica soluzione possibile, in quanto esso risentirà sempre dell'influenza esercitata dai giganti imprenditoriali. Tra l'altro, lo Stato non può essere considerato un potere realmente neutrale, perché legato ai poteri economici, ma indirettamente politici, dei giganti transnazionali e nazionali. Occorrerebbe a questo punto costatare come dell'idea di Stato e di governo, così come dei 'giganti' del potere, la democrazia non potrà mai liberarsi. Proprio il ruolo degli Stati e dei loro governi ha spinto gli interessi neoliberali su scala nazionale ed europea: tali interessi non hanno neutralizzato del tutto lo Stato, ma in realtà rinforzato gli esecutivi, debilitandolo totalmente invece il potere legislativo e rappresentativo²⁷⁵. Lo Stato viene considerato da Crouch come il luogo strategico per convogliare le funzioni proprie della globalizzazione economica, con l'effetto di adattarsi ad essa.

Lo Stato nazione non è stato sconfitto né dalla globalizzazione, né dalla realtà europea (infatti sono proprio quelli più forti a prevalere e a far da *leader* sugli altri), né essi sono stati cancellati dal neoliberalismo. Gli Stati sono semplicemente mutati perché sono cambiate le funzioni, i poteri, le

seguire i consigli delle aziende». (*Ivi*, pp.154-155).

²⁷⁰ *Ivi*, p. 156.

²⁷¹ Crouch paragona il rapporto che le Tnc intrattengono con gli Stati a quello degli ambasciatori di un altro Stato. Inoltre, egli sottolinea come le singole imprese possano arrivare a definire i propri *standard* in piena indipendenza. Altresì, quando tali imprese investono nei Paesi poveri, risulta esserci un grande squilibrio tra loro e le istituzioni locali, e lo Stato difficilmente potrà essere giuridicamente all'altezza, dando all'impresa più libertà di scelta su quali leggi seguire e quali ignorare. Secondo Crouch potrebbe quindi verificarsi una situazione paradossale: « un 'impresa scandinava, ad esempio, che utilizzi manodopera minorile in un paese africano sarà probabilmente criticata soprattutto in patria, e potrebbe rispondere a queste pressioni ergendosi a tutore dell'infanzia in modo persino più energico del governo locale. Ancora una volta è l'impresa a fungere da agenzia sanzionatoria di se stessa, trovandosi così inevitabilmente coinvolta in questioni politiche, anche suo malgrado ». (*Ivi*, pp. 156-157).

²⁷² *Ibidem*.

²⁷³ Crouch evidenzia come il neocorporativismo sia stato messo in discussione dalla globalizzazione economica, e in particolare dall'impresa. Pur avendo la possibilità di agire come organizzazioni neocorporative, attraverso un lavoro a livello più alto e coalizzandosi con organizzazioni simili, gli incentivi degli stessi sono ancora deboli, perché il governo così come il sindacato e le imprese sono organizzati a livello nazionale. Inoltre, il neocorporativismo si basa su associazioni che rappresentano le industrie e i settori esistenti, e quindi meno efficiente per i cambiamenti rapidi. (*Ivi*, p. 151).

²⁷⁴ *Ibidem*.

²⁷⁵ S. Sassen, *Espulsioni, brutalità e complessità nell'economia globale*, tr. it., di N. Negro, Bologna, il Mulino 2015.

motivazioni delle loro azioni²⁷⁶ e interazioni con gli altri²⁷⁷, creando una sorta di funzionalismo dello Stato nel pluralismo della globalizzazione²⁷⁸. Ad oggi, infatti, sono proprio gli Stati a sostenere le imprese dei ‘giganti’²⁷⁹.

Dalla crisi finanziaria e bancaria del 2008, anche il neoliberismo è uscito trasformato, nelle sue forme e nei suoi modi di interagire. Crouch distingue tra neoliberismo del primo, secondo e terzo tipo. Il primo fa riferimento ad un modello più radicale che non ammette l’interferenza dello Stato nell’attività economica, considerandola pericolosa per la stessa, in quanto il mercato rappresenterebbe la sola risorsa per creare guadagno e crescita; il secondo tipo riguarda i socialdemocratici assertivi, ossia chi è a favore dell’intervento dello Stato per incentivare il capitale e limitare il potere dell’*élite*, per una maggior tutela della classe dei lavoratori (attraverso una serie di riforme che spingano nell’interesse degli stessi); il terzo tipo comprende invece le imprese che hanno bisogno dello Stato come garante per favorire i loro interessi²⁸⁰.

Tali trasformazioni hanno fatto sì che i diversi ‘tipi’ si siano a lungo intrecciati, ma oggi a prevalere sembra essere l’ultimo, in cui saltato l’emblema dello Stato come trasmettitore di identità e diritti si è persa anche la garanzia di una politica che possa considerarsi a favore di ciò, e come tale fase si sia inevitabilmente trasformata in postdemocratica²⁸¹, perché gli stati non rappresentano più il centro in cui far convergere politiche di diritto autonome, ma il punto in cui inquadrare e convogliare gli interessi del mercato, e le loro aspettative.

Nell’analisi di Crouch allora ciò che appare fuori discussione non è la perdita di potenza che gli Stati hanno subito per l’ampliarsi dello scenario, in quanto essi restano forti sia dentro che fuori quando si accontentano di essere dei semplici portatori di interessi, mostrando di essere bravi a condurre logiche di potere²⁸². Essi infatti, secondo lo studioso inglese, costituirebbero una sorta di Stato post-feudale nelle mani ormai completamente dei giganti, ossia le grandi imprese. Egli evidenzia come in tale gioco di poteri siano i mercati con i loro attori privati a non essere mai in pericolo, a essere in grado di controllare e gestire effettivamente logiche interne ai governi, e a essere capaci di prevalere lì dove apparentemente c’è un bene pubblico o un interesse collettivo da soddisfare, o un accordo europeo da stringere. Le logiche di mercato si sono unite, infatti, alle

²⁷⁶ Come osserva G. Preterossi: « ora, è evidente che la questione non è quella della fine degli Stati (tesi ad oggi del tutto irrealistica), ma semmai quella della loro metamorfosi. Non solo gli stati ci sono ancora, ma alcuni sono addirittura iperstati, che utilizzano la forza militare e le risorse naturali strategiche per riaffermare il volto truce della sovranità, in chiave asimmetrica (chi se lo può permettere, perché ha l’arma atomica, il gas, ecc. può fare quello che vuole e che agli altri Stati- sotto costante sospetto di illegittimità morale perché meno forti- non è concesso) ». (G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 17).

²⁷⁷ *Ibidem*.

²⁷⁸ S. Sassen, *Territorio, autorità, diritti*, tr. it., di N. Malinverni e G. Barile, B. Mondadori, Milano 2008.

²⁷⁹ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit.

²⁸⁰ C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, op. cit.

²⁸¹ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

²⁸² C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, op. cit.

logiche dei poteri esecutivi e tecnici .

Le questioni allora che sembrano porsi sono due: « Quanto capitalismo dovrà ancora subire la democrazia? E quanto invece dovrà riuscire ad escluderne per tornare ad essere democratica²⁸³?».

L'analisi del sociologo inglese rileva come la democrazia sembrerebbe essere giunta al limite della sopportazione, ossia il capitalismo ha ad oggi oltrepassato il suo apice, sia quello del mercato che quello degli individui, non riuscendo più a farli interagire ma escludendoli a vicenda²⁸⁴. La postdemocrazia si mostra come il risultato di una concentrazione eccessiva e smisurata di potere, che si è poi dilatato e trasformato nelle sue varie forme e sfaccettature, non solo nel mercato ma anche nella sfera politica²⁸⁵, trasformando la democrazia²⁸⁶.

Crouch pone come possibile soluzione una socialdemocrazia assertiva, in grado cioè di mediare tra interessi di mercato e sfera sociale, per una costruzione di un nuovo *welfare*, animata non da timori ma da entusiasmi, dal coraggio di realizzare dei cambiamenti costruttivi e di lunga durata. Egli immagina quindi una socialdemocrazia diversa, aperta al ruolo delle donne, agli interessi non solo di mercato ma soprattutto ambientali, che mira alle questioni sociali. Una risposta di civiltà rispetto al vuoto del neoliberalismo, ma che non cancelli, anzi valorizzi, il mercato effettivamente competitivo²⁸⁷.

La via d'uscita dalla postdemocrazia implica un lavoro lungo, che guardi al futuro e punti a rigenerare la linfa della democrazia, ossia il bene collettivo ormai trascurato, accantonato o semplicemente nascosto dietro scelte orientate altrimenti²⁸⁸.

Le metamorfosi della democrazia riguardano quindi non solo le cause che hanno condotto ad oggi a configurarla come postdemocratica, ma anche i modi con cui si cerca di uscire dalla crisi, producendo in realtà effetti opposti²⁸⁹. Il malessere generale della democrazia sembra, infatti, essere dovuto anche all'incapacità, agli errori, alle facili scorciatoie con cui si tenta di rimediare alla sua crisi. L'insoddisfazione nasce dalle tante ragioni di incomprendimento sperimentate dal *démos*, che più di prima si sente escluso o poco considerato²⁹⁰. Secondo Crouch tale scenario risulta più che

²⁸³ C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, op. cit.

²⁸⁴ C. Crouch, W. Streeck, *The diversity of Democracy. Corporatism social order and political conflict*, Edward Elgar 2006.

²⁸⁵ Crouch afferma: « ci sono stati esempi importanti di questo fenomeno nell'Italia del 2002, dove il governo Berlusconi ha apertamente varato leggi su leggi per proteggere pratiche affaristiche, presenti e future dei suoi dirigenti dall'esame di leggi finanziarie e giudiziarie», (C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., p. 135).

²⁸⁶ *Ibidem*.

²⁸⁷ C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, op. cit.

²⁸⁸ Crouch si pone due interrogativi importanti quali: « dove collocare la ricerca dei valori? Dove cercare serietà morale in quello che altrimenti non è che un gioco di potere tra le organizzazioni e i rispettivi leader? ». Egli ritiene infatti che: « La società civile sarà tanto più forte quanto più le Chiese, le organizzazioni del volontariato, le professioni e gli altri attori del frammentato mondo dei valori sfideranno e costringeranno lo Stato e la grande impresa a prender parte a un dialogo pluralistico che essi non possono controllare», (Cfr. C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., p. 205).

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ *Ibidem*.

mai deteriorato anche dai modi con cui la politica si industria di presentarsi come ‘trasmettitore’ del popolo, avendo perso un rapporto diretto con esso. La sensazione che la sfera sociale abbia subito un guasto, nasce appunto da un senso di insoddisfazione generale e dal deterioramento delle condizioni di vita dei ceti medi impoveriti e della *working class*. A noi sembra quindi che la risposta al problema riguarda proprio la possibilità di risollevarlo uno spirito critico della società civile, che si accompagna a quello politico, con il fine di ricreare un dibattito pubblico²⁹¹, come possibile strumento per scardinare il vuoto egoismo che muove gli interessi ormai solo privati²⁹².

La necessità è quella di tornare a porsi delle domande politiche sui fini, il futuro complessivo delle nostre società. Il presente postdemocratico non è una condizione definitiva della storia umana, ma rappresenta una fase da cui poter ancora uscire, attraverso azioni individuali che si muovono verso fini comuni²⁹³.

Crouch punta, per arginare il potere dei ‘giganti’, soprattutto sul ruolo della società civile, intesa come: « organizzazioni o gruppi informali che si occupano di affari pubblici ma operano fuori dall’ambito dello Stato e dell’impresa²⁹⁴». Essendo la società dominata sia dal mercato che dallo Stato, essa ha sempre più bisogno di più di un’area in cui vi siano proposte, confronti, e nuove sfide, ossia di uno spazio democratico vitale e informale²⁹⁵.

Bisogna però aggiungere, a nostro avviso, che tale spazio sarà importante ma probabilmente non sufficiente. Il lavoro da fare per provare ad arginare il neoliberismo sarà forse non solo la presentazione di nuove iniziative da parte della società civile, così come sostiene Crouch, ma anche di nuovi progetti da parte dei soggetti politici.

Egli sostiene che la trasformazione democratica nel XXI secolo riguarda la complessità della gestione di un quadrilatero di forze tra Stato, mercato, grande impresa e società civile, specchio di una società funzionale²⁹⁶. A riguardo si potrebbe aggiungere che quel rapporto così ampio tra fattori sociali è destinato a confrontarsi quotidianamente con un lavoro politico, che a oggi non riesce a sostenerlo e indirizzarlo perché prodotto da un contesto poco democratico.

La postdemocrazia, infatti, mostra come tali tensioni siano figlie di un vuoto di legittimità politica

²⁹¹Secondo Crouch: « molti italiani dimostrano che la gente comune può essere stimolata a occuparsi della correttezza del sistema politico, poiché non tutti sono indifferenti e imbevuti di cinismo. In secondo luogo, è possibile organizzare grandi movimenti senza l’aiuto della classe politica. In terzo luogo può essere preferibile che la classe politica rimanga ai margini e non venga associata ai nuovi movimenti, poiché la sua avversione al rischio di essere impopolare la porta a inibire qualsiasi atteggiamento deciso. Ultimo, e più importante, apprendiamo che non è inevitabile che la gente si preoccupi più degli immigrati che arrivano in città rispetto a qualsiasi altra questione che metta a disagio la destra ». Secondo il sociologo inglese occorre perciò identificare le cause del malcontento, e ciò molto probabilmente non potrà aversi da solo. (C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit., pp. 135-136).

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

²⁹⁴ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit., p. 180.

²⁹⁵ *Ivi*, p. 181.

²⁹⁶ *Ibidem*.

in cui giochi di potere sembrano comprometterla, senza che si riesca a frenare i poteri economici ribadendo l'autonomia della politica²⁹⁷.

Il ripensare alla democrazia, sia in ambito nazionale che non, significa ripensare anche alla sua forma politica, agli strumenti per riannodare il rapporto governati-governanti, ai soggetti nei quali si incarna²⁹⁸. Essa non può, infatti, essere completa lì dove manchino conflitti autentici e scelte politiche lungimiranti, che non possono che essere il risultato di un confronto democratico aperto²⁹⁹. La società civile riveste di sicuro un ruolo importante, come sostiene Crouch³⁰⁰, ma tale lavoro dal basso necessiterebbe forse anche di rigenerare e stimolare sia in ambito nazionale che europeo una sfera politica in grado di mediare, con adeguati compromessi, il mercato e i poteri globalizzati con gli interessi e bisogni dei cittadini sui territori³⁰¹.

E' un progetto complesso perché complessa è la democrazia, che non può considerarsi superata o messa del tutto da parte, ma attraverso l'insoddisfazione generata dalla sua fase 'post', mostra la necessità di una nuova riconsiderazione e di un progetto che possa dirsi di reintegrazione, ossia che riesca ad andare nella direzione opposta rispetto alla deistituzionalizzazione e all'infragilimento della società contemporanea, dominata dalla paura e dall'assenza di progettualità³⁰².

L'uscita dalla fase di malessere postdemocratico, trasmesso dal neoliberismo e dall'azione della politica che ha favorito il prevalere di tale modello a scapito della sfera civile, necessita la ridefinizione di una politica che abbia la capacità e l'interesse di sganciarsi dalla logica economica su vasta scala e iniziare a considerare gli interessi di chi sta in basso, in particolare del mondo del lavoro nella sua articolazione attuale. I bisogni sociali sono bisogni democratici. Solo attraverso un cambio di priorità sarà possibile trasmettere una nuova fiducia nella società civile e nella politica, e

²⁹⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

²⁹⁸ Come sostiene G. Preterossi: « la politica senza (o meglio dopo) la “sostanza”, cioè fondata sull'autodeterminazione libera e non sull'appartenenza a una comunità organica, quale quella che ereditiamo dal Moderno e in cui siamo per forza di cose collocati, è necessariamente una politica delle soggettività. E infatti tutte le formule politiche efficaci, propulsive – sia moderne che tardo – moderne – hanno messo in campo un'idea di soggetto (individuale, sociale, storico ecc.). E' assai pericolosa la scelta di abbandonare il terreno delle soggettività, perché nella migliore delle ipotesi si rivelerebbe un'opzione puramente difensiva». (Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 177).

²⁹⁹ Preterossi evidenzia come la sinistra abbia dato per scontato sia la democrazia sia il *Welfare* (figli dello Stato-nazione). Egli aggiunge: « in questo senso, la tesi di Habermas sulla vitalità etica delle culture religiose in tempi di globalizzazione e sulla necessità del loro contributo alla sfera pubblica (già anticipate da Bockenforde) possono non convincere, ma colgono una difficoltà reale di cui sono in qualche modo il termometro. In Italia tale crisi evidentissima, ha prodotto un vuoto, ad oggi non ancora colmato (mentre l'eredità cristiano-sociale sembra l'unica a resistere) ». Come evidenziato da Preterossi la sostanza della democrazia ad oggi non può che tornare ad essere politica, prodotto dell'agonismo dei soggetti e degli impegni normativi che essi dichiarano di assumere. (Ivi, pp. 180-181).

³⁰⁰ C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, op. cit., p. 208-209.

³⁰¹ G. Preterossi sostiene che: « credere che avvenga spontaneamente, per pura orizzontalità, oppure addirittura che non ce ne sia bisogno, è molto ingenuo. Ma se è vero che una sponda istituzionale è necessaria, così come non si può prescindere da soggetti politici organizzati e radicati (la fluidità è impotenza, perché funzionale allo status quo oligarchico e al suo discorso mediatico), è altrettanto vero che la configurazione attuale è del tutto inadeguata. Non si tratta di apportare dei correttivi parziali, ma di ricominciare da capo, dai contenuti sociali ». (Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 177-178).

³⁰² J. Zielonka, *Disintegrazione. Come salvare l'Europa dall'Unione Europea*, op. cit.

di conseguenza la voglia di rimettersi in gioco, anche in una sfera economica che abbia imparato a gestire le sue logiche competitive in modo equilibrato, e non distruttivo³⁰³.

³⁰³ *Ivi*, p. XV.

Capitolo II: La democrazia del “pubblico”

1) La questione della rappresentanza.

La democrazia rappresentativa nel XXI secolo è il risultato di molti fattori, sia di tipo economico, che di tipo politico³⁰⁴. Se la democrazia alle sue origini si autorappresentava come il luogo del potere diretto del popolo e quella della prima modernità come quello della delega dal basso, agli inizi del Novecento, l'avvento dello Stato pluriclasse³⁰⁵ trasforma radicalmente i soggetti politici ed il loro rapporto con la società e impone la messa a tema della questione della rappresentanza.

Si tratta di un argomento complesso, per una serie di ragioni, che intendiamo analizzare nel corso di questo Capitolo.

L'errore che più comunemente si fa è quella di descrivere la rappresentanza come una sorta di categoria universale: un'analisi storico-concettuale può smentire questa idea, rivelando che si tratta invece di un 'contenitore' concettuale che ha assunto, nel corso dei secoli, diversi significati.

Un testo 'classico', utile a operare questo chiarimento e che costituisce il punto di riferimento privilegiato per la nostra analisi, è costituito dal testo di Hasso Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*³⁰⁶.

Il termine rappresentare ha origine dal latino *repraesentare*, è composto dal prefisso iterativo *re-* e da *presentare*, e significa: « sostituire, agire al posto di, curare gli interessi di qualcuno, riprodurre, rispecchiare le caratteristiche di qualcuno o qualcosa, impersonare. Essi possono venir divisi in significati che si riferiscono ad una dimensione di azione- il rappresentare è un agire secondo determinati canoni di comportamento in riferimento a questioni che concernono un'altra persona; significati che rimandano invece ad una dimensione di riproduzione di proprietà e peculiarità esistenziali- rappresentare è possedere certe caratteristiche che rispecchiano o evocano quelle dei soggetti o oggetti rappresentati³⁰⁷ » .

Hofmann propone di analizzare la questione della rappresentanza- rappresentazione attraverso un *excursus* storico-concettuale, mettendo in evidenza come il concetto abbia assunto, per molti secoli, un significato diverso rispetto a quello che gli hanno attribuito i moderni.

³⁰⁴ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op.cit.

³⁰⁵ La formula è di Massimo Severo Giannini, (Cfr. *Per uno stato democratico*, Rubettino, Catanzaro 2016).

³⁰⁶ H. Hofmann, *Rappresentanza- rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, tr. it., di C. Tommasi, Giuffrè, Milano 2007.

³⁰⁷ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario di politica*, op. cit., p. 800.

Rintracciandone l'origine in epoca romana, Hofmann sottolinea come, sin dal principio, la rappresentanza abbia assunto una pluralità di significati che facevano tutti riferimento alla sfera visiva e istantanea. È però l'utilizzo teologico del concetto che contribuisce a delimitarne il significato, attribuendole tre significati: liturgico, teologico- filosofico, identitario³⁰⁸. È proprio quest'ultimo significato che si sviluppa nel Medioevo: la '*repraesentatio identitatis*³⁰⁹' viene riportata nelle fonti medioevali per definire « un'identità parziale o in prospettiva e cioè l'equivalenza dinamica di una parte col tutto, ferma restando la premessa che, proprio perché *representatio*, tale uguaglianza non ammette reciprocità³¹⁰ ».

Questo ci consente di notare lo scarto di paradigma rispetto alla rappresentanza, così come essa è descritta in età moderna.

Già le origini della rappresentanza moderna dimostrano come essa racchiuda una significativa novità: diviene la funzione necessaria non per proiettare volontà preesistenti, ma per dar forma alla volontà collettiva propria di un soggetto collettivo che si genera³¹¹.

Questo concetto viene sviluppato compiutamente per la prima volta in Hobbes, con l'affermazione del potere da parte del sovrano determinato in modo artificiale: nella sua opera, il *Leviatano*, compare il primo tentativo teorico di dare forma alla rappresentanza politica moderna³¹².

L'opera rispecchia il passaggio dal *pactum societatis* tipico del Medioevo, al *pactum subiectionis*, attraverso cui il popolo si riconosce nel potere del sovrano³¹³. Il patto sociale descritto nel *Leviatano* non genera più un'unità temporanea, ma un soggetto politico prodotto dal consenso degli individui permanente e che agisce come rappresentante di tutto il corpo politico³¹⁴: un sovrano che detiene una volontà assoluta e libera da elementi trascendentali³¹⁵. Come ha sottolineato Duso, nella teoria di Hobbes: « non c'è un potere politico già esistente e da trasmettere, il tentativo è piuttosto quello di fondare il potere stesso e di mostrarne la genesi. Il popolo, inteso come unità, non può essere precedente al patto, ma è quel corpo politico a cui, con artificio, gli individui danno luogo. Fuori di tale unità c'è solo moltitudine disgregata e non una persona, qual è la persona civile. Ma

³⁰⁸ H. Hofmann, *Rappresentanza- rappresentazione*, op. cit., pp. 250-251.

³⁰⁹ Hofmann afferma che il termine è usato per la prima volta da G. Da Segovia, il quale distinse quattro specie di *repraesentatio* accanto a quella fondata sulla somiglianza, a quella naturale poiché dovuta a filiazione, e a quella istituita per procura. L'esempio da lui scelto per illustrarla fu quello del consiglio municipale, e in essa risiede il significato proprio della rappresentazione che a suo avviso si differenzia da ogni altra relazione fondata su mandato, per il fatto che qui l'autorità legittima dei rappresentanti non è in nulla inferiore a quella dei rappresentati. (Cfr. *Ivi*, p. 252).

³¹⁰ *Ibidem*.

³¹¹ G. Duso, *Ripensare la rappresentanza alla luce della teologia politica*, op. cit., p. 12.

³¹² T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, Laterza, Roma- Bari 1989.

³¹³ G. Duso sottolinea come il concetto di sovranità costituisca l'elemento centrale della scienza politica moderna, che ha inizio con Hobbes, in quanto in esso vi è stata una negazione dei concetti di maiestas e di *iura maiestatis* propri delle teorie precedenti. In Hobbes la sovranità si incarna in un nuovo rapporto tra sovrano- rappresentante. (G. Duso, *La rappresentanza politica*, op. cit., p. 87).

³¹⁴ A. Lo Giudice, *Democrazia infondata*, Carocci Editore, Roma 2012.

³¹⁵ T. Hobbes, *Leviatano*, op. cit.

allora non c'è nessuno che possa far presente l'agire e il volere di questa persona se non colui che esprime in modo rappresentativo, tale cioè da valere per l'unità politica, un'unica volontà e un unico agire. In questo agire del rappresentante solamente si manifesta la volontà del popolo con ancor maggiore radicalità si può dire che solo in tale agire il popolo è, ha esistenza concreta e determinata; al di là di esso c'è solo l'agire dei singoli sudditi³¹⁶» .

Hobbes inaugura così non solo una nuova espressione della politica, ma della società e dei suoi individui. Lo fa attraverso una forma primordiale di eguaglianza, che si esprime in negativo: un immaginario stato di natura attribuisce agli uomini una forza originaria non controllata e questo genera un radicale conflitto. Solo attraverso la mediazione dell'autorità è possibile produrre la pace sociale³¹⁷. La decisione del sovrano è rappresentata come prodotta da un'autorizzazione che lo nomina come rappresentante, ovvero che è espressione della volontà generale e della sfera collettiva³¹⁸. La rappresentanza è costituita da un doppio movimento: dal basso legittima l'autorità, dall'alto crea la legge e dà vita al popolo³¹⁹: il rapporto formale comando-obbedienza genera l'unità politica, dando vita ad una società stabile e duratura³²⁰. La nozione di rappresentanza moderna si lega quindi in maniera inscindibile a quello di sovranità « la rappresentanza costituisce il segreto della sovranità. Senza rappresentanza non c'è sovranità, e senza sovranità non c'è società politica³²¹» e questa endiadi diviene la condizione indispensabile per il popolo inteso come artificio, ossia come corpo politico³²².

Questo inaugura una delle difficoltà del moderno: quella di superare le diversità tra gli individui, per creare una sfera sociale comune in grado di essere rappresentata³²³.

Nell'età moderna, da un lato la rappresentanza conserva un carattere statico, ossia costituisce la forma attraverso cui la società politica viene ad esistere, ma dall'altro lato deve essere concepita quale processo dinamico del sociale³²⁴.

Attraverso alterne vicende, questa questione della riduzione della complessità presente nella società giunge fino al Ventesimo secolo, e anzi, subisce una rinnovata attualità con il passaggio dallo Stato monoclasse allo Stato pluriclasse³²⁵.

³¹⁶ G. Duso, *La rappresentanza politica*, op. cit., p. 22.

³¹⁷ G. Preterossi, *Potere*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 35-36.

³¹⁸ *Ibidem*.

³¹⁹ *Ibidem*.

³²⁰ G. Duso, *La rappresentanza politica*, op. cit., pp. 68-69.

³²¹ *Ivi*, p. 18.

³²² *Ivi*, p. 22.

³²³ Hobbes sosteneva che la volontà del popolo trovasse espressione nel rappresentante, attraverso cui il popolo diventava re e viceversa. Dunque, in tal modo il popolo non solo non si opponeva alla volontà del sovrano, ma nella stessa ritrovava la propria. (Cfr. T. Hobbes, *De cive. Elementi filosofici sul cittadino*, tr. it. , di T. Magri, Roma 1982, p. 188).

³²⁴ *Ivi*, pp. 20-21.

³²⁵ S. Giannini, *Per uno stato democratico*, op. cit.

Nel contesto giuridico tedesco già negli anni Venti, in Germania si affronta la questione, sottolineando la differenza tra la rappresentanza di tipo privatistico, ossia la ‘*vertretung*’ e la rappresentanza politica, definita ‘*repräsentation*’³²⁶. La prima si riferisce al mandato attraverso cui un delegato o fiduciario viene nominato per rappresentare qualcun altro per condurre una negoziazione o tutela; la seconda non indica solo che un X stia al posto di un Y, in quanto ciò risulta sufficiente per una volontà già esistente (per esempio quando si agisce in Parlamento per il popolo), diversamente da quando essa non è empiricamente presente³²⁷.

È il giurista tedesco Carl Schmitt a sostenere la necessità di andare alla radice della politicità della rappresentanza e alle categorie autonome della stessa, per verificare l’esistenza di un tipo di obbligazione diversa da quelle obbligazioni - contratto tipiche del processo giuridico, e constatare come diritto e politica non sia necessariamente univoche, ma autonome³²⁸.

Egli afferma che la rappresentanza quale categoria del politico sia il risultato di un processo politico e non meramente giuridico, in cui ogni raggruppamento politico si costituisce a scapito di una parte e contro un’altra.

Su tale distinzione insiste il giurista italiano Miglio, il quale sostiene: « per inoltrarsi nel nuovo territorio della politologia è necessario liberarsi dall’idea che i rapporti politici possano essere convertiti in rapporti giuridici³²⁹».

Egli evidenzia come sia necessario riportare il discorso sulla rappresentanza nella fondazione dell’obbligazione politica, quest’ultima insieme a quella contrattuale dovevano sovrapporsi e formare un presupposto univoco dato dalla diversità dei loro momenti costitutivi.

Inoltre, Miglio precisa che: « tutte le figure del contratto fatta salva la loro autonoma realtà e non politicità hanno bisogno di riferire all’obbligazione politica e da questa dipendere, mentre l’azione che la leadership politica svolge a favore degli amici pacificati è garantire la regola *pacta sunt servanda* e rendere possibile il contratto³³⁰».

I contratti richiedono un’esterna garanzia politica per il futuro, ossia essi trovavano attuazione in un contesto pacificato, ma il patto politico e il contratto di scambio sono da intendersi in modo diverso. Recuperando la lezione di Schmitt, egli evidenzia come: « il potere che scaturisce dal patto politico proprio perché indipendente dalla normalità del contratto, si rivela essere potere straordinario, potere che decide, con mezzi eccezionali circa il caso d’eccezione»³³¹.

Secondo Schmitt: « rappresentare significa rendere visibile e illustrare un essere invisibile per

³²⁶ Per una ricostruzione teorica e metodologica sul concetto della rappresentanza: cfr. G. Duso, *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Laterza, Roma- Bari 1999.

³²⁷ G. Duso, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Franco Angeli, Roma 2003, p. 152.

³²⁸ G. Miglio, *Le regolarità della politica*, in “*Arcana Imperii*”, Giuffrè Editore, Milano 1988, p. 597.

³²⁹ *Ivi*, p. 755.

³³⁰ *Ivi*, p. 757.

³³¹ *Ibidem*.

mezzo di un essere che è presente pubblicamente³³²».

La rappresentanza, secondo lo studioso tedesco, non è solo quella che si esprime in Parlamento, quindi un fatto normativo o una procedura ma è qualcosa di esistenziale: essa è in grado di unire, di rappresentare e di rappresentarsi³³³.

Egli sostiene che solo attraverso la funzione rappresentativa è possibile creare forma politica: « ciò non è possibile con qualsiasi specie di essere, ma presuppone una specie particolare. Qualcosa di morto, qualcosa di scadente o privo di valore, qualcosa di basso, non può essere rappresentato. Ad esso manca la specie sviluppata di essere che è capace di una progressione nell'essere pubblico di un'esistenza. Parole come grandezza, altezza, maestà, gloria, dignità e onore cercano di cogliere questa particolarità dell'essere accresciuto e di essere rappresentato. Ciò che serve solo agli affari ed interessi privati può essere delegato; può trovare suoi agenti, avvocati ed esponenti, ma non è rappresentato in un senso specifico³³⁴».

La rappresentanza riesce a identificare il popolo e a farlo sentire parte di un tutto, perché è in grado di gratificarlo di parlare per tutti e di tutti³³⁵.

Il concetto di identità costituisce per il giurista tedesco l'elemento fondante della rappresentanza, ossia ciò che è in grado di diversificarlo da un rapporto formale di diritto e di elevarlo fino a costituire una categoria politica.

In Schmitt, la rappresentanza richiama quindi un ulteriore aspetto, ossia quello della trascendenza cioè il riuscire a unire ciò che era invisibile a qualcosa di sensibile³³⁶: egli parla a questo proposito di teologia politica.

Per Schmitt identità e rappresentazione costituiscono sia i principi delle costituzioni moderne dati dalla sovranità del popolo e dalla rappresentanza politica, sia i presupposti dello Stato³³⁷.

Schmitt ritiene che la rappresentanza crea l'unità politica che si rispecchia in quella di un popolo, ossia prodotto di una data situazione politica³³⁸, in quanto « l'idea della rappresentanza si basa sul fatto che un popolo esista come unità politica rispetto all'esistenza naturale di un qualsiasi gruppo di uomini che vivano insieme, ha una specie di essere più alta e sviluppata, più intensa. Se viene meno il senso di questa particolarità dell'esistenza politica e gli uomini preferiscono altri modi del

³³² C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè editore, Milano 1984, p. 227.

³³³ *Ibidem*.

³³⁴ *Ibidem*.

³³⁵ *Ibidem*.

³³⁶ C. Schmitt sottolineava come i concetti inerenti alla dottrina dello Stato fossero concetti secolarizzati, e come i due ambiti fossero in stretto rapporto. L'accostamento tra sovrano e Dio mostrava non solo l'impossibilità di individuare la decisione nel normativo, ma anche nell'individuare in Dio il sovrano, in quanto quest'ultimo si riferiva sia a ciò che era visibile sia a ciò che era assente, e che nella sfera teologico diventava forma del divino, (Cfr. *Ivi*, p. 32-33; G. Duso, *La rappresentanza politica*, op. cit., p. 178).

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ *Ivi*, pp. 179-180.

loro esistere, scompare anche la comprensione di un concetto come rappresentanza³³⁹».

Nel dibattito tedesco il concetto di rappresentanza è legato al concetto di sovranità e a quello di costituzione, fu sviluppato da pensatori come R. Smend ed H. Heller.

Essi, come Schmitt, affondano il nodo teorico della rappresentanza nello Stato del XIX secolo, ma cogliendone sfumature diverse.

Smend articola il suo pensiero nello Stato denunciando la rigidità del suo formalismo: egli è consapevole del processo del pluralismo sociale avutosi all'interno delle istituzioni borghesi, per cui il suffragio universale aveva causato l'indebolimento della sovranità³⁴⁰.

I partiti come corpi intermedi erano tesi a scardinare l'unità dello Stato, e fu necessario prevedere processi di formazione di volontà generale che dessero vita alla partecipazione popolare, attraverso un procedimento politico e sociale.

Il costituzionalista tedesco evidenzia la necessità di ricostruire il rapporto tra individuo e collettività, da inquadrarsi nell'ambito politico oltre che giuridico. Egli delinea la possibilità di un nuovo approccio con lo Stato, il quale veniva ad esistere perché esistevano i singoli che riuscivano ad integrarlo di continuo.

Secondo il giurista, lo Stato funziona per mezzo di un'integrazione di valori, considerata indispensabile a sua volta per quella personale. Esso è il prodotto della Costituzione dello Stato in un ordinamento propriamente integrativo.

Smend non esclude la possibilità di organizzazioni o corpi d'interesse parziali, anzi ne esalta l'esigenza di coordinarli ma all'interno di un processo statale.

La posizione di H. Heller segnala invece la mancanza dell'aspetto sociologico nelle teorie formali relative al diritto, nonché il concetto di rappresentanza. Egli afferma, infatti, che lo Stato, così come il diritto, potessero essere considerati funzionali nell'ambito sociologico³⁴¹.

Egli riscontra un rapporto problematico tra l'autorità e l'ordine, in quanto ritiene che la decisione politica non debba sottovalutare gli aspetti dell'attività umana. Secondo Heller, attraverso la rappresentanza si produce la sovranità del popolo, che attribuisce valore alla volontà generale³⁴².

Egli afferma che: « l'unità della volontà attraverso il principio della maggioranza e la rappresentanza sono dunque gli strumenti tecnici che permettono al popolo in quanto unità di governare il popolo in quanto molteplicità e di diventare soggetto della sovranità. Precondizione di entrambi è però l'esistenza concreta di una volontà generale che sola in fin dei conti può indurre la

³³⁹ C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, op. cit., p. 277.

³⁴⁰ R. Smend, *Verfassung und Verfassung*, Duncker & Humblot, Munchen u. Leipzig, 1928, *Costituzione e diritto costituzionale*, tr. it., di F. Fiore e J. Luther, Giuffrè, Milano 1998.

³⁴¹ H. Heller, *Die Souveranitat, Ein Beitrag zur Theorie des Staats und Volkerrechts*, W. de Gruyter, Berlin u. Leipzig, 1927, *La sovranità dello Stato ed Altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, tr. it., di P. Pasquino, Giuffrè, Milano 1987.

³⁴² *Ivi*, p.73.

minoranza a sottomettersi ai rappresentanti nominati dalla maggioranza³⁴³».

Egli, a differenza di Schmitt, attribuisce alla volontà generale un carattere unitario e omogeneo già formato, ossia preconditione della sovranità. Secondo il giurista tedesco, attraverso la comunità e l'omogeneità lo Stato era in grado di gestire una società pluralistica, in quanto a farsene carico era il parlamentarismo. Il socialismo è visto non come la fine ma come il compimento della comunità nazionale, ossia la distruzione della classi attraverso l'unità sociale e politica.

Egli sostiene che: « l'omogeneità sociale è uno stato sociopsicologico, nel quale i contrasti sempre presenti e i conflitti di interesse sembrano tenuti insieme da una coscienza e da un sentimento del noi, dall'attualizzarsi di una volontà comunitaria³⁴⁴» .

Le teorie tedesche sulla rappresentanza fecero quindi emergere una diversità di opinioni a riguardo, in un discorso che si estese fino ad interrogarsi sulla funzione dello Stato a quella dei partiti.

Dalle pagine di Schmitt si evince come la rappresentanza abbia subito nella fase contemporanea una ridefinizione e una sorta di mitezza data dal compromesso costituzionale³⁴⁵, che ha costituito il pilastro del fondamento democratico. Essa però nel momento in cui prova a nascondere dietro scelte politiche *soft* il nucleo originario dell'autorità della teologia politica, corre il rischio di farla riemergere in modo pericoloso³⁴⁶. Come sottolinea Duso: « non c'è nell'atto dell'elezione alcuna espressione di contenuti determinati di volontà da parte degli elettori, ma piuttosto l'indicazione di colui o coloro che esprimeranno per loro la volontà di tutta la nazione. Attraverso l'elezione i cittadini non conferiscono un mandato determinato, ma piuttosto si riconoscono vincolati alle future deliberazioni dell'assemblea rappresentativa. In altri termini l'elezione consiste in realtà in un atto di autorizzazione che legittima gli eletti a rappresentare, cioè a dare forma alla volontà unitaria della nazione. In quanto autorizzazione, e dunque atto fondativo dell'autorità, l'elezione costituisce la fondazione dal basso del potere, il quale tuttavia dà forma alla volontà sempre dall'alto e dunque in modo non dipendente dalle volontà particolari dei singoli cittadini³⁴⁷».

Sulla scia di Duso a noi pare condivisibile la visione circolare della logica moderna del Leviatano, in quanto la sovranità ordina il popolo che attraverso il potere politico si riconosce in esso³⁴⁸. Così come è convincente la riflessione di Hofmann che inquadra la rappresentanza nelle relazioni del potere moderno ma non trascurando l'aspetto sociale dello stesso, e segnalandone per tale ragione la necessità di una sua nuova ridefinizione³⁴⁹.

La rappresentanza, intesa come mandato/affido, così come sostenevano all'origine i romani, doveva

³⁴³ *Ivi*, p. 74.

³⁴⁴ *Ivi*, p. 85.

³⁴⁵ Sul tema si veda: G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992.

³⁴⁶ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

³⁴⁷ G. Duso, *La rappresentanza politica*, op. cit., p. 60.

³⁴⁸ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 111.

³⁴⁹ H. Hofmann, *Rappresentanza- rappresentazione*, op. cit., pp. 28-29.

necessariamente avere un organo delegante, quello che la rappresentanza parlamentare non riusciva a produrre perché creava rendita e non decisioni politiche.

Questa idea della rappresentanza schiacciata su una visione privatistica non rende giustizia alla dialettica governanti-governati che caratterizza la politica moderna e così, come afferma Miglio, se « per secoli la teoria giuridica occidentale moderna (...) ha lavorato per ridurre il rapporto politico a rapporto giuridico. Il fallimento di tale tentativo è ben noto ³⁵⁰».

Come è emerso dall'*iter* storico concettuale, la rappresentanza non può essere espressione di una precisa definizione/funzione politica e giuridica³⁵¹, perché ciò sminuirebbe la sua natura.

Essa è il risultato di un processo politico complesso, il quale è dato dalla forza della decisione come riflesso della sostanza democratica³⁵². Essa è un atto di volontà duplice ma necessario³⁵³ e la difficoltà della sua efficacia è sintomo di ciò. A noi pare che la rappresentanza debba essere ripensata quindi in modo più ampio e in grado di prevedere relazioni di potere sia dall'alto sia dal basso. La rappresentanza è il nodo della sovranità moderna, ciò che lega gli individui ai soggetti politici³⁵⁴, senza i quali non ci sarebbe la vita democratica³⁵⁵: « il senso della rappresentanza politica sta nella possibilità di controllare il potere politico attribuita a chi il potere non può esercitare di persona. In base alle sue finalità si potrebbe definirla come un particolare meccanismo politico per la realizzazione di un rapporto di comunione e di controllo (regolare) tra governanti e governati³⁵⁶».

Metamorfosi politiche

La rappresentanza ancora oggi si connota come un termine multidimensionale, cioè «come un concetto riassuntivo di un fenomeno politico che è certamente complesso nei suoi elementi costitutivi, ma è nello stesso tempo unitario nella sua finalità, nella sua logica causale³⁵⁷».

Esso è elemento essenziale della politica moderna, che nella fase attuale risente di ambiguità e difficoltà di attuazione.

Dall'analisi sulla democrazia rappresentativa si evince infatti, come essa nonostante l'ambivalenza del termine si riferisca ad un regime politico rappresentativo, in contrapposizione a regimi

³⁵⁰ G. Miglio, *Le regolarità della politica*, op. cit., p. 597.

³⁵¹ H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione*, op.cit.

³⁵² G. Preterossi, *Potere*, op. cit.

³⁵³ T. Hobbes, *De cive*, op. cit.

³⁵⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 174-175.

³⁵⁵ *Ibidem*.

³⁵⁶ N. Bobbio, N. Matteucci, G Pasquino, *Il dizionario di politica*, Utet, Torino 2004, p. 801.

³⁵⁷ *Ivi*, p. 805.

assolutistici o aristocratici.

Sulla funzione della rappresentanza, la politologa tedesca H. F. Pitkin pone un interrogativo inerente alla necessità di un recupero attivo del suo significato, a partire dall'azione del rappresentante.

La questione sulla finalità dell'azione del rappresentante riguarda appunto se esso sarà tenuto ad agire così come vorrebbe il rappresentato, oppure a seconda di ciò che è più opportuno per il suo interesse³⁵⁸.

L'interrogativo è se il rappresentante si muoverà nell'interesse della volontà dell'elettore o seguendo l'impostazione datagli dalle democrazie moderne occidentali, ossia se si sentirà tenuto a rispettare principalmente l'interesse generale della Nazione³⁵⁹.

La studiosa tedesca afferma: « la rappresentanza è tutto ciò che viene fatto dopo un'adeguata autorizzazione ed entro i suoi limiti³⁶⁰», in quanto assomiglia ad una scatola nera, qualcosa che non si riesce né a definire né a capire con precisione.

Secondo Pitkin l'attività del rappresentante non può stabilirsi con chiarezza, in quanto non sono previsti di preciso i compiti dello stesso.

La rappresentanza può infatti inquadrarsi sia nell'aspetto formale (quello autoritativo di Hobbes), su cui si fonda la definizione di '*accountability*' ossia il dovere di rispondere del proprio operato, sia nella visione in cui rappresentare può significare '*standing for*' (stare in vece di) e '*acting for*' (agire per).

Per Pitkin, rappresentare significa agire nell'interesse di colui che viene ad essere rappresentato, ossia un prendersi cura di quest'ultimo ma non per trasmettere solo un mero interesse elettorale.

Dunque: « il compito di un rappresentante, invero, sarebbe quello di promuovere l'interesse di un rappresentato capace di scegliere³⁶¹», in quanto nella possibilità di scelta è insito il potere del rappresentato.

Esso è colui che sceglie di farsi rappresentare e che proprio per questo motivo è capace di azioni autonome e indipendenti. Egli instaura un rapporto non conflittuale con il rappresentante, lì dove il conflitto è ammesso solo nell'interesse del rappresentato³⁶².

Per la politologa tedesca la rappresentanza è un processo molteplice e complesso, che non può escludere né gli interessi dei singoli né quelli relativi al bene comune generale, esso perciò diventa un compromesso pubblico, che viene ad essere istituzionalizzato e reso politico.

³⁵⁸ H. F. Pitkin, *The concept of Representation*, University of California Press, Berkeley 1967, tr. it. di alcune parti si ha in D. Fisichella, *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 177-194.

³⁵⁹ *Ibidem*.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 39.

³⁶¹ *Ivi*, pp. 177-194.

³⁶² *Ivi*, pp. 211-212.

La rappresentanza ha in sé due elementi: uno ne attribuisce l'essenza ossia 'l'azione per', e l'altro la sua forma politica, attraverso l'attività del governo³⁶³.

Il modello del rappresentante viene ad essere considerato quindi importante, ma non sufficiente a spiegare per intero il fenomeno della rappresentanza. Essa può essere analizzata non in modo astratto ma all'interno di meccanismi istituzionali di un sistema politico, in quanto: « l'elemento fondamentale del meccanismo strutturale di garanzia della rappresentanza è dato dalle elezioni degli organismi parlamentari, la rappresentanza politica si può definire pertanto una rappresentanza elettiva³⁶⁴ », di tipo competitivo.

Il fenomeno della rappresentanza viene valutato ad oggi sul piano politico reale, ossia non come una serie di relazioni ma processo di scelta dei rappresentanti e controllo tramite le elezioni, infatti: « nella rappresentanza il nucleo fondamentale sta nella responsabilità periodica cui sono assoggettati gli attori politici in competizione con i partiti³⁶⁵ »

Ad oggi il disordine politico rimanda alla necessità della rappresentanza, e l'esclusione che si radica in essa crea l'energia e risorsa politica, in quanto quella parte che non si sente identificata chiede un riconoscimento³⁶⁶.

Le metamorfosi politiche inerenti alla formazione di nuovi partiti e nuovi soggetti politici caratterizzano la fase di instabilità in cui essi agiscono, e comunicano con la sfera sociale. In crisi, oltre al modello di partito, è anche la sua funzione perché allontanatosi dal popolo non riesce più a svolgere la mediazione per cui è stato ideato³⁶⁷.

La crisi della funzione rappresentativa, infatti, rispecchia l'incapacità della mediazione di rendersi efficace attraverso la partecipazione politica, evidenziando la carenza di contenuti e identità.

La 'post-rappresentanza', ossia il suo spingersi 'oltre' la forma tradizionale, è sinonimo di cambiamento in cui sono saltati i fattori che alimentano il rapporto moderno tra cittadini, politica e partiti, trasformandolo in uno più veloce e più facile dovuto sia ai moderni mezzi di comunicazione, e sia all'incapacità dei soggetti politici di farsi da trasmettitori degli interessi della società civile e dei suoi cittadini³⁶⁸.

Nella fase moderna, infatti, la rappresentanza mediata dai partiti ha da sempre costituito la linfa vitale della democrazia perché elemento essenziale per determinare un rapporto con il popolo. Essa

³⁶³ *Ivi*, pp. 231-233.

³⁶⁴ *Ivi*, p. 803.

³⁶⁵ *Ivi*, p. 804.

³⁶⁶ Sulla rappresentanza si veda anche: G. Duso, *La rappresentanza un problema di filosofia politica*, Franco Angeli, Milano 1988; A. Feuerbach, *Anti-Hobbes, ovvero i limiti del potere supremo e il diritto coattivo dei cittadini contro il sovrano*, Giuffrè, Milano 1972.

³⁶⁷ D. Palano, *La democrazia senza i partiti*, Le nuove Bussole, Milano 2015.

³⁶⁸ Sul tema: E. Rossi, *Contro l'industria dei partiti*, Chiarelettere, Milano 2012; L. M. Salvadori, *La democrazia senza democrazia*, Laterza, Roma- Bari 2009; A. Pizzorno, *Se i partiti sono davvero un ponte; se il voto ha sempre il significato di una volta: da che cosa dipende il potere personale dei partiti?* in *La democrazia di fronte allo Stato: una discussione sulle difficoltà della politica moderna*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 325-336.

in seguito non scompare del tutto, ma si trasforma tanto da snaturarsi e generare nel popolo un desiderio di democrazia diretta.

La scarsa efficacia della rappresentanza corre il rischio di far emergere un discorso opposto, relativo agli aspetti negativi della mediazione nella fase contemporanea³⁶⁹.

La degenerazione della politica spinge a individuare nella democrazia diretta il potere del popolo, e nella rappresentanza invece un mero potere di delega e una creazione moderna negativa, ossia un prodotto aporetico nella neutralità politica.

Per la democrazia diretta il fine consiste nel creare un luogo pubblico in cui instaurare tra cittadini e governanti un rapporto fondato su reciprocità e uguaglianza; esso ad oggi nella democrazia rappresentativa stenta a riequilibrarsi e riprodursi attraverso la politica.

Nel XXI secolo la mediazione corre il rischio di diventare una strategia per creare rapporti di potere squilibrati rispetto alla sfera sociale, e in grado di violare la volontà generale come presupposto democratico, così come il discorso sulla modernità politica ridotto a mero contratto (in cui la figura del partito non ha modo di esistere rispetto a una democrazia diretta che si regge soltanto sull'azione protratta dalla collettività generale), può rivelarsi dannoso per la società civile e i cittadini, perché non rappresentati da nessuno.

La possibilità di fare a meno dei partiti politici nella fase contemporanea cresce nel malessere del popolo così da creare effetti opposti, e controproducenti.

La nostra analisi vuole dimostrare come le continue trasformazioni politiche per la loro vastità e portata riescano a sminuire la rappresentanza rispetto al XX secolo tanto da diventare una delle cause determinanti (insieme al contesto economico che le fa da sfondo) della postdemocrazia, ma al tempo stesso come le nuove forme politiche non riescano a sostituire o a escludere completamente la mediazione, e come il popolo necessiti ancora di soggetti politici³⁷⁰ per riuscire a risolvere la crisi democratica in corso, attraverso una sua ridefinizione e non una sua negazione³⁷¹.

Nonostante la fase vacillante della democrazia rappresentativa, infatti, in cui l'ambiente democratico è ormai un mosaico di parti politiche disgregate rispetto all'esperienza passata che inducono alla considerazione che i partiti si siano ridotti ad una rappresentanza soltanto formale³⁷², la mancanza di contenuti politici evidenzia allo stesso tempo un bisogno democratico del popolo, in cui il concetto di rappresentanza non può essere lasciato come presupposto individuale ma necessita di una coordinazione funzionale³⁷³, ossia di una ridemocratizzazione nella postdemocrazia sia

³⁶⁹ N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, La Feltrinelli, Milano 2013.

³⁷⁰ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

³⁷¹ D. Palano, *Partito*, il Mulino, Bologna 2013.

³⁷² Sul tema si veda anche: D. Palano, *Le promesse non mantenute dall'ingegneria elettorale*, in "Vita e Pensiero", n. 6, 2012.

³⁷³ Sull'importanza delle identità politiche: (Cfr. N. Bobbio, *Destra e Sinistra, ragioni e significati di una distinzione*

attraverso i partiti già esistenti e sia attraverso nuovi soggetti politici.

Come ha evidenziato Ignazi, i partiti politici pur debilitati dal rapporto con il popolo vengono ancora considerati necessari da più di tre quarti delle democrazie consolidate, e ciò vale non solo per i Paesi occidentali ma anche per quelli dell'America Latina, in cui ad accettarli ormai è il 59% della popolazione dal 2010³⁷⁴.

Al fine di dimostrare come i partiti politici possano tornare ad essere elementi essenziali nella fase postdemocratica così da renderla nuovamente democratica, occorre evidenziare il motivo per cui essi sono nati, ossia per svolgere una funzione di mediazione e integrazione della volontà generale, senza la quale risulterebbero difficili se non addirittura impensabili entrambe.

Nella democrazia rappresentativa i partiti svolgono una funzione definita « *gatekeeping*³⁷⁵»: essi sono come portieri che fissano l'ingresso nel palazzo. Nella società moderna emergono dei bisogni che possono essere espressi in domande, le quali si politicizzano attraverso le articolazioni poste dai soggetti politici, divenendo così delle problematiche rilevanti in un processo di aggregazione che converte domande generali in richieste politiche³⁷⁶.

I partiti rappresentano un lento e graduale processo di affermazione del potere della politica, che accompagna la nascita dello Stato e dell'ordinamento politico a partire dal XIII secolo, e attraverso il distacco dalla religione nel XVI- XVII secolo e la nascita della scienza economica nel XVI e XIX secolo³⁷⁷.

La sfera politica, infatti, tende nella fase moderna secolarizzata ad espandersi in ogni ambito della vita associata contemporanea come effetto dell'evoluzione del contesto sociale e dei soggetti politici attuali e i partiti che lo caratterizzano, quest'ultimi sono intesi come associazioni volontarie che svolgono la funzione di nominare dei rappresentanti alle assemblee deliberative, funzionali ai cittadini da cui sono scelti³⁷⁸.

La democrazia rappresentativa e i cambiamenti delle sue modalità di espressione diventano cause postdemocratiche, che richiedono di essere esaminate attraverso il percorso storico iniziato dai partiti alla fine del XIX secolo e proseguito fino al XXI secolo, conosciuto anche come passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica³⁷⁹. Da esso è possibile risalire ai cambiamenti formali e sostanziali, agli aspetti che si sono protratti nel tempo e a quelli che sono stati superati nella mediazione, al fine di comprendere come sono cambiati i partiti politici e cosa sono diventati oggi,

politica, Donzelli, Roma 2014; M. Revelli, *Sinistra Destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma- Bari 2007; M. Cacciari, *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano 1982).

³⁷⁴ P. Ignazi, *Forza senza legittimità: il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. XII.

³⁷⁵ D. Della Porta, *I partiti politici*, il Mulino, Bologna 2012, p. 16.

³⁷⁶ *Ivi*, p.17.

³⁷⁷ *Ivi*, p. 13.

³⁷⁸ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., p. VIII.

³⁷⁹ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op.cit.

e come essi hanno contribuito a creare un malessere postdemocratico.

Le prime forme di potere partitiche emersero alle soglie della modernità nel XVIII secolo, dopo che le guerre di religione persero la centralità e l'importanza del territorio e si sentì l'esigenza di una mediazione del potere, un suo controllo e una sua divisione attraverso forme riconosciute dal *demos*. In cui il potere di un sovrano sembrò, non essere sufficiente a trasmettere i bisogni dei cittadini³⁸⁰.

Alla fine del XVIII secolo il tipo di partito più diffuso fu quello dei notabili, ossia 'l'aristocrazia democratica', in cui il potere si trovava nelle mani di un'élite, (signori fondiari nelle campagne, giudici, notai, avvocati, parroci, insegnanti nelle città) persone distinte per cultura, censo e posizione che traevano altrove il loro sostentamento, e per cui la politica era attività complementare e non sostitutiva³⁸¹.

Il termine notabili indica infatti: « individui che grazie alla loro posizione economica, agiscono continuamente all'interno di un gruppo, dirigendolo o amministrandolo da solo –come professione secondaria- senza uno stipendio oppure con uno stipendio onorario o nominale; godono di una considerazione sociale, fondata non importa su quale base, che dà loro la possibilità di accettare uffici³⁸²».

Tale modello di partito incardinava in realtà una rappresentanza individuale, che raggruppava piccoli gruppi di elettori. Esso rispecchiava una circoscrizione limitata e poca partecipazione, perchè la funzione principale si basava sulla scelta dei rappresentanti³⁸³.

L'elezione avveniva sulla base della deferenza, ossia veniva eletto il signore locale di turno che godeva di fiducia politica, essa era data per il tradizionale e paternalistico ascendente dell'aristocrazia³⁸⁴.

Tale tipo di partito si mobilitava principalmente solo durante la campagna elettorale per eleggere appunto il proprio candidato in parlamento, l'unico luogo in cui essi interagivano tra di loro.

Il comitato come sola unità di base del partito, puntava non sulla quantità ma sulla qualità dello *status* sociale. La partecipazione era quasi del tutto esclusa, in quanto i conflitti avvenivano al di fuori della sfera pubblica che apparteneva alla classe borghese in rapporto allo Stato. Quest'ultima incentivò l'opinione pubblica e un suo pieno controllo. I salotti, i caffè, e le logge massoniche furono i luoghi d' incontro dove si faceva 'politica' e dove iniziarono a crescere movimenti

³⁸⁰ Sulla storia del modello dei partiti si veda anche: (Cfr. A. Pizzorno, *Uno schema teorico per l'analisi dei partiti politici*, in P. Farneti (a cura di), *Il sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna 1973; P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1994; A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982; M. Prospero, *Il partito politico. Teorie e modelli*, Carocci Editore, Torino 2012).

³⁸¹ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit., p. 26.

³⁸² *Ivi*, p. 27.

³⁸³ *Ibidem*.

³⁸⁴ *Ibidem*.

discordanti³⁸⁵.

Tale modello di partito tipicamente borghese divenne ben presto obsoleto, e dopo i primi tentativi di dar vita a forme partitiche, quest'ultime entrarono in crisi perché furono mal viste dalla società soprattutto in Francia sia dai rivoluzionari giacobini sia dai nazionalisti anti-democratici³⁸⁶.

Sulla scia della Rivoluzione Francese si arrivò ad un compromesso democratico nonché politico, e la storia fu segnata dalla spartizione della nascita di diritti individuali e politici. Alla fine del XIX, la democrazia rappresentativa si organizzò in senso moderno, ossia attraverso i partiti³⁸⁷.

Per la storia democratica la soglia del XX secolo viene considerata fondamentale: in tal periodo il partito (dall'origine *'pars'*, dal verbo partire o separare, dividere una parte o una sua componente) prese a svolgere tale funzione, in quanto aveva come fine quello di creare delle parzialità suddivise e contrastanti proprie dei moderni stati democratici³⁸⁸.

Da quel momento, la storia democratica fu assecondata e animata dall'importanza rivestita dai partiti, i quali per lungo tempo svolsero una funzione fondamentale per la democrazia.

Il XX secolo può essere considerato, per l'estensione del suffragio universale negli anni '20 in cui fu abbattuto qualsiasi ostacolo relativo alla partecipazione politica, come la stagione più democratica³⁸⁹.

Il riconoscimento dei diritti politici anche ai non notabili contribuì a dare alla politica un aspetto professionale: il partito, prima della persona, rappresentava la scelta di voto del cittadino. I partiti dotati d'identità strutturate e di apparati burocratici forti, incardinati nello Stato e nelle istituzioni, comunicavano ormai pienamente con la società³⁹⁰.

Negli anni '20 vi fu il *boom* dei partiti di massa e l'affermazione dei partiti socialisti e confessionali, intesi come rappresentanti collettivi e perciò aperti a tutti³⁹¹. E se nell'epoca dei notabili il partito rappresentò gli interessi della sola borghesia, successivamente esso fu inteso come una casa dal libero accesso per tutti, in cui poter parlare, confrontarsi, e raccogliere le idee di ognuno.

Inoltre, rispetto all'esperienza passata, furono introdotte delle regole sia sulla modalità della decisione, sia sui relativi contenuti. Le decisioni nascevano dal basso per poi arrivare verso l'alto attraverso il principio di delega, esso era inteso come garanzia di partecipazione per ognuno³⁹².

³⁸⁵ *Ivi*, p. 30.

³⁸⁶ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., p. 14.

³⁸⁷ D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit.

³⁸⁸ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., p. 3.

³⁸⁹ *Ibidem*.

³⁹⁰ Per un quadro storico completo si veda anche: Cfr. M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano 2010; G. Mammarella, *L'Italia contemporanea 1943-2011*, il Mulino, Bologna 2012 ;S. Colarizi, *Storia del Novecento Italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranze*, Biblioteca Università Rizzoli, Milano 2000.

³⁹¹ D. Della Porta, *I Partiti politici*, op. cit., p. 22.

³⁹² *Ivi*, p. 23.

L'apertura dei partiti ai non notabili apportava alla politica un aspetto nuovo che fu incentivato dal diritto elettorale, dalla propaganda e dall'organizzazione di massa.

I partiti potevano contare su un apparato strutturale, ossia di una associazione di massa; essi disponevano di un'ampia base di volontari e di professionisti.

Il congresso era il luogo dove si svolgevano gli incontri e scontri di idee per il loro programma e per la selezione della classe dei dirigenti, essi erano guidati da statuti interni dei partiti.

Le sezioni servivano invece per rappresentare una parte di un tutto perché univano una massa di persone, e incentivavano la nascita di nuovi partiti. L'organizzazione dei partiti di 'sezione' prevedeva una scheda di adesione con il pagamento di una quota, insieme alla nomina di un direttivo e a riunioni mensili³⁹³.

Le sezioni sostituivano così i ristretti comitati considerati un residuo del sistema dei notabili non improntati alla propaganda; così come la milizia poco efficiente e per questo considerata solo una imitazione del passato, mentre la cellula (tipica dei partiti comunisti, mirava ad organizzare gli operai nelle fabbriche e si creava quotidianamente, contrariamente alla sezione che era invece un organismo permanente) era finalizzata a unire richieste economiche a richieste politiche, attraverso un raggruppamento professionale e non più territoriale, in cui l'interesse su base comune tendeva ad essere più duraturo perché più forte³⁹⁴.

Nel periodo dei partiti di massa quindi la sezione svolse una funzione importante ed esclusiva, propria dei medesimi. Quest'ultimi erano guidati da politici che, attraverso l'autofinanziamento, traevano sostegno nella società civile: i partiti di massa erano delle vere e proprie macchine associative democratiche. Nacque così una nuova classe politica, in cui si sviluppò una forte identità politica, intesa come affermazione non solo della sfera economica e sociale. I partiti di massa svolsero infatti due funzioni: sia d'integrazione che d'identificazione sociale perché erano in grado di rappresentare e di rispecchiare idealmente i propri rappresentati³⁹⁵.

Le novità, infatti, proprie dei partiti di massa come quelli socialisti possono essere così sintetizzate: « l'inquadramento delle masse proletarie (nullatenenti) richiese un apparato di partito ampiamente organizzato, sempre attivo e condotto razionalmente con politici nei principali ruoli di direzione; al principio di cooptazione nei comitati locali e nelle discussioni politiche dei notabili liberi si contrappose l'inquadramento integrato in un'associazione di massa; fu spazzato via il principio della fittizia libera rappresentanza stabilendo una direzione politica unitaria eletta da un congresso, a cui dovevano sottostare tutti i gruppi di partito³⁹⁶».

³⁹³ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit., pp. 31-32.

³⁹⁴ *Ivi*, p. 33.

³⁹⁵ *Ibidem*.

³⁹⁶ *Ivi*, p. 34.

Essi apportarono una serie di cambiamenti rispetto all'epoca precedente, in quanto il loro presupposto non era più una preferenza dettata da una nomina aristocratica ma da identità che muovevano gli interessi della politica e dei partiti, e perciò capaci di generare rispetto e solidarietà per fini comuni.

All' interno dei partiti di massa si ponevano infatti, due questioni: essi dovevano educare alla democrazia le masse popolari, che altrimenti avrebbero votato solo le persone di cui erano a conoscenza, e la possibilità di garantire un finanziamento ai partiti, in quanto non più sostenuti dalla classe borghese ma da quella operaia, quest'ultima aveva meno disponibilità economiche. Si adottò allora il criterio di un minimo contributo grazie al metodo delle quote, (ossia veniva chiesto alle persone di dare una piccola somma di denaro ma in modo regolare), per garantire un'equa partecipazione a chiunque fosse interessato alla politica³⁹⁷.

I partiti di massa si adattavano sia attraverso la loro organizzazione sia attraverso i loro presupposti ai cambiamenti della democrazia intesa come progetto e come crescita delle capacità e funzione di governo delle classi subalterne, ossia come crescita della democrazia sociale³⁹⁸.

Nell'età dei partiti di massa, come sottolinea A. Gramsci, i partiti rappresentavano la modalità più idonea a creare nuovi modelli di dirigenti e capacità direttiva.

Il partito con una maggiore o minore composizione dal grado più alto a quello più basso aveva funzione sia direttiva che organizzativa, educativa e per questo di tipo intellettuale. I partiti di massa furono dei mezzi ideologici e democratici per dirigere infatti, situazioni storiche in momenti vitali per le loro classi³⁹⁹.

Gli intellettuali agivano come soggetti politici: « commessi del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico, cioè dalle masse della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce storicamente dal prestigio derivante dal gruppo dominante dalla sua posizione e funzione nel mondo della produzione; dell'apparato di coercizione statale che assicura legalmente la disciplina di quei gruppi, che non consentono né attivamente né passivamente una sostituzione, ma è costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso spontaneo viene meno⁴⁰⁰».

Il rapporto tra gli intellettuali e il mondo della politica non poteva dirsi immediato ma necessariamente « mediato⁴⁰¹ » in diverso grado da tutto il tessuto sociale, in cui gli intellettuali

³⁹⁷ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit .

³⁹⁸ A. Gramsci, *Pensare la democrazia, Antologia dai "Quaderni del carcere"*, a cura di M. Montanari, Einaudi, Torino 1997.

³⁹⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Garretana, Einaudi, Torino 2001.

⁴⁰⁰ *Ivi*, p. 1517.

⁴⁰¹ *Ibidem*.

venivano considerati come i suoi « funzionari »⁴⁰².

Secondo Gramsci: « nella democrazia di massa per alcuni gruppi sociali il partito politico costituiva il modo di elaborare la propria categoria di intellettuali organici, per tutti i gruppi il partito politico risultava essere il meccanismo che nella società civile compie la stessa funzione che compie lo Stato in misura più vasta e più sinteticamente nella società politica, cioè procura la saldatura tra intellettuali organici di un dato gruppo quello dominante, e intellettuali tradizionali⁴⁰³. Essa fu svolta dal partito in dipendenza della sua funzione fondamentale, quella cioè di elaborare i propri componenti, elementi di un gruppo sociale nato e sviluppatosi come economico, fino a farli diventare successivamente degli intellettuali politici qualificati »⁴⁰⁴.

Nel XX secolo il partito politico poteva essere paragonato alla prima cellula in cui si riassumevano dei germi di volontà collettiva, che si trasformavano poi in universali e totali.

Essi non erano dati dalla suddivisione totale delle classi storiche del passato come nel marxismo, ma dalla pluralità di un succedersi delle stesse in modo progressivo.

Le forze sociali convergevano nei fattori economici e politici con l'intento di un' aggregazione e non disgregazione, attraverso una rivoluzione passiva che mirava a trasformarla e non a distruggerla⁴⁰⁵.

Per Gramsci un movimento storico nasceva, infatti, sulla base di un processo molecolare, che declinava il problema politico della costruzione della soggettività individuali e collettive in chiave critica⁴⁰⁶.

Il processo molecolare era quindi produttore di soggettività politica in grado di universalizzarsi attraverso una trasformazione storica e materiale della sfera sociale, ossia metafora di un processo di conoscenza storica-politica che non si consegnava al riformismo, ma si interrogava continuamente sui processi di costruzione della volontà del consenso per arrivare a una formazione qualitativa del reale⁴⁰⁷.

Gramsci era consapevole che l'iniziativa della società civile avesse bisogno di sganciarsi dallo Stato, così che i partiti politici insieme ai sindacati e i giornali potessero interagire attraverso l'azione di individui e gruppi, e non attraverso un'autorizzazione dall'alto. Gli intellettuali dovevano quindi farsi carico di aggregare il consenso sociale, e creare idee politiche⁴⁰⁸.

Lo Stato integrandosi alla pluralità della società civile avrebbe determinato nelle democrazie

⁴⁰² *Ivi*, pp. 1518-1519, vol. III.

⁴⁰³ *Ibidem*.

⁴⁰⁴ *Ibidem*.

⁴⁰⁵ *Ibidem*.

⁴⁰⁶ Sul tema si veda anche: A. D'Orsi, *Gramsciana. Saggi su A. Gramsci*, Mucchi 2014; M. Prospero, *La scienza politica di Gramsci*, Bordeaux, Roma 2016; M. Filippini, *Una politica di massa, A. Gramsci e la rivoluzione della società*, Carocci Editore, Roma 2015; L. Saragnese, *A. Gramsci. Educazione come egemonia*, Youcaprint 2016.

⁴⁰⁷ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., vol. II.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 1520.

moderne il passaggio da una guerra di movimento a una di posizione, in grado di produrre una trasformazione egemonica della politica che si legava all'emancipazione della sfera sociale.

Nella realtà effettiva lo Stato e la società civile tendevano però ad identificarsi, ma non perché la prima non poteva svilupparsi in maniera indipendente così come aspirava, ma perché l'attività economica in stretto rapporto con lo Stato si prestava ad essere l'attività principale della sfera civile.

Secondo Gramsci, nel mondo moderno un'azione storico-politica immediata solo in modo irrealistico poteva generarsi in un singolo, perché solo i partiti di massa erano trasmettitori di processi non solo istituzionali ma sociali, politici e culturali⁴⁰⁹.

In una prospettiva diversa si collocava invece la visione di Schmitt⁴¹⁰, per il quale la politica non era legata alla pluralità. Secondo il filosofo tedesco, l'errore dell'equiparazione di statale e politico era dato nella misura in cui tutti gli affari statali diventavano sociali e viceversa, come per le democrazie moderne⁴¹¹.

Egli affermava, infatti, che fosse necessario uno Stato-totale per contrapporsi alle neutralizzazioni e spoliticizzazioni: « proprio dell'identità fra Stato e società, mai disinteressato di fronte a nessun settore della realtà e potenzialmente comprensivo di tutti. Di conseguenza in esso tutto è politico, almeno virtualmente, e il riferimento allo Stato non basta più a fondare un carattere distintivo specifico del politico⁴¹²».

Esso rispecchiava, infatti, la trasformazione di un rapporto non più dualistico ma unitario, comprensivo di tutti gli aspetti della sfera sociale e in cui tutto diventava politico, perché prodotto nello Stato.

Egli sosteneva: « lo sviluppo va dallo Stato assoluto del XVIII secolo, attraverso lo Stato neutrale (non- interventista) del XIX secolo, fino allo Stato totale del XX secolo. La democrazia deve eliminare tutte le neutralizzazioni tipiche del XIX secolo liberale e deve accantonare, insieme alla contrapposizione Stato- Società (il politico contro il sociale), anche le alternative e le distinzioni di potere proprie di quest'ultima corrispondenti alla situazione del XIX secolo⁴¹³».

Per alcune teorie non era più la società che si integrava nello Stato, ma la società ad integrare

⁴⁰⁹ *Ivi*, p. 1558.

⁴¹⁰ Il pensiero di C. Schmitt nasce in relazione alle sue esperienze politiche in Germania negli ultimi anni della repubblica di Weimar e nei primi del regime hitleriano, dai quali sarà profondamente segnato. Per una visione completa si veda anche: Cfr. *Dottrina della costituzione*, op. cit., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello « Jus publicum europaeum »*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991; *Risposte a Norimberga*, a cura di F. Quaritsch, Laterza, Roma- Bari 2006; Blumenberg, C. Schmitt, *L'enigma della modernità. Epistolario 1971- 1978 e altri scritti*, a cura di A. Schmitz e M. Lepper, Laterza, Roma- Bari 2012.

⁴¹¹ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972.

⁴¹² *Ivi*, p. 106.

⁴¹³ *Ivi*, pp. 105-106.

quest'ultimo⁴¹⁴. Il concetto di integrazione comprendeva tutte le forze sociali, e in esso non vi era più un contenuto politico⁴¹⁵.

Schmitt considerava l'unità dello Stato come forma politica, e criticava l'aspetto pluralistico (come quello di H. J. Laski), in cui l'uomo si trovava ad interagire in un contesto sociale diverso (ossia costituito da associazioni tra cui la comunità religiosa, i sindacati, la famiglia, dai quali era influenzato continuamente)⁴¹⁶. In quanto: « il coordinamento fra società religiosa ed associazioni professionali, a seguito della loro comune contrapposizione allo Stato può trasformarsi in un'alleanza di chiese e sindacati. Ciò è tipico del pluralismo sorto nei paesi anglosassoni, il cui punto di partenza teorico, accanto alla teoria della corporazione di Gierke, è stato soprattutto l'opera di J. Neville Figgis sulle chiese dello Stato moderno (1913) ⁴¹⁷».

Per il filosofo tedesco anche l'esempio riportato da Laski relativo all'Impero bismarckiano non poteva considerarsi neutrale per la battaglia culturale contro la Chiesa cattolica, perché non tolse potere ai sindacati (ossia non li privò del diritto di sciopero)⁴¹⁸. In tal caso, infatti, né la Chiesa né i sindacati decisero per la guerra civile, in quanto essi non furono in grado di opporsi alla decisione del governo tedesco dell'epoca; esso rientrava quindi: « nelle secolarizzazioni superficiali delle formule teologiche dell'onnipotenza di Dio e la dottrina tedesca della personalità dello Stato è in parte un'antitesi polemica rivolta contro la personalità del principe assoluto, ed in parte una proiezione evasiva nello Stato, come terzo superiore, del dilemma sovranità del principe o sovranità del popolo⁴¹⁹». La questione importante era costituita dalla natura dell'unità sociale, e dalla capacità di riuscire ad essere decisiva così da formare l'unità politica⁴²⁰.

Schmitt si chiedeva allora: « per quale ragione gli uomini costruiscono, accanto alle associazioni religiose, culturali, economiche e di altro tipo, ancora un'altra associazione politica, una governmental association e in che cosa consista il significato politico specifico di quest'ultimo tipo di associazione⁴²¹».

Egli riteneva che non fosse possibile ipotizzare una pluralità sociale, in quanto l'unità politica e non l'associazione politica era in grado di costituire un'unità decisiva⁴²², propria del raggruppamento dell'amico-nemico⁴²³.

⁴¹⁴ *Ivi*, p. 107.

⁴¹⁵ *Ibidem*.

⁴¹⁶ *Ivi*, p. 124.

⁴¹⁷ *Ivi*, p. 125.

⁴¹⁸ *Ivi*, pp. 127-128.

⁴¹⁹ *Ivi*, p. 126.

⁴²⁰ Schmitt criticava Laski, il quale riteneva che lo Stato fosse semplicemente un'associazione in relazione alle altre, e cioè una società circondata da altre società che esaltava la critica al monopolio di quest'ultimo, ma non riusciva a spiegare cosa fosse l'unità politica.

⁴²¹ *Ivi*, p. 127.

⁴²² *Ivi*, pp. 128-129.

⁴²³ C. Schmitt specificava che la distinzione di amico- nemico era in grado di offrire una definizione concettuale

E se Schmitt accusò il pluralismo di aver frazionato sia lo Stato che il potere politico e aver contribuito a disordinare e a frammentare la logica politica conflittuale, così da sminuire la forza dello Stato che attraverso la nomina di un presidente della Repubblica era in grado di emettere decreti d'urgenza⁴²⁴; Gramsci dopo l'esperienza dei regimi nazisti individuava la grandezza dei nuovi partiti di massa, e li considerava in grado di riportare l'ordine attraverso un consenso dal basso, capace di indirizzarsi verso l'alto⁴²⁵.

Secondo Gramsci: « è da osservare che nei regimi che si pongono come totalitari, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è in realtà assunta dal partito determinato, che anzi è totalitario appunto perché assolve a tale funzione. Sebbene ogni partito sia espressione di un gruppo sociale, tuttavia determinati partiti appunto rappresentano un solo gruppo sociale, in certe condizioni date, in quanto esercitano una funzione di equilibrio e di arbitrato tra gli interessi del proprio gruppo e gli altri gruppi, e procurano che lo sviluppo del gruppo rappresentato avvenga col consenso e con l'aiuto dei gruppi alleati, se non addirittura dei gruppi decisamente avversari⁴²⁶».

La funzione dei partiti di massa non poteva esaurirsi nella decisione dello Stato, ma doveva condizionarne le scelte, attraverso la possibilità di una rivoluzione sociale e politica democratica che fosse in grado di determinare delle decisioni politiche e stabilire processi rappresentativi⁴²⁷, in quanto: « col partito totalitario queste formule perdono di significato e sono quindi diminuite le istituzioni che funzionavano nel senso di tali formule; ma la funzione stessa è incorporata dal partito, che esalterà il concetto astratto di Stato e cercherà con vari modi di dare l'impressione che la funziona di forza imparziale è attiva ed efficace⁴²⁸».

Si evince come il partito individuato nella fase dei partiti di massa come «moderno principe⁴²⁹» non poteva non essere considerato l'organizzatore di un movimento intellettuale e morale, fondamentale per lo sviluppo di una volontà collettiva nazionale e popolare, così come per l'affermazione di una politica moderna⁴³⁰.

Secondo Gramsci tre elementi erano considerati fondamentali per la funzionalità del partito di massa: gli uomini medi/comuni in cui la partecipazione diventava sinonimo di fedeltà; un elemento coesivo principale instaurato nel centro nazionale che rendeva efficienti un sostrato di forze; e un ulteriore elemento che articolava il primo con il terzo, non solo fisico ma anche morale e intellettuale. Quest'ultimo si pose, infatti, come elemento rappresentativo fondamentale, in grado

/criterio e non una specifica del suo contenuto. Il significato della stessa era quello di indicare il grado estremo d'intensità di un'unione e di separazione, di associazione o dissociazione. (*Ivi*, p. 109).

⁴²⁴ C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, op. cit.

⁴²⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., vol. III.

⁴²⁶ *Ivi*, vol. III, pp. 1601-1602.

⁴²⁷ *Ibidem*.

⁴²⁸ *Ivi*, vol. III, p. 1602.

⁴²⁹ *Ivi*, pp. 1602-1603.

⁴³⁰ *Ibidem*.

di collegare aspettative e necessità all' interesse democratico⁴³¹.

Il partito quindi rappresentava la possibilità di opporsi alla derivazione del potere attraverso una lotta per l' egemonia, quest'ultima era intesa come forma della politica ossia forza mista a consenso capace di delineare una visione intellettuale, e morale sostanziale per l'opinione pubblica e politica⁴³².

La nascita dei partiti rappresentò la trasformazione del piccolo partito di *élite* in quello messo in crisi dalla mediazione, che aveva bisogno di grandi apparati di partito, ossia vere e proprie organizzazioni in rapporto con la democrazia⁴³³.

Ai fini di un'attenta analisi sulle origini dei partiti di massa risulta necessaria un' ulteriore specificazione sul rapporto esistente tra il gruppo sociale, la massa di partito e la burocrazia⁴³⁴.

Gramsci specificava, infatti, che la burocrazia, la quale poteva configurarsi come la forza consuetudinaria e conservatrice più pericolosa, in quanto trasformata in un corpo solidale indipendente rispetto alle masse, poteva arrivare a compromettere l'aspetto vitale del partito fino a svuotarlo e ridurlo a qualcosa di anacronistico⁴³⁵, correndo il rischio di burocratizzarsi.

La funzione del partito di massa si esplicava, infatti, attraverso un lavoro coordinato tra gruppo sociale e massa di partito. Le soggettività politiche dovevano garantire una sorta di unificazione del genere umano attraverso la forza lavoro e non quella degli interessi di mercato, ossia del capitalismo⁴³⁶.

I partiti di massa nel secondo Novecento si formarono dalla necessità di elaborare una classe dirigenziale capace di rapportarsi con la massa ed espressione di essa.

Le idee politiche erano il risultato di una produzione graduale di volontà che attraverso il confronto con gli altri avevano poi modo di indirizzarsi e di formarsi in determinati luoghi. Esse crescevano e si radicavano nelle coscienze di classe in modo pedagogico, e successivamente venivano affidate a uomini in grado di guidarli e elaborarli attraverso modalità persuasive e di diffusione. L'efficacia dei partiti di massa, infatti, era data da un processo sia a livello intellettuale che politico.

In Italia i partiti di massa rappresentarono per lungo tempo il luogo di formazione della volontà politica, e la possibilità per ogni singolo di farsene portavoce per mezzo del proprio voto. Il partito, prima della persona, rappresentava la possibilità di scelta per ognuno⁴³⁷.

Essi furono considerati come il principale coefficiente di una educazione politica democratica, ossia vere e proprie fonti di integrazione perché instaurarono come principio di identificazione la loro

⁴³¹ *Ivi*, p. 1522.

⁴³² G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit., p. 97.

⁴³³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, op. cit., p. 1604.

⁴³⁴ *Ibidem*.

⁴³⁵ *Ibidem*.

⁴³⁶ *Ibidem*.

⁴³⁷ D. Della Porta, *I partiti politici*, op.cit.

ideologia, che costituì l'elemento cardine di aderenza in grado di mobilitare dal basso così come di alleare i membri del partito. Essi si formarono attorno ad un' intuizione del mondo, intesi cioè a servire all'attuazione di ideali di contenuto democratico in ogni sfera sociale⁴³⁸.

Le ideologie crearono i partiti di massa e dal loro confronto prevalse una soltanto, essi determinarono così non solo unità economica ma anche politica, e intellettuale che si incarnò in un modello di partito⁴³⁹.

La forza dei partiti di massa fu dovuta anche all'ambiente in cui essi ebbero modo di svilupparsi e radicarsi sia in Italia che altrove, come in America e in Inghilterra⁴⁴⁰.

I partiti di massa furono il risultato di un processo di industrializzazione e urbanizzazione così come di universalizzazione grazie al successo del secondo dopo guerra, all'affermazione dello Stato di diritto, alla crescente fiducia sociale in crescita insieme al lavoro.

Tale modello partitico dopo aver raggiunto il suo apice negli anni '60⁴⁴¹, subì poi una serie di contraddizioni che ben presto esplosero nella crisi dei partiti di massa.

Le loro ideologie non furono dopo così forti da sopportare le critiche apportate ai medesimi, che se all'inizio avevano generato entusiasmi e partecipazione a metà del XX secolo iniziavano ad essere messi in discussione, per i fini economici nascosti dietro ai loro solidi apparati politici⁴⁴², essi infatti venivano accusati di autoreferenzialità, così come di clientelismo.

Se la stagione dei partiti di massa fu la più intensa così come la più grande epoca democratica, in cui il sentirsi parte di un partito costituiva il sentirsi parte della società democratica, e quindi di diritti oltre che di doveri, poi essi iniziarono a essere in pericolo per le insidie di corruzione e non furono più in grado di svolgere la funzione per cui erano stati pensati, ossia trasmettitori di idee, cultura, diritti, e partecipazione⁴⁴³.

La tensione tra rappresentanti e rappresentati iniziò a deteriorare il rapporto di mediazione svolto dai partiti di massa, che incentivò così solo il potere finanziario indebolendo le soggettività popolari⁴⁴⁴.

Tali metamorfosi politiche furono le prime a creare una direzione 'antipolitica'⁴⁴⁵, che poi degenerò nella fine della stagione dei partiti di massa, e l'inizio di una meno credibile e stabile a livello

⁴³⁸ *Ivi*, p. 31-32.

⁴³⁹ *Ibidem*.

⁴⁴⁰ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit.

⁴⁴¹ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit., pp. 8-9.

⁴⁴² P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit.

⁴⁴³ D. Della Porta, *I partiti politici*, op.cit.

⁴⁴⁴ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁴⁴⁵ Sulle vicende relative all'antipolitica: (Cfr. A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L' Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000; G. Maranini, *Miti e realtà della democrazia*, Comunità, Milano 1958; S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma- Bari 1994).

rappresentativo⁴⁴⁶.

La rappresentanza iniziò a perdere le sue caratteristiche portanti, in quanto la sua funzione come creazione di sostanza democratica e come unione di sovranità popolare in grado di equilibrare il potere esecutivo attraverso giudizi politici operati da soggetti politici, fu trasformata da quest'ultimi e ridotta a mere prese di potere a scapito dei cittadini⁴⁴⁷.

Tale degenerazione politica fu dovuta sia ad un residuo della mentalità autoritaria tipica dei regimi fascisti subita dalle masse per circa vent'anni, che contribuì a far crescere una diffidenza nei confronti dei partiti, e sia dalla mancanza di un apparato dirigenziale improntato ai valori del pluralismo.

Le cause relative all'antipolitica furono adeguatamente sviluppate dal giurista italiano G. Maranini, il quale evidenziò come gli studi politici dagli anni '50 e '60 attribuissero come limite dei regimi liberali e come causa della crisi dell'Occidente, la concentrazione del potere nelle mani esclusivamente dei rappresentanti⁴⁴⁸.

Con il termine «partitocrazia⁴⁴⁹» egli indicò un nuovo fenomeno e la necessità di una riforma delle istituzioni, in quanto: «con l'affermazione dei regimi democratici e la formalizzazione delle prerogative partitiche, sono emerse divisioni abbastanza nette nei giudizi sulle caratteristiche funzionali e organizzative del partito. Alla sottolineatura della loro indispensabilità nelle democrazie come canali di formazione di un'opinione pubblica pluralistica, si affianca la condanna dei pericoli della partitocrazia, cioè del fatto che i partiti usurpano la funzione pubblica dello Stato, così come un recupero di temi quali il corporativismo o la democrazia diretta referendaria, che tendono a negare la rilevanza del partito come canale di rappresentanza o a prediligere una versione debole in termini sia di strutturazione organizzativa sia di competenze politiche⁴⁵⁰».

Nel 1972 i sondaggi segnavano una crescita sempre maggiore dell'insoddisfazione per il funzionamento democratico, tale percentuale raddoppiò rispetto a quella degli altri paesi, infatti essa arrivò al 90% non diminuendo mai al di sotto del 70%, diversamente dai valori europei che si registrarono identici dal 1973 al 1993⁴⁵¹.

L'insoddisfazione per il lavoro svolto dai partiti in tali anni si diffuse in modo uguale sia tra gli elettori centristi che tra quelli del Pci e successivamente del Msi, e tale delusione nasceva dalla sensazione di indifferenza che i partiti politici così come i loro parlamentari mostravano nei confronti della sfera sociale e della necessità di migliorare i servizi pubblici, così da offrire un

⁴⁴⁶ Cfr. D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit., p.10.

⁴⁴⁷ Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁴⁴⁸ E. Capozzi, *Partitocrazia, il "regime" italiano e i suoi critici*, Guida Editore, Napoli 2009, p. 93.

⁴⁴⁹ G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Corbaccio, Milano 1995 (I. Ed. 1967).

⁴⁵⁰ C. Galli, R. Esposito, *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 617.

⁴⁵¹ M. Tarchi, *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna 2015, p. 205.

sistema fiscale equo, e trasparenza per la gestione dell'amministrazione⁴⁵².

A riguardo il politologo italiano M. Tarchi ha tracciato un interessante percorso della politica italiana (dopo quasi settant'anni dall'esperienza democratica), rilevando che: « se il potenziale di protesta non si esprime in forme aperte di opposizione al sistema perlomeno sino alla fine degli anni '60, lo si deve essenzialmente al fatto che il divario di legittimità e di efficienza del sistema politico è parzialmente colmato da quattro fattori, come il forte controllo che i partiti esercitano sulla società civile grazie alla penetrazione nelle istituzioni pubbliche, a partire da quelle economiche; il clientelismo e la corruzione, che attraverso la pratica del voto di scambio tengono legati individui e gruppi familiari ai partiti, malgrado la cattiva fama di cui essi godono; l'esplicito sostegno che la Chiesa cattolica, istituzione che gode ancora di un forte prestigio in larghi strati sociali, offre ai governi a guida democristiana nel clima di contrapposizione bipolare internazionale; il timore dei settori del ceto medio che esprimono maggiore delusione verso la classe politica di favorire involontariamente, con proteste troppo vivaci, l'opposizione comunista⁴⁵³ » .

Altresì, le ragioni di tali incertezze furono legate al cambiamento delle esigenze sia spaziali che temporali dovute all'uscita dai contesti solo nazionali, e la necessità di tempi e modi di espressioni più facili.

A partire, infatti, dagli anni '70 ossia dal momento in cui il fenomeno della globalizzazione andava estendendosi, cresceva la convinzione che il sistema italiano avesse perso le coordinate politiche necessarie per garantire un equilibrio non solo nazionale ma soprattutto internazionale⁴⁵⁴.

Il malessere della sfera civile era dato dalla convinzione che il sistema politico fosse sempre meno adeguato a supportare le necessità che si espandevano in spazi più ampi⁴⁵⁵, e che tali questioni politiche ed economiche fossero diventate troppo importanti da non essere più di esclusiva competenza della sfera politica⁴⁵⁶.

La polemica contro la partitocrazia in Italia riguardò il qualunquismo sulle degenerazioni del potere politico, fino alle manifestazioni populiste che emersero successivamente⁴⁵⁷. La partitocrazia divenne una sorta di luogo comune per la politica, ossia un fondamento ideologico svuotato ormai di significato⁴⁵⁸.

Dalla diffidenza dei cittadini nei confronti della politica e dei partiti accusati di poco interesse per la

⁴⁵² *Ivi*, p. 206.

⁴⁵³ *Ivi*, p. 205.

⁴⁵⁴ *Ibidem*.

⁴⁵⁵ Sulla questione dell'antipolitica si veda anche: V. Mete, *Antipolitica*, a cura di G. Bettin Lattes, *Per leggere la società*, Firenze University Press, Firenze 2003; A. Mastopalo, *La mucca pazza della democrazia*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

⁴⁵⁶ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit., p. 129.

⁴⁵⁷ S. Setta, *Il qualunquismo, Italiani contro gli uomini politici: il qualunquismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.

⁴⁵⁸ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit., p. 126.

sfera sociale, emersero successivamente dei tentativi di progetti politici opposti⁴⁵⁹.

La prima esperienza contro le derive partitocratiche ebbe inizio con G. Giannini nel sud Italia nel 1948. Essa si caratterizzò come una vera protesta d'opposizione contro il governo per una redistribuzione di potere per la massa, da cui scaturirono ulteriori e emblematici progetti contro la sfera politica⁴⁶⁰.

Egli non fu animato dalla necessità di un'abolizione della rappresentanza, ma bensì da un suo riequilibrio in termini sostanziali, ossia una rivendicazione dei cittadini contro lo strapotere assunto dai partiti, così come dall'autoritarismo della burocrazia e dallo Stato nella vita quotidiana⁴⁶¹.

L'insoddisfazione verso il qualunquismo della politica resistette al lavoro d'opposizione portato avanti da esponenti come Giannini⁴⁶², ma la sua esperienza influenzò in parte le vicende politiche successive, che improntarono le loro propagande sullo strapotere della politica e dello Stato⁴⁶³.

La degenerazione dei partiti di massa fu seguita da ulteriori tentativi di protesta contro l'élite politica come quella di A. Lauro, il quale assunse la qualifica di « erede di Giannini⁴⁶⁴ » come sindaco nel capoluogo campano nel 1952. Egli mosse il suo lavoro politico dalle critiche partitocratiche e dalla costruzione di un rapporto diretto con il popolo⁴⁶⁵.

Lauro incarnò la figura del politico comune, sveglio e scaltro che univa la semplicità del marketing politico alle richieste dei cittadini. La sua esperienza populista rappresentò una vicenda politica importante nell'esperienza italiana, in quanto mirò ad un progetto di riforma per lo strato sociale meridionale che si sentiva maggiormente escluso rispetto al resto del Paese.

Secondo Tarchi: « nel laurismo si afferma un'ideologia debole, che si proclama apertamente anticomunista e populista, nel cui nucleo centrale si situano la denuncia alla partitocrazia e gli appelli alla forza rigenerante al mito del popolo, e un'immagine delle masse meridionali come un vero e proprio popolo provvisto di un comune sottofondo culturale⁴⁶⁶ ».

I tentativi d'opposizione insieme alla necessità di cambiamento erano così destinati a crescere e all'inizio degli anni '70 sulla scia del rafforzamento del Pci, la Dc puntò ad un riequilibrio istituzionale, e il Msi incentrò il proprio progetto sulla critica alla partitocrazia, per ristabilire un rapporto diretto tra governanti e governati attraverso una riforma costituzionale in senso presidenzialista. Esso fu guidato successivamente da Almirante, De Marsanich e Michelini, ma le

⁴⁵⁹ Sulle vicende della Prima Repubblica: Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma 2004; S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013.

⁴⁶⁰ Si veda anche: G. Giannini, *La folla*, Rubbettino, Catanzaro 2002.

⁴⁶¹ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 190.

⁴⁶² Sul punto: G. Pallotta, *Il qualunquismo*, Bompiani, Milano 1972, pp. 35-57.

⁴⁶³ M. Imbriani, *Vento del Sud*, il Mulino, Bologna 1996.

⁴⁶⁴ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 196.

⁴⁶⁵ F. Gentile, *Achille Lauro. Un imprenditore politico dell'Italia repubblicana*, Mephite, Atripalda 2008.

⁴⁶⁶ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 203.

polemiche di quest'ultimo contro le vicende politiche di quegli anni furono solo un prosieguo del qualunquismo portato avanti fino ad allora.

Nel 1976 quando il Msi si trasformò in « Democrazia nazionale⁴⁶⁷ » ma le cose sostanzialmente non cambiarono, esso si presentò come una proposta anticomunista critica dell'intera classe politica, accompagnata dall'interesse di reintrodurre la pena di morte nel codice penale per alcuni gravi reati⁴⁶⁸.

Il malessere generale conobbe fasi sempre più acute che si intrecciò alle proteste degli studenti in Italia prima nel 1968 e poi nel 1977, e dei sindacati nel 1969 contro i governi guidati dalla Dc⁴⁶⁹.

Inoltre, la caduta della quarta repubblica in Francia fu un esempio della degenerazione politica, e di una frattura non ricucibile con la sfera sociale.

Il gruppo « Europa settanta⁴⁷⁰ » mostrò un certo interesse per i cambiamenti apportati dal generale De Gaulle come critica al parlamentarismo, e l'esaltazione del presidenzialismo come possibilità di risanare una società civile e una sfera politica lacerata⁴⁷¹.

In Italia le vicende politiche andarono diversamente, e l'esperimento francese non ottenne il successo auspicato dai costituzionalisti e dai soggetti politici.

L'unico tentativo fu messo in atto dal movimento della Nuova Repubblica, con l'ex ministro repubblicano R. Pacciardi, mosso da intenti antifascisti. L'Undr non ottenne però l'appoggio necessario a portare avanti una politica vincente in Parlamento, in concomitanza dell'insuccesso del suo affine e giovane movimento ossia la « Primula goliardica⁴⁷² », che fu accusata di estremismo.

Il principale interprete della polemica antipartitica fu però il Partito radicale nel 1955, che nacque da una divisione della sinistra dal Partito liberale⁴⁷³.

Il Pr portò avanti una politica di tipo radicale e anticlericale, con un'avversione verso le maggioranze di centro-sinistra. Esso si qualificava come un'alternativa alla Dc, attraverso la ricostruzione di una nuova sinistra che puntava ad un riequilibrio tra gli esponenti laici- liberali- socialisti e comunisti⁴⁷⁴.

La battaglia per i diritti emerse insieme con l'esigenza di nuovi stili di vita che accompagnarono i movimenti femministi e la liberazione sessuale, e furono portati avanti dall'esponente M. Pannella, attraverso l'uso dei referendum popolari abrogativi⁴⁷⁵.

Il 1974 vide infatti il successo delle parte contraria al referendum abrogativo del divorzio, a scapito

⁴⁶⁷ *Ivi*, p. 210.

⁴⁶⁸ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit., p. 108.

⁴⁶⁹ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 206.

⁴⁷⁰ *Ivi*, p. 111.

⁴⁷¹ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit.

⁴⁷² M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 207.

⁴⁷³ *Ivi*, p. 214.

⁴⁷⁴ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit., p. 114.

⁴⁷⁵ *Ibidem*.

delle correnti cattoliche. Tutto ciò determinò una riaffermazione del partito radicale, che caldeggiava la battaglia contro la partitocrazia, convinto nel voler rompere il compromesso storico promosso tra comunisti e democristiani, e presentarsi come un' alternativa d'opposizione ancora possibile⁴⁷⁶.

Nel 1976, infatti, il partito radicale si presentò alle elezioni politiche con una propria lista di candidati, e come ha evidenziato lo storico E. Capozzi: « nel parlamento che risultò da quelle elezioni i quattro deputati eletti sotto il simbolo della Rosa nel pugno erano, insieme a quelli di estrema sinistra di Democrazia proletaria e a quelli di estrema destra del Msi, gli unici oppositori ad un governo della maggioranza quasi unanimitica. Essi tenevano, dunque, a rimarcare la loro assoluta diversità rispetto a quella che definivano, appunto, come la partitocrazia, ossia un' ammucchiata eterogenea tenuta insieme soltanto dalla spartizione del potere⁴⁷⁷».

I radicali non potendo contare su una solida maggioranza in Parlamento, si appellarono alla sfera sociale, e ad una loro rivolta contro la classe politica con iniziative dal basso. Essi si basarono su un'idea di democrazia composta da raggruppamenti non permanenti ma temporanei e tematici: « in questo spirito essi recuperavano anche la vecchia idea di Maranini, secondo cui la classe politica dei partiti nell'Italia repubblicana si era costituita in oligarchia di apparati, svuotando le istituzioni liberaldemocratiche di ogni più autentico contenuto⁴⁷⁸».

Il partito radicale fu estraneo alle questioni portate avanti fino a quel momento dal partito comunista, e Pannella fu protagonista di vicende storiche che non furono mai in contraddizione con la ratio e la funzione del suo partito. La battaglia sostenuta dallo stesso contro lo strapotere dei partiti, confluì nella vittoria del referendum popolare per l'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti con il 43,6 % del consenso elettorale⁴⁷⁹.

L'obiettivo di sconfiggere la partitocrazia si articolò negli anni successivi attraverso importanti iniziative promosse da Pannella, con strategiche alleanze prima con il Psi e poi con B. Craxi.

I radicali riuscirono ad affrontare in tali anni un vero e proprio dibattito con molte iniziative contro la partitocrazia, e con la necessità di far convergere le scelte politiche attraverso quelle costituzionali⁴⁸⁰, perciò: « quello dei radicali italiani può a ragione essere classificato come un populismo tendenziale e pionieristico che, sebbene possa apparire in contrasto con alcuni tratti individualisti ed elitisti che caratterizzano il Pr al suo interno, ha svolto un ruolo di primo piano nel fare dell'Italia un luogo privilegiato dell'affermazione delle tendenze che a questo modo di pensare

⁴⁷⁶ M. Tarchi, *Italia populista* op. cit., p. 114.

⁴⁷⁷ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op.cit., p. 115.

⁴⁷⁸ *Ivi*, p. 115.

⁴⁷⁹ M. Pannella, *A sinistra del Pci. Interventi parlamentari 1976-79*, (a cura di) L. Palazzolo, Kaos, Milano 2007.

⁴⁸⁰ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit., p. 117.

e di agire sono legate⁴⁸¹».

L'affermazione di una corrente laica e socialista fu promossa non solo dal Pr ma anche dal partito socialista nel 1976, con a capo della segreteria Craxi⁴⁸². Egli portò avanti una strategia improntata sulla centralità della sua *leadership* personale, e sulla garanzia di una governabilità della sfera politica. Il progetto 'craxiano' prevedeva, infatti, la possibilità di rafforzare il potere esecutivo con una nuova figura del presidente del consiglio, e una legge elettorale di tipo proporzionale in cui era previsto lo sbarramento⁴⁸³.

Il programma socialista negli anni finì per interessarsi prima ad una coalizione dei partiti incentrata su una legislatura che promuovesse tali patti, e poi sull'elezione diretta del capo dello Stato⁴⁸⁴.

In realtà il progetto politico dei socialisti pur non pienamente condiviso, rispecchiò la necessità di apportare delle proposte di riforme che premevano da più parti, e in più contesti.

Il progetto portato avanti da Craxi si basava sull'idea del superamento del bipolarismo perfetto tra le due forze politiche più importanti, per riuscire a creare un confronto tra le varie scelte politiche. Egli era convinto che la sinistra italiana fosse destinata a racchiudersi nell'area comunista, e in quella socialista e democratica da lui sostenuta.

Craxi negò l'ondata antipartitica, in quanto egli sostenne che erano stati fraintesi e ingigantiti alcuni segni di ampliamento e non di rottura della sfera sociale con la classe politica.

Negli anni '80 ci furono una serie di proteste contro l'*élite* politica che videro la nascita di un nuovo movimento, quale Lega Nord. Essa fu guidata da U. Bossi e diede voce all'antipolitica, e al malcontento dell'opinione pubblica di destra. Egli proponeva un partito che fosse legato al territorio e non solo allo Stato, in stretta connessione con le realtà locali.

Come ha precisato Tarchi: « il leghismo appare come un'incarnazione quasi idealtipica del populismo, di cui offre la prima manifestazione di massa in Italia dai tempi del qualunquismo, ma con ben maggiore stabilità⁴⁸⁵».

Tale partito composto da esponenti di vario genere provenienti da altre aree politiche mostrò il suo interesse verso lo sviluppo economico delle regioni del Nord, perché considerate più avanzate a livello industriale rispetto al Sud Italia. La Lega scavalcava quindi sia l'ideologia del Pci inerente al

⁴⁸¹ M.Tarchi, *Italia populista*, op.cit., p. 219.

⁴⁸² Sulla storia della Lega si veda: I. Diamanti, *La lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993; M. Gómez-Reino Cachafero, *Ethnicity and Nationalism in Italian Politics: Inventing the "Padania"*, *Lega Nord and Northern Question*, Aldshot, Ashgate 2002; D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata*, Mursia, Milano 1990; D. Tonazzo, *L'immaginario Leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea*, Quilbert, Macerata 2012; R. Borcio, *La Padania promessa*, il Saggiatore, Milano 1997; M. Tarchi, *La Lega tra destra e sinistra*, in "Trasgressioni" XIV, 1, n. 28, 1999.

⁴⁸³ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op. cit., p. 123.

⁴⁸⁴ *Ibidem*.

⁴⁸⁵ M.Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 243.

superamento della distinzione di classe come quella borghese, che l'ideologia cristiana della Dc⁴⁸⁶. Egli afferma: « tutte le leghe accentuano infatti la critica verso le istituzioni e la società politica, non solo perché queste fanno da ostacolo alle rivendicazioni di autonomia culturale di alcune minoritarie avanguardie, ma anche perché colpiscono l'intera popolazione locale nei suoi interessi concreti, favorendo con misure assistenzialistiche dettate dal clientelismo il Sud improduttivo ai danni del Nord sviluppato e tartassato dal fisco⁴⁸⁷».

Il linguaggio locale adottato dal partito insieme alle proposte dello stesso, riuscirono a distanziare ulteriormente la sfera sociale dalla restante parte della sfera politica.

Il modo di porsi dell'esponente leghista diede vita ad un stile politico che puntava a radicarsi nel popolo, perché diretto e semplice.

Un ulteriore segno distintivo risiedeva nelle proposte della Lega, che non prevedevano una mitigazione ma si ponevano come uniche, come ad esempio l'autonomia del Nord Italia e successivamente della Padania⁴⁸⁸.

Essa costruì la sua politica sulla poca efficienza degli altri partiti politici sostenendo che: « la partitocrazia è colpevole del distacco che si è creato tra i cittadini e lo stato e dell'incapacità di quest'ultimo di fornire risposte adeguate ai problemi che sono suscitati dalla modernizzazione, primo fra tutti lo squilibrio tra il Nord e il Sud della penisola⁴⁸⁹». Tale convinzione si univa così all'inefficienza e poca legittimazione politica dei partiti, e alla denuncia del cosmopolitismo.

Negli anni '90 la sfiducia nella politica era destinata ad aumentare per le vicende giudiziarie italiane che coinvolsero molti esponenti politici, dell'economia e delle istituzioni che fecero crescere l'indignazione dell'opinione pubblica.

Le indagini denominate 'Mani pulite'⁴⁹⁰, portarono alla luce reati di concussione, corruzione commessi a danno dello Stato, così come il finanziamento illecito ai partiti e ai suoi membri.

Il periodo storico di Tangentopoli coinvolse e vide l'arresto di molti ministri, sottosegretari, deputati, senatori, sindaci, consiglieri regionali e comunali, esso fu l'esempio emblematico degli esponenti politici che componevano i partiti di governo, e che diede inizio ad una nuova stagione che rimetteva allo strumento giudiziario il compito di farsene carico. Ciò comportò che la partitocrazia diventasse la critica da cui far muovere progetti politici futuri⁴⁹¹, in quanto gli scandali politici segnarono la linea di rottura definitiva con la sfera sociale che influenzò la fase democratica

⁴⁸⁶ *Ivi*, p. 245.

⁴⁸⁷ *Ivi*, p. 246.

⁴⁸⁸ Si veda anche: R. Leonardi, M. Kovacs, *L'irresistibile ascesa della Lega nord*, in Hellman e Pasquino, *Politica in Italia*, 1993; R. Guolo, *Chi impugna la Croce. Lega e Chiesa*, Laterza, Roma-Bari 2011, M. Husseune, *Modernità e secessione. Le scienze sociali e il discorso politico della Lega Nord*, Carocci, Roma 2004.

⁴⁸⁹ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 258.

⁴⁹⁰ Sulla vicenda di Mani Pulite: D. Della Porta, A. Vannucci, *Mani Pulite. Vecchia e nuova corruzione in Italia*, Laterza, Roma- Bari 2007.

⁴⁹¹ E. Capozzi, *Partitocrazia*, op.cit., p. 135.

successiva, e destinata a farle perdere credibilità ed efficacia⁴⁹².

Tarchi afferma: « l'enfasi di un inevitabile distacco tra la Prima Repubblica denominata della partitocrazia e una Seconda Repubblica in cui i cittadini dovranno recuperare influenza diretta sulla politica, e le analogie da più parti suggerite fra l'Italia del 1992, in attesa del suo De Gaulle, e la Francia del 1958, salvata dalla catastrofe del sistema parlamentare in virtù dell'avvento di un uomo forte e di una profonda riforma istituzionale, contribuiscono ad alimentare un clima di attesa di novità radicali, sul quale si innesta, a seguito della crisi politica della mediazione adottata nei decenni precedenti, una richiesta di semplificazione dell'amministrazione della vita pubblica⁴⁹³».

La democrazia sembrò evolversi così come il mondo che le faceva da contenitore e che chiedeva cambiamento, cioè rinnovamento nelle sue espressioni e interazioni⁴⁹⁴.

La democrazia rappresentativa seguì il suo corso storico ormai secolarizzato dal potere moderno, e ne fu influenzata nelle sue forme e procedure democratiche, in cui la libertà intesa come valore e non come esercizio meccanico di voto iniziò a ad essere messa in pericolo come presupposto della responsabilità politica⁴⁹⁵.

La degenerazione dell'antipolitica e la fine dei partiti di massa dipesero dal cambiamento di prospettiva e di funzione compiuta da quest'ultimi, in cui l'interesse di prima si trasformò con il tempo in una completa ricerca di potere e vittoria elettorale riducendo i partiti in semplici macchine per raccogliere adesioni e voti, per un benessere economico di una classe sempre più universalistica o corporativa.

La fase della mobilitazione collettiva sembrò superata e non più necessaria, come non necessari erano quei fattori che avevano retto la spinta politica fino a quel momento⁴⁹⁶.

Le differenze economiche crescevano mentre diminuivano allo stesso tempo le rivendicazioni dei cittadini, e aumentava invece l'intervento dello Stato che trasformava l'attività politica in maniera sempre più tecnica, con l'aiuto dei mezzi di comunicazione di massa che sostituivano l'aspetto più operativo e centrale dei vecchi partiti⁴⁹⁷.

La fine del XX secolo fu segnata da nuovi modelli di partiti e da nuovi soggetti politici che iniziarono a distaccarsi dalla tradizione del passato, perché non più in grado di rispecchiare le esigenze sociali⁴⁹⁸.

Il declino dei partiti di massa si accompagnò all'antipolitica e alla nascita del nuovo modello dei «

⁴⁹² Sul tema si veda : G. Pasquino, *Politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1993; L. Ricolfi, *L'ultimo Parlamento. Sulla fine della Prima Repubblica*, La Nuova Italia Scientifica, T. Maiolo, *Tangentopoli*, Rubbettino, Catanzaro 2011; G. Galli, *Il golpe invisibile*, Kaos, Roma 2015.

⁴⁹³ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit., p. 281.

⁴⁹⁴ *Ibidem*.

⁴⁹⁵ *Ibidem*.

⁴⁹⁶ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op.cit., pp. 25-26.

⁴⁹⁷ *Ibidem*.

⁴⁹⁸ D. Palano, *La democrazia senza partiti*, Le nuove bussole, Milano 2015.

partiti pigliatutto⁴⁹⁹», i quali si resero protagonisti sul mercato elettorale per conquistare il maggior numero di voto. Essi scaturirono dalla riduzione del bagaglio ideologico, dal rafforzamento dei gruppi dirigenti di vertice dove il loro operato si misurò in relazione all'intero contesto sociale e non per l'organizzazione politica, dalla diminuzione del ruolo del singolo membro del partito in passato mistificato e poi ridotto ad un pericolo, dalla minore accentuazione del riferimento ad una specifica classe sociale o a una clientela confessionale sostituita da elettori della popolazione in generale, e dal conseguente accesso ai diversi gruppi di interesse⁵⁰⁰.

In Italia l'affermazione dei partiti pigliatutto seguì tendenze diverse rispetto alla Francia, infatti, se per quest'ultima consistette nel cambiamento del regime e delle nuove istituzioni che portarono a nuovi partiti, per la prima fu dovuta invece alle vicende storiche della guerra fredda e la divisione tra Est e Ovest. I partiti, infatti, per i primi quarant'anni furono influenzati solo parzialmente dalle trasformazioni sociali, diversamente dagli altri stati in cui vi fu un rapido declino di essi.

Il caso italiano si confermò di tipo eccezionale, esso fu deviato dalla resistenza del Dc e del Pci così come dall'influenza dell'area costituzionalista che provava ad ostacolare visioni politiche e sociali diverse. Il modello dei partiti pigliatutto quindi non si affermò subito come negli altri stati, ma li seguì in un secondo momento fino poi a stabilizzarsi e a sostituire definitivamente i partiti di massa⁵⁰¹.

Il partito pigliatutto si caratterizzò per la sua moderazione finalizzata appunto alla sola raccolta di voti, e non a inasprire gli animi politici e le campagne politiche. Essi puntarono al sostegno elettorale esterno alla loro base, e ai diversi gruppi di interesse⁵⁰².

La caratteristica strutturale di tale modello di partito fu quella di puntare esclusivamente sulla competizione elettorale, alla ricerca di sostegni in altri gruppi sociali per finalizzare tale interesse.

Tali cambiamenti indebolirono il rapporto che sin da quel momento aveva caratterizzato i partiti di massa, ossia la solidità organizzativa che lasciava spazio all'instabilità degli elettori, alle loro nuove esigenze e al loro minore interesse per la politica⁵⁰³.

Tale tendenza fu confermata negli anni in tutti i Paesi occidentali in cui il numero degli iscritti ai partiti iniziò a subire una netta diminuzione, segno di una rottura tra società civile e corpo politico.

L'Italia si configurò come uno di paesi in cui il distacco dai partiti di massa fu il segno della rottura con la politica in auge dal dopo guerra, che iniziava a mollare la presa per l'effetto delle correnti

⁴⁹⁹ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit., p. 86.

⁵⁰⁰ *Ibidem*.

⁵⁰¹ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., pp. 30-31.

⁵⁰² Sulla questione anche: G. Galli, *I partiti politici italiani 1943-2004*, Bib. Universitaria Rizzoli, Milano 2004; G. Pasquino, *I sistemi elettorali*, il Mulino, Bologna 2006; C. Galli, *Manuale di storia del pensiero politico*, il Mulino, Bologna 2006.

⁵⁰³ D. Della Porta, *I partiti politici*, op.cit.

antipolitiche⁵⁰⁴.

La democrazia dei partiti entrò in un circolo vizioso, in cui le cause del tracollo confluirono nella volontà di gravare sulle classi meno abbienti e nella crescita di potere personale.

Tale processo fu evidenziato dal fatto che le ideologie come spinte propulsive per la nascita dei partiti di massa diminuivano, mentre il benessere economico cresceva insieme agli interessi di mercato e si considerava ormai accantonata la funzione di integrazione per cui i partiti avevano trovato motivo di esistere e attecchire nella democrazia del XIX secolo.

Lo sviluppo economico appiattì il conflitto sociale, e i *mass media* incentivarono il contatto con la grande massa di elettori sostituendosi alle formazioni intellettuali e morali, rinunciando a un consenso radicato al suo esterno e garanzia di successo elettorale.

Si segnalano così due tendenze sostanzialmente opposte, ossia mentre la politica dal basso diminuiva avanzavano gli interessi dall'alto, cresceva il benessere del capitalismo e diminuiva quello democratico e politico in quanto tale⁵⁰⁵. Ciò creò una sorta di distrazione di massa, in cui le finalità collettive iniziarono ad essere sostituite con quelle individuali e personali⁵⁰⁶.

I partiti di massa furono figli della società industriale propria di una classe di lavoratori, mentre la fase successiva priva delle motivazioni e delle spinte propulsive che partivano dal basso dagli interessi dei lavoratori per poi riuscire ad arrivare in alto nella parte più rilevante del contesto democratico, era destinata a diventare postindustriale e postdemocratica⁵⁰⁷.

Il periodo successivo si caratterizzò proprio per il cambiamento dei fini dell'era partitica in corso, che segnò l'inizio di una fase poco rappresentativa e la fine di un'altra completamente rappresentativa⁵⁰⁸.

L'esperienza americana determinò una metamorfosi da un *mass-party* ad un *cartel party* iniziata negli anni '70 fino agli anni '90 in cui i partiti di massa raggiunsero l'apice della loro trasformazione, e si passò dai progetti politici ai meri cartelli elettorali. La transizione in corso segnò un ulteriore passaggio dai partiti pigliatutto e poi cartellizzati, a quelli detti anche stato centrici⁵⁰⁹.

I cambiamenti dei partiti furono associati al loro non essere più una sorta di trasmettitori sociali ma sostanzialmente organi dello Stato, essi furono guidati da altri fini e interessi a seguito del ruolo sempre crescente conquistato all'interno dell'assetto istituzionale⁵¹⁰.

⁵⁰⁴ M. Tarchi, *Italia populista*, op. cit.

⁵⁰⁵ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit., p. 36.

⁵⁰⁶ Sulla fine dei partiti di massa si veda anche: C. Vallauri, *I partiti italiani, Da De Gasperi a Berlusconi*, Gangemi, Roma 1994.

⁵⁰⁷ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁵⁰⁸ Colarizi S., M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁵⁰⁹ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., pp. 49-50.

⁵¹⁰ *Ibidem*.

Inoltre, il cambiamento delineò il passaggio da un apparato burocratico ad uno sostanzialmente professionale, in cui si concentrarono caratteristiche diverse: centralità dei professionisti, partito elettorale, preminenza dei rappresentanti pubblici, finanziamento tramite gruppi di interesse e fondi pubblici, centralità dei carrieristi⁵¹¹.

L'assetto strutturale mutò in direzione opposta, ossia la passione per la politica venne sostanzialmente sostituita dall'aspirazione professionale e personale, e il sostentamento dei partiti non fu più garantito da fondi personali in grado di evitare gli sprechi ma concentrato in fondo pubblico sottratto per altri scopi ai cittadini, in cui i costi superavano i benefici sociali e di cui la classe politica sembrò farne uso per esigenze diverse⁵¹².

L'interesse comune per la politica si perse nei giochi di poteri così che i partiti non riuscirono più ad essere dei trasmettitori tra cittadini e società, ma si ridussero ad essere dei meri interlocutori dello Stato dimenticandosi della sfera civile⁵¹³.

L'accusa verso i nuovi modelli di partito negli anni si sostanzia proprio nel non essere più dei corpi intermedi ma sostanzialmente dei corpi statali spinti da interessi economici, che si avvalsero dello Stato fino ad abusarne. Il *cartel party* mirò quindi ad un compromesso preliminare con gli altri partiti, al fine di potersi dividere le risorse pubbliche.

E se la normativa costituzionale all'inizio segnò una tappa importante per la storia democratica come supporto ai partiti, successivamente non sembrò essere sufficiente ad evitare che i partiti si orientassero in modo diverso rispetto alla fase che li aveva resi protagonisti indiscussi.

Ai fini della nostra analisi occorre ricordare che nei paesi occidentali come in Italia, i partiti furono regolamentati da norme giuridiche così da prevedere un loro inserimento nella Costituzione, e un'affermazione concreta del pluralismo democratico contro i regimi totalitari attraverso appunto un multipartitismo. Il procedimento costituzionale coinvolse non solo le nuove democrazie dell'Europa come Italia, Germania e Austria che furono le prime, ma successivamente anche Spagna, Portogallo e Grecia negli anni '70, e quasi tutti gli altri Stati a partire dagli anni '80⁵¹⁴.

A seguito infatti dell'esperienza totalitaria l'esigenza di difendere il pluralismo incentivò il processo di costituzionalizzazione dei partiti, diversamente per i paesi come la Svezia, Svizzera, Norvegia, Finlandia e Lussemburgo che furono influenzate da altri motivi, come la crescita del ruolo dei partiti nel contesto istituzionale⁵¹⁵.

Le costituzioni intervennero sotto diversi aspetti, in quanto riuscirono ad indicare attraverso la difesa dell'uguaglianza, delle minoranze, del pluralismo, i principi a cui i partiti dovevano ispirarsi

⁵¹¹ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit.

⁵¹² D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁵¹³ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit.

⁵¹⁴ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., pp.97-98.

⁵¹⁵ *Ibidem*.

nella formazione del loro lavoro e per la tutela dei loro destinatari⁵¹⁶.

I partiti rientrarono nella categoria delle associazioni non riconosciute aventi ruolo pubblico e costituzionale⁵¹⁷. Essi furono indicati come organizzazioni della società civile, perchè espressione del diritto di associazione (ai sensi dell'articolo 18 della Cost.) e portatori di libertà positiva, (come ad esempio il diritto di parola e di riunione), e di libertà negativa (basti pensare al divieto previsto dall' articolo 98 c. 3 della Cost.)⁵¹⁸.

Le Costituzioni indicarono il ruolo dei partiti nel procedimento politico, ossia la formulazione delle politiche tramite i candidati e il libero accesso al finanziamento pubblico, così come a spazi aperti nei *mass media* per garantire libera e uguale competizione elettorale.

Inoltre, per il partito fu prevista la possibilità di essere sottoposto a controllo costituzionale in relazione alla sua attività, ossia nel caso di un mancato rispetto dei principi fissati dalla Costituzione e delle altre leggi veniva ad essere messa in discussione la sua esistenza.

Ad oggi in Italia oltre all'art 49 della Costituzione, il quale prevede che: « tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale⁵¹⁹», non sono presenti altre leggi ordinarie attuative, in grado di specificare ulteriori principi costituzionali a tutela dell'interesse collettivo e a garanzia della sfera politica⁵²⁰.

E se la Germania fu la prima a porre in essere una legge sui partiti nel 1967, gli altri paesi invece riuscirono a seguirla in ritardo cancellando la norma che assegnava senza vincoli il finanziamento pubblico direttamente ai partiti e ponendo in essere un regolamento diverso, seguita da ulteriori interventi di regolamentazione in altri ambiti relativi al funzionamento interno del partito⁵²¹.

⁵¹⁶ Sul tema anche: M. Fioravanti: *Costituzione e Popolo sovrano. La Costituzione italiana nella storia del costituzionalismo moderno*, Il Mulino, Bologna 2004; P. Ridola, *L'evoluzione storico-costituzionale del partito politico*, in "Partiti politici e società civile a sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione", Napoli 2009; C. Esposito, *I partiti nella Costituzione*, 1952, in "la Costituzione italiana", Cedam, Padova 1954, n. 147; V. Crisafulli, *I partiti nella Costituzione*, in "Studi per il XX anniversario dell'Ass. Cost. Firenze", 1969, n. 111; S. Merlini, *I partiti politici, il metodo democratico e la politica nazionale*, in "Partiti politici e società civile a sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione", Napoli 2009.

⁵¹⁷ Il dibattito dell'assemblea Costituente si focalizzò sull'opportunità di dare un riconoscimento costituzionale ai partiti. Da un lato ci furono coloro che volevano attribuire ai partiti precise funzioni costituzionali e regolarne la loro vita, in quanto come sostenevano sia Calamandrei che Mortati: una democrazia non poteva considerarsi tale se non attraverso il riconoscimento dei partiti democratici. Dall'altro lato, vi erano alcuni come Giollitti e Togliatti che volevano una formulazione in grado di andare oltre il diritto di associazione dei partiti politici per non sfavorire i partiti minori. La scelta finale fu quella di non prevedere una espressa funzione costituzionale, per far sì che i partiti politici non costituissero una forma obbligata di partecipazione ma una facoltà liberamente riconosciuta.

⁵¹⁸ Sul tema si veda anche: E. Cheli, *Intorno al problema della regolazione dei partiti*, in "studi senesi", 1958, n. 1.

⁵¹⁹ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., p. 98.

⁵²⁰ L'importanza della funzione svolta dai partiti politici è stata riconosciuta anche in ambito europeo; la Carta dei diritti fondamentali all'art. 12 ha previsto che: « ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione pacifica e alla libertà di associazione a tutti i livelli, segnatamente in campo politico, sindacale e civico, il che implica il diritto di ogni individuo di fondare sindacati insieme con altri e di aderirvi per la difesa dei propri interessi ». Il c. 2 prevede che: « i partiti politici a livello dell'Unione contribuiscono a esprimere la volontà politica dei cittadini ». Il trattato di Lisbona approvato il 13 dicembre 2007, nella disciplina delle disposizioni relative ai principi democratici riconosce che i partiti contribuiscono a formare una coscienza politica europea e ad esprimere la volontà dei cittadini nell'Unione.

⁵²¹ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op.cit.

Tali regolamentazioni divennero da un lato troppo garantiste e fecero diminuire quell'aspetto di dinamicità e passionalità in cui si incarnavano all'epoca i partiti di massa, dall'altro lato invece aumentarono il buon andamento dei partiti pigliatutto, e la non degenerazione in altre forme e per altri versi.

La normativa tedesca a riguardo risulta essere ancora la più precisa, perchè prevede che i dirigenti devono essere eletti dalle assemblee a cui fanno riferimento e non attraverso una nomina dall'alto, e che gli organi direttivi non devono superare il 20 % di membri per una adeguata rappresentanza di base⁵²².

Nonostante le garanzie costituzionali che ne delineano ancora i principi e i valori che li inquadrano come soggetti politici e ne stabiliscono i ruoli nei processi politici e nell' iter parlamentare, i partiti soprattutto in Italia non sono rimasti immuni da comportamenti antidemocratici e a tratti oligarchici, perché essi non sono stati in grado di garantire un solido e legale uso politico di diritto e per i diritti, e un trasparente rapporto con i cittadini⁵²³.

Le metamorfosi politiche si sono tradotte in una trasformazione dal bene comune di massa al potere individuale, e personale⁵²⁴. I partiti si sono trasformati in associazioni di potere, organi orientati a influenzarlo a destabilizzarlo, in cui quello statale e quello personale si sono intrecciati e confusi⁵²⁵.

La geografia politica alle soglie del XXI secolo continua a cambiare perché influenzata dal contesto sociale e economico che le fa da sfondo, il quale non ha più interesse a rispecchiarsi nell'azione collettiva dei partiti attraverso i relativi programmi. L'assenza di quest'ultimi provoca inevitabilmente una drastica diminuzione della partecipazione politica, e la possibilità di un'alternativa capace di opporsi alla tendenza in corso⁵²⁶.

L'incapacità dei partiti di farsi portavoce di programmi generali e di interessi sociali tende con il tempo a facilitare l'intromissione delle forze economiche e delle sue specifiche domande, perchè assente un'azione concreta dei soggetti politici⁵²⁷.

L'exkursus storico mostra dunque, come il concetto di rappresentanza legato alla storia della democrazia dei moderni ha attraversato varie fasi e fattori di vario genere: programmi, solidi partiti, azioni collettive, voti come espressione di scelte personali e idee, cultura popolare, e uno Stato considerato assistenziale a favore dell'interesse dei singoli e in grado di guidare il lavoro politico⁵²⁸.

Tali elementi sfioriscono nel passaggio dalla democrazia dei partiti alla democrazia dei cartelli elettorali propri del mercato fino ad arrivare in ultimo a quella postdemocratica e del pubblico, in

⁵²² *Ivi*, pp. 99-100.

⁵²³ D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit.

⁵²⁴ M. Weber, *La politica come professione*, Armando Editore, Roma 1997.

⁵²⁵ D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit.

⁵²⁶ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁵²⁷ A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, Il Mulino, Bologna 1980.

⁵²⁸ D. Palano, *La democrazia senza i partiti*, op. cit.

cui il ruolo della rappresentanza si compromette ulteriormente e si sottomette a finalità individuali e perciò antidemocratiche⁵²⁹.

La perdita di interesse per la politica come bene generale e collettivo è incentivata sia dalle nuove forme di comunicazione, sia dal mercato e dagli interessi degli esponenti politici verso finalità personali lasciando totalmente sullo sfondo quelle comuni⁵³⁰.

A noi pare che le metamorfosi politiche del XXI secolo si delineano come metamorfosi dei partiti politici, che degenerano in nuove forme democratiche rappresentative e compromettono il quadro instabile su cui esse si reggono⁵³¹.

Come analizzeremo in seguito, tali confusi tentativi porteranno a far emergere nuove forme politiche che provano a rispecchiarsi nel modello di democrazia rappresentativa, ma che a tratti sembrano tendere o verso forme plebiscitarie⁵³² o verso forme opposte di democrazia diretta, e come dietro tali esperimenti si celi ancora il bisogno di ricostruire il modello dei partiti non solo a partire dalle loro forme ma soprattutto dalla loro sostanza⁵³³.

La critica principale rivolta ai cambiamenti politici in corso concerne la perdita della funzione rappresentativa che animava la storia fino al XX secolo, e come quella democratica del XXI secolo non riesce a riprodurre e a tratti provi addirittura a escluderla⁵³⁴.

La trasformazione della modalità della rappresentanza in forma diversa rimanda a ulteriori questioni: da un lato si pensa che i partiti non possano più configurarsi come partiti di massa così come la rappresentanza che li teneva in piedi, dall'altro lato si ritiene che essi non siano scomparsi ma semplicemente trasformati e adattati alle esigenze attuali, non essendo né ideologici né pigliatutto ma nella fase contemporanea mediali e personali, insieme ai modi attraverso cui trovano espressione⁵³⁵.

Seguendo quest'ultima osservazione i partiti sono diventati un riflesso post-parlamentare propri di una postdemocrazia⁵³⁶, in quanto sono stati sfiduciati dal mancato consenso popolare necessario ad attribuire efficacia e credibilità al luogo istituzionale in cui operano⁵³⁷, e ciò ha causato la trasformazione dei poteri non solo dei partiti e delle forme comunicative, ma anche dello Stato e della sua incapacità di guidare interessi diversi.

I partiti politici come organi dello Stato risentono quindi della trasformazione dei compiti e dei

⁵²⁹ N. Urbinati, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, op. cit.

⁵³⁰ D. Della Porta, *Democrazie*, il Mulino, Bologna 2011.

⁵³¹ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁵³² M. Lazar, *Democrazia alla prova. L'Italia dopo Berlusconi*, Laterza, Roma- Bari 2007.

⁵³³ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁵³⁴ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁵³⁵ D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit., p.10.

⁵³⁶ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

⁵³⁷ P. Ignazi, F. Barca, *Il triangolo rotto. Partiti, società, Stato*, Laterza, Roma- Bari 2013.

poteri di quest'ultimo⁵³⁸. I partiti si trasformano da macchine burocratiche a interlocutori immediati (ossia senza mediazioni), in quanto sia i mediatori che le mediazioni sono più fragili perché non legate dagli stessi interessi così come nella seconda metà del Novecento⁵³⁹.

Essi non riescono più a essere fattori di integrazione sociale partecipi all'indirizzo politico, e contemporaneamente organi dello Stato. I partiti non costituiscono più un *medium* politico tra società e Stato.

Nel seguire il processo giuridico i partiti si trasformano sostanzialmente e non solo formalmente, essi subiscono vincoli e i limiti di diritto riducendosi a meri organi funzionali, che svolgono interessi di parte.

Incardinati nelle istituzioni, essi sono più forti ma meno efficaci rispetto ai vecchi modelli di massa, in quanto essi hanno a disposizione più risorse pubbliche, più strumenti e più personale con cui poter interagire⁵⁴⁰, ma la loro solidità strutturale li rende fragili agli occhi dell'opinione pubblica perché la fa sentire inutile, esclusa dalla scena politica e addirittura lasciata sola⁵⁴¹.

Inoltre, la nuova fase rappresentativa si concentra unicamente sulla necessità e l'importanza delle decisioni politiche da attuare e lascia da parte sia i modi che gli interessi che guidano gli stessi, e che invece contribuiscono ad allontanare la sfera civile.

A noi pare che il distacco con il popolo avutosi per la prima volta dopo la fine dei partiti di massa e l'inizio di quelli pigliatutto sia stato tale da determinare una nuova stagione politica, quella che segue contribuisce non solo ad allontanare gli elettori ma addirittura a renderli a tratti un mero 'pubblico'⁵⁴².

Vedremo successivamente come le metamorfosi politiche continueranno ad aumentare e ad alimentare le cause della postdemocrazia, che diventerà democrazia del pubblico perché influenzata dall'uso crescente dei mezzi di comunicazione, così come dall'esasperata perdita di fiducia di un 'popolo/pubblico' che arriva a desiderare forme diversamente rappresentative, ossia tentativi di non mediazione legati al rifiuto della delega. Essa porterà a sua volta ulteriori metamorfosi più dirette e veloci, così come la sostanza e la forma che la vede protagonista⁵⁴³.

Altresì, il vecchio modello dei partiti di massa come educatore alla democrazia risuona come un ricordo lontano ma ancora forte tanto da non essere stato del tutto dimenticato nella coscienza politica individuale, e perciò in perenne confronto e distacco da quello attuale⁵⁴⁴.

A noi pare che le metamorfosi postdemocratiche seguano due evoluzioni contemporaneamente: sia

⁵³⁸ P. Ignazi, *Forza senza legittimità, il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma- Bari 2012.

⁵³⁹ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit., p. 97.

⁵⁴⁰ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit., p.101.

⁵⁴¹ *Ibidem*.

⁵⁴² B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op.cit.

⁵⁴³ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁵⁴⁴ I. Diamanti, *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma-Bari 2014.

la crescita nel settore terziario dell'economia ormai postfordista, sia l'apertura verso mercati elettorali laicizzati che sfociano a loro volta in quelli mediatici globali, con le peculiarità della democrazia rappresentativa del XXI secolo che dopo la stagione della seconda repubblica è pronta ad entrare in una terza, a causa del nuovo rapporto con il pubblico e con problematiche sempre più grandi che evidenziano ulteriori cambiamenti rappresentativi e nuove necessità politiche e sociali⁵⁴⁵.

3) Dal popolo al “pubblico”.

Il politologo francese B. Manin ha definito la democrazia rappresentativa degli anni '90, una democrazia del “pubblico⁵⁴⁶”. Egli riflette sulle conseguenze causate da un processo che definisce come l'essersi spinti ‘oltre’ la democrazia, in un sfera rappresentativa incerta e ricca di contraddizioni.

La democrazia si traduce in una democrazia che appartiene in realtà al “pubblico” e non più al popolo, la metafora racchiude l'inizio di un nuovo modo di intendere la politica nel XXI secolo⁵⁴⁷.

Secondo lo studioso francese, tale fenomeno ha inizio con l'allargamento delle forme proprie della democrazia del pubblico in quanto sono in crisi le modalità con cui la democrazia si rappresenta e delega attraverso la politica e per mezzo dei partiti.

Manin riflette sulle metamorfosi politiche e su ciò che sin dalle origini ha significato il concetto di rappresentanza, riconoscendolo come il solo in grado di far comprendere in cosa esso si è trasformato.

Egli analizza i fattori e i criteri che conducono al procedimento rappresentativo e evidenzia come un errore che si ripete nella fase moderna, quello di considerare il diritto di voto per la sola ragione di essersi esteso a tutti come sinonimo di uguaglianza⁵⁴⁸.

Il politologo francese si proietta indietro nel tempo per comprendere come quel traguardo tanto atteso per la democrazia, relativo al voto e alla possibilità per il popolo di esprimersi attraverso un procedimento democratico ha da sempre nascosto delle contraddizioni, le stesse che nel XXI secolo inducono a definirla come una fase altalenante ma non per questo non democratica⁵⁴⁹.

⁵⁴⁵ B.Manin, *Principi del governo rappresentativo*, tr. it., di V. Ottonelli, il Mulino, Bologna 2010, p. X.

⁵⁴⁶ *Ibidem*.

⁵⁴⁷ *Ibidem*.

⁵⁴⁸ *Ibidem*.

⁵⁴⁹ *Ibidem*.

Egli sottolinea nel corso della sua analisi come il concetto di rappresentanza sia stato mal interpretato sin dalle origini e come in esso vi siano ancora degli elementi poco chiari, le cui metamorfosi sono riuscite a stravolgere e superare così tanto da renderlo ambiguo.

Manin attribuisce alla rappresentanza un carattere aristocratico e poco democratico: essa consiste in una legittimazione popolare a consegnare il potere nelle mani di un' *élite*, perché l'investitura della carica politica risulta accessibile solo a determinati soggetti diversi per posizione e cultura ⁵⁵⁰.

Nella fase rappresentativa le forme democratiche tendono a disperdersi in procedimenti che hanno da sempre avuto ben poco di uguale, e veritiero. Secondo lo studioso, se si parte da tale presupposto risulta chiaro perché la democrazia sia passata dal popolo al "pubblico", ossia dalla prima alla seconda Repubblica nell'arco temporale proprio dal XX al XXI secolo ⁵⁵¹.

Egli riflette sulla scelta del metodo usato come espressione della forma democratica, ossia sull'ambiguità delle elezioni perché non in grado di garantire che il potere possa essere esercitato da tutti ⁵⁵².

Manin segnala come il sorteggio, ancora oggi, possa considerarsi il solo procedimento idoneo ad attribuire su turnazione il potere ad ogni singolo in relazione ad un interesse collettivo e mai individuale ⁵⁵³. Al contrario delle elezioni invece, che favoriscono un ulteriore distacco con il popolo già isolato dalla sfera politica.

La turnazione al potere era vista sin dall'origine dai greci come il simbolo di garanzia: da prospettive diverse, tanto Aristotele quanto Rousseau la consideravano sintomo di buon governo perché garanzia di un'alternanza tra coloro che davano ordini e coloro che li subivano ⁵⁵⁴, in uno scambio di ruoli che favoriva ogni cittadino a sentirsi parte di un tutto perché il potere si distribuiva ogni volta in soggetti diversi, ma conservando uguali caratteristiche in ognuno ⁵⁵⁵.

Lo studioso francese osserva come le riflessioni dei greci non possano essere considerate fuorvianti: essi avevano soltanto compreso prima dei moderni come il potere democratico non potesse essere né solo diretto né solo rappresentativo, ma entrambe le forme nascondevano rischi e perplessità di un progetto politico ⁵⁵⁶.

Egli riflette sul fatto che le caratteristiche principali dei regimi 'rappresentativi' siano

⁵⁵⁰ B.Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. XI.

⁵⁵¹ *Ibidem*.

⁵⁵² *Ibidem*.

⁵⁵³ *Ivi*, p. XII.

⁵⁵⁴ R. Dahl, specifica: ad Atene dovevano essere assegnate almeno mille cariche, alcune mediante elezioni, la maggior parte per estrazione a sorte. Persino nel demo relativamente « grande » di Atene, ogni cittadino era quasi certo di occupare una carica qualsiasi per un anno, e molti sarebbero diventati membri dell'importantissimo Consiglio dei Cinquecento. (Cfr. R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, op. cit., p. 28; Sul punto anche N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op.cit., p. 146-147).

⁵⁵⁵ B.Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 43.

⁵⁵⁶ *Ibidem*.

essenzialmente fisse e non soggette a metamorfosi insieme ai principi del governo rappresentativo, che li allontanano dall'idea di democrazia quale potere nelle mani del popolo.

Manin riconosce come i governi rappresentativi presentino un assetto istituzionale, e una serie di componenti che li qualifica come tali. E' importante riflettere quindi sugli effetti prodotti da una serie di elementi che si riscontrano sin dalla sua origine, ossia: « coloro che governano sono designati attraverso elezioni a intervalli regolari; l'attività decisionale di coloro che governano mantiene un certo grado di indipendenza dai desideri dell'elettorato; coloro che sono governati possono dare espressione alle loro opinioni e ai loro desideri politici senza essere soggetti al controllo di coloro che governano; le decisioni pubbliche sono sottoposte alla prova del dibattito⁵⁵⁷».

Tali principi sono una caratteristica costante dei sistemi rappresentativi ancora presenti nella democrazia del pubblico, e causa principale delle contraddizioni democratiche attuali.

L'elezione costituisce il procedimento di una democrazia nelle mani non di professionisti ma di soggetti considerati invece dei dilettanti, perché incapaci di collegare il popolo con le istituzioni in una relazione costante e veritiera.

I romani, prima dei greci, avevano già compreso l'importanza del sorteggio come l'unico metodo in grado di garantire oggettività e razionalità nella distribuzione del potere democratico. Egli, infatti, rileva come neanche in democrazia diretta il popolo riuscisse ad esercitare tutti i poteri in assemblea, alcuni poteri potevano essere assegnati anche a corpi minori e considerati funzionali⁵⁵⁸.

La caratteristica della democrazia rappresentativa è data proprio dal metodo con cui essa viene esercitata, ossia attraverso l'elezione, che attribuisce nomina solo ad alcuni governanti escludendone non per un arco temporale limitato ma per sempre, molti altri⁵⁵⁹.

Lo studioso francese afferma che non i principi rappresentativi ma l'estrazione a sorte poneva in sé dei valori considerati fondamentali, in quanto essa: «si adattava con facilità all'imperativo della rotazione delle cariche; rifletteva la profonda diffidenza dei democratici per il professionismo politico; e produceva un effetto simile a quello del principio fondamentale dell'isegoria, l'eguale diritto di parlare nell'Assemblea⁵⁶⁰». Per Manin, la differenza tra una democrazia diretta e una rappresentativa è data dal metodo di selezione, e non dal numero selezionato degli eletti⁵⁶¹.

La storia ha fatto non un semplice uso ma quasi un abuso del metodo democratico rappresentativo basato sulle elezioni e ben poco invece del sorteggio, nonostante fosse per molti aspetti considerato più equo e definito un ingrediente naturale della democrazia in quanto, non in grado di

⁵⁵⁷ B.Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., pp.8-9.

⁵⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁵⁹ *Ibidem*.

⁵⁶⁰ *Ivi*, p. 48.

⁵⁶¹ *Ivi*, p. 51.

compromettere nessuno ma capace di riuscire a conservare e a far crescere la speranza in ognuno di poter governare⁵⁶², e di essere non solo servo ma piuttosto servitore della democrazia⁵⁶³.

Manin dimostra come a partire dalla rivoluzione francese l'idea di una possibile turnazione del potere sparì completamente e andò in direzione completamente opposta, e come l'elezione in passato considerata antidemocratica si trasformò così tanto da diventare linfa vitale per la democrazia di massa ed elemento a sé imprescindibile, e come a distanza di un arco temporale così lungo si rifletta ancora su di essa perché considerata in parte causa dei mali della democrazia nel XXI secolo⁵⁶⁴.

La cattiva gestione della politica e le sue ultime metamorfosi inducono a riflettere su cosa essa sia diventata, e come tali procedimenti rappresentativi abbiano in realtà favorito tendenze opposte. E altresì, a chiedersi come il suffragio universale che si è fatto promotore della più grande epoca democratica vissuta durante la stagione dei partiti di massa, non sia riuscito a preservare gli stessi dal pericolo inverso, ossia da partiti che hanno subito un'ulteriore trasformazione tanto da diventare non solo diversi ma poco funzionali, e credibili.

La facilità con cui si arriva al potere riconosciuta soltanto a pochi, a quegli stessi che Manin considera come aristocratici e non più democratici, costituisce una delle tante cause che ha

⁵⁶² B. Manin, ripercorre la storia del sorteggio usato dagli ateniesi e dai greci, in quanto ritiene che esso possa considerarsi una caratteristica della democrazia diretta e allo stesso tempo un modo per confrontarla con le elezioni. Egli sottolinea come la democrazia ateniese affidasse ai cittadini estratti a sorte gran parte delle funzioni che non erano previste in Assemblea popolare, come accadeva per le magistrature. Quest'ultime previste con il sorteggio erano di solito collegiali, e duravano un anno. Ad ogni cittadino spettava una carica, e nel corso dell'anno ognuno poteva essere chiamato a svolgere più magistrature. Tutti i cittadini potevano accedervi fatta eccezione per quelli che avevano una pena da scontare, ed erano quindi stati privati dei diritti civili. Coloro che venivano estratti a sorte erano sottoposti ad un esame prima di svolgere la loro carica. Tale controllo consisteva nell'accertamento delle tasse e del servizio militare. Il test serviva anche per assicurarsi che non vi fossero magistrati con simpatie oligarchiche, essi erano quindi sottoposti a controllo da parte dell'Assemblea e delle corti. I magistrati dovevano preparare un rendiconto alla fine della loro carica, e potevano nel corso della stessa essere messi sotto accusa da parte del popolo e ottenerne la loro sospensione attraverso un voto di sfiducia che ciascun cittadino poteva porre contro un magistrato. Nel momento in cui un magistrato veniva sfiduciato e sospeso, era rimesso poi al giudizio delle corti per condannarlo o proscioglierlo. Manin sottolinea alcune differenze fra le magistrature assegnate a sorte e quelle elettive, quest'ultime infatti erano sì annuali ma in tal caso una persona poteva essere rieletta più volte per svolgere la stessa funzione. Inoltre, le cariche elettive erano considerate anche le più prestigiose, in quanto riguardavano la condotta della guerra o la gestione delle finanze. I politici diventano a loro volta generali e oratori, essi svolgevano funzioni amministrative più che politiche, ossia a parte preparare l'ordine del giorno per l'Assemblea non avevano l'autorità per effettuare decisioni politiche importanti. Tale aspetto li differenzia dai politici attuali, in quanto le loro decisioni sono influenti per il buon funzionamento della democrazia rappresentativa. Manin, sottolinea come anche per le funzioni diverse da quelle dei magistrati vi fossero nomine effettuate a sorte, come ad esempio accadeva per i membri del Consiglio (*boulé*), nominanti per la carica di un anno. Essa costituiva la magistratura più importante, in quanto era legata direttamente all'*ekklesia*, e aveva funzioni negli affari esteri e militari. Secondo Manin importante per comprendere il metodo dell'estrazione a sorte era l'organo degli *heliasti*, in quanto ciascun cittadino giurava di votare in accordo con le leggi del Consiglio e dell'Assemblea, e di decidere secondo il proprio senso della giustizia per i casi previsti dalla legge. Essi erano più anziani dei membri del Consiglio e quindi considerati saggi. Manin afferma come nelle istituzioni greche: «questo carattere diretto consisteva nel modo in cui ne venivano reclutati i membri, che era per estrazione a sorte, piuttosto che nell'essere identici al popolo o essere identificati con essi». (Cfr. *Ivi*, pp. 29-30).

⁵⁶³ *Ivi*, pp.80-81.

⁵⁶⁴ *Ibidem*.

accelerato tale fase declassata e sconfinata nella Seconda Repubblica⁵⁶⁵.

Lo studioso francese solleva l'interrogativo del metodo democratico per arrivare a chiedersi se un metodo diverso sia sufficiente per arginare le derive della democrazia del pubblico, cioè se sia necessario intervenire sul procedimento selettivo della politica⁵⁶⁶.

La democrazia del pubblico è figlia di tanti e complicati interrogativi che si annidano in un dato di fondo dovuto alla cattiva gestione del potere politico che si è compromesso nelle sue derive, e ridotto a mero mezzo democratico. Secondo Manin, le contraddizioni democratiche sono il risultato di una democrazia gestita solo da pochi e non in modo corretto e trasparente.

E se il sorteggio cade nel baratro dell'esperienza passata insieme al modello dei partiti di massa e alle ideologie (ad eccezione del caso islandese che esula dalla tendenza in corso, perché è riuscito a recuperare il sorteggio proprio per correggere e non abbandonare un metodo considerato selettivo e equo⁵⁶⁷), la democrazia rappresentativa non scompare totalmente, ma si trasforma in democrazia del "pubblico"⁵⁶⁸.

In questa forma politica, il rapporto tra governanti e governati è messo sotto la lente di ingrandimento per il suo indebolimento, e il suo essersi ampliato così tanto da perdere fattori considerati indispensabili per il popolo.

La democrazia del pubblico subisce uno scollamento con il popolo, che non riesce più a rappresentare né a farsi rappresentare, perché distratto da elementi di massa che sostituiscono quelli efficaci e concreti dati dai suoi contenuti⁵⁶⁹.

La democrazia rappresentativa considerata del confronto diventa un tipo di democrazia che non riesce più neanche a dibattere con il popolo, ormai spettatore⁵⁷⁰.

Egli, infatti, ritiene che proprio l'idea di democrazia non come luogo di confronto ma come mera sfera del consenso abbia oscurato il popolo e i partiti espressione e promotori del dialogo, in cui la fase della decisione viene ridotta a mero accordo elettorale e legislativo.

Il politologo francese si spinge oltre e formula un ulteriore principio proprio del governo rappresentativo, scrivendo infatti : « nessuna proposta può acquisire la forza di decisione pubblica a

⁵⁶⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, utilizzano la metafora della tela di Penelope per spiegare l'immobilità del Paese che dopo vent'anni dalla fine della Prima Repubblica sembra non trovare ancora la strada del cambiamento, (Cfr. S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di penelope. Storia della Seconda repubblica*, Laterza, Roma- Bari 2012, p. VII).

⁵⁶⁶ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁵⁶⁷ N. Urbinati rileva come i cittadini islandesi siano riusciti a recuperare il metodo del sorteggio perché non erano più capaci di fidarsi dei propri eletti, selezionati tramite i partiti politici e le elezioni. Urbinati afferma che se essi sono tornati al sorteggio è stato per correggere la fase elettorale e non per eliminarla. (Cfr. *Democrazia in diretta*, op. cit., p.159).

⁵⁶⁸ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op.cit., pp. 215-216.

⁵⁶⁹ D. Palano si riferisce alla democrazia del pubblico come democrazia dello spettacolo, sottolineando come il pubblico sia diventato non un presupposto ma il risultato di un procedimento rappresentativo indebolito dalla politica odierna. (Cfr. D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit., pp. 65-66).

⁵⁷⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

meno che non abbia ottenuto il consenso della maggioranza dopo essere stata sottoposta alla prova della discussione. E' il consenso della maggioranza, e non il dibattito, che fa la legge. Questo principio presenta una caratteristica degna di nota in quanto non regola in nessun modo l'origine delle proposte o dei progetti che devono essere discussi. Non c'è nulla nel principio che impedisca a un membro dell'autorità che sta discutendo di concepire e di formulare una proposta legislativa al di fuori dell'assemblea, e del contesto di discussione. E nel principio non c'è neanche nulla che implichi che solo i membri dell'assemblea abbiano diritto a formulare delle proposte⁵⁷¹».

Manin coglie l'essenza della trasformazione del potere rappresentativo delle democrazie europee a partire dalla fine del XX secolo, momento in cui il parlamento non viene più inteso come luogo dove formulare proposte nell'interesse delle richieste popolari⁵⁷², ma si trasforma nel centro degli interessi maggioritari dei partiti, che si riducono a loro volta ad essere meri esecutori di procedimenti non elaborati dagli stessi ma formulati direttamente dall'esecutivo, e destinati al pubblico.

Lo studioso francese sostiene: « il fatto che la decisione sia presa da un organo collettivo al termine di un dibattito garantisce solo una cosa, che tutte le proposte legislative debbano essere sottoposte alla prova della discussione. Il dibattito funziona da schermo e da filtro, quale che sia l'origine dei progetti⁵⁷³».

Il parlamento garantisce che vi sia una discussione che protegga il dibattito da azioni arbitrarie, ma dietro le stesse non vi è una decisione presa e maturata attraverso un *iter* inteso come scambio di idee, esso è un consenso partitico di azioni legittimate dal governo che necessita accordo di potere. Inoltre, egli aggiunge: « il governo rappresentativo non è un sistema in cui ogni cosa debba avere origine nel dibattito, ma in cui ogni cosa deve essere giustificata nel corso del dibattito⁵⁷⁴».

Il governo rappresentativo diventa il luogo in cui è il consenso della maggioranza a fornire un principio di decisione e per cui definirlo come democrazia della discussione non corrisponde alla realtà⁵⁷⁵. Il vero fine della democrazia rappresentativa non è dato dalla discussione per arrivare ad una decisione né quello di persuadere in sé, il fine è sorretto dalla volontà di produrre consenso perché nessuna azione individuale può prevalere sulle altre, esse non possono autogovernarsi ma

⁵⁷¹ *Ivi*, p. 210.

⁵⁷² H. Kelsen, *La democrazia*, il Mulino, Bologna 1998.

⁵⁷³ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 211.

⁵⁷⁴ *Ivi*, p. 211.

⁵⁷⁵ Manin in accordo con la riflessione di J. S. Mill, sostiene: « il principio del governo rappresentativo non viene violato se le proposte di legge sono di fatto preparate con o senza discussione, da persone al di fuori dell'assemblea che non sono neppure elette. Questo spiega come mai il governo rappresentativo si sia dimostrato compatibile con lo sviluppo e il ruolo sempre maggiore della burocrazia. Non ha alcuna importanza se le leggi proposte sono verate principalmente da burocrati o da esperti non eletti, dal momento che nessuna di queste proposte diventa legge se non è stata dibattuta dall'autorità collettiva eletta ». (Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 212; J. S. Mill *Consideration on Representative Government*, cap. V, p. 237, tr. it., di M. Prospero, *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Roma, Editori Riuniti 1997, p. 83).

devono essere sottoposte a giudizio altrui e relativo accordo tacito.

Nell'età della democrazia del pubblico il concetto di discussione subisce una trasformazione insieme all'interagire dei partiti con il popolo, esso segue la scia del cambiamento relativo ai modi in cui la rappresentanza si evolve e che andando 'oltre' invece sminuisce e svuota i suoi presupposti.

Durante la stagione dei partiti di massa la natura della rappresentanza mutò perché considerata come il legame sia in termini qualitativi tra rappresentanti e rappresentati, sia come piano che concerne interessi e aspirazioni dei governati e le decisioni dei governanti. Tale metamorfosi già in quel periodo segnò l'indebolirsi di un rapporto che non riusciva più a bilanciare entrambi i lati e a favorirne un giusto equilibrio, e che sfociò nelle varie modalità e regolamentazione dei partiti, nei loro programmi, nella loro gestione e perciò snaturò l'interesse collettivo come interesse primario. E se alle soglie del XIX secolo i partiti di massa rappresentarono una sorta di progresso, agli albori del XX si registravano già come crisi della seconda forma del governo rappresentativo⁵⁷⁶.

Secondo Manin attraverso il fattore della discussione assente o comunque quasi inesistente nel moderno governo rappresentativo⁵⁷⁷, è possibile individuare le ulteriori cause che hanno condotto ad un nuovo e successivo modello rappresentativo il quale, ad oggi conserva gli stessi principi del governo rappresentativo individuati alle origini dell'invenzione democratica dei moderni.

Egli ritiene, infatti, che anche nella fase odierna sono facilmente realizzabili sia l'elezione dei rappresentanti ad intervalli regolari, sia la libertà di azione di cui gli stessi godono o la libertà di espressione politica e relativo giudizio lasciata ai medesimi. Altresì, invece per la prova della discussione che viene considerata applicabile soltanto in parte e considerata poco efficace per arrivare ad una decisione democratica.

Il politologo francese specifica come per discussione deve intendersi: « un tipo di comunicazione in cui almeno una delle parti cerca di produrre un cambiamento nella posizione dell'altra parte, e lo fa usando proposte che sono impersonali o che si riferiscono al futuro a lungo termine⁵⁷⁸».

La prima caratteristica è propria della discussione intesa come persuasione, la seconda invece si riferisce all'aspetto razionale e argomentativo della decisione affine ad essa, e che Manin isola dal mercanteggiamento attraverso il quale si tenta di cambiare o influenzare la decisione con ricompense o minacce. La discussione invece non considera tali eventualità, essa si fonda su una

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 242.

⁵⁷⁷ Manin sottolinea come la rottura rispetto al parlamentarismo, sia stata oggetto di numerosi studi a riguardo. Essa è stata vista come la fine del governo della discussione, mentre secondo il politologo francese quest'ultima stava soltanto attraversando altre strade, ossia quella del compromesso che è diventato oggetto di negoziazione fra i partiti e il leader, e che ha lacerato la discussione medesima. Quest'ultima nella democrazia dei partiti è stata sottovalutata così come lo è stato il compromesso, il quale non è stato valutato in modo adeguato e ridotto perciò a mero programma politico. Manin ritiene che la stabilità della democrazia dei partiti non è dipesa dai suoi programmi, ma dal suo compromesso democratico. (*Ivi*, pp. 241-242).

⁵⁷⁸ *Ivi*, p. 220.

dimostrazione verbale dell'adozione di una certa presa di posizione, e delle relative conseguenze e responsabilità⁵⁷⁹.

La storia delle forme del governo rappresentativo mostra come il concetto di discussione si è trasformato insieme a quello di rappresentanza, prima considerato come modello in cui la prova della discussione era espressione di compromesso raggiunto dai partiti, oggi invece risultato di consensi vaghi e altalenanti dei soggetti politici che hanno perso sia la forma che la sostanza dei partiti di massa.

La democrazia del "pubblico" racchiude tali cambiamenti che vanno dalla fine dei partiti pigliatutto ai partiti mediali o personali, per alcuni figli non della democrazia ma della videocrazia⁵⁸⁰.

Tale fenomeno ha inizio dagli anni '90 con l'allargamento delle forme della democrazia del pubblico, in cui come sostiene Manin il partito inteso come portatore di un programma viene sostituito definitivamente da personaggi- *leader* che occupano la scena come soggetti collettivi⁵⁸¹.

La 'video-politica'⁵⁸² sostituisce idee, progetti con il *marketing* e con il carisma, elementi indispensabili per conquistare il popolo come platea. Il centro decisionale attribuito ad una fase e competizione elettorale viene propagandato quotidianamente attraverso mezzi di comunicazione e intrattenimento, che si fanno portavoce non più di dibattiti politici ma televisivi⁵⁸³.

La politica sembra diventare in tal modo più democratica perché non si crea e non si produce nelle *agorà* ma attraverso i giornali e soprattutto la televisione entra nelle case dei cittadini, e in modo quasi naturale inizia ad influenzarli e a passivizzarli, trasformandoli in semplici spettatori della gestione del potere pubblico⁵⁸⁴.

La rappresentanza politica subisce le metamorfosi dei mezzi di comunicazione che la servono e la producono ininterrottamente, tale modalità costituisce un nuovo *trend* informativo che riguarda l'intero contesto sociale.

Se Manin ravvisa come il popolo sia diventato mero spettatore del contesto democratico in cui vive che dovrebbe coinvolgerlo e renderlo non solo attivo ma protagonista delle proprie scelte, Sartori individua come la trasformazione in atto riguardi i mezzi di comunicazione che il popolo ha a

⁵⁷⁹ *Ivi*, pp. 220-221.

⁵⁸⁰ Sul tema: G. Sartori, *Homo- videns*, Laterza, Roma - Bari 1997; M. Prospero, *Il partito politico*, Carocci Editore, Roma 2012; N. Urbinati, *Lo scettro senza il re*, Donzelli, Roma 2010; S. Fabbrini, *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma - Bari 1998; M. Calise, *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma- Bari 2010.

⁵⁸¹ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 242.

⁵⁸² G. Sartori specifica che: video è inteso come la superficie del televisore sulla quale appaiono le immagini. Questa è anche l'eccezione etimologica del termine, in quanto video è un derivato del latino *videre*, e cioè vedere. L'accezione tecnica inglese del termine è diversa: qui video è la pellicola (o il nastro) sulla quale si incidono e poi si ricavano le immagini (come nelle espressioni videotape, videocassette e simili). (G. Sartori, *Homo- videns*, op. cit., p. 40).

⁵⁸³ *Ibidem*.

⁵⁸⁴ *Ibidem*.

disposizione per informarsi e condividere esperienze, che arrivano a influenzare la politica⁵⁸⁵. Entrambi, infatti, evidenziano come tali fattori siano stati fondamentali ai fini della nascita della democrazia dei media.

Il progredire dei mezzi di comunicazione ha trasformato il tele-vedere in video-vedere, in cui *l'homo sapiens* è diventato *homo videns*, e per il quale l'immagine conta più della parola⁵⁸⁶.

Come sottolinea Sartori, dal momento in cui la televisione entra nell'uso quotidiano in ogni sfera sociale, non riusciamo a preoccuparci della degenerazione che il mezzo assumerà nel tempo⁵⁸⁷.

Egli afferma, infatti: « la televisione è soprattutto una sostituzione che ribalta il rapporto tra il capire e il vedere. Fino ad oggi gli eventi del mondo ci venivano raccontati, ora ci vengono fatti vedere, e il racconto è quasi soltanto in funzione delle immagini che appaiono sul video. Ma se questo è vero ne discende che la televisione sta producendo una permutazione, una metamorfosi, che investe la natura stessa dell'*homo sapiens*. La televisione non è soltanto strumento di comunicazione; è anche, al tempo stesso, *paideia*, uno strumento antropogenetico, un medium che genera un nuovo atropo, un nuovo tipo di essere umano⁵⁸⁸».

Il tele - vedere oltrepassa la stessa ragione funzionale per cui si pone, cambiando la natura umana nel contesto sociale. Sartori aggiunge: « il messaggio con il quale la nuova cultura si raccomanda e auto-elogia è che la cultura del libro è di pochi (elitista), mentre la cultura audiovisiva è di molti⁵⁸⁹». *L'homo videns* è il risultato del tele-bambino cresciuto attraverso il prevalere del visibile sull'intelligibile che sostituisce l'uso della ragione grazie alla prontezza delle immagini, in cui il potere politico della televisione ha modo di influenzarlo e trasformarlo in *homo ludens* e *mediaticus*⁵⁹⁰.

Egli, infatti, subisce diverse metamorfosi perché da animale sociale che si limita a guardare uno spettacolo in televisione, si trasforma in un altro pronto ad usare sempre meglio le nuove tecnologie. Secondo Sartori, esse nella loro ampiezza sono capaci d' influenzare qualsiasi tipo di destinatario proprio come l'elettore politico⁵⁹¹.

Il pubblico nonché popolo si divide tra coloro i quali amano semplicemente osservare e sono

⁵⁸⁵ Sartori afferma: « la democrazia è stata spesso definita un governo di opinione, e questa definizione diventa davvero calzante con l'avvento della video-politica. Perché è certo che la televisione è un formidabile formatore di opinione. Oggi il popolo sovrano opina soprattutto in funzione di come la televisione la induce a opinare. E nel pilotare l'opinione il potere del video si pone davvero al centro di tutti i processi della politica contemporanea ». (*Ivi*, p. 40).

⁵⁸⁶ G. Sartori analizza le cause che influenzano il processo formativo dell'uomo a partire dalla sua infanzia, nonché dalla sua educazione. Egli afferma che il vedere senza capire (contestuale alla prima fase dell'esistenza individuale) è il risultato del primato dell'immagine, ossia premessa della video-politica, nonché l'assistere alle immagini politiche senza comprenderle a pieno. (*Ivi*, p. XIV).

⁵⁸⁷ *Ibidem*.

⁵⁸⁸ G. Sartori, *Homo- videns*, op. cit., p.14.

⁵⁸⁹ *Ivi*, p. 17.

⁵⁹⁰ L. Gentili, *Homo mediatici, mass media e culto dell'immagine*, Armando Editore, Roma 2014.

⁵⁹¹ G. Sartori, *Homo- videns*, op. cit.

sopraffatti dalla televisione ossia i video-amatori, e coloro i quali invece preferiscono sentirsi attivi attraverso internet ossia i video- rete dipendenti, che amano dialogare e cercare⁵⁹².

Sartori dimostra come la televisione resterà sempre il mezzo indiscusso quanto a dirittura di capacità comunicative sul mero pubblico, soprattutto in politica.

Egli sostiene che la video-politica: « investe soltanto uno dei molteplici aspetti del potere del video, la sua incidenza sui processi politici e per esso una radicale trasformazione di come essere politici e di come gestire la politica»⁵⁹³.

La democrazia, intesa come governo delle opinioni, si sottomette alla video-politica: essa ne viene condizionata in ogni sua funzione, dalla scelta dei candidati al modo in cui si contendono l'elettorato fino alla vittoria⁵⁹⁴. Sartori afferma, infatti, che la video-politica produce sostanzialmente due effetti: incidenza elettorale e incidenza sul governare⁵⁹⁵.

In entrambi i casi con la video-politica il popolo diventa pubblico perché manca un controfattuale, ossia la possibilità di intervenire, interagire e opporsi alle scelte politiche⁵⁹⁶.

L'incidenza elettorale è causa dei potenti mezzi usati durante le campagne elettorali, che tendono a confermare come la maggior parte degli elettori siano ormai tele-guidati⁵⁹⁷.

La televisione non incide solo sul voto ma personalizza le elezioni, egli sostiene che: « sul video vediamo persone non programmi di partito; e persone costrette a parlare con il contagocce. Insomma la televisione ci propone persone (che eventualmente discorrono) in luogo di discorsi (senza persone)»⁵⁹⁸.

Il politologo italiano ritiene che il 'video-leader' più che trasmettere messaggi si è trasformato nel solo messaggio a disposizione della politica⁵⁹⁹, in cui la personalizzazione avviene ad ogni livello e si generalizza e si confonde nelle persone⁶⁰⁰.

Sartori sottolinea come il sistema elettorale e il sistema partitico siano elementi importanti per la personalizzazione della politica. Infatti, Gli Stati Uniti e l'Inghilterra pur avendo lo stesso sistema elettorale ossia quello uninominale a un turno tendono a divergere per l'incidenza della video - politica, essa è più forte in America dove il sistema partitico è meno solido, e minore nel sistema inglese perché più strutturato⁶⁰¹.

⁵⁹² *Ivi*, p. 30.

⁵⁹³ *Ivi*, p. 40.

⁵⁹⁴ Di G. Sartori si veda anche: Cfr. *Elementi di teoria politica*, Il Mulino, Bologna 2016; *La democrazia in trenta lezioni*, Mondadori, Milano 2008; *Democrazia: cosa è*, Biblioteca Università Rizzoli, Milano 2006.

⁵⁹⁵ G. Sartori, *Homo- videns*, op. cit., p. 75.

⁵⁹⁶ *Ivi*, p. 76.

⁵⁹⁷ *Ibidem*.

⁵⁹⁸ *Ivi*, p.77.

⁵⁹⁹ Per una ricostruzione storica inerente al potere del *leader* e alla sua capacità di trasformare il popolo in una folla si veda: E. Gentile, *Il capo e la folla. La genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Roma – Bari 2016.

⁶⁰⁰ G. Sartori, *Homo- videns*, op. cit.

⁶⁰¹ Sartori specifica come in America la competizione elettorale sia stata addirittura paragonata ad una "horse race",

Altresì, a incidere è il sistema politico, come nei sistemi presidenziali dove il capo dello Stato è dato da un'elezione popolare diretta, e perciò in essi vi è una componente molto alta di personalizzazione della politica (un esempio sono gli Stati Uniti in cui anche la televisione è il mezzo più forte di intrattenimento e d'informazione⁶⁰²).

L'ulteriore e più importante effetto della video-politica è che il partito inteso come partito di massa viene definitivamente distrutto non solo a causa della televisione e dei candidati ma a causa della raccolta dei voti, i quali non necessitano più di organizzazione e sedi così come di attivisti⁶⁰³.

Nella politica italiana protagonista indiscusso di tale trasformazione è stato Silvio Berlusconi, imprenditore prima che politico, con il partito 'azienda'. Forza Italia è stato un soggetto politico ideato da professionisti comunicativi sulla base di un'analisi di mercato politico⁶⁰⁴.

La figura di leader di partito si è concentrata in quella del candidato travestito da eroe/cavaliere senza timore, disposto a mettere in pericolo la propria immagine e il proprio potere per sfidare le sorti nemiche del Paese, e per mezzo del suo impero televisivo commercializzare la politica e incarnare il simbolo della società moderna contemporanea, neoliberale e secolare⁶⁰⁵.

Egli rispecchia l'immagine di *leader* contemporaneo, un uomo di successo che attraverso gli eccessi induce ad una politica di consumo, in grado di soddisfare e appagare maggiormente rispetto a quella passata⁶⁰⁶. I fattori extrapolitici costituiscono le nuove componenti su cui si basa il suo apparato circondato da potere, e perciò considerato inevitabilmente più forte⁶⁰⁷.

Egli riesce a sfruttare la crisi dei partiti di massa già in corso in tali anni, e a cogliere l'insoddisfazione sociale dilagante come trampolino di lancio del nuovo partito politico completamente diverso dai non più funzionali partiti massa, e perciò considerato vincente sin da subito⁶⁰⁸.

La sua ascesa al potere ha determinato l'inizio di un nuovo tipo di politica a cui si adegua anche la restante parte⁶⁰⁹, e a cui si conforma la massa popolare fino a renderla apatica di fronte ai tanti

ossia ad una corsa dei cavalli, e la copertura televisiva di questa corsa ad un "game reporting", il racconto di un gioco. (Cfr., *Ivi*, p. 78; Id. *Parties and Party Systems*, Cambridge, University Press, New York 1976).

⁶⁰² G. Sartori, *Homo -videns*, op. cit., p. 79.

⁶⁰³ *Ibidem*.

⁶⁰⁴ Sulla politica adottata da Berlusconi si veda anche: S. Berlusconi, *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, Milano 2001.

⁶⁰⁵ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, op. cit., p. 71.

⁶⁰⁶ A. Benedetti, *Il linguaggio e la retorica della nuova politica italiana: Silvio Berlusconi e Forza Italia*, Erga, Genova 2004.

⁶⁰⁷ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, op. cit.

⁶⁰⁸ S. Colarizi, M. Gervasoni evidenziano che la politica di Berlusconi degli anni '90 offriva un pacchetto che includeva semplici ricette: individuo, famiglia, impresa, competizione, efficienza, mercato libero, solidarietà, generosità, giustizia, libertà, rispetto per la vita, valori che si ponevano così in contrapposizione con quelli sponsorizzati dalla sinistra, ossia invidia sociale e di classe. Berlusconi appartenendo al mondo imprenditoriale sosteneva di essere a conoscenza del modo in cui si lavorava, e di non voler fare solo chiacchiere politiche. (*Ivi*, p. 50).

⁶⁰⁹ Sul punto si veda anche: G. Orsina, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio Editori, Venezia 2013.

cambiamenti politici in corso⁶¹⁰.

La fase rappresentativa italiana si circonda di ulteriori esperienze nel mondo di candidati *leader* professionisti in carriera, i quali intendono il partito come l'ascesa personale al potere per saldare la loro immagine⁶¹¹. La persona viene sostituita alle esperienze del partito di massa⁶¹², perché attratta da tendenze populiste e carismatiche di segno opposto come Lenin, Mussolini, Peron, De Gaulle, Sarkozy, e Renzi⁶¹³.

Manin sottolinea come i cambiamenti politici siano stati interpretati come una vera e propria crisi della rappresentanza in quanto, il potenziale dei mezzi di comunicazione sposta il baricentro su altre questioni talmente futili e irrilevanti da porre in crisi i presupposti democratici⁶¹⁴.

Le scelte relative alla qualità delle immagini curate in modo maniacale da esperti in comunicazione svuotano la portata dei discorsi politici divenuti prettamente televisivi, così facili da sembrare finti e vuoti proprio come i loro interlocutori⁶¹⁵.

A partire da quegli anni la retorica del cambiamento come in Italia diventa lo *spot* in cui introiettare qualsiasi iniziativa mediatica, tralasciando sullo sfondo le decisioni portanti e rilevanti per la democrazia rappresentativa.

Gli anni '90 segnano l'inizio di un'epoca politica sostanzialmente vuota, in cui il popolo reso spettatore della stasi rappresentativa riesce a farsi distrarre dalla potenza delle immagini insieme alla mancanza di decisioni rilevanti, che avrebbero potuto evitare non solo una crisi economica ma soprattutto politica⁶¹⁶.

Il partito politico entra in crisi perché sorretto non da un compatto assetto politico ma dalla figura di un *leader* in grado di oltrepassare gli schermi⁶¹⁷, che sostituisce la portata ideologica delle correnti politiche del passato con il fascino della sua propaganda elettorale, studiata e calcolata così come la vita privata che gli fa da sfondo, e che aiuta a reggerne l'immagine⁶¹⁸.

Il partito del premier diventa il simbolo del voto personale, favorito da campagne quali le primarie (ossia stratagemmi per raccogliere voti) che riportano in auge il rapporto tra leader ed elettore, che a sua volta viene chiamato più di frequente e più facilmente a sceglierlo, e perciò considerato democratico⁶¹⁹.

⁶¹⁰ E. Laclau, *Populismo e democrazia radicale*, op. cit.

⁶¹¹ J. Monod, *Qu'est-ce qu'un chef en démocratie? Politique du charisma*, Paris, Seuil 2012.

⁶¹² E. Gentili, *Il capo e la folla*, op. cit.

⁶¹³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 138.

⁶¹⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶¹⁵ G. Sartori, *Homo videns*, op. cit.

⁶¹⁶ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁶¹⁷ Sul tema si veda anche: G. Parotto, *Oltre il corpo del leader. Corpo e politica nella società post-secolare*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2016.

⁶¹⁸ E. Laclau, *Populismo e democrazia radicale*, op. cit.

⁶¹⁹ Urbinati ritiene che i partiti siano ormai diventati un mezzo indispensabile attraverso il quale poter fare carriera personale nelle varie ramificazioni istituzionali dello Stato. Secondo la politologa tale trasformazione può essere

La forza del *leader*, oltre che dalle propagande politiche, viene favorita dal contesto istituzionale che le fa da sfondo, in grado di colmare i vuoti statali ormai sempre più grandi ⁶²⁰.

Manin interpreta tale cambiamento come un ritorno alle origini del XIX secolo, ossia all'epoca del parlamentarismo, in cui la rappresentanza fu puramente personale e incentivata da ulteriori elementi. Egli ha osservato, infatti, come recenti studi confermino la tendenza dei paesi democratici a diventare facilmente carismatici proprio come in passato, perchè il capo dell'esecutivo rappresenta il leader del partito di maggioranza in parlamento, e le elezioni si concentrano esclusivamente su di esso.

I partiti si trasformano in puri mezzi del *leader* in cui diversamente dall'età parlamentare, ancora oggi il capo del governo e non più quello parlamentare è l'unico rappresentante.

Tale tendenza negli anni sostituisce la grandezza del partito con quella del *leader* come prodotto dell'era mediatica attuale, che attraverso i suoi canali favorisce la visione di una figura centrale fino a renderla esclusiva.

I *mass-media* rendono il loro prodotto di facile presa sul mercato ossia sul pubblico, attraverso le campagne mediatiche e le pratiche di intrattenimento che incentivano un rapporto con i cittadini audio-visuali, proiettandoli in una diversa partecipazione più facile e meno incisiva. Ne esce così vincitore non il candidato che ha una maggiore dimestichezza con la politica in sé, e con il suo interesse e propensione per il bene collettivo, ma colui che riesce ad essere più naturale possibile davanti allo schermo, che non si lascia intimidire dal finto contesto che lo circonda e che con la sua spontaneità riesce a catturare l'attenzione del cittadino-spettatore e elettore.

La democrazia del "pubblico" si caratterizza per la presenza di principi di governo rappresentativi, i quali non hanno né cambiato la loro portata né sono stati accantonati ma hanno cambiato il loro produttore, che non è più *l'élite* dei notabili ma un *leader* professionista della politica come consumo di massa⁶²¹.

Egli ritiene che la politica sia ancora qualcosa riservata solo a chi possieda determinate qualità non più di attivisti e burocrati, ma di politici come esperti della comunicazione.

Manin sostiene, infatti, che: « la democrazia del pubblico è il governo dell'esperto dei media⁶²² », perché sostituisce i partiti *leader* con i partiti come esperti in *marketing* dell'informazione insieme a soggetti votati alla carriera politica⁶²³.

accostata alla trasformazione del partito - identità al partito –spugna, ossia quest'ultimo tende ad assorbire con facilità i cambiamenti a causa della fine dell'organizzazione militante propria dei vecchi partiti di massa. (Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit., pp. 163-164).

⁶²⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op.cit.

⁶²¹ *Ivi*, p. 264.

⁶²² *Ivi*, p. 245.

⁶²³ N. Urbinati sostiene: « la democrazia dell'audience è governo degli esperti di media e quindi la celebrazione del potere oculare, come scrive Green completando la teoria di Manin ». Secondo la politologa il passaggio dalla volontà al

Altresì, egli segnala come la crescita della personalità e non dei programmi rispecchi l'incapacità per il capo di governo di riuscire ad intervenire in ambiti disparati, e a farsene promotore come in passato. Gli imprevisti diventano la caratteristica dell'agenda politica e di governo del *leader*, ossia una pratica consolidata.

Manin continua sostenendo che: « ciò a cui assistiamo oggi non è che l'affermarsi di una nuova élite e il declino di un'altra⁶²⁴ », in quanto le metamorfosi riguardano i soggetti politici e non solo la politica, e la democrazia del "pubblico" è stata favorita dalle conseguenze inaspettate della fase contemporanea.

Se nell'era dei partiti di massa poteva considerarsi certo il futuro dell'elettore in conseguenza del suo voto che avrebbe favorito l'ascesa ad un dato programma, nella fase odierna la sostituzione dell'immagine ad un dato progetto crea l'instabilità democratica, perchè i votanti sono meno sicuri su cosa farà il *leader* e daranno meno per scontato ciò che sarà in grado di fare⁶²⁵.

Egli sostiene che senza dubbio il governo rappresentativo odierno è diventato più democratico rispetto al passato, perché permette a tutti di avere le stesse informazioni al di là delle proprie ideologie, ma la forma della rappresentanza così come il rapporto diretto tra governanti / governati si sono trasformate in qualcosa di incerto.

E se come osserva Manin, è giusto sottolineare come la democrazia del pubblico sia riuscita ad allargare le forme ma non a renderle più profonde, a noi pare che essa si sia poi estremizzata e dilatata eccessivamente tanto da perdere dei suoi presupposti, quali la credibilità e l'affidabilità della sfera politica⁶²⁶.

La crisi dei partiti di massa diventa non solo crisi della rappresentanza intesa come in passato, ma anche crisi di nuove forme che da sole non riescono a supportare e indirizzare la partecipazione che pur essendo incentivata dalla facilità dell'utilizzo dei media, viene considerata da chi la utilizza uno strumento ancora poco efficace per riuscire a cambiare il destino democratico⁶²⁷.

Dall'analisi di Manin si evince infatti, che la mancanza di prospettive per il futuro si qualifica come il fattore determinante della democrazia del pubblico che più della forza dei media tende a demotivare il popolo e a ridurlo in pubblico, poco convinto dei cambiamenti positivi per la politica perché ridotta a contenitore di interessi privati ed economici⁶²⁸.

giudizio costituisce un corollario importante di tale trasformazione. (Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit., p. 165).

⁶²⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op.cit., p. 258.

⁶²⁵ *Ivi*, p. 259.

⁶²⁶ N. Urbinati afferma: « la democrazia dell'*audience* – quella che chiamiamo plebiscitarismo dell'*audience* – è l'esito non della fine della democrazia dei partiti, ma della loro affermazione come corpo oligarchico che da intermedio si fa occupante diretto e per suo proprio interesse della politica rappresentata ». (Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit., p. 164).

⁶²⁷ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁶²⁸ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op.cit., p. 268.

La storia politica arriva ad annoiare con i suoi accadimenti e con i rituali mediatici delle propagande sia di destra che di sinistra, in cui non la politica ma l'economia sembra farla da padrona⁶²⁹.

La tendenza attuale induce a ritenere il sistema rappresentativo vigente come una sorta di sistema misto perché costituito da una dimensione sia democratica che oligarchica e perciò poco equilibrato, una caratteristica ormai di fatto del relativo sistema politico⁶³⁰.

Una costituzione mista intesa come *mix* di indipendenza dal governo rappresentativo data dall'assenza di programmi imperativi e vincolanti, dalla libertà di opinione politiche che non comporta la sostituzione totale dei rappresentanti con i rappresentati, e la procedura oligarchica del metodo elettivo.

Nella prima versione, la democrazia del pubblico oscilla tra forma plebiscitaria e a tratti oligarchica in contrasto con fini indiretti, mossi da interessi leaderistici ed economici.

Il caso italiano costituisce un esempio a riguardo, in grado di conservare al suo interno alcune caratteristiche delle esperienze passate e capace di escluderne molte altre importanti.

Secondo lo studioso francese le incertezze democratiche sono dovute al fatto che se il potere prima era esercitato da più soggetti e in più modi attraverso le forme dei partiti, con il tempo si riduce ad una estrema personalizzazione del potere. Tale processo risulta essersi intensificato grazie all'uso crescente e spropositato dei *media*. La 'sondocrazia' (ossia l'uso ricorrente dei sondaggi), diventa lo strumento con cui scegliere gli argomenti più cari alla politica e per gestire in modo funzionale l'opinione pubblica⁶³¹.

La democrazia del "pubblico" può essere identificata come una democrazia flessibile, in cui i politici attraverso le elezioni e il calcolo elettorale sono in grado di prevedere già prima dei risultati ufficiali quali saranno le scelte di maggioranza degli elettori⁶³².

Le campagne elettorali fanno presa sulle divisioni sociali all'interno del popolo, per riuscire ad ottenere consensi a cui potersi appellare. Egli sottolinea tale aspetto come fondamentale per comprendere la democrazia del pubblico, e afferma che: « i politici sanno prima delle elezioni quale elemento di separazione sfruttare. Possono modellare dei principi utili a differenziarsi sulla base di tale conoscenza. In queste situazioni, quindi, i termini della scelta offerta dai politici appaiono come la trasposizione di una divisione preesistente. Questa è la dinamica essenziale della democrazia dei partiti⁶³³».

⁶²⁹ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, op. cit.

⁶³⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶³¹ S. Rodotà evidenzia come l'aumento dei sondaggi comporti in sé una negazione della democrazia rappresentativa, ossia la trasformazione della stessa in democrazia delle opinioni. Secondo il giurista italiano, essa si situa al confine tra la frammentazione del sovrano e il mito di una sovranità diretta a una delle emozioni, con il rischio di eclissare la democrazia pluralista. (Cfr. S. Rodotà, *La sovranità nel tempo della tecnopolitica*, in "Politica del diritto", n. 4, 1993).

⁶³² B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶³³ *Ivi*, p. 247.

Il politologo francese riscontra come il contesto attuale sia profondamente mutato da non poter più evidenziare contesti economici e sociali più importanti di altri, in cui i cittadini non costituiscono una massa omogenea separabile attraverso una sola linea di divisione sociale e culturale, perché esse oggi sono diverse e cambiano di continuo. Tale massa può essere suddivisa in più parti e più aspetti, e toccherà ai soggetti politici effettuare una scelta e concentrarsi su una parte piuttosto che su un'altra, a seconda di ciò che tornerà più utile per loro.

Manin nota come il rapporto e la funzionalità dell'elezioni siano profondamente mutati, sottolineando che: « l'iniziativa dei termini della scelta elettorale spetta ai politici e non all'elettorato, il che spiega come mai le decisioni di voto sembrano soprattutto reattive⁶³⁴».

Nella democrazia rappresentativa il voto è una sorta di reazione dell'elettorato nei termini presentati, mentre nella democrazia del "pubblico" tali termini costituiscono il riflesso di un popolo che si distacca dall'operato dei soggetti politici, e l'elettorato si riduce ad un pubblico che si limita a rispondere nel momento in cui viene chiamato a votare.

Egli aggiunge: «tuttavia, nel momento che divisioni politicamente più efficaci sono quelle che corrispondono alle preoccupazioni dell'elettorato, il processo tende a produrre convergenza fra i termini della scelta elettorale e le divisioni del pubblico⁶³⁵».

E se nella democrazia dei partiti tale convergenza si qualificava come un fenomeno naturale e consequenziale relativo alla interazione data da rappresentanti e rappresentati, nella democrazia del "pubblico" tale convergenza diventa sinonimo di tentativi continui e costanti di processi elettorali falliti, che intanto creano una sorta di volatilità elettorale e distacco dal partito politico⁶³⁶.

Il risultato finale, infatti, costituisce il prodotto di azioni non allineate relative all'offerta resa sul mercato elettorale. Esso riduce i soggetti politici a soggetti imprenditoriali continuamente in competizione e alla ricerca del raggiungimento massimo di profitto, ossia di voti. Se la metafora tra governanti come imprenditori sembra appropriata e opportuna a descrivere l'ambiente competitivo in cui si sviluppano le campagne elettorali nonché imprenditoriali, non può invece considerarsi pertinente il paragone degli elettori come consumatori perché quest'ultimi sul mercato presentano una richiesta precisa e concreta, mentre nel campo politico le preferenze dell'elettore non sono già formate ma si producono successivamente in base alle offerte del momento.

Come precisa Manin: « neppure l'azione di coloro che stabiliscono i termini della scelta può essere concettualizzata come offerta, se ciò che ha di fronte non è una domanda nel senso usato dalla teoria economica. Il solo elemento valido nella metafora del mercato è l'idea che l'iniziativa riguardo ai termini della scelta appartiene ad agenti che sono diversi e relativamente indipendenti da

⁶³⁴ *Ivi*, p. 248.

⁶³⁵ *Ivi*, p. 249.

⁶³⁶ *Ibidem*.

coloro che alla fine compiono la scelta. Perciò la metafora del palcoscenico e del pubblico, sebbene sia imperfetta, è più adeguata a rappresentare la realtà⁶³⁷». Essa segna il distacco che intercorre tra chi stabilisce i termini e le modalità con cui effettuare la scelta e chi pone in essere la stessa, ridotto a esecutore/ spettatore.

I rappresentanti sono meri agenti alla ricerca di divisioni e rotture sociali, e gli elettori sono soggetti il cui voto diventa esecuzione meccanica di un procedimento calcolato per rendere meno difficile la scelta politica.

Le campagne elettorali si caratterizzano per l' assenza di programmi e di critica costruttiva, in cui a competere non sono i discorsi politici ma le immagini filtrate e indirizzate da chi di dovere.

Egli altresì chiarisce come: « tali immagini sono rappresentazioni mentali semplificate e schematiche. L'importanza di tali rappresentazioni schematiche, naturalmente, è dovuta al fatto che un numero molto grande di elettori non è abbastanza competente per afferrare i dettagli tecnici delle misure proposte e le ragioni che le giustificano. Ma l'impiego di rappresentazioni semplificate è anche un metodo per risolvere il problema dei costi dell'informazione⁶³⁸».

In democrazia il problema dei costi relativi all'informazione costituisce una previsione marginale di spesa che non deve superare i ricavi infatti, il risultato post-elezioni non risulta quantificabile in termini precisi ma soltanto ipotizzabile⁶³⁹.

Nella democrazia del "pubblico", si cerca quindi di calcolare i relativi costi a seconda del favore riscontrato dai sondaggi.

Essi registrano le suddivisioni sociali e politiche, che non sono aderenti completamente alla volontà generale ma costituiscono uno strumento per costruire l'interesse prevalente e una sua previsione⁶⁴⁰.

I sondaggi così come i *media* sono fattori indipendenti dai soggetti politici, pur presentando preferenze per alcuni non sono in connessione con essi. Infatti, i temi politici e pubblici sono dipendenti da una parte della politica e dai loro mezzi di comunicazione, rispetto all'età dei partiti di massa⁶⁴¹.

Il risultato dei sondaggi relativo all'opinione pubblica contribuisce ad allontanare il popolo dalle scelte politiche e non solo, infatti, esso può essere discordante rispetto alle divisioni e problematiche sociali segnalate dai soggetti politici. Inoltre, se tale lavoro di rilevamento di preferenze delle opinioni pubbliche nell'età dei partiti era svolto dagli attivisti e militanti politici,

⁶³⁷ *Ivi*, p. 251.

⁶³⁸ *Ivi*, p. 253.

⁶³⁹ *Ivi*, p. 256.

⁶⁴⁰ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁶⁴¹ B. Manin sottolinea che gli organismi di sondaggio pur essendo indipendenti dai partiti politici, possono apportare ugualmente delle distorsioni nella democrazia rappresentativa, ma non essendo in connessione con le organizzazioni dei voti seguono i principi commerciali e non quelli politici. (Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 255).

nella democrazia del “pubblico” è affidato ad esperti nel campo sociale.

Il sondaggio garantisce così un minor rischio sia per il rappresentante che per il rappresentato, così come un minor costo rispetto ad altre campagne pre-elettorali.

Il popolo attraverso il sondaggio diventa pubblico rispetto all’esperienza passata, perché tale modalità da un lato è più pacifica e quasi silenziosa, e dall’altro è più costante e più facile⁶⁴².

L’instabilità dei sondaggi è data dall’instabilità con cui si arriva alla scelta che si esprime con il voto, essa dipende dal recupero di motivazioni sempre più insufficienti per il popolo a considerarsi convinto per la nomina del candidato politico di turno.

I mezzi di comunicazione creano un altro effetto, ossia istruiscono facilmente l’opinione pubblica e il suo pubblico attraverso notizie veloci e fluide, così come le idee che circolano nella sfera sociale. La scelta politica ricade su soluzioni che sembrano efficaci a ristabilire determinati interessi ma non su una scelta politica di fondo voluta, pensata e costruita nel corso del tempo⁶⁴³.

Il «votante fluttuante⁶⁴⁴» così come lo definisce Manin, caratterizza la democrazia del “pubblico”, creando nuove problematiche. Infatti, se nella democrazia dei partiti gli elettori più propensi alla politica erano motivati dalle informazioni fornite dai soggetti politici e stimolavano quest’ultimi a presentarsi come informatori, nella democrazia del “pubblico” l’instabilità elettorale comporta una caduta di punti fissi, e i programmi vengono presentati direttamente al pubblico (né al parlamento in sé né ai comitati di partiti in grado di valutarli preventivamente), ossia al popolo che non riesce senza validi interlocutori a decifrare correttamente la valenza delle informazioni.

Secondo lo studioso francese il foro della comunicazione mediatica insieme al votante fluttuante rappresenta un nuovo organismo che si sostituisce al popolo come corpo unico e omogeneo, e si riduce in pubblico meno compatto e meno efficace nell’affermare le sue potenzialità come soggetto collettivo.

Per combattere tale tendenza il XXI secolo si apre alla voglia di ripensare alla democrazia in termini di rappresentanza diretta dovuta al fatto che il partito personale ha generato una reazione opposta, essa è andata contro se stessa e ha seguito il cambiamento contestuale alla tecnologia.

La democrazia del pubblico sfocia successivamente nella «*cyberdemocrazia*»⁶⁴⁵, essa racchiude il

⁶⁴² N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁶⁴³ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁶⁴⁴ B. Manin considera il votante fluttuante colui che è ben informato sulla politica e abbastanza istruito. I votanti che hanno interesse per la politica, infatti, entrano in contatto con opinioni contrastanti diversamente dalla democrazia dei partiti, in cui gli elettori erano radicati in identità politiche forti. Le questioni politiche non vengono più affrontate solo in parlamento o nei comitati dei partiti, ma all’interno del pubblico. Il votante fluttuante agisce nel foro della comunicazione mediatica (Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 257).

⁶⁴⁵ D. Della Porta, sottolinea come la “*cyberdemocrazia*” sia stata in parte voluta dalle amministrazioni pubbliche come canale diretto di comunicazione con i cittadini. I partiti tramite Internet tornano così ad acquisire un controllo diretto sulla comunicazione. (Cfr., D. Della Porta, *I partiti politici*, op. cit., p. 141).

World Wide Web in una democrazia di tipo elettronica⁶⁴⁶, o « in diretta *web* »⁶⁴⁷.

La democrazia del “pubblico” sponsorizza il prodotto della tecnopolitica del *leader*, ma successivamente quella elettronica si avvale di mezzi considerati orizzontali, e perciò più democratici⁶⁴⁸.

La democrazia del pubblico italiana costituisce un sottoprodotto del cesarismo del passato, ma successivamente la democrazia attraverso l’uso di internet e il potere diretto dei *social* apre spazi di partecipazione per tutti, in cui il *forum* mediatico prova a sostituirsi a quello esclusivamente televisivo ponendosi come una sorta di democrazia continua/deliberativa, ossia partecipata dei cittadini, in un tentativo di fusione di democrazia diretta e rappresentativa⁶⁴⁹.

Manin in una prima considerazione riduce la fase odierna in palcoscenico di un solo soggetto politico dominante, successivamente invece riconosce l’esistenza di una parte della società civile e tentativi di democrazia diretta, che per lo studioso francese si trasformano però in una dilatazione della democrazia rappresentativa.

Nella democrazia del *web* l’uso delle nuove tecnologie si legittima attraverso la sola esistenza, essa inizia a tessersi nella rete non solo virtuale ma istituzionale della democrazia rappresentativa⁶⁵⁰.

L’uso dei nuovi mezzi quali internet affascinano maggiormente perché trasformano ulteriormente la natura della rappresentanza, sostituendo l’aspetto indiretto con la dirittezza del mezzo.

Nella democrazia del “pubblico” l’immagine oltrepassa la voce, in quella del *web* invece la narrativa sopprime entrambi gli aspetti rendendoli secondari e superflui⁶⁵¹.

Le modalità con cui si interagisce ossia tramite lo spazio virtuale sostituiscono la funzionalità della carta stampata insieme alla televisione, considerando invece importanti i *blog* perché la distanza diventa garanzia di indipendenza e democraticità.

Nel XXI secolo l’Italia continua a fornire altri esempi diversi rispetto al passato prestandosi ai cambiamenti politici in corso, in cui la crisi democratica sembra potersi risolvere attraverso l’illusione di usare la democrazia senza la rappresentanza, quindi senza i partiti.

Un esempio di tale dirittezza espressiva perché immediata è fornito dal ‘Movimento 5 stelle’⁶⁵², il

⁶⁴⁶ S. Rodotà, *Il tempo della tecnopolitica*, op. cit.

⁶⁴⁷ N. Urbinati usa il termine ‘democrazia in diretta *web*’ per segnalare il fenomeno che è nato direttamente nel *web*, con l’obiettivo dell’eliminazione dei corpi intermedi per l’affermazione di un proprio potere, indipendente dalla volontà degli elettori. Il partito si è trasformato così da corpo intermedio ad autonomo, perdendo il suo carattere di intermediazione. (Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit., p. 178).

⁶⁴⁸ S. Rodotà, *Il tempo della tecnopolitica*, op. cit.

⁶⁴⁹ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶⁵⁰ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁶⁵¹ *Ivi*, pp. 179-180.

⁶⁵² Sulla fenomeno del ‘movimento 5 stelle’ si veda anche: Corbetta P., Gualmini E. (a cura di), *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna 2013; F. Orazi, M. Socci, *Il grillismo. Tra democrazia elettronica e movimento personale*, Carocci, Roma 2014; R. Borcio, P. Natale, *Politica a 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano 2013.

quale si pone come una sorta di distacco dalle forme di comunicazioni politiche in corso, in cui attraverso la rete gli elettori e i soggetti politici sono messi in comunicazione in modo interattivo⁶⁵³. L'obiettivo del *web* è quello non di aggregare una popolo ridotto a "pubblico" ma appunto di risvegliarlo dall'apatia in corso, e portarlo ad interagire quotidianamente su questioni di interesse comune.

Internet risolve anche il problema della fisicità considerata nella democrazia del "pubblico" una caratteristica individuale e necessaria ai fini della notorietà, e del successo.

L'immagine viene sostituita dalla forza delle idee in movimento che circolano libere di confrontarsi e di emergere in un arco temporale che azzerava la risorsa del passato, e la condanna ad un presente senza futuro⁶⁵⁴. I cittadini elettronici si sentono capiti e ascoltati maggiormente perchè sono liberi di formulare proposte, così come di contestarle.

Tale movimento politico costituisce un fenomeno nuovo per il Paese che sostituisce elementi della vecchia politica con dei nuovi, proprio come gli esponenti che ne fanno parte⁶⁵⁵.

Esso nasce da un'idea di protesta estremizzata contro la casta politica degli anni '90, e ampliato successivamente in un movimento in cui i suoi candidati sono stati scelti non in base a delle ideologie politiche ma attraverso i loro video- *curriculum vitae* trasmessi sul *web*.

Inoltre, esso prevede uno statuto in cui la consultazione diretta da parte dei cittadini insieme alle votazioni sul *web* così come i sondaggi, sono diventate le regole fondamentali del movimento. Infatti, nella videocrazia i sondaggi supportano l'immagine del *leader* estraneo alla politica di professione e alla ricerca di consensi elettorali, nella democrazia elettronica essi vogliono sostituire entrambe per esprimere la voce del popolo e le sue richieste⁶⁵⁶.

Nella democrazia del "pubblico" la deriva carismatica del *leader* in carriera costituisce un rischio così come un suo presupposto, mentre il potere attraverso il *web* può delinarsi in direzione opposta ossia non solo come tentativo per sfuggire a tali tendenze politiche e economiche, ma come politica senza connotati precisi. Inoltre, il pericolo del *web* consiste nell'incentivare l'ulteriore separazione del pubblico dai partiti, così come l'errore di poter credere che essi possano essere facilmente

⁶⁵³ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁶⁵⁴ Sul punto: C. Biancalana, *Il populismo tra malessere democratico ed esigenza partecipativa: il caso di Beppe Grillo e del Movimento 5 stelle*, in "Trasgressioni", XXVIII 2013.

⁶⁵⁵ Urbinati afferma: « il movimento di contestazione al quale oggi assistiamo si pone soprattutto e quasi esclusivamente il problema del superamento della distanza tra politica dentro le istituzioni e politica fatta dai cittadini. Ecco perché è riduttivo identificare la democrazia del web con la democrazia diretta in opposizione a quella rappresentativa. E' riduttivo vederla o interpretarla come un ritorno agli ideali ugualitari che sottostavano alle richieste dei rivoluzionari e dei democratici del passato, anche del vicino passato degli anni sessanta e settanta. Non è un caso del resto se il movimento di Beppe Grillo è un accanito difensore del libero mercato e della meritocrazia, un valore che per il suo movimento viene prima e perfino a discapito dell'uguaglianza di opportunità e delle condizioni per la formazione delle capacità ». (Cfr., N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit., p. 181).

⁶⁵⁶ *Ivi*, pp. 12-13.

archiviati o superati⁶⁵⁷.

Sulla scia di quanto ha affermato il politologo francese a noi pare che, se le modalità della democrazia rappresentativa si trasformano continuamente grazie ai nuovi mezzi con cui essa cerca di riemergere e considerarsi utile, quest'ultima attraverso il *web* riscopre pezzi di rappresentanza e un nuovo rapporto con i cittadini⁶⁵⁸.

Il nuovo modello politico proposto dal movimento risulta difficile da delineare perché unione di più elementi in cui nessuno prevale ancora completamente, oltretutto l'ascesa del *leader* nel mondo dell'opinione pubblica non può ancora escludersi, insieme a quella del cittadino che può essere sopravvalutata perché estremizzata⁶⁵⁹.

Dalla democrazia del "pubblico" a una democrazia elettronica in cui le opinioni fluttuano senza trovare una loro concretezza il passo è breve, giacché rispecchia la poca credibilità della democrazia come poca credibilità dei soggetti politici che si alternano e sostituiscono con facilità, proprio come le loro idee. Infatti, vi è una trasformazione dei soggetti politici in soggetti popolari, ossia cittadini⁶⁶⁰.

Secondo Manin, non bisogna cadere nell'errore di credere che i partiti siano stati completamente sostituiti da forme apolitiche popolari alternative, ma prendere atto di come essi si modificano in altre forme di espressione, in cui la rappresentanza non è stata ancora del tutto superata ma continua a resistere anche in fase di sperimentazione, e in altri modi.

Egli sostiene che nonostante i cambiamenti in corso i partiti sono ancora dei fattori fondamentali per la democrazia rappresentativa, e che essi non sono scomparsi ma semplicemente trasformati rispetto al passato. Lo studioso francese afferma: « essi non costituiscono più unità ben definite dotate di identità durature. Essi devono andare attivamente alla ricerca del sostegno dei votanti in ciascuna occasione di voto, adattando ai temi della loro campagna le preoccupazioni variabili degli elettori, e riconfigurando di conseguenza la composizione del pubblico cui mirano ⁶⁶¹».

Per tal ragione i partiti non possono qualificarsi nel XXI secolo come soggetti politici portatori di ideologie perché non presentano più elementi identitari in grado di durare nel tempo, le continue elezioni rischiano sempre più spesso di modificarne il loro assetto strutturale e il loro affidamento.

Egli individua come ulteriore motivazione il fatto che essi sono il risultato di scelte elettorali, ossia di voti dati da rappresentati meno convinti e insoddisfatti dalla politica, e per cui i partiti si riducono ad essere strumenti nelle mani di pochi.

⁶⁵⁷ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op.cit.

⁶⁵⁸ Sul tema si veda anche: M. Sorice, *La partecipazione politica fra crisi dei partiti e democrazia partecipativa*, in "Sociologia e Politiche sociali", vol. 17, n. 2; Id. *I media e la democrazia*, Carocci, Roma 2014.

⁶⁵⁹ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁶⁶⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶⁶¹ *Ivi*, p. 281.

La partecipazione ridotta solo al momento del voto e in un determinato contesto sminuisce quella realizzata al di fuori di esso, provocando un'insoddisfazione generale.

Per Manin l'aumento della partecipazione politica non istituzionale è l'altra causa di rischio, non meno importante insieme alla perdita di identità dei soggetti politici. Secondo il politologo francese, infatti, entrambe hanno contribuito a indebolire la portata degli stessi e a far degenerare la democrazia del pubblico, e a reconsiderarla ulteriormente ampliata.

La democrazia rappresentativa trasformata in democrazia del pubblico e poi nel *web*, costituisce una questione più ampia in cui le forme di espressione e partecipazione si sono evolute tanto che non riescono ad essere né democrazia solo elettorale né solo partecipativa, ma riguardano un procedimento più ampio in cui i singoli devono ancora essere indirizzati, e in cui la democrazia non è né solo espressione di una persona né bene generale non guidato da nessuno. Infatti, nel tentativo di rivisitazione della rappresentanza si crea una democrazia confusa che non può essere compresa solo in una direzione, ma necessita di essere analizzata nella sua vastità e complessità⁶⁶².

Manin coglie le sfumature contorte e insidiose all'interno dei processi democratici arrivando a sostenere che i soggetti politici sono ormai un ricordo della fase passata, nonostante i tentativi di riformarsi e reinventarsi in politica⁶⁶³.

Egli, infatti, vuole rendere ben chiaro che a indebolirsi non è la democrazia in sé ma l'ideale tanto inseguito dal secondo dopo guerra e conquistato grazie ai partiti di massa. Tale democrazia che aveva un percorso logico e ideologico si è persa, frantumata in tanti piccoli pezzi o soggetti politici non così grandi da diventare di nuovo trasmettitori di interessi e bene pubblico.

Il politologo francese non cade mai nell'errore di dimenticare le varie gradazioni democratiche e i suoi infiniti contorni, infatti, non trascurava nessun tipo di forma rappresentativa in trasformazione.

Il punto fondamentale si annida nel discorso relativo al passaggio dalla rappresentanza politica a quella mediatica⁶⁶⁴, che modifica il linguaggio della politica insieme alla sua struttura⁶⁶⁵.

Nella prima parte l'analisi mostra come egli si spinga a ritenere che la democrazia rappresentativa sia ormai una democrazia personale. Manin proietta la sua visione interamente nella predominanza del capo politico, poiché nella democrazia del "pubblico" costituisce ancora l'unico elemento di unione tra cittadini e soggetti politici.

Se la democrazia del "pubblico" può essere considerata una democrazia senza partiti (di massa), non può allo stesso modo considerarsi una democrazia senza *leader* nella sua eccezione e

⁶⁶² B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶⁶³ Manin afferma: « anche se un dato partito continua ad avere di mira lo stesso pubblico nel corso di più elezioni, la composizione del suo sostegno effettivo è destinata a cambiare, dal momento che è improbabile che le risposte elettorali delle diverse fasce che formano il suo pubblico di riferimento cambino esattamente nella stessa maniera da un'elezione all'altra ». (*Ivi*, p. 281).

⁶⁶⁴ G. Parotto, *Oltre il corpo del leader. Corpo e politica nella società post-secolare*, op. cit.

⁶⁶⁵ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

contraddizione, così come successivamente non può considerarsi priva di partecipazione popolare. Il passaggio dai partiti alla delega mediatica del sociale costituisce una fase cruciale di cambiamento non accettato interamente dal popolo, in cui la figura del *leader* tende a mutare perchè il personaggio mediatico sostituisce quello carismatico, e segna il definitivo distacco dal popolo al pubblico. Inoltre, dietro la figura mediatica del *leader* si nasconde l'inconscia identificazione del pubblico nella non domabile potenza economica oltre che sessuale⁶⁶⁶.

Per il politologo francese la personalizzazione della democrazia non è indice della sua spregiudicatezza o di una sua fine, in realtà essa corrisponde ad una caratteristica rappresentativa già presente nel XIX secolo⁶⁶⁷.

Nella democrazia del "pubblico" il linguaggio mediatico si pone come fattore sostitutivo rispetto a quello tradizionale del XX secolo, e la ragione può essere dovuta al vuoto che l'ambito politico riscopre di fronte a un nuovo approccio con il popolo⁶⁶⁸.

La politica del *leader* soprattutto in Italia, è racchiusa nella mancanza di risposte da nessuna parte o fazione politica. Il vuoto strutturale è rimasto tale perché nessun soggetto politico è stato in grado di farsi portavoce e espressione in modo diverso⁶⁶⁹.

Tale tendenza può essere considerata come un significante vuoto di contenuti politici, in cui valori come la "libertà" si riducono ad essere delle semplici parole, *slogan* pubblicitari di una democrazia che ne dimentica la portata⁶⁷⁰.

Si può però obiettare che accanto al fascino del *leader* si pone come elemento strutturale nella democrazia del "pubblico" il richiamo a interessi generali, economici e di potere a cui il partito del capo deve piegarsi. Il *leader* è l'elemento aggregante e determinante per la fortuna del partito così come non meno importanti possono considerarsi le forze e i giochi di potere che gli sono intorno e che gli consentono di restare sulla scena, quelle stesse dinamiche che rifiutano una possibile turnazione del potere come strumento di uguaglianza, e che contribuiscono a proiettarlo in un ambiente pubblico.

L'invito di Manin è quello di non considerare le nuove esperienze politiche completamente populiste e perciò del tutto negative, ma piuttosto come un tentativo di ringiovanire e rinvigorire la partecipazione nella democrazia rappresentativa⁶⁷¹.

Il rifiuto a priori per la democrazia del pubblico perché segno di una nuova classe politica e di un nuovo modo di far politica insieme alla negazione di nuove forme che tentano di affermarsi, può

⁶⁶⁶ E. Laclau, *Populismo e democrazia radicale*, op.cit.

⁶⁶⁷ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶⁶⁸ F. Barca, P. Ignazi, *Il triangolo rotto*. op. cit.

⁶⁶⁹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁶⁷⁰ E. Laclau, *Populismo e democrazia radicale*, op. cit.

⁶⁷¹ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 285.

risultare ugualmente rischioso per la democrazia rappresentativa.

Secondo lo studioso francese il cambiamento è graduale e oltrepassa le varie fasi storiche, e forse non le esclude completamente ma in qualche modo ne conserva delle particolarità.

Nella seconda parte della sua analisi egli vuole considerare quest'ultime come fattori importanti per comprendere l'evoluzione generale delle forme rappresentative, ma non come elementi esclusivi.

La partecipazione politica dal basso attraverso piattaforme virtuali ne costituisce un approccio che tende ad ampliarla nella forme e a complicarla, così come a incentivare per alcuni versi la figura di nuovi *leader* di movimento. Lo sviluppo delle nuove tecnologie obbliga un cambiamento non solo strutturale, ma anche motivazionale. Le elezioni non sono, infatti, l'unico meccanismo a disposizione in democrazia, e seppur importanti non sono ancora l'unica componente⁶⁷².

Altresì, ad esse vanno affiancate sia la discussione pubblica che la libertà dell'opinione pubblica, ossia la possibilità di esprimere le proprie idee e portarle all'attenzione dei rappresentanti⁶⁷³.

La democrazia del "pubblico" si mostra rivisitata soprattutto in Italia, e non solo per l'allargamento delle forme ma anche per il contesto politico disordinato che le fa da sfondo, che contribuisce a renderla una democrazia a tratti diversa nella sua forma rappresentativa, che non sembra però disposta ad escluderla completamente⁶⁷⁴.

Sia Manin che Sartori giungono alla medesima conclusione, ossia che i partiti molto probabilmente non spariranno, nonostante le nuove forme di partecipazione dal basso attraverso il *web* ne abbiano ridotto sia il peso che l'essenzialità, costringendoli a trasformarsi continuamente⁶⁷⁵.

Come nota lo studioso francese, non sono stati i soli mezzi della comunicazione come la televisione o internet l'unica causa scatenante della democrazia del "pubblico", in Italia essa ha avuto una caratteristica particolare dovuta alla concentrazione dei suoi poteri nelle mani di un *leader* sia al governo che in politica⁶⁷⁶.

Per Sartori è stata principalmente la forza del video di cui si è fornito il *leader* che ha permesso alla democrazia rappresentativa di trasformarsi e gonfiarsi attraverso l'uso delle immagini, ponendosi come l'unica autorità cognitiva⁶⁷⁷.

Egli mostra come la cultura dell'immagine abbia spezzato l'equilibrio tra passione e razionalità in politica. Essa non si basa più sulla ragione ma sull'emotività, e le notizie meglio plasmate dai mezzi di comunicazione non cercano approvazione ma identificazione passiva data dal suo stesso

⁶⁷² N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁶⁷³ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 285.

⁶⁷⁴ *Ibidem*.

⁶⁷⁵ G. Sartori, *Homo - videns*, op. cit.

⁶⁷⁶ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁶⁷⁷ G. Sartori precisa che: « io non prevedo che i partiti spariranno. Ma certo la video- politica riduce il peso e l'essenzialità dei partiti e perciò li costringe a trasformarsi ». (Cfr. G. Sartori, *Homo- videns*, op. cit., p. 84).

intrattenimento⁶⁷⁸.

Il politologo italiano ritiene che: «la razionalità dell' homo sapiens sta recedendo. E la politica emotiva, riscaldata dal video, solleva e attizza problemi senza fornire nessunissima idea di come risolverli. E così li aggrava⁶⁷⁹». Ecco perché la democrazia del “pubblico” subisce un ulteriore metamorfosi, essa attraverso il *web* prova ad uscire dal circuito della politica come sola immagine.

Manin stempera sia la portata della democrazia del “pubblico” che la sua rivisitazione, affermando che le identificazioni partitiche non sono completamente scomparse ma si sono trasformate e continuamente subiscono cambiamenti tanto da non essere così durature⁶⁸⁰.

Sartori afferma che « i partiti pesanti⁶⁸¹ » per la loro organizzazione e il loro fine sociale non sono più indispensabili, e che possono considerarsi sufficienti i « partiti leggeri⁶⁸²», i quali prevedono ancora la forma della rappresentanza.

Tale leggerezza può essere utile per quanto concerne la forma dei mezzi usati, ossia la flessibilità e l'elasticità con cui essi riescono ad essere funzionali e alla portata di tutti. Per quanto riguarda invece i contenuti, essa rischia continuamente di renderli superflui e poco credibili⁶⁸³.

Secondo Manin, infatti, la democrazia del “pubblico” negli ultimi dieci anni ha subito dei cambiamenti dovuti soprattutto alla « sfiducia nei partiti⁶⁸⁴» effetto dei *media*, dei *leader* e della loro vuotezza, essi quindi non riescono più a meritarsi la lealtà dei votanti o quanto meno non come prima.

Le prove a riguardo sono aumentate così tanto rispetto alla prima versione della democrazia del “pubblico”, che non considerarle un dato rilevante sarebbe fuorviante proprio come il successivo sviluppo delle forme di partecipazione non convenzionali⁶⁸⁵. I due fenomeni sono strettamente collegati e non si escludono a vicenda, anzi sono consequenziali e inevitabili⁶⁸⁶.

La mobilità elettorale è aumentata in tutte le democrazie europee e rispecchia soprattutto l'elettorato giovanile. Gli « elettori mobili⁶⁸⁷ » si spostano fra il votare e il non votare o fra partener della stessa coalizione, così come è aumentato il numero dei partiti nelle democrazie industriali.

Egli afferma: « un altro segno dell'allentamento delle lealtà di partito si può trovare nell'aumento

⁶⁷⁸ Sul tema della comunicazione politica si veda anche: M. Cacciotto, *Marketing politico: come vincere le elezioni e governare*, il Mulino, Bologna 2011; G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 1998.

⁶⁷⁹ G. Sartori, *Homo-videns*, op. cit., p. 85.

⁶⁸⁰ B. Manin, sostiene: « il governo rappresentativo è un fenomeno sorprendente, sebbene la sua presenza abituale nel nostro mondo quotidiano ci faccia credere di conoscerlo bene. Concepito in contrapposizione esplicita alla democrazia, oggi è visto come una delle sue forme» (Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 263).

⁶⁸¹ G. Sartori, *Homo-videns*, op. cit., p. 79.

⁶⁸² *Ibidem*.

⁶⁸³ I. Diamanti, *Democrazia ibrida*, op. cit.

⁶⁸⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 267.

⁶⁸⁵ *Ibidem*.

⁶⁸⁶ *Ibidem*.

⁶⁸⁷ *Ivi*, p. 269.

della pratica del voto disgiunto nei paesi in cui i votanti possono dividere i loro voti fra i partiti nelle stesse elezioni. Infine, un numero sempre crescente di votanti afferma di aver deciso come votare durante la campagna elettorale, o addirittura il giorno delle elezioni⁶⁸⁸».

Nonostante ciò non si riscontra ancora una totale obsolescenza dei partiti politici, essi sono ancora protagonisti della scena politica e secondo Manin lo saranno anche in futuro.

Lo studioso francese aggiunge: « nella maggior parte delle società industriali avanzate a governare il funzionamento del legislativo non sono solo coalizioni fluttuanti dei singoli deputati, ma schieramenti partitici stabili⁶⁸⁹». In quanto, solo una minoranza dei politici riesce ad ottenere una carica legislativa senza far parte di un partito a livello nazionale.

La tendenza « candidatocentrica⁶⁹⁰» ossia l'occupazione centrale del *leader* sulla scena politica, (teoria ampiamente sviluppata alle origini della democrazia del "pubblico") si conferma ancora come un'inclinazione a cui i partiti si sono adattati a seguito dell'influenza dei *media*, e le elezioni sebbene personalizzate restano però a supporto dei partiti.

La maggior parte dei candidati politici vengono eletti attraverso una bandiera politica che li sostiene e che li incorona come *leader*, secondo Manin entrambi sono indispensabili sulla scena politica⁶⁹¹.

Inoltre, i regolamenti parlamentari che conferiscono vantaggi procedurali ai deputati in parlamento come gruppo di partito favoriscono tale binomio politico⁶⁹².

L'indirizzo politico è guidato ancora dai partiti soprattutto per quanto concerne future ed eventuali responsabilità, in cui gli elettori possono constatare quest'ultime ed eventualmente discostarsi dalle politiche poco efficaci⁶⁹³.

Inoltre, la presenza dei partiti è riscontrabile nella forza delle loro campagne elettorali e nell'aumento della loro evoluta dinamicità, data dalle nuove e maggiori risorse a disposizione⁶⁹⁴.

Negli ultimi decenni se l'iscrizione ai partiti è diminuita drasticamente nelle società industriali, è invece aumentata in quelle più giovani come Spagna, Portogallo e Grecia.

Manin afferma infatti: « l'andamento dell'appartenenza ai partiti sembra essere correlato all'andamento dello sviluppo socioeconomico, per cui le democrazie più ricche hanno i livelli più bassi di affiliazione ai partiti, questa correlazione sembra aver subito da vicino la penetrazione della televisione. L'appartenenza ai partiti raggiunge solitamente il massimo laddove l'accesso alla

⁶⁸⁸ *Ivi*, pp. 269-270.

⁶⁸⁹ *Ivi*, p. 271.

⁶⁹⁰ *Ibidem*.

⁶⁹¹ Manin sostiene che le campagne 'candidatocentriche' confermino la tendenza della personalizzazione delle elezioni di cui appunto ampiamente discute nella sua teoria originaria. Secondo il politologo francese le elezioni sono diventate personalizzate, e hanno appannato interamente i partiti. (*Ivi*, p. 271).

⁶⁹² *Ivi*, p. 272.

⁶⁹³ *Ivi*, p. 273.

⁶⁹⁴ *Ivi* p. 274.

televisione è minimo⁶⁹⁵».

Lo sviluppo tecnologico ha influenzato il modo in cui gli elettori si mobilitano, e egli aggiunge che: « l'erosione della lealtà al partito ha solo acuito il bisogno di dinamismo nella mobilitazione dei votanti⁶⁹⁶», essa non l'ha quindi sostituito completamente bensì né ha ridotto la voglia di ricercarlo così spesso.

Proprio perché la fedeltà degli attivisti in politica è in diminuzione, l'elettorato a « disposizione solo in un dato momento⁶⁹⁷» diventa una situazione in continua crescita, un dato di fatto, così come l'aumento del ricorso ai sondaggi d'opinione, alle inchieste e ai focus group⁶⁹⁸.

Il politologo francese sostiene: « ben lungi dall'essere in declino, i partiti hanno risposto all'ambiente volatile generato dall'erosione delle lealtà di partito diventando più intraprendenti, agili e veloci di quanto non fossero prima⁶⁹⁹» .

Manin sottolinea, infatti, come a cambiare sia in realtà il rapporto con gli elettori che rispecchia la loro perdita di fedeltà, essa costituisce il fattore attraverso cui il cittadino vota indipendentemente dalle circostanze e sulla base delle sue idee politiche o per abitudine, cosa che nella democrazia del “pubblico” accade di rado⁷⁰⁰ .

Il cambiamento in corso è dato dal fatto che l'attaccamento ad un partito è contingente e non permanente, così come i soggetti politici che animano la sfera democratica⁷⁰¹ .

Egli afferma che: « nella democrazia del pubblico i cittadini partecipano alle elezioni a seconda del contesto. E anche la composizione del sostegno varia a seconda delle circostanze. Questo schema del coinvolgimento dei cittadini a seconda del contesto si estende comunque anche al di là del voto. Esso caratterizza anche la partecipazione al di fuori delle elezioni⁷⁰²».

La stagione della democrazia rappresentativa continua la sua metamorfosi, in cui come riconosce successivamente Manin nella seconda parte della sua analisi, i cittadini iniziano a reagire e a muoversi in modo poco chiaro tanto da non poter delineare una nuova opinione pubblica.

I cittadini- elettori si muovono tra forme dirette antipolitiche e vecchi frammenti di politica passata, in cui i partiti seppur non operanti come prima continuano ad essere un tradizionale metro di

⁶⁹⁵ *Ivi*, p. 275.

⁶⁹⁶ *Ibidem*.

⁶⁹⁷ *Ibidem*.

⁶⁹⁸ *Ibidem*.

⁶⁹⁹ *Ivi*, p. 276.

⁷⁰⁰ Manin afferma: « ci sono meno fedelissimi al partito rispetto al passato. Ma la fedeltà è solo un tipo di rapporto con i partiti. La sua caratteristica distintiva è che essa motiva le azioni indipendentemente dal contesto in cui si le stesse si verificano. In una data elezione l'elettore fedele al partito vota per il suo partito sulla scorta di un attaccamento affettivo, o perché è un modo per esprimere la sua identità sociale e culturale, o anche per abitudine. Ma qualunque sia la sua motivazione all'opera, il suo voto non dipende dal contesto elettorale particolare in cui agisce ». (*Ivi*, p. 277).

⁷⁰¹ *Ivi*, p. 278.

⁷⁰² *Ivi*, p. 283.

valutazione con cui confrontarsi, e mettere in discussione la politica odierna⁷⁰³.

La democrazia del “pubblico”, infatti, si è portata con sé la forza operante dei partiti di massa ma non il loro retroterra culturale personale che alimenta ancora a tratti la singolarità dell’elettore.

In Italia, la democrazia del “pubblico” si sta trasformando a sua volta in qualcosa di ibrido che oscilla tra crisi della rappresentanza dei partiti ideologici e forme di democrazia diretta, in un *mix* di elementi vecchi e nuovi che non riescono a delineare qualcosa di preciso perché opposti e poco compatibili sono solo in grado di coesistere ma non compensarsi. Essi circolano in modo fluido, perché non trovano nient’altro di grande e stabile che sia capace di ostacolarli.

Il carattere fluido del partito rispecchia la carenza delle identità politiche del secondo Novecento che produce effetti opposti⁷⁰⁴, ossia genera facili entusiasmi così come facili disaffezioni. In cui in modo liquido si cerca di costruire l’identità del *leader*, che dietro il partito costruisce se stesso e la sua politica⁷⁰⁵.

La liquidità dei partiti genera l’impossibilità di arrivare a decisioni fondamentali per uscire dalla crisi sia economica che politica⁷⁰⁶, e la crescita di insoddisfazione e distacco del popolo⁷⁰⁷.

Manin riconsidera la democrazia del “pubblico” attraverso una valutazione della politica di protesta o la partecipazione non elettorale nelle forme ad esempio della petizione (non più solo attraverso sondaggi d’opinione) interpretandole come un aumento della partecipazione democratica, o come effetto della perdita di fedeltà per i partiti in cui i cittadini si mobilitano solo su alcune questioni e in alcuni momenti⁷⁰⁸.

Di fronte alle nuove forme di partecipazione la rappresentanza è ancora in grado di resistere e di includerle grazie alla capacità dei principi del governo rappresentativo di adattarsi ai cambiamenti in corso, che producono una democrazia che va da un potere del *leader* a forme di partecipazione dei cittadini, dove il presupposto oligarchico resta ancora il dato di fondo in cui far convergere i cambiamenti che le ruotano intorno⁷⁰⁹.

Per il politologo francese solo grazie alla flessibilità dei principi del governo rappresentativo si è avuta la capacità di resistere ai vari ‘esperimenti’ democratici registrati nel corso della storia, dal partito dei notabili a quello di massa e ai partiti mediali o personali, e in ultimo a forme di

⁷⁰³ I. Diamanti, *Democrazia ibrida*, op. cit.

⁷⁰⁴ I. Diamanti, R. Mannheimer, *Democrazia fluida*, Bompiani, Milano 2005.

⁷⁰⁵ D. Palano, *Democrazia senza partiti*, op. cit.

⁷⁰⁶ Sul concetto di liquidità: Cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, tr. it., di S. Minucci, Laterza, Roma- Bari 2000.

⁷⁰⁷ D. Palano ritiene che il partito liquido sia un partito privo di autonomia (nonostante si trovi dentro le istituzioni), in quanto è esposto al cambiamento dell’opinione pubblica e alla critica dei media senza riuscire a costruire delle visioni politiche nel lungo periodo. (Cfr. D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit., p. 109; Id. *La macchina per fabbricare passioni. Il concetto di «partito» nell’era della crisi dei partiti*, in “Filosofia politica”, 1, pp. 105-121; Id. *Partito*, il Mulino, Bologna 2013; M. Revelli, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013; M. Calise, *La Terza Repubblica. Partiti contro Presidenti*, Laterza, Roma- Bari 2006).

⁷⁰⁸ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁷⁰⁹ *Ivi*, p. 283.

partecipazione ‘diretta’ attraverso il *web*.

I principi del governo rappresentativo hanno quindi favorito il concetto di rappresentanza come presupposto cardine per la democrazia moderna, così come essi hanno incentivato l’allargamento delle forme della democrazia, tali principi sebbene rimasti costanti nel tempo non hanno mai avuto una loro specificità nel senso che pur basandosi su interessi individuali dei cittadini non sono mai stati in grado di determinare la quantità della loro influenza, il loro peso e valore⁷¹⁰.

Egli sostiene che: « i principi del governo rappresentativo implicano che le preferenze dei cittadini debbano avere una qualche influenza sulle decisioni pubbliche. Tuttavia tali principi non determinano esattamente quanto peso debbano avere i desideri dei cittadini. La rappresentanza implica che i governi rispondano ai desideri dei rappresentati. Ma la capacità di risposta ammette dei gradi, a differenza per esempio dell’obbedienza a comandi»⁷¹¹

Se come afferma Manin non viene specificato attraverso i principi rappresentativi quanto e in che modo sia necessario adattarsi alle richieste dell’elettorato così come alle trasformazioni politiche in atto, la democrazia rappresentativa non può essere considerata allora totalmente in crisi ma in perenne trasformazione perché ancora esistente⁷¹².

Se la politica come sostengono sia Manin che Sartori è stata rinchiusa per un arco troppo lungo nell’immagine del *leader*, dall’altro lato tentativi di riemergere in forma diversa attraverso gruppi politici si mostra fondamentale ma non sostituibile ancora alla rappresentanza, nonostante le nuove forme e i nuovi mezzi⁷¹³.

Come evidenzia lo studioso francese: « oggi gran parte delle teorizzazioni sulla democrazia poggiano sulla distinzione fra la democrazia schumpeteriana nella quale i cittadini scelgono fra le élite a intervalli regolari, rimanendo in silenzio tutto il resto del tempo e la democrazia partecipativa, nella quale i cittadini prendono decisioni politiche in ogni periodo. Distinguere fra questi due tipi può essere istruttivo, ma tralascia la democrazia rappresentativa, che non è né l’una né l’altra cosa»⁷¹⁴.

La democrazia rappresentativa sebbene poco funzionale non è finita perché i partiti politici, per quanto poco stimati, continuano ancora ad occupare la scena collettiva.

Se Manin non parla di crisi della democrazia rappresentativa ma di metamorfosi della democrazia del “pubblico” è perché essa è ancora operante, e non va esclusa la possibilità di una sua evoluzione successiva magari in direzione opposta.

⁷¹⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit., p. 287.

⁷¹¹ *Ibidem*.

⁷¹² *Ibidem*.

⁷¹³ Sul tema: S. Fabbrini, *Addomesticare il Principe. Perché i leader contano e come controllarli*, Marsilio, Venezia 2011; A. Mastropaolo, *Donde vengono e dove se ne stanno andando i partiti politici?*, in “ Parolechiave”, n. 47, 2012; C. Formenti, *Se questa è democrazia. Paradossi politici dell’era digitale*, Manni, Lecce 2009.

⁷¹⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

Egli, infatti, più volte ravvisa come possibile soluzione quella di non cadere in una limitazione della rappresentanza ma di aprirla ai cambiamenti, di non estremizzarli o darli per scontati considerandoli solo in un modo o solo in un altro, ma mediazione ancora possibile all'interno di una democrazia che non ha esaurito completamente se stessa.

A noi pare che il passaggio dal popolo al pubblico riveli un sintomo più complesso che affonda le sue radici nel contesto globale del capitalismo⁷¹⁵, e di cui i *media* sono pura espressione. Credere che il pubblico sia diventato tale attraverso il solo utilizzo eccessivo dei mezzi di comunicazione, può essere fuorviante. Come traspare dall'analisi del politologo italiano Sartori, la forza dei mezzi di comunicazione è dipesa dal contesto in cui essi hanno operato⁷¹⁶.

L'homo videns/mediaticus si rispecchia in quello *economicus* a partire dagli anni '90, da quando appunto la politica si è trasformata in puro interesse economico e di mercato⁷¹⁷. L'ambito imprenditoriale ha dettato le sue logiche influenzando l'intero contesto democratico⁷¹⁸.

Il pubblico è il prodotto dei *media* e della fase economica in corso, il quale si è consegnato ad esso perché non ha trovato ulteriori soluzioni e modelli politici a cui aggrapparsi⁷¹⁹.

A noi sembra che il capitalismo su vasta scala supportato dai *media* sia riuscito da un lato a far aumentare gli spettatori producendo *audience*⁷²⁰ e rendendoli per alcuni aspetti incapaci di creare effetti diversi dallo spettacolo politico proiettato sullo schermo⁷²¹ (perché distratti dalle prodezze politiche escogitate dai *leader*), e dall'altro a far nascere (in forma non ancora ben chiara) una politica « *bricolage* »⁷²².

Se come afferma Manin la degenerazione della politica dovuta al non interesse della stessa verso l'impoverimento sociale e democratico, rischia di distaccare ulteriormente i cittadini dalle istituzioni⁷²³, a noi sembra che il pubblico mostri l'esigenza di tornare ad essere un popolo

⁷¹⁵ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op. cit.

⁷¹⁶ G. Sartori, *Homo-videns*, op. cit.

⁷¹⁷ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op. cit.

⁷¹⁸ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁷¹⁹ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

⁷²⁰ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, op. cit.

⁷²¹ R. Dahl ha affermato che l'utilizzo dei mezzi di comunicazione è ormai inevitabile, e la sua evoluzione deve essere usata nel bene o nel male. In mancanza di uno sforzo cosciente comune, essa sarebbe incline a sfavorire la democrazia e potrebbe essere usata quindi per danneggiarla e non per migliorarla. Egli sostiene: « le élite politiche non potrebbero forse sfruttare la tecnologia delle comunicazioni interattive per manipolare il pubblico, onde favorire i propri fini? Questa nuova tecnologia non potrebbe rappresentare un valido invito alle élite politiche a consolidare quel ruolo di custodi di fatto cui dovrebbe invece opporsi? ». Secondo Dahl allora è necessario che esista un maggior numero possibile di cittadini ben informati, numerosi e attivi, un pubblico che sia attento. Egli sostiene però che ciò non riuscirebbe comunque a rappresentare l'intero *demos*, così come a tutelarla dalle diverse forme di degenerazione della politica. In quanto, l'ideale democratico resterà sempre quello di un popolo in grado di autogovernarsi, in possesso quindi di tutte le risorse necessarie per farlo, e per assicurare un'uguaglianza sociale. (Cfr. R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, op. cit., pp. 513-514).

⁷²² N. Urbinati ritiene che la democrazia in diretta è la democrazia che si fa *bricolage*, ossia prodotta direttamente in casa, con i cittadini sempre più connessi tra di loro nei luoghi della vita quotidiana. (N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit., p. 180).

⁷²³ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

attraverso una democrazia partecipativa.

Ciò che manca, infatti, è la volontà effettiva dei cittadini di tornare a porsi delle domande concrete e il coraggio di ottenere delle risposte all'interno della politica.

La stasi sociale ha sedato il pubblico e ha reso difficile trovare delle alternative politiche credibili, e il malcontento non indirizzato e lasciato all'illusione di una democrazia diretta, sembra destinato ad una condivisione mediatica perché senza un riscontro nella democrazia verticale odierna.

La democrazia rappresentativa nel tentativo di diventare orizzontale corre tale rischio, pubblicizza le proteste ma senza riuscire ad estremizzarle così da farne massa critica, ossia politica. Quest'ultima nella fase contemporanea mostra la perdita non solo di spessore, ma l'incapacità di radicalizzare in modo efficace lo strato sociale, che si sente vittima di abusi politici⁷²⁴.

Nel voler tirare le somme a noi pare quindi che la soluzione proposta da Manin, ossia quella di una revisione del metodo di selezione dei soggetti politici potrebbe essere poco risolutiva, in quanto offrirebbe la possibilità a tutti di occupare una carica pubblica, ma non riuscirebbe a riportare in campo l'energia necessaria per riattivare una partecipazione dal basso⁷²⁵.

Inoltre, risulta difficile credere che un'azione politica derivi non da un procedimento rappresentativo (ossia da una scelta del cittadino-elettore) ma dal sorteggio, in quanto quest'ultimo da un lato garantirebbe equità⁷²⁶, ma dall'altro non riuscirebbe ad evitare le intromissioni del potere economico nella sfera politica e il dissenso per l'operato svolto da altri.

Nel voler offrire una soluzione al *deficit* insito nella democrazia del "pubblico" nella sua attuale 'rivisitazione', appare necessaria un'azione qualitativa che non sia rimessa solo a strumenti veloci⁷²⁷. Un'azione politica che possa considerarsi tale necessita, infatti, di recuperare la sua dimensione conflittuale⁷²⁸, per tornare a motivare non solo un pubblico anestetizzato dai media ma un popolo disorientato e confuso dal presente politico⁷²⁹.

Credere, infatti, che nella fase in corso non ci sia più spazio per il conflitto sembra poco veritiero, per una serie di motivi: se Manin riconosce come stiano emergendo forme 'diverse'⁷³⁰ di partecipazione (perché quelle meno consolidate sono in crescita), a noi sembra che ciò possa essere sufficiente per dimostrare come il malessere del popolo sia in grado di emergere⁷³¹, e come non possa perciò escludersi una reazione dal basso.

A noi pare, infatti, che da un lato essa sia stata placata dalle immagini destinate al pubblico da parte

⁷²⁴ B. Manin, *La democrazia del pubblico*, op. cit.

⁷²⁵ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁷²⁶ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

⁷²⁷ D. Palano, *La democrazia senza i partiti*, op. cit.

⁷²⁸ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op. cit., pp. 108-120.

⁷²⁹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 181-182.

⁷³⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁷³¹ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

del potere che ha puntato ad assecondare solo gli interessi dei più ‘forti’ riuscendo a distrarre i più ‘deboli’ (dai problemi economici provocati dalle scelte economiche/finanziarie e dalle relative disuguaglianze ⁷³²), e dall’altro che essa sia sfociata nelle iniziative di una democrazia partecipativa ⁷³³ .

Le due tendenze apparentemente contrastanti sono fattori rivelatori dello stesso problema: la necessità di ricostruire una politica forte, ossia un progetto concreto che si faccia carico delle nuove sfide sociali inerenti al capitalismo ⁷³⁴ .

La sostanza della politica attraversa il suo vero fine, e la capacità di lottare per arrivare ad una decisione politica concreta ⁷³⁵ . A noi sembra che il pubblico sia diventato tale perché ha perso la capacità di individuare un “nemico” concreto, e di credere di poterlo non solo affrontare ma sconfiggere.

A noi pare quindi che il popolo abbia bisogno di opporsi all’ “altro” ⁷³⁶ e di lottare per qualcosa ⁷³⁷ , in quanto: « nemico non è il concorrente o l’avversario in generale. Nemico non è neppure l’avversario privato che ci odia in base a sentimenti di apatia. Nemico è solo un insieme di uomini che combatte almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico pubblico, perché tutto ciò si riferisce ad un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso pubblico ⁷³⁸ ».

Ad oggi credere che la democrazia rappresentativa possa fare a meno di ciò, significa continuare ad attribuirle un ruolo poco efficace e relegare i cittadini nella loro incapacità d’azione e di protesta,

⁷³² L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op.cit.

⁷³³ Sul tema della democrazia partecipativa si veda anche: Cfr. P. Bertolotti, *Ci sono anch’io. Il cittadino e la democrazia partecipativa*, KC Edizioni, Roma 2003, T. Benedikter, *Democrazia diretta: più potere ai cittadini*, Edizioni sonda, Alessandria 2008.

⁷³⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 178-180.

⁷³⁵ *Ibidem*.

⁷³⁶ Schmitt si riferiva al nemico come all’*hostis* e non all’*inimicus*, ossia il nemico era l’altro, lo straniero (*der Fremde*). Per lui era sufficiente che esso fosse qualcosa d’altro che nel caso estremo attivava con lui il conflitto, il quale non poteva essere risolto né attraverso un sistema di norme e né mediante un terzo « imparziale». Solo chi partecipava era visto come colui capace di mettere fine al conflitto/disordine, ossia di decidere se l’altro fosse davvero la negazione dell’esistenza e perciò da combattere. Per lo studioso tedesco non si poteva negare che i popoli si raggruppavano secondo tale distinzione, ossia come possibilità concreta dello stesso di esistere politicamente. Schmitt, infatti, individuava all’interno dello Stato (nonostante la sua equiparazione con il politico e la sua relativizzazione data dall’unità stessa) un contrasto/antagonismo, ed esso poteva essere in quanto risultato di precedenti e essenziali contrasti. Egli sosteneva che una « politica sociale » potesse esistere solo nel momento in cui una classe qualificata politicamente avesse sollevato le sue pretese sociali. Inoltre, Schmitt sosteneva che tutte le espressioni e i concetti politici avessero qualcosa di polemico e di conflittuale, che sarebbero diventate astratte se avessero perso questa contrapposizione (come ad esempio lo Stato, la Repubblica, la società, l’ assolutismo, la dittatura), esse diventavano incomprensibili senza l’ individuazione del nemico da colpire. Per Schmitt lo sviluppo della politica interna infatti, poteva essere raggiunto solo attraverso i raggruppamenti di amico-nemico dello Stato. (C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op.cit., pp. 109-114).

⁷³⁷ Si veda anche: C. Galli: *Lo sguardo di Giano. Saggi su C. Schmitt*, il Mulino, Bologna 2008.

⁷³⁸ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op.cit.

così da consegnarli definitivamente alla rassegnazione mediatica del capitalismo⁷³⁹.

Lo studioso tedesco Schmitt affermava, infatti: « un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata e distrutta la possibilità di una lotta di questo genere, un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica. In esso vi potrebbero forse essere contrapposizioni e contrasti molto interessanti, concorrenze ed intrighi di tutti i tipi, ma sicuramente non vi sarebbe nessuna contrapposizione sulla base della quale si possa chiedere a degli uomini il sacrificio della propria vita e si possano autorizzare uomini a versare il sangue e ad uccidere altri uomini⁷⁴⁰».

A noi pare che attraverso il pensiero schmittiano sia possibile rilevare come la degenerazione del popolo/pubblico sia dipesa soprattutto da tale assenza⁷⁴¹, e come la politica abbia bisogno di una reazione forte per ricostruire la sua sostanza, perché in essa è insita la possibilità di un cambiamento democratico⁷⁴², in quanto: « la contrapposizione politica è la più intensa ed estrema di tutte e ogni altra contrapposizione concreta è tanto più politica quanto più si avvicina al punto estremo, quello del raggruppamento in base ai concetti di amico-nemico⁷⁴³».

Ad oggi la possibilità di una ‘lotta’ intesa non come una guerra sanguinosa⁷⁴⁴, ma come un’azione radicale dal basso⁷⁴⁵ che si adoperi per la ricostruzione di contenuti risulta perciò necessaria, insieme a nuovi soggetti e progetti politici⁷⁴⁶. Essa rispecchia un lavoro ancora possibile per interrompere lo schema capitalista in cui il “pubblico” è stato collocato⁷⁴⁷.

A noi sembra che occorra ripensare quindi al tipo di rappresentanza di cui il pubblico necessita per tornare ad essere un popolo e per superare l’aspetto oligarchico contraddittorio che la caratterizza sin dalla sua origine, attraverso tentativi di partecipazione dal basso e un nuovo indirizzo politico che sia in grado di coordinarla⁷⁴⁸, ossia che abbia la forza decisionistica necessaria per non nascondersi dietro scelte tecnocratiche⁷⁴⁹.

I cambiamenti della democrazia del pubblico denunciano un *deficit* di crescita di contenuti, e

⁷³⁹ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, op. cit.

⁷⁴⁰ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op. cit., p. 118.

⁷⁴¹ *Ibidem*.

⁷⁴² *Ibidem*.

⁷⁴³ *Ivi*, p. 112.

⁷⁴⁴ Per un approfondimento sul tema della guerra in Schmitt, si veda: Cfr. S. Pietropaoli, *Schmitt*, Carocci, Roma 2012.

⁷⁴⁵ C. Schmitt, affermava: «anche se le guerre oggi non sono più così numerose e consuete come un tempo, tuttavia esse hanno acquistato una capacità distruttiva totale in misura uguale o forse ancora maggiore di quel che hanno perso in frequenza e consuetudine puramente quantitativa. Ancora oggi il caso di guerra è il caso critico. Si può dire che qui, come in altri casi, proprio il caso d’eccezione ha un’importanza particolarmente decisiva, in grado di rivelare il nocciolo delle cose. Infatti solo nella lotta reale si manifesta la conseguenza estrema del raggruppamento politico di amico e nemico. E da questa possibilità estrema che la vita dell’uomo acquista la sua tensione specificatamente politica», (Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op. cit., p.118).

⁷⁴⁶ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 179-180.

⁷⁴⁷ Sul tema si veda anche: L. Castellani, *Il potere vuoto. Le democrazie liberali e il ventunesimo secolo*, Guerini e Associati, Milano 2016.

⁷⁴⁸ D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit.

⁷⁴⁹ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op. cit.

l'esigenza di ripensare alla democrazia rappresentativa a partire dalle mutazioni della politica in corso⁷⁵⁰. La possibilità di non escludere quest'ultime così come di non considerarle l'unica soluzione potrebbe adattarsi in modo efficace alla rappresentanza e compensare necessità diverse, così da farle convergere non negli interessi delle maggioranze ma in quelli delle minoranze, ormai sullo sfondo⁷⁵¹.

Ciò che resta allora è la possibilità di un uso appropriato dei nuovi mezzi di comunicazione e una guida politica che può reinventarsi e ricrearsi, che non si limiti ad un gioco di parole o un falso sodalizio con la volontà generale, ma sia in grado di aiutare a ristabilire un giusto equilibrio tra popolo⁷⁵² e "pubblico"⁷⁵³, stimolando la partecipazione per uscire dal dominio delle maggioranze e superare le carenze culturali e politiche⁷⁵⁴, per ricostruire attraverso processi strutturali e motivazionali dei riconoscimenti collettivi.

⁷⁵⁰ R. Dahl evidenziava come la rappresentanza potesse essere vista come fenomeno storico oltre che politico, ossia applicazione concreta della logica dell'uguaglianza estesa su vasta scala, e come essa avesse infatti risentito di sistemi poco partecipativi delle democrazie odierne. Dahl sottolineava come non fosse possibile accontentarsi delle nuove forme rappresentative, in quanto le stesse seppur supportate da mezzi elettronici non erano in grado di garantire una vera partecipazione per tutti, a causa dell'aumentate proporzioni dello Stato (es. un cittadino degli Stati Uniti o della Danimarca non può pensare di partecipare alla vita politica in modo uguale ad un cittadino di una comunità politica molto più piccola). Le dimensioni del sistema hanno avuto conseguenze importanti per le possibilità e i limiti della democrazia. Secondo Dahl i cittadini di un paese democratico avrebbero dovuto perciò avere le risorse politiche necessarie allo scopo di partecipare alla vita politica su un piano di parità. Egli evidenziava come fosse necessario trovare allora il modo attraverso cui una società su vasta scala includesse i cittadini in modo politicamente pari, in quanto un paese democraticamente avanzato cercherà sempre di ridurre le disuguaglianze riguardanti le capacità e le opportunità dei cittadini di partecipare realmente alla vita politica. (Cfr. R. Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, op. cit., pp. 489-40).

⁷⁵¹ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁷⁵² V. Pazè, *In nome del popolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

⁷⁵³ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

⁷⁵⁴ M. Flinders, *In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi*, il Mulino, Bologna 2012.

Capitolo III: La controdemocrazia.

1) La sfiducia controdemocratica.

Lo studioso Rosanvallon, professore di Storia al *Collège de France*, può essere considerato uno dei più celebri intellettuali nel contesto francese attuale. Egli ha coniato un termine efficace per giudicare le caratteristiche specifiche della fase in corso, considerandola non solo postdemocratica⁷⁵⁵ ma soprattutto controdemocratica, in quanto le scelte non fatte e le promesse non mantenute da parte dei soggetti politici hanno prodotto una sfiducia verso la politica⁷⁵⁶.

Lo storico francese descrive i processi inerenti alla democrazia rappresentativa non a partire dagli effetti che si sono avuti a seguito del decentramento dei poteri politici, sociali, ed economici propri del contesto neoliberale, che hanno portato (per le ragioni precedentemente illustrate) ad una fase postdemocratica; ma considerando i poteri controdemocratici come complementari al mancato impegno dei soggetti politici in relazione ai loro programmi, che hanno generato una fase di incertezza democratica⁷⁵⁷.

Le ragioni contro-democratiche date dal contesto politico e dal processo economico competitivo hanno creato un senso sia di insoddisfazione che di sfiducia per le istituzioni da parte dei cittadini. L'equilibrio compromesso tra legittimità democratica e fiducia ha generato una fase negativa, riducendo le aspettative per il futuro⁷⁵⁸.

Nella controdemocrazia il popolo è mosso non solo da sentimenti di insoddisfazione e distacco verso la politica ma da risentimento e disillusione, scetticismo e necessità di controllo sulla stessa⁷⁵⁹.

⁷⁵⁵ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

⁷⁵⁶ P. Rosanvallon, *Controdemocrazie*, op. cit.

⁷⁵⁷ *Ivi*, pp. 186-187.

⁷⁵⁸ Rosanvallon si riferisce alla società della sfiducia, in cui la legittimità e la fiducia (unite dal meccanismo rappresentativo della teoria dei governi democratici-rappresentativi) sono state messe in disaccordo tra loro. Esse non sono della stessa natura: la legittimità è intesa come qualità giuridica di tipo procedurale data dall'elezione; la fiducia permette di presupporre il carattere continuo nel tempo di tale legittimità allargata. Tale dissociazione tra le stesse ha fatto nascere un problema rilevante nella democrazia rappresentativa. (*Ivi*, p. 11).

⁷⁵⁹ Rosanvallon afferma: «L'erosione della fiducia dei cittadini nei loro dirigenti e nelle istituzioni politiche è diventato uno dei fenomeni più studiati dalla scienza politica negli ultimi vent'anni. Una serie di studi importanti, sia nazionali che comparativi, hanno portato a una diagnosi sufficientemente chiara in materia. Si è diffusa anche una letteratura che analizza lo sviluppo dell'astensione elettorale. Il fatto significativo, come testimonia la situazione nei Paesi ex-comunisti dell'Europa dell'Est così come quella che prevale nelle vecchie dittature in Asia o in America Latina, è anche che le democrazie più recenti non sfuggono al problema». (*Ivi*, p. 9).

Secondo lo studioso francese il senso di sfiducia già oggetto di studio in molteplici teorie, ha sino ad ora riguardato quella attinente alle istituzioni elettorali-rappresentative, dalla storia delle forme di resistenza e delle prevaricazioni del potere alla disaffezione civica o di rigetto del sistema politico, ossia problematiche specifiche che non sono state inquadrare in un contesto generale⁷⁶⁰.

Per Rosanvallon, la sfiducia democratica è causata da diversi fattori: quello scientifico, ossia di un mondo che ha paura delle sfide in cui la crescita è percepita come un rischio e non più come progresso per le catastrofi avutesi. In tal caso i cittadini sono comunque tenuti a fidarsi degli scienziati perché non hanno competenze autonome su tali questioni (per cui il lavoro scientifico diventa ulteriormente complesso); il fattore economico, cioè l'impossibilità di dare proiezioni in positivo a lungo termine su quelli che saranno gli sviluppi economici a causa di settori macroeconomici sempre più grandi; e infine fattori sociologici, ossia diffidenza nei confronti delle persone, e non solo delle istituzioni. I cittadini non conoscendosi bene sono più scettici nell'instaurare relazioni con gli altri, in tal caso la sfiducia del governo e verso gli altri coincidono, (in Brasile il livello della sfiducia verso il governo coincide con quella interpersonale, così come in Danimarca la fiducia per le istituzioni si equipara a quella sociale). La sfiducia politica è sfiducia democratica /sociale e riguarda il contesto globale, ossia l'intero sistema.

Rosanvallon inquadra la relativa questione a partire dalla sfiducia prodotta dal contesto liberale che si basava principalmente sulla divisione del potere con l'intento di prevenire una concentrazione dello stesso, ossia l'obiettivo consisteva nell'evitare che l'individuo fosse assoggettato a una pubblica deriva autoritaria del potere politico, quindi al dispotismo⁷⁶¹.

La necessità di una 'sorveglianza dell'odio'⁷⁶² costituì una differenza tra l'antico e semplice rifiuto di subire il potere sociale e quello moderno attinente non solo a constatare gli errori dei regimi politici, ma alla possibilità di un cambiamento e miglioramento degli stessi⁷⁶³. La sfiducia in ambito liberale costituiva una reazione per prevenire possibili degenerazioni del potere. Lo studioso francese si sofferma su questo tipo di sfiducia, in quanto cresce la sua logica che si manifesta diversamente nella fase contemporanea.

La controdemocrazia deriva dalla crisi della rappresentanza politica, che trasforma la partecipazione dei cittadini in forme di controllo. Quest'ultime generano la forma politica controdemocratica espressione del legame compromesso tra sfera sociale e politica⁷⁶⁴.

La nostra analisi vuole dimostrare attraverso un *excursus* storico sulle forme di controllo, come

⁷⁶⁰ *Ivi*, pp. 11-12.

⁷⁶¹ *Ivi*, p. 13.

⁷⁶² P. Rosanvallon si riferisce all' espressione usata da B. Costant che considerava la libertà come opinione pubblica che si contrapponeva al potere dei governanti.

⁷⁶³ *Ivi*, p.14.

⁷⁶⁴ *Ivi*, pp.16-18.

esse abbiano subito gli effetti negativi conseguenti alle trasformazioni della democrazia rappresentativa. Altresì, la storia sui poteri di controllo svelerà il bisogno di nuove forze dal basso, ossia di nuove forme di partecipazione come possibile soluzione per ristabilire un rapporto (positivo e di fiducia) con la sfera politica.

Dunque, provando a spingerci oltre la riflessione di Rosanvallon si evidenzierà la necessità non solo di forze sociali ma politiche per superare le sfide neoliberali in corso.

Al fine di comprendere gli effetti della controdemocrazia sarà necessario chiarirne prima i contenuti, che hanno origini lontane e che continuano a esistere nella realtà presente producendo effetti diversi. La controdemocrazia, infatti, è il risultato di tre contropoteri quali: la sorveglianza, l'interdizione e la sanzione, e il giudizio.

3.1.1) La sorveglianza.

Il termine 'sorveglianza' indica il modo attraverso cui rimediare agli aspetti relativi all'abuso di potere, nell'ambito della democrazia rappresentativa. Tale nozione percorre una lunga storia, in quanto la società civile esercitò questo tipo di controllo a partire dalla Rivoluzione Francese per equilibrare i poteri dei rappresentanti⁷⁶⁵. La sfiducia diventò un elemento necessario dell'espressione popolare, ossia per la manifestazione dei diritti dei medesimi.

L'esperienza francese riuscì a delineare nuovi tratti della sfiducia contro i poteri del governo, facendone emergere le sue potenzialità⁷⁶⁶. La sorveglianza fu accostata all'opinione pubblica, e quest'ultima diventò forma e custode del potere nei confronti del governo. La sorveglianza divenne manifestazione della sovranità popolare, e fattore di mitezza del potere moderno⁷⁶⁷.

Nell'ambito sociologico la sorveglianza provocò il medesimo effetto che in quello politico, in quanto attribuì al popolo una sua espressione, ossia un'apertura dello stesso attraverso nuovi modi di interazione, e diventò forma visibile perché manifesta nella sua quotidianità.

L'opinione pubblica incarnò la volontà generale tanto da risolvere le sue difficoltà di attuazione, essa si esplicò infatti in qualsiasi ambito come presenza del popolo.

Il termine sorveglianza fu sdoganato in forme diverse attraverso le teorie che vanno dagli anni '70 al Novecento. Lo studioso francese afferma: « a partire dai pioneristici lavori di M. Foucault, la

⁷⁶⁵ Rosanvallon specifica: « l'occhio della sorveglianza popolare s'impone in questo contesto come uno dei temi principali dell'iconografia rivoluzionaria. Lo si trova raffigurato sulle medaglie o sui sigilli e costituisce un motivo onnipresente nelle innumerevoli allegorie del potere popolare che riflettono lo spirito del tempo». La rivoluzione francese riuscì ad ampliare il significato della nozione di sorveglianza e delinearne un nuovo potere. Venne così concepita una vigilanza a opera dell'opinione pubblica. (Cfr., *Ivi*, p. 30; si veda di Rosanvallon anche: *le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Parigi 1992; *La Démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Parigi 2000).

⁷⁶⁶ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁷⁶⁷ *Ivi*, p. 30.

società di sorveglianza è stata evocata soprattutto per qualificare un insieme di dispositivi per mezzo dei quali i poteri si insinuavano nell'intimità della gente per affermare con maggiore efficacia il dominio su di essi⁷⁶⁸». Dunque, si impose così un controllo di fatto sulla società ma in direzione della società stessa: « la controdemocrazia mobilita infatti, ma a vantaggio della società meccanismi di controllo analoghi a quelli descritti da Foucault⁷⁶⁹ » attraverso la vigilanza, la denuncia, e la verifica. Le seguenti modalità di controllo hanno incentivato la sorveglianza e a sua volta la sfiducia sociale, in quanto hanno testato l'affidabilità e il funzionamento delle istituzioni, e sfidato la loro credibilità creando una sorta di « istituzione invisibile⁷⁷⁰ », basata sulla reputazione dei soggetti politici.

Per quanto riguarda la vigilanza, essa si riferisce ad un'azione non solo di controllo ma di particolare attenzione sull'operato dei governanti⁷⁷¹. Negli anni '70 infatti, i partiti di massa erano costituiti da militanti che si attivavano per tali finalità, ossia sostenevano i programmi politici attraverso iniziative politiche dal basso, e creavano una mobilitazione intesa come condizione necessaria per svolgere tali funzioni⁷⁷². Essa fu accostata ad una modalità d'intervento tale da stimolare la partecipazione dei cittadini pur non producendo decisione o volontà, ossia offriva una possibilità di cambiamento in una situazione sociale e politica.

La vigilanza è: « non- azione o non conflitto se vogliamo, ma produce effetti politici e, a modo suo, coinvolge la gente. Per esprimere le cose in un vocabolario più attuale, possiamo anche dire che si contrappongono due tipi di controllo, da un lato quello della pattuglia di polizia e dall'altro quello dell'allarme antincendio. La pattuglia della polizia corrisponde a una concezione classica dell'azione pubblica che è delegata ad agenti specializzati. E' un controllo diretto, centralizzato, deciso. Il modello dell'allarme antincendio è più decentralizzato; si regge su dispositivi diffusi⁷⁷³».

Rosanvallon utilizza il modello dell'allarme antincendio per paragonarlo alla funzione della vigilanza, la cui efficacia produce un risultato in termini concreti⁷⁷⁴. La vigilanza trasforma lo Stato d'intervento in uno Stato vigile, in cui essa viene inquadrata come la modalità attraverso cui riparare alle inefficienze rappresentative⁷⁷⁵. Tale potere può essere esercitato da ogni individuo in modo uguale, definendo la sostanza della sovranità nazionale: « il potere di sorveglianza è quello che dà con maggiore evidenza più concreta e permanente visibilità al popolo- re. Esso è anche

⁷⁶⁸ *Ivi*, p. 30.

⁷⁶⁹ *Ivi*, p. 31.

⁷⁷⁰ *Ivi*, p. 17.

⁷⁷¹ *Ivi*, p. 32.

⁷⁷² *Ivi*, p. 33.

⁷⁷³ *Ivi*, p. 34.

⁷⁷⁴ Sul tema anche: U. Beck, *La società del rischio: verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Carocci, Roma 2000.

⁷⁷⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

considerato come il più efficace⁷⁷⁶». Inoltre, accanto alla vigilanza civica si è manifestata quella sulle regole, e quest'ultima ha assunto una funzione sempre maggiore nel contesto attuale.

La vigilanza civica: « pur manifestandosi in molteplici modi (interventi della stampa, delle associazioni, dei sindacati, petizioni, scioperi, etc.), è direttamente politica. Essa svolge sempre un ruolo essenziale di richiamo e di protesta, soprattutto nei periodi di crisi o di conflitto. Oggi essa rivendica anche un'altra forma di controllo, più diffusa, che si manifesta attraverso un flusso continuo di valutazioni e di critiche nei confronti dell'azione dei governanti da parte dei governati. Ciò avviene a un livello decentrato e nei più diversi settori delle politiche pubbliche. Essa consiste in una specie di monitoraggio continuo dei diversi campi in cui si esprime l'azione governativa⁷⁷⁷». Quest'ultima si esplica attraverso i sondaggi, le pubblicazioni di rapporti, l'intervento di commissioni specializzate nei reportage, e l'utilizzo di internet ne ha fatto aumentare l'uso.

La vigilanza sulle regole comporta un controllo che si determina in modo quasi istituzionalizzato, ossia contribuisce a determinare l'agenda nel dibattito pubblico. Secondo Rosanvallon: « la vigilanza contribuisce in questo senso a decidere il campo delle politiche pubbliche e a stabilire l'ordine delle priorità dell'azione governativa, rivelandosi più efficace di molte forme di partecipazione istituzionalizzata. Il pubblico funziona così come un termostato regolatore delle decisioni politiche⁷⁷⁸».

Il riferimento al 'popolo' diventa uno strumento attraverso cui misurare il malcontento generale e diffuso, e per cui decidere come indirizzare le necessità e le questioni sottese all'interesse non dello stesso ma dell'opinione mediatica⁷⁷⁹.

Ciò determina una democrazia diffusa, perché quest'ultima è data non da nuove forme di partecipazione politica ma da diverse forme di controllo sociale. Essa costituisce un nuovo elemento d'indagine per la democrazia rappresentativa, soprattutto nei contesti ormai ampliati della sfera non solo nazionale, in cui il popolo come corpo politico risente di una sua maggiore identificazione.

Il cittadino/sorvegliante riesce a scavalcare quello elettore, ponendosi in una situazione nuova rispetto alla sfera politica intesa come democratica.

Sorvegliare significa: «denunciare, ossia far sapere, far conoscere svelare o rivelare⁷⁸⁰», e tale funzione all'inizio del XIX secolo fu meno sentita nella sua valenza generale, in quanto si limitava

⁷⁷⁶ *Ivi*, p. 35.

⁷⁷⁷ *Ivi*, p. 36.

⁷⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁷⁹ Rosanvallon afferma: « la scienza politica per qualificare questi effetti ha parlato di funzione d'agenda, sottolineando: se i media erano relativamente capaci d'influenzare le persone, essi svolgevano in compenso un ruolo decisivo nel determinare gli argomenti attorno ai quali si sarebbero sviluppati i dibattiti nella società ». (*Ibidem*).

⁷⁸⁰ *Ivi*, p. 37.

a denunciare la mancata onestà nell'esercizio delle funzioni politiche⁷⁸¹.

La denuncia si collegava ad una vicenda scandalosa e morale messa a nudo dai giornali, sia durante l'esperienza della Rivoluzione inglese che attraverso il giornalismo investigativo, il quale solo dalla fine del XIX secolo ebbe influenza sull'opinione pubblica e politica.

Il potere della sorveglianza ebbe altri effetti oltre a quelli denunciati dai giornalisti, ossia di tipo istituzionale perché teso a riprodurre norme e valori collettivi⁷⁸².

La denuncia si trasformò da un mero pettegolezzo e timore per lo scandalo ad una forza capace di civilizzare il contesto sociologico e politico, e in grado così di far aumentare l'azione da parte delle istituzioni attraverso la partecipazione dei soggetti politici.

Egli sottolinea come nella fase contemporanea gli effetti della vigilanza si siano trasformati, e come emerga una nuova funzione della sorveglianza che si lega alla necessità della trasparenza. Quest'ultima è l'effetto non solo del contesto mediatico attuale che riesce a trasformare i mezzi utilizzati dai soggetti politici e sociali, ma dei contenuti proposti dalla politica che non sono in grado di creare un compromesso democratico con la sfera sociale⁷⁸³.

Lo studioso francese nota come vi sia stato un cambiamento delle finalità e delle motivazioni degli interessi della politica, i quali prima erano animati da lotte di classe che costituivano una denuncia contro il sistema in grado di mobilitare il popolo sulle vicende politiche, per cui la denuncia contro gli interessi personali o per corruzione veniva relegata ad un'azione successiva. Quest'ultima, infatti, non poteva essere così consistente da poter basare la motivazione e l'azione politica democratica⁷⁸⁴.

Rosanvallon afferma che : « è questo che è cambiato alla fine del Ventesimo secolo. Il disincanto ideologico ha portato ad un approccio più specifico delle questioni politiche. Il problema della fiducia personale concessa ai governi di conseguenza si è acuito. La centralità degli scandali, e perciò delle politiche di denuncia, è cresciuta. Di qui un moltiplicarsi delle vicende, dovuto non tanto al declino della morale politica, quanto a una rinnovata esigenza sociale di trasparenza⁷⁸⁵».

La degenerazione della politica e la necessità di una vigilanza sui soggetti politici da parte della popolazione non è derivata quindi dall'influenza dei media e dagli strumenti utilizzati, in quanto essi si sono inseriti in un processo complessivo già in atto che è scaturito dalla centralità del sistema

⁷⁸¹ La parola vigilanza viene sottolineata da A. Nicolaus Bandeau e P. S. Dupont di Nemours: Cfr. *Avis au Peuple sur son premier besoin, ou Petits traités économiques*, in *Ephémérides du citoyen*, t. V., 1768.

⁷⁸² Per alcuni sociologi e antropologi come Durkheim e Gluckman, la denuncia diventa il modo con cui rafforzare la coscienza comune, mettendo in luce ciò che è causa della sua distruzione. Lo scandalo diventa così una sorta di « test » in grado di sfidare i presupposti necessari all'organizzazione collettiva. (Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 39).

⁷⁸³ *Ivi*, p. 40.

⁷⁸⁴ Sull'argomento: J. B. Thompson, *Political Scandal: Power and Visibility in the Media Age*, Polity Press, Londra 200; G. Muhlmann, *Une histoire politique du journalisme, XXI-XX siècle*, PUF, Parigi 2004, e *Du Journalisme en démocratie*, Payot, Parigi 2004.

⁷⁸⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 41.

economico capitalistico che ha trasformato gli interessi politici in meri interessi di mercato.

Secondo lo storico francese: « non sono i media ad aver creato il fenomeno, essi hanno solo rispecchiato, anche se in modo amplificato, l'avvento di una nuova politica della sfiducia⁷⁸⁶».

La politica si è trasformata in una dimostrazione dell'onestà da parte dei *leader* politici, intenti a costruire mediaticamente la loro personalità accompagnata dalla messa in scena della loro vita privata, attraverso lo *storytelling*⁷⁸⁷. In realtà, le virtù politiche del XIX secolo sono state ridotte alla sola ricerca di trasparenza e semplicità, in cui la denuncia diventa il mezzo per metterle in cattiva luce così da farne dei governanti poco credibili⁷⁸⁸.

La reputazione di quest'ultimi è sottoposta quotidianamente alla gogna dei mezzi di comunicazione, i quali hanno come obiettivo quello di denunciare prima di altri i comportamenti ritenuti scandalosi. Sulla scia di Rosanvallon, a noi pare che la reputazione diventi il simbolo⁷⁸⁹ per l'ascesa dei soggetti politici, e il modo attraverso cui riempire i loro discorsi. La reputazione degli esponenti politici riesce a far crescere la popolarità, e a far raccogliere voti. La scelta compiuta dall'elettore esprime l'interesse verso il comportamento dei candidati valutati in veste morale: l'etica del governante diventa il sostituto delle capacità politiche e amministrative dei rappresentanti.

A noi sembra, infatti, che la reputazione possa paragonarsi a tutti gli effetti a un sostituto mediatico dei programmi politici, capace cioè di condizionare l'elettore perché non riesce a trovare altro a cui poter far riferimento⁷⁹⁰, e che possa essere da lui accertato attraverso le regole del vivere quotidiano. Il giudizio morale sul controllo delle virtù dei candidati politici oltrepassa il bisogno della competenza, e la politica programmatrice diventa così « moraleggiante »⁷⁹¹.

Il passaggio dalla vigilanza al bisogno di una buona reputazione introietta la perdita di fiducia e costituisce non solo il parametro ma il filtro istituzionale attraverso cui scegliere candidati politici.

Il circolo vizioso diventa inevitabilmente controdemocratico, in quanto solo la reputazione crea

⁷⁸⁶ *Ivi*, p. 40.

⁷⁸⁷ Rosanvallon si riferisce al fenomeno dello *storytelling*, ossia la modalità sistematica attraverso cui raccontare storie, quali le vicende personali degli esponenti politici che diventano il prodotto del *marketing* politico. Esso alimenta il rapporto tra *media* e politica, proprio di una democrazia rappresentativa spettacolarizzata. Egli afferma: « la centralità degli scandali, e perciò delle politiche di denuncia, è cresciuta. Innanzitutto sono cambiati gli strumenti di misura e la sensibilità verso i problemi ». (Cfr. *Ivi*, p. 41).

⁷⁸⁸ *Ibidem*.

⁷⁸⁹ A. Pizzorno, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma –Bari 1998.

⁷⁹⁰ Sull'argomento : M. Revelli, *Post-sinistra, Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, op. cit.; C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, il Mulino, Bologna 2001; A. Giddens, *Beyond Left and Right: The future of radical Politics*, Polity Press, Cambridge 1994, tr. it., di P. Palmiello, *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna 1997; G. Sartori, *Democrazia. Ha un futuro?*, in *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Einaudi, Torino 2006.

⁷⁹¹ A. Pizzorno ha evidenziato tale fenomeno come fondamentale per cogliere la trasformazione avutasi nelle democrazie contemporanee. Egli afferma, infatti, che si è passati da una politica programmatrice ad una politica moraleggiante in cui appunto il candidato politico viene scelto sulla base delle sue virtù morali quali: onestà, normalità sessuale o altre dello stesso tipo. (A. Pizzorno, *Il potere dei giudici*, op. cit., pp. 55-56).

fiducia e la stessa fa crescere il consenso popolare⁷⁹².

Per Rosanvallon: « la fiducia è un economizzatore di informazioni; le presuppone come acquisite; si sostituisce anche a formali procedure d'impegno (il contratto e il giuramento, tra gli altri). Ma non può esistere in se stessa; essa caratterizza uno stato di relazioni tra le persone o i gruppi, tra governanti e governati, per esempio. Questo stato di relazioni per mantenersi deve dunque essere prodotto, alimentato, in una parola garantito⁷⁹³». Il partito politico come luogo della garanzia rende visibile il rapporto tra rappresentante ed eletto, e ciò che li tiene insieme è la mediazione della fiducia diventata reputazione. Le competenze dei *leader* politici vengono sostituite dalle loro storie e dalla loro credibilità che si produce attraverso le immagini televisive, o attraverso la rete e le foto sui *social*⁷⁹⁴.

A noi sembra quindi che la reputazione diventi mediatica, così come i mezzi che la producono e la veicolano. La vigilanza controdemocratica è l'effetto di una mancanza di competenza della politica, tale da rendere la reputazione un facile mezzo per l'opinione pubblica⁷⁹⁵.

Altresì, l'onore diventa sinonimo di reputazione essenziale alla sfera politica per evitare il disprezzo dell'opinione pubblica. Lo studioso francese osserva come: « nello stesso modo in cui nel XVIII secolo l'onore si è sostituito alla virtù come regolatore sociale centrale, alla fine del XX secolo la reputazione ha cercato di sovrimporsi all'elezione come regolatore politico principale⁷⁹⁶».

La reputazione dei soggetti politici ha effetto sui *media*, in quanto riesce ad essere catalizzatore di notizie e conoscenza politica producendo decisioni, oltre che informazione. Nel contesto economico è stato evidenziato come la stessa costituisca un valore e una risorsa per i rappresentanti, ossia capitale umano della sfera politica con effetti più sul lungo periodo che sul breve.

A noi pare che la controdemocrazia attraverso la sorveglianza/vigilanza sia in grado di produrre « una politica della reputazione⁷⁹⁷ » ma non una politica di qualità, perché assente la “promessa⁷⁹⁸” democratica, ossia progetti politici in grado di stimolare una fiducia e un consenso dal basso.

Nel XXI secolo la reputazione è mezzo e fine politico così forte da determinare e influenzare il

⁷⁹² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁷⁹³ *Ivi*, p. 41.

⁷⁹⁴ Sul fenomeno dello *storytelling* : (Cfr. S. Ventura, *Il racconto del capo. Berlusconi e Sarkozy*, Laterza, Roma- Bari 2012; S. Ventura, *Renzi & Co. Il racconto dell'era nuova*, Rubettino, Catanzaro 2015; F. Bordignon, *Il partito del capo, Da Berlusconi a Renzi*, Apogeo Education 2013; G. Pasquino, *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate*, Università Bocconi, Milano 2015; F. Polletta, *It Was Like a Fever: Storytelling in Protest and Politics*, The University Press of Chicago Press, Chicago 2006; C. Salmon, *Storytelling, Le machine à fabriquer des histoires et à formater les esprits*, Paris, La Découverte 2007, tr. it., di G. Gasparri, *Storytelling: la fabbrica delle storie*, Fazi, Roma 2008).

⁷⁹⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁷⁹⁶ *Ivi*, p. 42.

⁷⁹⁷ Il termine fa riferimento alla teoria di Rosanvallon, e al discorso ampio e complesso relativo alla perdita di credibilità dei soggetti politici, e al loro interesse verso l'opinione pubblica e non per la politica in quanto tale. (*Ivi*, pp. 41- 42).

⁷⁹⁸ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit, pp. 3-4.

contesto democratico, perché carente di idee politiche⁷⁹⁹. Altresì, la denuncia diventa l'azione attraverso cui verificare la solidità della reputazione dei *leader* politici, e può comportare una sua fine o un suo consolidamento⁸⁰⁰.

Dunque, a espandersi è sia la nozione di vigilanza che quella di denuncia in quanto la prima non è più volta a segnalare uno scandalo qualificabile in termini di corruzione, ma azioni, anche legali, non condivise dal popolo. Quest'ultimo si trasforma in giudice sociale, in grado di condividere o criticare in modo facile e diretto le reputazioni nonché gli atteggiamenti degli esponenti politici.

A noi sembra che Rosanvallon si concentri su questo ultimo aspetto volendo evidenziare gli effetti negativi dei contropoteri, quali la reputazione come “bene fluttuante⁸⁰¹” attraverso cui la sfera sociale condanna la politica⁸⁰²: « è quanto dire che essa s'impone d'ora in avanti come una figura efficace della sovranità. In questo modo, la democrazia come stato sociale prende il posto della democrazia come regime⁸⁰³».

Nella democrazia contemporanea la denuncia oltrepassa la sua *ratio*, in quanto essa diventa per l'opinione pubblica una forza politica, in cui la sovranità senza l'efficacia della decisione si costruisce attraverso il controllo, ad oggi il solo in grado di creare mere forme di partecipazione popolare⁸⁰⁴. La controdemocrazia diventa quindi il rifiuto della decisione dell'alto e la forza della vigilanza operata dal basso⁸⁰⁵.

Egli afferma che: « nella nuova era dell'informazione può equivalere ad un ostracismo politico. In questo modo, la distruzione della reputazione ha conseguenze potenzialmente più durevoli e profonde di una semplice sconfitta elettorale⁸⁰⁶. A tal punto che si è giunti a parlare di *democracy by disclosure* (democrazia tramite rivelazione)⁸⁰⁷».

Nei poteri di sorveglianza rientra la verifica, che costituisce un parere strettamente tecnico e qualificato attraverso cui viene analizzata la qualità del lavoro svolto e la competenza di chi è tenuto a metterlo in pratica⁸⁰⁸. La verifica così come la vigilanza è oggetto di una lunga tradizione, che si è protratta nel corso della storia. Dall'esperienza cinese in cui durante l'epoca Ming le forme democratiche non esistevano, e si utilizzavano per una serie di valutazioni periodiche che duravano

⁷⁹⁹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁸⁰⁰ A. Pizzorno, *Il potere dei giudici*, op.cit.

⁸⁰¹ Rosanvallon afferma che la reputazione è non solo un bene fragile ma anche cumulativo, e cioè cresce in proporzione della sua durata. (P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 42).

⁸⁰² L. Boltanski., L. Thévenot, *De la jjustification. Les économies de la grandeur*, Gallimard, Paris 1991.

⁸⁰³ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 43.

⁸⁰⁴ *Ibidem*.

⁸⁰⁵ Sugli effetti della vergogna Rosanvallon rimanda all'analisi sviluppata da M. C Nussbmau, *Hiding from Humanity: Disgust, Shame, and the Law*, Princetown University Pres, Princetown 2004.

⁸⁰⁶ Si veda anche: Cfr. M. Grahm, *Democracy by Disclosure: The Rise of Technopopulism*, Brooking Institute, Washington 2002.

⁸⁰⁷ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 43.

⁸⁰⁸ Secondo Rosanvallon la verifica serve a testare le competenze dei governanti, una sorta di surrogato della critica politica, propria dell'esperienza passata. (*Ivi*, p. 44).

quanto le competizioni politiche, e che servivano per effettuare un controllo e criticare le azioni pubbliche, fino all'alto Medioevo in cui vennero create le prime istituzioni che svolgevano funzioni di giurisdizione economica, esperienza poi ripetuta nel contesto inglese nel 1780 con la *Statutory Commission for Examining the Public Accounts*, e nel 1866 a Gladstone con l'*Exchequer and Audit Department*, ossia una commissione dei conti pubblici insieme allo Scacchiere previsto come regolatore delle entrate pubbliche e gestite tramite un fondo consolidato⁸⁰⁹.

Tali sistemi di valutazione hanno subito un'evoluzione nel corso del tempo, fino da essere considerati indispensabili per finalità democratiche. Dagli anni '70, essi sono cresciuti e hanno portato a istituire delle agenzie per valutare l'operato pubblico.

Tali nuovi mezzi hanno fatto crescere sia informazioni che aspettative da parte dell'opinione pubblica, così da renderla esigente e attenta nella valutazione del lavoro svolto dai soggetti politici. La facilità dell'informazione ha trasformato i cittadini in elettori capaci di valutare in modo più rapido (almeno in teoria) il riscontro tra promesse elettorali e risultati raggiunti⁸¹⁰: « essi sono diventati gli allievi dei governanti, sottoposti come sono a un controllo permanente delle loro azioni. Così i cittadini, attraverso la pratica della verifica, hanno conquistato davvero l'equivalente di un nuovo potere, un potere in pratica ancora diretto, che si esercita senza i rappresentanti. In questo modo indiretto la democrazia sta trasformandosi in profondità⁸¹¹ ».

Le forme di partecipazione dal basso hanno subito una metamorfosi: non sono più movimenti con finalità di rappresentanza politica ma sociale, vale a dire che essi svolgono funzioni di sorveglianza. Tali movimenti si attivano non solo attraverso forme di denuncia ma di impegno sociale, in grado di porre in essere delle finalità democratiche rilevanti. Esse interessano i settori dell'ambiente, della salute, del consumo e si estendono nel campo politico e sociale.

L'evoluzione dei movimenti sociali a partire dagli anni '70 ha trasformato i gruppi che si mobilitavano su una serie di questioni in 'watch group', ossia in osservatori di tipo specializzato. Essi coordinano azioni di tipo diverso, che vanno dalla perizia alla possibilità di interpellanza⁸¹². Tali movimenti hanno la capacità di cambiare un determinato programma di lavoro, e ottenere risultati diversi rispetto a quelli prospettati dalle amministrazioni⁸¹³.

⁸⁰⁹ Rosanvallon specifica: « Nel caso francese, l'espansione delle Camere dei conti è indissociabile dalla genesi dello Stato moderno la cui razionalizzazione amministrativa e finanziaria condiziona lo sviluppo. Queste tecniche di controllo e di valutazione hanno seguito il filo di una sorta di storia naturale del loro sviluppo tecnico. Ma sono state anche al centro di una battaglia politica per la trasparenza, inseparabile dall'avvento dei governi rappresentativi». (*Ivi*, p. 45).

⁸¹⁰ Lo sviluppo dei mezzi di indagine ha incentivato nuove aspettative da parte dei cittadini, i quali agiscono attraverso una valutazione sistemica con contro-perizie in grado di constatare le informazioni necessarie per avere un'idea precisa su una data questione. (*Ivi*, p. 44).

⁸¹¹ *Ivi*, p. 46.

⁸¹² Gli *Advocacy group* hanno come fine quello di controllare chi governa, attraverso la funzione di *think-tank* e quella dei gruppi di pressione, producendo effetti di tipo autoritario e un potere reale sui governanti. (*Ivi*, p. 51).

⁸¹³ Per un'analisi dei movimenti sociali: Cfr. D. Della Porta., M. Diani, *I movimenti sociali*, Carocci Editore, Roma 1998; M. Castells, *Reti di indignazione e speranza, Movimenti sociali nell'era di Internet*, Università Bocconi Editore,

Inoltre, Rosanvallon sottolinea come la verifica risulti essere sempre più importante in un contesto complesso e plurale come quello attuale, e come il lavoro svolto da piccole e grandi organizzazioni venga sempre più individuato come una forma politica.

Tali movimenti si differenziano da quelli sindacali, in quanto non vogliono rappresentare ma stimolare una coscienza critica, ossia sollevare interesse su questioni d'importanza sociale e politica. Essi non sono finalizzati a conquistare potere ma a influenzarlo e destabilizzarlo, perchè ritengono che il rapporto tra governanti e governati vada alimentato in modo critico, ossia ponendo degli interrogativi⁸¹⁴. Inoltre, nei movimenti appare significativo il rapporto con la sfera politica, in quanto prima essi erano una sorta di strumenti propedeutici e subordinati alla stessa, oggi ne accompagnano il lavoro provando a influenzarlo in modo diretto. Essi sono in stretto rapporto con il contesto mediatico, ad unirli è la finalità dell'informazione. I movimenti sociali sono complementari alla funzione svolta dai *media*, i primi infatti rispecchiano un fulcro importante che viene compensato dai mezzi di comunicazione.

Nella fase della sorveglianza internet costituisce uno strumento importante, per far circolare opinioni e informazioni. Lo studioso francese arriva ad identificare la rete non solo come una forma sociale ma bensì politica, che riesce ad essere luogo attraverso cui creare uno spazio comune, con libertà di interagire con altri⁸¹⁵. Per Rosanvallon infatti: «internet è l'espressione compiuta di questi poteri⁸¹⁶», esso è garante della sorveglianza in quanto riesce a denunciare e a verificare sia eccessi che derive del potere, sociale e politico.

Accanto ad internet si sono diffuse ulteriori figure tese ad incentivare e a favorire il controllo, come le autorità indipendenti finalizzate a tenere d'occhio il settore pubblico, e agenzie interne sia di *auditing* che di valutazione. Tutti questi organismi autonomi e indipendenti hanno moltiplicato l'attività di sorveglianza in modalità diversa ma con il medesimo fine.

In “*la legittimità democratica*⁸¹⁷” Rosanvallon ripercorre la storia delle autorità indipendenti specificando come esse abbiano conosciuto sin da subito difficoltà di identificazione e inquadramento a livello costituzionale, in quanto si sono affermate *in primis* negli Stati Uniti nella precarietà sia di statuti organizzativi che di investimenti dottrinali⁸¹⁸. Il loro carattere ibrido ha

Milano 2012).

⁸¹⁴ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit..

⁸¹⁵ *Ivi*, p. 53.

⁸¹⁶ *Ivi*, p. 55.

⁸¹⁷ P. Rosanvallon, *La légitimité démocratique. Impartialité, réflexivité, proximité*, Seuil, Paris 2008, tr. it., di F. Domenicali, *La legittimità democratica*, Rosenberg e Sellier, Torino 2015, p. 116.

⁸¹⁸ Le autorità indipendenti vengono definite negli Stati Uniti come *Independent Regulatory Agencies*, e furono le prime nell'ambito del settore ferroviario alla fine del XIX secolo. L' *Interstate Commerce Act* del 1887 costituì una svolta nell'ambito della gestione pubblica così come l' *Interstate Commerce Commission*, ossia un'autorità indipendente speciale che ebbe il compito di regolare l'intero settore. In Francia invece furono istituite come prime *Autorités indépendantes* la *Commission Nationale de l'Informatique et des Libertés* (CNIL) nel 1978 e l' *Haute Autorité de l'audiovisuel* nel 1982. Esse furono previste anche nel Regno Unito come *Non – Departmental Public Bodies* o anche

comportato nonostante la diffusione una sorta di anomalia da un punto di vista giuridico.

Nel contesto americano degli anni '80 le autorità indipendenti furono viste come una via 'di sinistra' per sfuggire allo strapotere partitico e fisiocratico. Così come per l'esperienza francese che faceva fatica a inserirle nel contesto di una sovranità monista come quella dell'esperienza giacobina⁸¹⁹.

In realtà l'affermazione delle autorità indipendenti scaturì dalla necessità della sfera sociale di avvalersi di altre forme di controllo, diverse da quelle messe in atto dallo Stato amministrativo.

L'affermazione delle autorità indipendenti è scaturita soprattutto dall'incapacità dei poteri politici di riuscire a farsi interlocutori su alcune questioni, e dall'evitare di prendere decisioni su quelle più sensibili. Il legislatore per tale ragione ha favorito lo sviluppo di poteri indipendenti, per facilitare un'azione orientata al bene comune⁸²⁰.

La creazione dell'autorità indipendente svolge quindi una doppia funzione, ossia prova a compensare i *deficit* della politica e ne evidenzia la loro assenza⁸²¹. Il loro successo è dato dal fatto che i cittadini le considerano più oggettive e imparziali soprattutto per veicolare gli interventi dei partiti politici⁸²².

Secondo Rosanvallon, nelle modalità delle autorità indipendenti si radica una forma rappresentativa che riesce a svolgere una funzione democratica. Egli la definisce « una forma modesta della rappresentanza⁸²³», in quanto è in grado di ridare spazio ai cittadini esclusi senza inventare un canale attento alle esigenze politiche. Essa attraverso il ruolo delle autorità indipendenti riesce ad esaltare la sua capacità di mettere al centro le richieste sociali e i suoi problemi. L'imparzialità ricercata nel lavoro delle autorità indipendenti è sinonimo di vigilanza, che il cittadino vuole esercitare sul potere politico.

Egli evidenzia come C. de Malberg consideri la funzione delle autorità indipendenti simile a quella

Quasi Autonomous Nongovernmental. Al di là del loro aspetto diverso, esse hanno apportato una novità perché hanno cambiato la concezione della divisione dei poteri. Tale fenomeno ha avuto un notevole sviluppo, in quanto sempre più ambiti del settore pubblico sono stati affidati alle stesse. (cfr. *Ivi*, p. 116-117; T. Colly, *Les autorités administratives Indépendent: history d'une institution*, in C. A. Colliard e G. Timist (a cura di), *Les Autorités administrative indépendante*, Paris, PUF 1988; J. Chevallier, *Le statut de la communication audiovisuelle* in "Actualité juridique –droit administrative", Paris 1982.).

⁸¹⁹ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., p.117.

⁸²⁰ Per la copiosa bibliografia sullo sviluppo delle autorità indipendenti ci limitiamo a segnalare: Cfr. F. Merusi, *Considerazioni generali sulle amministrazioni indipendenti*, in F. Bassi, M. Merusi, (a cura di), *Mercati e amministrazioni indipendenti*, Milano, Giuffrè 1993; A. Predieri, *L'erompere delle autorità amministrative indipendenti*, Passigli Editore, Firenze 1997; M. Clarish, *Autorità indipendenti. Bilancio e prospettive di un modello*, il Mulino, Bologna 2005; G. Tesauro, M. D'Alberti, *Regolazione e concorrenza*, il Mulino, Bologna 2001; S. Cassese, C. Franchini, *I Garanti delle regole*, il Mulino, Bologna 1996; S. Labriola, *Le autorità indipendenti*, Maggioli Editori, Milano 1997; G. Amato, *Le autorità indipendenti nei sistemi istituzionali e economici*, (a cura di) A. Predieri, Passigli Editore, Firenze 1997; Id. *Autorità semi –indipendenti ed autorità di garanzia*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 1997, n. 3; M. Passaro, *Le autorità indipendenti*, il Mulino, Bologna 2012.

⁸²¹ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit.

⁸²² *Ivi*, p. 120.

⁸²³ *Ivi*, p. 123.

degli organi della nazione⁸²⁴, nel significato da lui espresso nel 1791 nel commentario della Rivoluzione francese⁸²⁵. I deputati infatti, nel 1789, rivendicarono la loro indipendenza nei confronti degli elettori, ossia erano solo degli eletti in Parlamento in quanto rappresentavano non i suoi sostituti ma la nazione nella sua interezza. L'assemblea divenne un organo indipendente, così da costituire un rapporto tra elettore e rappresentante. Nella fase contemporanea tali autorità hanno la funzione di rappresentanti e organi indipendenti, perché mirano (almeno in teoria) al bene collettivo.

Le autorità indipendenti costituiscono quindi una teoria pura del governo rappresentativo, sulla scia dell'esempio dell'esperienza sia americana che francese.

Ad oggi, infatti, il campo democratico determinato dalle elezioni si affianca a quello delle autorità indipendenti, creando una contrapposizione e un problema di legittimità. Esse però riescono a rappresentare un'evoluzione storica intesa come evoluzione delle aspettative sociali.

La forma politica delle autorità indipendenti crea una legittimità derivata: essa non ha origine dal consenso popolare perché non sono soggette a elezione ma derivano dalla qualità e dall'efficienza del lavoro svolto, che diventata sinonimo di approvazione dal basso⁸²⁶. Si potrebbe definirla come una legittimità di efficacia, rilevata dal cittadino in grado di constatare la qualità dei servizi pubblici resi, ossia una legittimazione data dai risultati, e quindi funzionale.

La caratteristica delle autorità indipendenti è data dalla collegialità, e molte di esse assumono la denominazione di Consigli, Commissioni e Comitati. Esse hanno una composizione diversa a seconda dei vari paesi e possono essere formate da cinque a dieci membri, e più⁸²⁷.

Esse si distinguono dagli organi politici per la procedura elettorale, per il numero, per la nomina della commissione, e per il carattere decisionista degli organi esecutivi rispetto a quello deliberativo e aperto delle commissioni. Nel primo caso la legittimità è un fattore dato dalle condizioni strutturali degli stessi, nel secondo invece è prodotto dalle procedure attraverso cui si arriva alla decisione⁸²⁸. Esse, infatti, determinano una decisione a seguito di uno scambio e una valutazione delle relative informazioni tra i vari membri e le varie opinioni.

Inoltre, la caratteristica strutturale di tali commissioni (alquanto piccole) spinge i cittadini a ricercare psicologicamente in esse una loro espressione, e un fine comune.

La collegialità è un metro per favorire una deliberazione razionale, in quanto l'aspetto plurale dovrebbe incentivare una valutazione migliore, e attraverso l'*accountability* è prevista la possibilità

⁸²⁴ C. De Malberg si riferisce alla teoria di Jellinek: Cfr. *Contribution à la théorie générale de l'Etat* (1992), nuova ed. Paris, CNRS.

⁸²⁵ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., pp. 124-125.

⁸²⁶ *Ivi*, p. 121.

⁸²⁷ *Ivi*, p. 127.

⁸²⁸ *Ivi*, p. 128.

di una sanzione in merito all'operato svolto dai politici⁸²⁹.

Secondo Rosanvallon le autorità indipendenti creerebbero una 'democrazia epistemica', in quanto la diversità da un punto di vista cognitivo prevale su quella analitica. Tali effetti sono accentuati dall'inamovibilità dei membri e dalla limitazione della loro durata e funzione, l'indipendenza è data dall'impossibilità della loro revoca. Il loro compito diversamente da quello degli organi rappresentativi non necessita di una base fiduciaria degli elettori, indispensabile per una loro rielezione.

La collegialità delle autorità indipendenti è data infine dalla riduzione del potere di nomina che viene attribuito ai vari membri, diversamente da quello prodotto dall'*iter* politico⁸³⁰.

Il criterio della competenza è considerato sinonimo di garanzia alla stregua di quella offerta in ambito giudiziario. La collegialità si inserisce nella sfera sociale attraverso il coordinamento di finalità democratiche.

Nonostante ciò le autorità indipendenti non sono al riparo da ogni forma di interesse, in quanto possono anch'esse come i partiti politici correre il rischio di essere pilotate o indirizzate per altre finalità. Secondo Rosanvallon tale questione può essere meglio affrontata se le si considera forme politiche e autonome a pieno titolo. L'approccio pragmatico invece, non ne chiarisce né le funzioni né i limiti, ma continua ad attribuire loro un carattere instabile e poco chiaro.

Esse si basano su una legittimità dell'imparzialità data dall'indipendenza di tali organi, che continuamente viene convalidata dagli stessi, e una legittimità d'esercizio, che rimanda ad un lavoro da svolgere fino a prova contraria⁸³¹: «l'imparzialità si riferisce a una generalità di natura diversa, si tratta di una generalità negativa, costituita dal fatto che nessuno può beneficiare di un vantaggio o di un privilegio rispetto agli altri. In un mondo diviso, in cui il progetto di una generalità dell'identificazione positivo-aggregativa, non ha più evidentemente alcun senso, dato che la definizione dell'interesse generale resta sempre incerta, soggetta alle pressioni dei vari gruppi, si rafforza il legame con una norma di generalità procedurale- negativa⁸³²».

Rosanvallon sostiene che: «l'attesa di imparzialità e l'importanza accordata alla generalità negativa

⁸²⁹ B. C. Hal, *La società della trasparenza*, tr. it., di F. Buongiorno, Nottetempo, Roma 2014.

⁸³⁰ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit.

⁸³¹ P. Rosanvallon afferma: «un potere può essere democratico soltanto se è stato sottoposto a una prova di convalida. L'elezione è la modalità più evidente di questo tipo di prova. Ma ne esistono anche altre, più diffuse e meno formalizzate. E' il caso delle prove che convalidano il carattere imparziale- democratico di un'autorità di regolazione o sorveglianza. La sua indipendenza non è in effetti in sé garanzia di imparzialità. Essere indipendente definisce uno statuto, significa trovarsi in una posizione in cui si è in grado di resistere alle pressioni, quando se ne subiscono, e in cui si è in grado di determinarsi in maniera autonoma perché non si è inseriti in una catena gerarchica, cioè non si è soggetti ad un'altra autorità. L'indipendenza rimanda dunque ad un dato di situazione, essere indipendente significa essere libero di effettuare una scelta o di prendere una decisione. L'indipendenza come assenza di subordinazione può dunque esistere soltanto se viene organizzata e istituita». (*Ivi*, p. 130).

⁸³² *Ivi*, p. 135.

provengono, secondariamente, dalle condizioni di insieme del funzionamento sociale⁸³³» .

Egli crede che in un contesto così variegato e instabile sia ormai necessario prevedere delle istanze che riescano a gestire tale generalità negativa, e i contropoteri che ormai si dilatano.

Esse non possono essere però considerate come potere in sé e per sé, in quanto quest'ultime rispondono a aspettative dal basso, e si basano su una responsabilità orizzontale che non può essere paragonata propriamente a quella politica di tipo verticale.

La responsabilità orizzontale delle autorità indipendenti si delinea invece per il suo aspetto funzionale⁸³⁴. Secondo lo studioso infatti: « il ruolo delle autorità indipendenti deve dunque essere pensato nel quadro di una concezione allargata della responsabilità (dato che costituiscono soltanto il polo istituzionalizzato di questa funzione, a cui concorrono anche un gran numero di organizzazioni della società civile)⁸³⁵ ». La necessità di inquadrare le regole del controllo delle autorità indipendenti porterebbe ad un loro migliore funzionamento, con le prove di convalida. Il buon funzionamento delle stesse dovrebbe basarsi sulla loro trasparenza, con problematiche rese pubbliche attraverso i dibattiti⁸³⁶.

Egli sostiene: « esse svolgeranno veramente il loro ruolo soltanto quando non saranno più viste come dei comitati di saggi o di esperti ritirati nel loro Olimpo, come accade ancora troppo spesso. Il dibattito pubblico permanente sul loro carattere democratico è, di conseguenza, necessario per costituirle come un bene veramente pubblico. La loro storia democratica è dunque soltanto all'inizio⁸³⁷».

Lo sviluppo della società del controllo è il segno tangibile della sfiducia dilagante nella società. Il potere di controllo ha subito una sua metamorfosi insieme alla democrazia rappresentativa, e alle sue manifestazioni. Se nell' antica Atene il sorteggio quale metodo democratico di distribuzione del potere sembrò essere ottimale per un'equa turnazione delle cariche rappresentative⁸³⁸, esso successivamente risultò non essere sufficiente per garantire un governo⁸³⁹. In questa prospettiva, il controllo dei cittadini sarebbe stato più efficace rispetto alle qualità dei governanti. Esso infatti, è il risultato di esperimenti del passato ricercati e temuti e mai pienamente realizzati. Già nelle

⁸³³ *Ivi*, pp. 135-136.

⁸³⁴ Rosanvallon specifica: « le autorità indipendenti fanno seguito a un'esigenza di responsabilità orizzontale che non deve essere confusa con una responsabilità propriamente politica, che è invece di tipo verticale. La responsabilità verticale il cui esercizio è inscritto nel meccanismo elettorale, è l'unica a poter creare direttamente un'obbligazione tra un potere e una popolazione; essa svolge dunque un ruolo democraticamente imprescindibile». (*Ivi*, p. 140).

⁸³⁵ *Ibidem*.

⁸³⁶ Sulla questione si veda: G. O. Donnel, *Dissonances. Democratic Critiques of Democracy*, University of Notre Dame Press, Paris 2007.

⁸³⁷ P. Rosanvallon, *Le legittimità democratica*, op. cit., p. 143.

⁸³⁸ Sul tema del sorteggio si veda: Y. Sintomer, *Potere al popolo. Giurie cittadine, sorteggio e democrazia partecipativa*, tr. it., di D. Frontini, Dedalo, Bari 2009; D. V. Reybrouck, *Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano 2015.

⁸³⁹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 64.

esperienze comunali e istituzionali dell'epoca medioevale furono registrate le prime forme di controllo sull'autorità pubblica, a cui seguirono inevitabilmente molte altre.

Le prime forme di governo rappresentativo si muovevano nell'interesse di un potere di controllo da esercitare sul potere stesso, e le esperienze parlamentari resero più rigida e precisa la sorveglianza come in Gran Bretagna e in Francia⁸⁴⁰.

Nel XIX secolo il Parlamento fu l'organo in grado sia di indirizzare il potere che di contestarlo e limitarlo. L'esperienza liberale cercò di avvalersi di un'esclusiva funzione del controllo, e di incentivarlo e promuoverlo attraverso il Parlamento stesso.

In realtà fu necessario attendere gli anni '70 del Novecento, quando a seguito della crisi del parlamentarismo e il manifestarsi in modo sempre più concreto della società civile, furono incentivate forme di controllo da parte dello stesso⁸⁴¹.

I tentativi di istituzionalizzare la sorveglianza furono sempre più consistenti soprattutto nel 1793 quando in Francia tornarono a riemergere progetti costituzionali, attraverso cui mediare poteri dei rappresentati e rappresentanti. A ciò si accompagnò il Consiglio dei Censori della Pennsylvania istituito nel 1776, e il fallimento del Tribunato francese nel 1800⁸⁴².

La storia mostra come la necessità di un potere della sorveglianza sia sempre stata presente nel tempo, e come la sua evoluzione sia stata condizionata dal liberalismo che costituì una rassicurazione per la sfera sociale⁸⁴³, naturalmente nei diversi contesti essa fu molto diversa.

I poteri di sorveglianza (relegati maggiormente al lavoro svolto dai giornali) ebbero agli inizi del 1900 una doppia funzione, ossia quella di incrementare l'interesse della sfera civile e riequilibrare il sistema rappresentativo⁸⁴⁴.

Tali poteri furono in parte ostacolati da visioni proprie dello Stato nel XIX secolo, che avevano come scopo non quello di assicurare l'evoluzione pluralistica, ma di attribuire allo stesso il potere sovrano perché statale. La funzione dei poteri di controllo dovette scontrarsi agli albori del XX secolo con la visione giacobina, la quale non attribuiva agli stessi funzionalità democratiche.

Le forme rappresentative infatti costituivano una sorta di minaccia dell'unità medesima, e l'impossibilità di creare una forma che potesse dirsi politica⁸⁴⁵, perché in contrapposizione al potere

⁸⁴⁰ *Ivi*, p. 60.

⁸⁴¹ *Ivi*, pp. 63-64.

⁸⁴² Rosanvallon paragona tali esperienze ad un' impossibile istituzionalizzazione, in quanto il Consiglio dei Censori che doveva avere una cadenza regolare di sette anni, fu poi istituito una sola volta e definitivamente soppresso con una legge del 1790, così come l'esperimento del Tribunato francese che fu sin da subito considerato un mero consiglio d'opposizione permanente e perciò abolito. (Cfr. *Ivi*, pp. 69-70).

⁸⁴³ Sul tema: Cfr. P. Rosanvallon, *Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Seuil, Paris 2004; M. Gauchet, *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation, 1789-1799*, Gallimard, Paris 1995.

⁸⁴⁴ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁸⁴⁵ *Ivi*, p. 81.

monistico dello Stato⁸⁴⁶.

Secondo Rosanvallon la storia del potere della sorveglianza si ricollega inevitabilmente a quella percorsa dalla legittimità democratica, che si intreccia alle sue funzioni e ne resta in parte condizionata. Il controllo sul potere dei governanti fu influenzato dalla legittimità riconosciuta agli stessi, e dal peso acquisito dal procedimento elettorale divenuto centrale con l'affermazione sia del suffragio universale che del principio di maggioranza⁸⁴⁷.

Il passaggio, infatti, dalla legittimità sostanziale (che si ricollegava all'universalità dei valori e ad uno spazio sacrale) a quella dell'imparzialità (ossia dell'affermazione dello Stato moderno e il ruolo svolto dalle autorità indipendenti) fino a quella contemporanea che possiamo definire come una legittimità sociale/procedurale⁸⁴⁸ ha comportato il superamento delle altre due legittimità, ossia una sintesi concettuale e fattuale del potere moderno secolarizzato⁸⁴⁹.

Egli ritiene che: « i poteri di sorveglianza si adoperano per colmare lo scarto tra le due legittimità⁸⁵⁰ », in quanto gli stessi devono essere in grado di costruirla quotidianamente, perché il processo elettorale nel XXI secolo non riesce ad essere più una base su cui far nascere una solida opinione pubblica come agli albori del XIX secolo, ma viene sottoposto alla lente d'ingrandimento da parte del suo elettorato, in quanto: « non si pensa più che il servizio del bene comune e il rispetto dei valori fondanti del legame sociale derivino dal solo fenomeno elettorale⁸⁵¹ », ma sono sintesi di un processo ampio che va dall'affidabilità dei soggetti politici alla loro capacità di assicurare i cittadini/sorveglianti attraverso i risultati raggiunti.

Nella fase contemporanea il potere di sorveglianza viene esercitato in modo sempre maggiore dalla stampa e dai *media* quali internet, tanto da qualificarsi in termini effettivi come organi a disposizione dell'opinione pubblica, oltre che come strumenti d'informazione degli stessi.

Rosanvallon arriva a considerarli come il modo attraverso cui delineare le forme della rappresentanza, in quanto attraverso di essi ormai l'opinione pubblica riesce ad essere rappresentata, a trovare espressione e manifestazione. Se non si tiene conto del carattere mutevole che è insito nella sfera mediatica, non si può comprendere la differenza che si è avuta tra la sorveglianza sponsorizzata dai giornali e quella svolta dalle autorità autonome e indipendenti fino a internet.

⁸⁴⁶ In questa prospettiva si poneva la visione di C. Schmitt, il quale sosteneva che la sorveglianza dovesse essere considerata un « contro-concetto », in quanto si opponeva al politico. (Cfr. C.Schmitt, *Etat, mouvement, peuple. L'organisation triadique de l'unité politique*, Kimé, Parigi 1997).

⁸⁴⁷ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit.

⁸⁴⁸ La legittimità sociale/procedurale è espressione del suffragio universale che determina la comunità, la quale predomina nell'ordinamento democratico. Così viene ad essere considerato legittimo un regime che ha il consenso della maggioranza della popolazione, in cui la maggioranza rappresenta un accordo unanime. (Cfr. *Ivi*, p. 81; B. Manin, *Volonté générale ou délibération? Esquissr d'une théorie de la délibération politique*, in "Le Débat", n. 33, 1985).

⁸⁴⁹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 82-83.

⁸⁵⁰ *Ivi*, p. 84.

⁸⁵¹ *Ibidem*.

I poteri di sorveglianza si evolvono nel contesto sociale e politico, generando così contro poteri sempre più ampi, in quanto: « la loro legittimità deriva da un'attività, quella che porta una collettività a mettersi permanentemente in discussione. In questo modo la sfiducia può alimentare una visione politica esigente e costruttiva⁸⁵²».

Egli evidenzia come la sfiducia che sorregge le forme di controllo democratico comporti la possibilità di un cambiamento, e una crescita se indirizzata in modo efficace.

La dinamica controdemocratica è mossa da contropoteri in cui il disprezzo verso la politica lascia spazio alla necessità di guardarla da vicino attraverso i diversi mezzi, che se pur poco efficaci costituiscono per i cittadini gli unici a disposizione.

Internet così come la stampa facilita il compito e costituisce un nuovo spazio in cui poter controllare facilmente ciò che accade quotidianamente, i cittadini/elettori sono ben informati e attenti almeno quanto i loro soggetti politici⁸⁵³.

Se Rosanvallon riesce a evidenziare l'importanza delle forme della sorveglianza, mettendo in luce il ruolo sempre maggiore assunto nel tempo dalle autorità indipendenti così come da internet e dalla stampa, a noi sembra necessario specificarne la difficoltà nel considerarle delle forme politiche, nonostante esse costituiscano un mezzo a disposizione dell'opinione pubblica e un nuovo modo attraverso cui interagire con il contesto politico.

Lo studioso francese chiarisce come tali mezzi non possano considerarsi dei suoi sostituti, ma allo stesso tempo esalta la loro funzione vedendo in essi un possibile futuro politico. A noi pare, che tali forme di controllo siano sì destinate ad espandersi⁸⁵⁴ insieme allo sviluppo dei mezzi di comunicazione, ma che esse non possano svolgere la mediazione necessaria tra governanti e governati, perché non in grado di creare progetti politici⁸⁵⁵. Ciò che è emerso dall'analisi delle forme riguardanti la sorveglianza, è che il lavoro delle autorità indipendenti non è sufficiente per potere considerarle un trasmettitore adeguato della volontà sociale⁸⁵⁶.

In Europa così come in Italia e diversamente dagli altri Paesi, il fenomeno si è sviluppato

⁸⁵² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 86.

⁸⁵³ *Ibidem*.

⁸⁵⁴ Pizzorno propone di affidare alle autorità indipendenti come l'*Independent Counsel* americano (istituito con *L'Ethics in Government Act* del 1978) il controllo etico della classe del governo, ma in maniera più ampia ossia orientando l'opposizione politica verso controlli specifici, con strumenti più evoluti rispetto a quelli utilizzati ad oggi in Italia, così da alleggerire il lavoro della magistratura in determinati ambiti (Cfr. *Il potere dei giudici*, op. cit, pp. 97-98).

⁸⁵⁵ L' inizio della politica 'moralessante' comporta la scelta del capo del Governo e il suo *staff*. La buona politica mira alla « gestione del paese », e il Parlamento perde gran parte delle sue funzioni originarie e quella di « indirizzo politico». La discussione pubblica viene filtrata attraverso i *media* e la politica diventa « micro politica » perché clientelare propria cioè di un dibattito politico ormai simbolizzato. In tal contesto il controllo delle virtù politiche si mostra necessario ma non sufficiente ad una politica programmatica, in grado di riproporre partiti per riorganizzare la società e la loro presenza al governo attraverso leggi necessarie alla stessa. (Cfr., A. Pizzorno, *Il potere dei giudici*, pp. 52-55).

⁸⁵⁶ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit.

lentamente dagli anni '70 fino al suo moltiplicarsi negli anni '90⁸⁵⁷. Ad oggi esse non possono essere considerate però come poteri amministrativi⁸⁵⁸, bensì statali inquadrare a livello costituzionale (ai sensi dell' Art. 94 e 95 della cost.)⁸⁵⁹. In Italia con la sentenza n. 7341/2002 la Cassazione ha eliminato la possibilità di riconoscere alle autorità indipendenti natura giurisdizionale o para- giurisdizionale, in quanto ha affermato che l'ordinamento giuridico non prevede un ulteriore potere⁸⁶⁰ al di fuori di quello amministrativo e giurisdizionale⁸⁶¹.

Non è mancata la tentazione di definirle come nuovi poteri normativi, a seguito della crescita del loro lavoro sempre più tecnico e settoriale. Con riferimento a tali organismi si è invocata la possibilità di una 'rappresentanza istituzionale - e politica', che non derivi dalla legittimità del procedimento elettorale ma da una considerazione critica del lavoro svolto⁸⁶².

A noi sembra che le caratteristiche strutturali delle stesse inducano a doverle considerare in una prospettiva diversa. La neutralità più che l'imparzialità ne ha specificato le funzioni, in quanto esse non si basano sulla gestione bensì sul controllo, regolazione o sanzione⁸⁶³.

Le autorità indipendenti sostituiscono il lavoro diretto dello Stato, e la neutralità deve essere quindi specificata, in quanto ad esse non spetta un potere politico ma la tutela del mercato⁸⁶⁴. L'indipendenza assicura l'assenza di un rapporto con i soggetti pubblici, e un lavoro che possa compiersi senza alcun tipo di condizionamento.

A noi pare che le autorità indipendenti non possano delinearci come forme politiche, perché tendono appunto a controllare ma non a regolare. L'impossibilità di considerarle una risposta al *deficit* rappresentativo è data proprio dal fatto che la sorveglianza crea un collegamento con la sfera sociale che si esaurisce in esso, e un maggior intervento delle autorità indipendenti rischierebbe di

⁸⁵⁷ In Italia le autorità indipendenti riconosciute dal legislatore sono: L' autorità per l'agenzia delle comunicazioni (AGCOM); l'Autorità sui contratti pubblici, lavori e forniture (AVCP); l' Autorità per l'energia elettrica e il gas (AEEG); l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (AGCM); la Commissione nazionale per la società e la borsa (CONSOB); l'Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo (ISVAP); la Commissione vigilanza sui fondi pensione (COVIP); la Commissione per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (CIVIT); la Commissione di garanzia dell'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali (CGS); la Banca d'Italia e l'Autorità dei trasporti.

⁸⁵⁸ S. Cassese ha sottolineato come le autorità indipendenti debbano essere considerate come organi tecnici e perciò neutrali, aventi il compito di far rispettare le regole del gioco. (Cfr. S. Cassese, *La nuova costituzione economica*, Einaudi, Torino 2007).

⁸⁵⁹ Si veda anche: M. Cuniberti, *Autorità indipendenti e libertà costituzionali*, Giuffrè, Milano 2007.

⁸⁶⁰ Le autorità indipendenti non svolgono potere legislativo, in quanto non possono emanare atti aventi forza di legge e non hanno legami con altri organi. Esse non appartengono al potere giudiziario in quanto estranee all'ordinamento, e il loro potere è sindacabile da parte del giudice ordinario e amministrativo, affine ad esse è il potere esecutivo in quanto la legge prevede che perseguano interessi pubblici, costituzionali (come la concorrenza sul mercato e la tutela dei consumatori). (Cfr. V. Angiolini, *Le autorità alla ricerca «dell'indipendenza»*, in "Amministrare", n. 1; 2000.

⁸⁶¹ La sentenza è della Cassazione civile, sez. I., 20 Maggio 2002, n. 7341.

⁸⁶² Vanno in questa direzione le tesi di: Cfr., V. Zangara, *La rappresentanza istituzionale*, Passim, Padova 1952; M. Galizia, *Autorità, autonomie e "democrazia di massa" nell'evoluzione del pensiero di V. Zangara*, in "Quaderni costituzionali", del 1988; E. Martinelli, *Autorità indipendenti e politica*, in "Amministrare" n. 127, 2000; F. Casella, *Profili costituzionali della rappresentanza: percorsi storici e comparatistica*, Passim, Napoli 1997.

⁸⁶³ V. Caianello, *Tra potere politico e società civile*, in "Foro Amministrativo" 1997.

⁸⁶⁴ S. Cassese, C. Franchini, *I Garanti delle regole*, il Mulino, Bologna 1996.

incrementare l'aspetto tecnico della politica⁸⁶⁵ ma non il rapporto con i cittadini.

A noi sembra che il controllo sia destinato a creare forme controdemocratiche se non supportato da un contesto politico adeguato, e che puntare solo su tali istituzioni possa essere rischioso per la sfera sociale perché sottoposta ulteriormente a politiche negative.

Per quanto concerne la funzione svolta da internet e dalla stampa, a noi pare che essi siano dei mezzi attraverso cui comunicare e controllare, ma la velocità e la facilità del loro utilizzo sminuisce la sostanza, destinando agli stessi una funzione puramente mediatica, ossia facilmente accessibile e condivisibile a tutti⁸⁶⁶.

La controdemocrazia produce politica nelle sue forme mediatiche, ma i progetti politici e la partecipazione restano sullo sfondo, così come le esigenze democratiche ormai amalgamate nella sfiducia sociale e poco efficaci⁸⁶⁷.

3.1.2) L'interdizione e la sanzione.

Rosanvallon fa rientrare nei contro-poteri non solo la sorveglianza che già di per sé ne costituisce un aspetto importante, ma i poteri di interdizione e sanzione.

Essi hanno contribuito a creare una «sovranità sociale negativa⁸⁶⁸», che ha inciso sullo sgretolarsi della sfera politica.

La necessità di forme d'interdizione del potere politico ha origine dal Medioevo: esse ebbero una crescita consequenziale a quelle della sorveglianza, tanto che riuscirono a influenzarle⁸⁶⁹.

Solo a partire dalla fine del 1700, quando è ormai maturo il concetto di sovranità, l'idea della sorveglianza assume la connotazione di una sorveglianza dal basso, da parte del popolo.

Rosanvallon evidenzia come solo Fichte riuscì a comprendere l'importanza e la portata di tali poteri, così da superare attraverso la sua riflessione la netta differenza tra democrazia diretta e rappresentativa⁸⁷⁰.

⁸⁶⁵ Sul punto: C. Schmitt, *Legalità e legittimità*, 1932, successivamente in *Le categorie del politico*, op. cit.

⁸⁶⁶ Sulla questione dell'utilizzo dei nuovi *media*, quali internet e i suoi effetti nella democrazia rappresentativa si veda anche: (Cfr. P. Aroldi, *La piazza, la rete e il voto. Democrazia, partecipazione, e comunicazione politica ai tempi di internet*, in "Quaderni di dialoghi", AVE, Roma 2014; L. Corchia, *La democrazia nell'era di internet. Per una politica dell'intelligenza collettiva*, Le Lettere, Firenze 2011; M. Meritieri, *Il Grande inganno del web 2.0*, Laterza, Roma-Bari 2009).

⁸⁶⁷ M. Revelli, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010.

⁸⁶⁸ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁸⁶⁹ *Ivi*, pp. 95-96.

⁸⁷⁰ Fichte sviluppò sulla scia di Condorcet una teoria della sovranità complessa ossia un dualismo radicale, il quale non si basava soltanto su una differenza tra una sovranità delegata (il potere legislativo rappresentativo) e una sovranità di controllo (ossia il controllo di costituzionalità). La distinzione, infatti, riguardava la «potenza assolutamente positiva» e la « potenza assolutamente negativa». Dunque, il potere esecutivo, giudiziario, e legislativo erano considerati attivi in maniera complementare. Egli considerava tale separazione fittizia, in quanto il potere esecutivo veniva visto come

La sua visione si collocò in un contesto pronto a metterla subito dopo in disparte, attraverso l'affermazione del potere liberale che mirava a formalizzare il rapporto tra governanti e governati, e ad appiattire così la critica⁸⁷¹.

Dalla metà del XIX secolo emerse principalmente la necessità di razionalizzare ulteriormente il potere, e di limitarne il peso. Le aspettative che furono riposte nel suffragio universale come strumento di democrazia e riconoscimento di uguaglianza, furono deluse dalla scarsa efficacia dello stesso e dalla sua incapacità di riuscire a ricoprire i vuoti della legittimità politica sostanziale⁸⁷².

Il potere d'interdizione attraversò le stesse difficoltà degli altri contro-poteri, e i tentativi di una sua affermazione si ebbero attraverso esperimenti portati avanti da vari soggetti già controllori.

La storia ricorda le vicende politiche e sociali animate da soggetti ribelli, resistenti e dissidenti, i quali attraverso azioni contestatrici come lo sciopero cercarono di limitare i poteri del governo⁸⁷³, e dar vita a una forma di partecipazione nella sfera sociale: «le diverse componenti di questa funzione critica si sono erose di concerto, accelerando l'ingresso in una nuova era del politico. In primo luogo i termini del conflitto di classe sono stati oscurati dalla terza rivoluzione industriale e dal concomitante rivolgimento delle identità collettive, facendo crescere nel mondo del lavoro un senso di privazione del suo vecchio potere d'interdizione. Ormai infatti se c'è lotta di classe, essa è smarrita e subita, non ne emerge alcun senso globale⁸⁷⁴».

La sensazione di malessere che si è diffusa per la contestazione sociale è cresciuta quindi a seguito del contestuale declino della credibilità dei partiti che non riescono più a essere organismi in grado di organizzare progetti politici necessari al contesto democratico.

Lo studioso francese evidenzia che la fine degli effetti positivi della « sovranità critica »⁸⁷⁵ restituiscono al presente una sovranità negativa che si fa spazio in modo poco efficace per potersi considerare costruttiva, perchè rispecchia non solo l'impoverimento della politica ma soprattutto

centrale. E per tale motivazione la separazione dei poteri veniva ad essere considerata da lui superflua, anche se in grado di dare equilibrio ai poteri democratici. Fichte sosteneva che gli efori dovessero essere eletti dal popolo come espressione della legittimità del potere. (Cfr. *Ivi*, pp. 102-104; J. G. Fichte, *Lettre et témoignages sur la Révolution française*, Vrin, Paris 2002).

⁸⁷¹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 105.

⁸⁷² *Ibidem*.

⁸⁷³ *Ibidem*.

⁸⁷⁴ *Ibidem*.

⁸⁷⁵ Rosanvallon evidenzia come la fase in corso corrisponda ad un declino della dimensione critica della democrazia, perché non riesce più ad avere né un'opposizione strutturata né una cultura morale di critica al potere, come è stato per circa due secoli. I conflitti così come le manifestazioni d'interdizione furono il modo attraverso cui portare in auge degli ideali democratici e repubblicani. La sovranità critica ha accompagnato lo sviluppo e il radicamento dei partiti di massa, strutturando una visione sostanziale e perciò democratica. La critica non corrispondeva a scetticismo, ma era fattore essenziale per contribuire al cambiamento, e al progresso. La funzione critica si è indebolita del suo aspetto positivo, lasciando spazio alla negatività della stessa. Il conflitto di classe si è sostituito alla terza rivoluzione industriale e al cambiamento delle idee della collettività che sono riuscite a renderlo superfluo. Tale trasformazione si è intrecciata alla crisi della rappresentanza, al declino dei partiti e alla critica negativa nei confronti degli stessi. (Cfr. *Ivi*, pp. 118-119.)

della sua critica regressiva⁸⁷⁶. La politica diventa essenzialmente negativa, in quanto si fa oggetto di rifiuto da parte del suo elettorato.

I poteri d'interdizione trovano spazio nel contesto elettorale e producono l'effetto delle "deselezioni" in quanto il voto non costituisce più l'espressione positiva dell'elettore, il quale non sceglie un rappresentante sulla base delle proprie idee politiche ma chi non lo deve diventare⁸⁷⁷.

Rosanvallon specifica come dai contropoteri di sorveglianza si sia arrivati a poteri di interdizione e sanzione, effetto di una democrazia rappresentativa che utilizza il momento elettorale non come processo attraverso cui sponsorizzare i propri candidati esaltandone le virtù, ma come momento attraverso cui oscurare gli altri⁸⁷⁸.

Tale tendenza politica ha assunto contorni sempre più specifici soprattutto negli Stati Uniti: tanto che, se nel 1988 la pubblicità negativa promossa dalla politica era del 20 % , nel 2004, anno in cui vi è stato lo scontro elettorale tra Kerry e Bush, questa arrivò al 50 % , e tale fenomeno è stato etichettato dai ricercatori americani come *poison politics* o *negative politics*⁸⁷⁹.

La politica negativa è il risultato della sfiducia e della necessità non solo di controllare ma di influenzare l'indecisione degli elettori, in quanto essi sono scettici sull'importanza del loro voto nella sfera politica. La sfiducia induce quindi a investire maggiormente sulla sanzione e la revoca nei confronti dei politici.

Lo studioso francese afferma: « il governo democratico non si definisce più solo attraverso una procedura d'autorizzazione e di legittimazione. Si struttura essenzialmente nel confronto permanente tra le diverse categorie di veto provenienti da gruppi sociali, da forze politiche o economiche⁸⁸⁰». Ad oggi il criterio in grado di differenziare i regimi politici è costituito non da elementi istituzionali, ma dalla possibilità di interdire i soggetti politici⁸⁸¹.

Inoltre, egli sostiene che : « ormai tutto accade come se questi si limitassero a recitare il ruolo di semplici censori, e al tempo stesso di sorveglianti. E' anche così che si è prodotto il passaggio da una politica delle idee ad una politica della sfiducia, per riprendere le categorie analizzate in precedenza⁸⁸²».

Il processo relativo al '*veto players*' ha assunto un aspetto essenziale nel campo politico, e la sfiducia nasce dalla convinzione che la politica non possa più essere un luogo di scelta e di espressione della volontà generale⁸⁸³.

⁸⁷⁶ *Ivi*, p. 120.

⁸⁷⁷ *Ivi*, p. 121.

⁸⁷⁸ *Ibidem*.

⁸⁷⁹ *Ivi*, p. 124.

⁸⁸⁰ *Ivi*, p. 125.

⁸⁸¹ *Ivi*, p. 124.

⁸⁸² *Ivi*, p. 126.

⁸⁸³ Rosanvallon specifica: « il tasso di penetrazione e di memorizzazione degli annunci negativi è molto superiore a

La politica negativa segna la vittoria delle ideologie del neoliberalismo, inteso come corrente non solo economica ma soprattutto filosofica e politica. Mentre, infatti, nel secondo Novecento gli scontri politici si erano articolati per finalità concrete, nella sfera della politica negativa si perde il senso e l'interesse collettivo inteso come momento di innovazione necessario alla democrazia rappresentativa⁸⁸⁴.

A favorire l'affermazione della politica negativa è la semplicità con cui essa produce i suoi effetti, con mezzi di interdizione e sanzione.

Altresì, quest'ultima produce forme estreme di proteste ma non vere e proprie forme di spolticizzazione, in quanto il cittadino pur se in un contesto negativo, si trova comunque ad interagire nello stesso, in cui la partecipazione diventa 'negativa' perché prodotta dalla sfiducia nei confronti della 'casta' politica, così come il suo impegno sotto veste di rifiuto: « la democrazia negativa diventa quindi un sostituto della democrazia diretta, una sorta di democrazia diretta regressiva⁸⁸⁵».

La passività democratica produce l'elezione tacita, ossia l'automaticità della candidatura di un politico deriva dalla mancanza di alternative⁸⁸⁶.

Il XXI secolo delinea l'apice della politica 'negativa', in cui gli elettori hanno smesso di essere sia dissidenti, che contestatari e diventano disillusi. Essi esprimono il mondo del rifiuto e il loro disprezzo per la politica. A noi pare, infatti, che tali contropoteri non riescano a migliorare il rapporto tra rappresentanti ed eletti, ma a renderlo più fragile, tanto da essere messo continuamente in discussione, e come la necessità di sanzionare sia il riflesso di una classe politica che ha perso l'affidabilità necessaria ad un contesto che possa dirsi democratico⁸⁸⁷.

L'analisi sui contropoteri aiuta a delinearne aspetti paradossali e antidemocratici, che uniscono desiderio e bisogno di politica alla necessità di interdirla per le sue inefficienze, degenerazioni e incompetenze. La precarietà della sua funzione spinge la sfera sociale ad individuare altri modi e organi attraverso cui pensare di gestirla e arginarla, rimettendo alla giurisdizione il ruolo più difficile: ossia garantire estraneità e neutralità nei confronti della stessa⁸⁸⁸.

3.1.3) Il giudizio.

quello dei messaggi positivi. Dunque, è molto più redditizio demolire l'avversario anziché far valere i propri meriti». Tali messaggi negativi hanno triplice effetto, in quanto si pongono come considerazioni ormai acquisite e interpretano gli stati d'animo. Altresì, la distanza dall'avversario prende il posto della vicinanza con il candidato preferito. (Cfr. *Ivi*, pp. 124-128).

⁸⁸⁴ M. Revelli, *Oltre il Novecento, La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001.

⁸⁸⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 129.

⁸⁸⁶ *Ivi*, p. 131.

⁸⁸⁷ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

⁸⁸⁸ G. Preterossi *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 164-165.

La controdemocrazia è figlia dei poteri di sorveglianza, d'interdizione e sanzione e dei poteri di giudizio, che chiudono la categoria dei contro-poteri⁸⁸⁹.

Quest'ultimi, infatti, appartengono all'evoluzione subita nel corso della storia e alla loro relativa affermazione di senso e d'efficacia. Rosanvallon sottolinea come i poteri di giudizio, così come gli altri due, abbiano assunto nel tempo una caratteristica negativa in contrapposizione alla loro origine⁸⁹⁰.

Il giudizio come atto di prova di un dato comportamento si estremizza attraverso la pronuncia su una data questione, dopo un processo di informazione e di controllo.

La funzione del giudizio ebbe origine nella democrazia dei greci attraverso il tribunale del popolo, in cui i processi politici prevedevano procedure di annullamento dei decreti e di denuncia. Inoltre, il giudizio era previsto nel caso di un mancato consenso delle minoranze per l'attuazione di decisioni politiche, in cui il tribunale diventava il luogo di scelte democratiche⁸⁹¹.

Il giudizio costituì quindi uno strumento attraverso cui rinforzare il rapporto tra rappresentanti e rappresentati, grazie alla possibilità di verifica della fiducia di questi ultimi nei confronti dei primi.

La funzione del giudizio successivamente fu sperimentata in Inghilterra, attraverso il procedimento di *impeachment*⁸⁹². Esso ebbe origine nel 1376 nella Camera dei comuni, e fu utilizzato per accusare Lord Latimer, con una decisione politica e giuridica⁸⁹³. Tale funzione di controllo durò fino all'ascesa al potere dei Tudor nel XV secolo, ossia fino a quando gli stessi non introdussero una procedura più arbitraria. Nel XVII secolo l'*impeachment* fu riproposto dal giurista Edward Coke, per limitare i poteri dei reali. Nel 1688 tale procedura fu sostituita definitivamente a seguito della vittoria del Parlamento inglese, con la nascita di partiti e della responsabilità politica che prese il posto di quella penale e individuale⁸⁹⁴.

Rosanvallon sottolinea come questa svolta non rappresenti la fine del giudizio, ma la trasformazione della responsabilità penale in quella politica⁸⁹⁵: « possiamo ritenere che una logica di tipo giudiziario continua a ispirare il sistema politico e parlamentare moderno⁸⁹⁶ ». L'Inghilterra ha rappresentato la forma più evoluta di responsabilità politica, ed ha influenzato, seppur in forme diverse, gli altri Paesi.

La funzione del giudizio ispirò quella del Giurì in Occidente, il quale puntava a risolvere in modo

⁸⁸⁹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁸⁹⁰ *Ivi*, pp. 140-142.

⁸⁹¹ *Ivi*, pp. 138-139.

⁸⁹² Sulla procedura dell'*impeachment* si veda: Cfr. D. Baranger, *Parlamentarisme des origines. Essai sur les conditions de formation d'un exécutif responsable en Angleterre*, PUF, Paris 1999.

⁸⁹³ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 140-141.

⁸⁹⁴ *Ivi*, p. 145.

⁸⁹⁵ *Ibidem*.

⁸⁹⁶ *Ibidem*.

non conflittuale le controversie. Esso, infatti, comportò una partecipazione più democratica e consensuale, che sarebbe stata poi sostituita dall'affermazione del suffragio universale nel XIX secolo. Esso fu criticato e abolito sia in Spagna che in Italia, mentre in America ne venne esaltata la sua funzione. Nel XX secolo il giurì venne definitivamente abolito, ossia dal momento in cui iniziò ad affermarsi in modo sempre più incisivo un contesto democratico nazionale⁸⁹⁷.

Accanto all'esperienza del giurì si annovera quella francese dei proverbieri e del tribunale professionale dei conflitti del lavoro, ossia esperimenti del potere di giudizio finiti male⁸⁹⁸ perché non in grado di sostituirsi alla *rule of law*. Essi introdussero però, un tentativo di partecipazione misto al controllo voluto dal popolo.

Nel XX secolo nacque una nuova forma di giudizio, ossia il *recall* americano per denunciare i reati di corruzione commessi dalla classe politica⁸⁹⁹. Esso prevede attraverso la petizione e il raggiungimento di un dato numero di firme, la votazione per il licenziamento degli esponenti politici accusati di tali reati. La finalità del *recall* è incentrata a ristabilire una qualità politica tesa a indirizzare il lavoro della stessa, attraverso azioni legali⁹⁰⁰.

La controdemocrazia è l'effetto quindi del 'popolo/giudice', ossia è quel regime politico in cui i cittadini sono in attesa di risposte politiche che si trasportano nel canale giudiziario⁹⁰¹. Essi, infatti, non riuscendo ad avere i risultati che sperano dalle elezioni, si appellano all'operato dei giudici a causa dell'inattività dei governi e dell'incapacità degli stessi di fornire risposte adeguate alle aspettative sociali. Tale attesa e insoddisfazione crea la giudiziarietà della politica, e una politicizzazione della giustizia in una democrazia dell'imputazione: « siamo passati da democrazie del confronto e della rappresentanza a delle democrazie dell'imputazione⁹⁰²».

Il problema del giudizio subisce gli effetti dell'accostamento e della difficile convivenza tra penale e politico⁹⁰³. L'Italia costituisce l'esempio di tale fenomeno, ossia la crescita della figura del giudice è il risultato della perdita di credibilità dei soggetti politici, e di una mancanza di risposte

⁸⁹⁷ *Ivi*, p. 157.

⁸⁹⁸ *Ivi*, p. 152.

⁸⁹⁹ Sulla procedura del *recall* si veda: Cfr. J. F. Zimmerman, *The Recall: Tribunal of the people*, Prager, Westport 1997; T. E. Cronin, *Direct Democracy. The Politics of Initiative, Referendum and Recall*, Harvard University Press, Cambridge 1998.

⁹⁰⁰ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 146-147.

⁹⁰¹ Per quanto concerne le conseguenze della politica assunte dalla magistratura si veda anche: M. Del Gaudio, *La toga strappata*, Pironti Editore, Napoli 1992; Id. *L'Imbroglione*, Pironti Editore, Napoli 1996; D. Della Porta, *Lo scambio occulto*, Feltrinelli, Milano 1993; M. De Luca, F. Giustolisi, *Gli anni ottanta fra giudici e insabbiatori*, in "Micromega", n. 2, 1993; G. Freddi, *Tensioni e conflitti nella magistratura*, Laterza, Roma- Bari 1978; C., Guarnieri, *L'indipendenza della magistratura*, Cedam, Pavia 1981; Id. *Magistratura e politica in Italia*, il Mulino, Bologna 1993; C. Nordio, *Giustizia*, Cantiere Italia, Milano 1997; G. Zagrebelsky, *Principi e voti. La Corte Costituzionale e la politica*, Einaudi, Torino 2005; Id. *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 2003, G. Colombo, *il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1996; M. Cappelletti, *Giudici legislatori?* Giuffrè, Milano 1984; F. Cazzola, M. Morisi, *La mutua diffidenza. Il reciproco controllo tra magistrati e politici nella prima repubblica*, Feltrinelli, Milano 1996.

⁹⁰² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 161.

⁹⁰³ Sul punto anche : C. Bognetti: *La divisione dei poteri*, Giuffrè, Milano 1994.

politiche da parte del governo⁹⁰⁴.

La giudiziariizzazione della sfera politica ha provocato l'aumento del ruolo (decisionale) della giurisdizione che si inserisce sempre di più in quella politica e del governo, tanto da confondersi e creare incertezze e instabilità democratiche.⁹⁰⁵

La nozione di governo dei giudici ha segnato tale metamorfosi. Essa può essere interpretata sia come una delegittimazione delle istituzioni politico-rappresentative, sia come l'aumento delle garanzie proprie dello Stato di diritto⁹⁰⁶.

La funzione svolta dal giudice in un dato procedimento attraverso la pubblicità della sentenza non può essere usata per colmare i vuoti sostanziali del procedimento rappresentativo. Il momento rappresentativo conserva delle caratteristiche peculiari ma, al tempo stesso diverse rispetto a quello giudiziario: le condizioni della giustificazione, il rapporto con la decisione, la posizione nell'azione, la forma di teatralità, il modo di rapportarsi con la particolarità⁹⁰⁷. Esse per alcuni aspetti tendono a diversificare la sfera giurisdizionale da quella politica.

La responsabilità intesa come l'obbligo della giustificazione è diversa a seconda se si è davanti a un tribunale o a degli elettori. Se nella vita politica è facile mantenere un atteggiamento di ambiguità, come elemento di distrazione tipico dei soggetti politici, nel contesto giudiziario la certezza dei fatti attraverso le testimonianze si colloca come elemento indispensabile ai fini della decisione di un giudizio.⁹⁰⁸

La decisione politica rimanda al futuro, mettendo in attesa l'elettorato e provocando aspettative democratiche, che via via si sostanziano in rassegnazione e scoraggiamento. L'elettore attraverso la politica del giudizio prova a riportare nel reale le aspettative violate, che non si riducono al solo momento elettorale ma diventano una verifica sull'operato dei rappresentanti. L'obbligo di arrivare ad una data decisione in politica è il risultato di una serie di possibilità date dai contesti politici in corso, mentre sul piano giudiziario il fine è la sanzione o la risoluzione del caso, ossia arrivare alla decisione della causa in corso.

La teatralità caratterizza il fenomeno della sfera politica, in quanto quest'ultima agisce nello spettacolo del sociale e come rappresentazione dello stesso.

Dunque, lo spazio della particolarità riassume sia il luogo che la finalità attraverso il compimento

⁹⁰⁴ G. Preterossi su tale questione afferma: « assistiamo da tempo a un movimento simmetrico, quanto più deperisce e si svuota la rappresentanza politica, tanto più si scaricano le aspettative generali di giustizia sul potere giudiziario, attraverso casi concreti eclatanti che acquisiscono portata complessiva. Sono le istanze democratiche inevase a politicizzare oggettivamente la giurisdizione ». (Cfr. g. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 166; E. Bruti Liberati, A. Ceretti, A. Giasanti, *Governo dei giudici. La magistratura tra diritto e politica*, Feltrinelli, Milano 1996; P. Borgogna, M. Maddalena, *Il giudice e i suoi limiti*, Laterza, Roma- Bari 2003; R. Bin, *A discrezione del giudice*, Franco Angeli, Milano 2013).

⁹⁰⁵ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op cit., p. 162.

⁹⁰⁶ *Ibidem*.

⁹⁰⁷ *Ibidem*.

⁹⁰⁸ *Ivi*, p. 163.

della sanzione o di un'assoluzione, una sintesi tra fattispecie del caso concreto e norme giuridiche⁹⁰⁹.

Il giudizio di per sé è diverso sia dalla sfera giuridica sia da quella politica, esso non riguarda propriamente né solo il bene generale né la sola azione di governo, perché esso rispecchia l'apertura e la necessità di un processo ampio e complesso come la sfera pluralistica⁹¹⁰.

Il giudizio unisce senza escluderli entrambi gli aspetti costituendo una visione più ampia, che si avvale di tali finalità, e prova a svolgere nel contesto democratico.

L'attività di quest'ultimo tende a mescolare le funzioni di giudizio, ma non riesce a farle convergere in modo funzionale⁹¹¹. Le forme del giudizio intese come forme politiche hanno creato quindi una sorta di concorrenza tra i due tipi di giudizio⁹¹²: « la concorrenza dei giudizi corrisponde qui all'opposizione implicita tra una vicinanza politica e una distanza giudiziaria. L'istituzione giudiziaria allora viene di fatto sospettata di essere in mano a un establishment lontano e poco attento alla realtà del territorio. In questo caso la preferenza per il giudizio politico è dunque lampante. Ma giustifica così a contrario la validità di una concezione comprata del voto e del giudizio in democrazia⁹¹³ ». La concorrenza dei giudizi determina una concorrenza nelle democrazie, ossia uno squilibrio di poteri⁹¹⁴.

Altresì, appare opportuno evidenziare le modalità intermedie del giudizio politico proprie di un contesto politicamente mediatico, in cui si connotano le forme del dibattito pubblico e la partecipazione popolare. In esso, infatti, i cittadini sorveglianti diventano giudici, ossia la valutazione delle negligenze o dei reati commessi dalla classe politica diventa di loro competenza, e le decisioni sono contingenti così come gli eventi politici⁹¹⁵.

La confusione democratica assorbe in sé quella politica e giuridica della fase contemporanea, facendone aumentare i poteri di giudizio esercitati da cittadini sempre più vigili, perché scettici.

L'azione del giudizio si allinea a quella della sorveglianza e dell'interdizione, e nelle istituzioni in quanto tali : « la vera specificità del potere del giudizio risiede piuttosto nel dialogo che invoca e che a modo suo instaura, per regolamentare la società, tra l' universo contro- democratico della vigilanza e dell'interdizione e quello della sfera elettorale- rappresentativa⁹¹⁶ ».

Nello scetticismo democratico i consociati si spingono oltre i poteri dei giudici, dandosi la facoltà di

⁹⁰⁹ P. Rosanvallon fa riferimento alla teoria di H. Arendt che sottolinea come il giudizio si differenzi dalla dimensione legislativa del politico e da quella governativa, caratterizzandosi per la sua tensione corrispondente alla ricerca per il bene comune. (Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit, p. 168).

⁹¹⁰ *Ibidem*.

⁹¹¹ *Ivi*, p. 170-171.

⁹¹² *Ibidem*.

⁹¹³ *Ibidem*.

⁹¹⁴ *Ivi*, p. 172.

⁹¹⁵ *Ibidem*.

⁹¹⁶ *Ibidem*.

esprimere, dissentire e interdire, in quanto il « tribunale dell'opinione pubblica⁹¹⁷ », (diversamente da quello in prima istanza e in appello) è dato dagli eventi, e incentiva forme di cittadinanza sempre più attive. Esso rispecchia il nuovo contesto democratico⁹¹⁸ e svolge una funzione d'opposizione verso i soggetti politici, ossia verso il potere dei governi⁹¹⁹.

Lo studioso francese invita a cogliere quindi la duplice natura e contraddizione dei poteri contro-democratici in quanto il controllo, il veto e il giudizio attribuiscono alla democrazia rappresentativa una caratteristica pre e post-democratica. Tali poteri possono essere considerati predemocratici, perché la sorveglianza e la resistenza si sono configurate nel corso della storia come importanti⁹²⁰. Post democratici dal momento che le forme di controllo dimostrano come nel contesto contemporaneo sia sempre più difficile e meno marcata la differenza tra democrazia diretta e rappresentativa. Vi è una sorta di ampliamento della democrazia che non può essere considerata propriamente rappresentativa, perché si consegna al controllo e alla necessità di sorvegliare l'operato politico. Tale controllo fa aumentare la partecipazione dal basso e diminuire la richiesta della mediazione, indebolendo il rapporto con i soggetti politici.

I contro-poteri, infatti, oscillano tra una sorta di attivismo cittadino 'positivo' (perché non cade nella rassegnazione del potere politico), e il pericolo di una disillusione politica. Il doppio lato degli stessi non è soltanto di natura psicologica o pratica, ma comporta una stasi nel campo della politica. Il passaggio dal consenso democratico all'imparzialità, costituisce la trasformazione della fiducia democratica in sfiducia sociale⁹²¹.

Rosanvallon si chiede se l'imparzialità prodotta dalle forme di controllo delle autorità indipendenti, dalle organizzazioni della società civile, e dalla riflessività delle corti costituzionali⁹²², (che effettuano uno scarto tra il contenuto e la procedura)⁹²³ possa considerarsi una forma politica.

L'imparzialità diventa il modo per riequilibrare un rapporto leso e riparare ai *deficit* della

⁹¹⁷ L'espressione usata da Rosanvallon si riferisce alle modalità intermedie del giudizio politico che si inseriscono nel quadro politico-mediatico in maniera simile a quello giudiziario, attraverso il dibattito pubblico e le modalità di partecipazione civica. (*Ivi*, p. 172).

⁹¹⁸ Rosanvallon afferma: « la concorrenza dei giudizi corrisponde all'opposizione implicita tra una vicinanza politica e una distanza giudiziaria. L'istituzione giudiziaria viene di fatto sospettata di essere in mano a un establishment lontano e poco attento alla realtà del territorio. In questo caso la preferenza del giudizio politico è dunque lampante. Ma giustifica a contrario la validità di una concezione comparata del voto e del giudizio in democrazia». Tutto ciò secondo lo storico francese genera un'economia generale del giudizio politico, rimessa alla procedura della rielezione e dell'azione giudiziaria penale. Inoltre, le democrazie contemporanee hanno la tendenza ad avvicinare mondi diversi, in cui proprio le modalità intermedie svolgono funzioni importanti. (*Ivi*, p. 172).

⁹¹⁹ *Ivi*, p. 173.

⁹²⁰ *Ivi*, p. 23-24.

⁹²¹ *Ibidem*.

⁹²² Sul tema della riflessività si veda anche: Cfr. C. Eisgruber, *Constitutional Self Government*, Harvard University Press, Cambridge 2007; S. Holmes, *Passions and Constraint. On the Theory of Liberal Democracy*, the University Press, Chicago 1995, tr. it., di S. Rini, *Passioni e vincoli, I fondamenti della democrazia liberale*, Edizioni Comunità, Torino 1998; G. Teubner, *Droit et réflexivité. L'auto-référence en droit et dans l'organisation*, LGDJ, Paris 1996.

⁹²³ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., pp. 184-185.

politica⁹²⁴, ossia essa ristabilisce un *vis a vis* sociale con la sfera politica. Tutto ciò rispecchia il desiderio di una società dell'imparzialità: « la categoria dell'imparzialità non si riferisce più soltanto all'ordine giudiziario, ma si è imposta anche nell'ordine politico come il vettore di un'aspirazione alla formazione di uno spazio pubblico più argomentato e trasparente⁹²⁵».

Altresì, la riflessività si trasforma nel bisogno non di un parere degli esperti (le corti costituzionali o la sfera politica) ma di istituzioni consultive, ossia luoghi aperti alla sfera sociale in grado di riunire i cittadini⁹²⁶. In quest'ottica, il popolo può avere non solo rappresentanti ma buoni amministratori così come dei buoni esperti come le agenzie pubbliche e civiche di valutazione, per incentivare e rendere pubblico il risultato del lavoro svolto dalla sfera politica e indirizzarne le scelte⁹²⁷.

A noi pare che da un lato il controllo sia necessario nel contesto democratico attuale, ma dall'altro non sia sufficiente ad incidere su scelte politiche forti, ossia in grado di produrre cambiamenti sostanziali e positivi⁹²⁸. Nella controdemocrazia l'imparzialità diventa sinonimo di democraticità a causa dei contro-poteri non arginati da forze politiche, a noi sembra che il problema sia allora la necessità di ricreare non solo forze sociali, ma politiche che si basino sulla partecipazione attiva da parte dei rappresentati⁹²⁹ e in un investimento progettuale da parte dei soggetti politici⁹³⁰.

Inoltre, come riconosce lo stesso Rosanvallon, l'imparzialità può costituire uno strumento di difesa per la controdemocrazia, ma a nostro avviso essa non riesce ad arginare le derive del potere economico e politico in corso. Quest'ultima pur basandosi sul tentativo di eliminare le discriminazioni ridefinendo l'azione sociale attraverso un'azione preventiva, è propensa a favorire istituzioni imparziali ma non politiche in sé.

A noi sembra fuorviante credere che l'imparzialità possa compensare la rappresentanza, in quanto la possibilità di istituzionalizzare le *authorities* contribuirebbe soltanto ad assecondare e favorire le politiche neoliberali, illudendo i cittadini che i problemi democratici possano essere risolti attraverso la limitazione dei poteri politici⁹³¹. A noi pare che la possibilità di controllare il potere attraverso altri organi sia importante, ma non veritiera nei confronti della sfera sociale⁹³², alla quale dovrebbe essere *in primis* garantito il riconoscimento dei diritti politici e il rispetto e la pluralità

⁹²⁴ *Ivi*, p. 144.

⁹²⁵ *Ivi*, p. 147.

⁹²⁶ *Ivi*, p. 200.

⁹²⁷ *Ibidem*.

⁹²⁸ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 175.

⁹²⁹ Sulla questione: Cfr .V. Pazé, *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2016; V. Pazé, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Laterza, Roma- Bari 2011.

⁹³⁰ M. Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003.

⁹³¹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 118-119.

⁹³² L. Canfora, G. Zagrebelsky, *La maschera democratica dell'oligarchia*, op. cit.

degli stessi⁹³³. Se non ci si muove in tale direzione, infatti, il bilanciamento dei poteri rischia di essere solo un ulteriore modo attraverso cui rimandare le soluzioni politiche necessarie a ristabilire un rapporto con i cittadini e le istituzioni⁹³⁴.

I contro-poteri portatori di sfiducia giocano un ruolo duplice: alimentano la critica ma fanno crescere il mal contento. A noi pare che una democrazia sociale, così come la intende lo studioso francese, abbia bisogno di riattivare il fattore della fiducia attraverso un dibattito che sia sociale, politico e culturale, proprio di un contesto democratico⁹³⁵.

La proposta di Rosanvallon punta a riconoscere carattere rappresentativo alle istituzioni dell'imparzialità e della riflessività, attribuendogli un vero potere, in quanto: « la democrazia in quanto regime garantisce il pieno esercizio dell'opposizione tra partiti politici, invita a compiere delle scelte e organizza il fatto che un partito prevalga sugli altri. La democrazia in quanto forma di società si basa invece sullo sviluppo di istituzioni riflessive e imparziali. Il pericolo è di confondere i due registri. Si introduce una confusione quando si sostengono sia il superamento dei partiti sia la realizzazione di una politica delle buone volontà. Ma si produce una confusione opposta anche quando si vogliono trasporre le condizioni della scelta partigiana all'interno della sfera delle istanze riflessive o indipendenti. L'istituzionalizzazione del conflitto e le istituzioni del consenso, in una democrazia ben ordinata, debbono poter coesistere⁹³⁶».

La questione è allora la seguente: « possono queste istituzioni derivate considerarsi rappresentative? Basta la loro funzione per legittimarle come democratiche? »⁹³⁷.

Sulla scia dello studioso francese, nel momento in cui si prova a marginalizzare sia la sfera politica che sociale si corre il rischio di commettere un errore e favorire aspetti non democratici ma contro democratici, così come se si attribuisce una funzione rappresentativa ad organi nati non da un consenso e quindi un compromesso dal basso ma attraverso un procedimento di sfiducia, si commette lo stesso un'erronea valutazione⁹³⁸.

A noi sembra necessario quindi ripensare alla democrazia come forma di vita⁹³⁹ ossia: un contesto politico-costituzionale⁹⁴⁰ con nuovi corpi collettivi in grado di trasmettere le richieste della pluralità⁹⁴¹. L'alternativa non è quella di evitare le risposte politiche⁹⁴², in quanto al di fuori di esse

⁹³³ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma- Bari 2013.

⁹³⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 118.

⁹³⁵ A. Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa?*, op. cit.

⁹³⁶ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 220.

⁹³⁷ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit.

⁹³⁸ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁹³⁹ P. Ginsborg, S. Labate, *Passioni e Politica*, Einaudi, Torino 2016.

⁹⁴⁰ L. Carlassare, *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Feltrinelli, Milano 2011.

⁹⁴¹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 175.

⁹⁴² Sulla necessità di una nuova politica di sinistra si veda anche: S. Biasco, *Per una sinistra pensante. Costruire la cultura politica che non c'è*, Marsilio, Venezia 2009; F. Cazzola, *Qualcosa di sinistra. Miti e realtà delle sinistre al governo*, il Mulino, Bologna 2010; L. Telesse, *Qualcuno era comunista. Dalla caduta del Muro alla fine del Pci, come i*

a noi pare che non ci siano soluzioni⁹⁴³ ma tentativi di placare il malcontento dal basso attraverso un mero controllo.

I contro-poteri sono l'effetto di una sfiducia dilagante che necessita di essere indirizzata, sia attraverso un lavoro dal basso che dall'alto. La mancata coordinazione di potere politico e sociale crea una distanza e apre vuoti democratici incolmabili, che incentivano l'antipolitica nelle sue varie sfaccettature⁹⁴⁴.

Se la legittimità democratica non può considerarsi più tale perché derivata da un procedimento che controlla la rappresentanza provando ad ostacolarla, allora la questione riguarda non solo le forme di controllo (le quali non riescono più a produrre una sfera positiva), ma come ripensare e riattivare la fiducia necessaria per la sfera democratica.

Inoltre, se l'osservazione di Rosanvallon ci porta nella direzione di prendere atto effettivamente di come quelle forme di controllo sociale siano in aumento, allo stesso tempo è necessario constatare come tale fenomeno sia il segno non solo della necessità di doverne riconoscerne la portata, ma il modo per evitare che esse si sostituiscano a quelle politiche ormai poco efficaci. Nella democrazia rappresentativa intesa in modo ampliato, non si può pensare di eliminare le forme di controllo, così come le forme politiche⁹⁴⁵.

Il duplice effetto dei contropoteri va nel senso tanto del rifiuto della delega e del controllo come nella limitazione del potere, ma Rosanvallon è consapevole del fatto che un progetto democratico non possa fare a meno della rappresentanza proprio perché manifestazione del rapporto cittadini/governanti⁹⁴⁶.

Se egli individua nelle forme di controllo uno strumento idoneo a creare partecipazione sociale, è perché la fase di sfiducia democratica induce a ritenere che i partiti politici non abbiano più interesse e capacità per farlo come in passato⁹⁴⁷.

A noi pare che la sua riflessione si spinga oltre arrivando ad attribuire un controllo che potrebbe essere spropositato e comunque non risolutivo nei confronti della sfera sociale, che dovrebbe essere invece supportata in modo consono da quella politica. Le forme di controllo della società civile non potranno molto probabilmente riempire i vuoti politici. A noi sembra che lo studioso francese provi a colmare i *deficit* della politica con la società civile in mancanza di altro, e che il problema resti quello di ripensare alla democrazia rappresentativa e alla sua sostanza⁹⁴⁸ e non solo alla sua forma

comunisti italiani sono diventati ex e post, Sperling & Kupfer 2012.

⁹⁴³ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op. cit.

⁹⁴⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁹⁴⁵ *Ivi*, p. 35.

⁹⁴⁶ *Ivi*, p. 36.

⁹⁴⁷ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

⁹⁴⁸ Come ha evidenziato M. Revelli la sostanza della politica rappresenta il suo contenuto, dato da categorie intrinsecamente politiche come quelle di Destra e Sinistra. Esse conservano un senso se poste in una situazione politica

sociale intesa come un mezzo di difesa per la stessa⁹⁴⁹.

Come abbiamo visto, le degenerazioni delle forme di controllo sono derivate dal declino di una critica positiva e costruttiva, che sono dipese dal cambiamento dei fini della politica e dalla perdita per l'interesse democratico generale⁹⁵⁰.

La controdemocrazia deve trovare il modo per riuscire non ad aggirare il problema della crisi della politica ma ad affrontarlo, e a superarlo⁹⁵¹. La questione richiede quindi di essere analizzata nell'ambito degli effetti controdemocratici della sfiducia, che causano non solo controllo ma derive populiste sempre più accentuate⁹⁵².

Come vedremo, la società negativa assorbe in sé la contro- politica, ossia quella neoliberale e iperindividualista.

Essa sarà illustrata al fine di sottolineare la necessità di ripensare alla democrazia rappresentativa, e arrivare a chiedersi di quanta sostanza politica e sociale (intesa come organizzazione di un nuovo immaginario politico con corpi intermedi quali partiti e sindacati in grado di porsi in contatto con la realtà e di prendere atto dei problemi prodotti dalla tecnocrazia globale⁹⁵³, per riattivare una partecipazione dei cittadini insieme ad un contesto normativo- legale proprio di una cultura democratica perché civile⁹⁵⁴. Una dimensione politica in cui il bisogno del controllo venga superato dalla capacità di risolvere le questioni aperte dal neoliberismo⁹⁵⁵ attraverso risposte che prevedano politiche di sviluppo, in cui il potere democratico è la soluzione e non il problema, e in cui si accetti la necessità della politica, delle istituzioni e la loro complessità⁹⁵⁶) ha bisogno la controdemocrazia

ossia polemica, nella visione conflittuale (schmittiana). Le ragioni della contrapposizione destra e sinistra sono ancora immerse nel contesto globale, ingigantite dalla dimensione sempre più grande del suo spazio. Quello che manca sembrano essere i soggetti politici disposti a farsene carico. Destra e Sinistra non sono caratteri assoluti del soggetto presenti in ogni circostanza ma sono luoghi dello spazio politico, ossia posizioni relative. I contenuti delle stesse variano in base a diversi fattori: tempo, spazio, soggetto, posizione e conoscenza. Nella fase attuale il concetto di ordine non è riuscito a tenerli insieme, in quanto l'illusione neoliberale di contenere le forze antagoniste attraverso la riduzione del conflitto secondo le regole del mercato, ha svuotato la politica della sua sostanza rappresentativa e ne ha fatto emergere però il suo inevitabile bisogno. (Cfr. M. Revelli, *Sinistra destra. L'identità smarrita*, op. cit.; D. Cantimori, *Destra*, in *Dizionario di politica*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1940, nella stessa opera si veda anche *Sinistra*, vol. IV; A. Mastropaolo, *Sinistra*, in *Dizionario di politica*, op. cit.; G. Bosetti, *Sinistra punto zero*, Donzelli, Roma 1993; A. Giddens, *The consequences of Modernity*, Standford University Press, Standoford 1990, tr. it., di M. Guani, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994 ; J. Maire Guéthénno, *La fin de la demozrazie*, Flammarion, Paris 1993).

⁹⁴⁹ C. Galli, *Perché ancora destra e sinistra*, Laterza, Roma- Bari 2010; C. Galli., *Sinistra. Per il lavoro, per la democrazia*, op. cit.

⁹⁵⁰ G. Zagrebelsky, *Contro la dittatura del presente perché è necessario un discorso sui fini*, op. cit.

⁹⁵¹ Sul tema : S. Veca, "Non c'è alternativa". *Falso!*, Laterza, Roma- Bari 2014; A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Laterza, Roma – Bari 2009.

⁹⁵² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁹⁵³ Si veda anche: P. Bevilacqua, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Laterza, Roma- Bari 2011; G. Berta, *Oligarchie. Il mondo nelle mani di pochi*, il Mulino, Bologna 2014; L. Canfora, *La natura del potere*, Laterza, Roma- Bari 2009, G. Ferrara, P. Davigo, *Obbedire ai potenti?*, in "Micromega", n. 1, 2002.

⁹⁵⁴ M. Revelli, *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003.

⁹⁵⁵ L. Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli, Roma 2008.

⁹⁵⁶ C. Galli, *Sinistra*, op.cit., pp. 155-156.

per riuscire a cambiare direzione⁹⁵⁷.

2) Controdemocrazia e contropolitica.

Nel XXI secolo la sfiducia democratica crea un'aurea negativa che si estende senza freni sulla politica, ossia sulla democrazia rappresentativa.

Essa genera l'impoliticità della democrazia, che si manifesta in un ruolo duplice: la degenerazione del politico che diventa contro-politica, perché contro le istituzioni rappresentative⁹⁵⁸.

Tale tensione è insita nell'aumento delle forme di controllo sociale svolte dal cittadino, che si allontana dalla urne per avvicinarsi a forme di partecipazione dirette.

Urbinati, riprendendo il pensiero di Rosanvallon, specifica che : « la contro politica può essere impolitica nelle sue forme ma non è, in se e per sé, una reazione contro la politica. Anzi il cittadino giudice può dar vita a una opposizione frontale verso la politica dei poteri in carica che nel suo esito non è antipolitica⁹⁵⁹». La possibilità di sottoporre a giudizio la politica può comportare il rifiuto per la stessa e per la democrazia rappresentativa.

Da un lato l'uomo politico viene percepito come un mero esponente del potere, dall'altro il cittadino è ridotto a consumatore politico⁹⁶⁰. Secondo Rosanvallon tale trasformazione non sarebbe né acritica né vuota, in quanto: « il problema nasce dal modo in cui si manifestano queste richieste, che tende a delegittimare i poteri verso i quali esse vengono rivolte. Di qui il disincanto democratico contemporaneo, la delusione è il prodotto quasi meccanico di una cittadinanza della sfiducia⁹⁶¹».

Ciò che è in atto non sarebbe una semplice spoliticizzazione, in quanto seppur in forme di controllo, i cittadini tendono a partecipare, ma le scelte politiche condizionate dalle dinamiche della politica risentono di una mancanza di efficacia concreta.

Lo studioso francese afferma: « anche per questo si è appannata l'idea di una rivoluzione, poiché non rappresenta più per nessuno un imperativo di ordine strategico. Infatti questa idea di rivoluzione traduceva nel modo più strategico la fede nelle virtù del potere sovrano del popolo; essa

⁹⁵⁷ *Ivi*, p. 157.

⁹⁵⁸ N. Urbinati chiarisce il significato del termine contro-politica, il quale viene utilizzato per mettere in luce gli effetti negativi prodotti dalla mancanza di fiducia dei cittadini nei confronti della politica, (Cfr. N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*. Università Bocconi, Milano 2014, p. 140).

⁹⁵⁹ *Ibidem*.

⁹⁶⁰ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁹⁶¹ *Ibidem*, p. 181.

era legata alla prospettiva dell'avvento di un mondo assolutamente nuovo. La sua scomparsa così non può essere analizzata solo come la conseguenza del crollo del comunismo e come la vittoria della moderazione riformatrice. Essa ormai ha abbandonato la prospettiva di un grande avvenire, immaginandosi invece con le modalità di una voce morale inflessibilmente preposta a stigmatizzare i potenti o a risvegliare i dormienti⁹⁶²».

La trasparenza è intesa come sinonimo di responsabilità: essa sostituisce le finalità politiche con il 'controllo' delle qualità fisiche e morali dei soggetti politici.

Rosanvallon sostiene: « la trasparenza è diventata la virtù che si è sostituita alla verità o all'idea di interesse generale⁹⁶³ ». Il rischio diventa quindi la trasfigurazione del potere democratico in contro-potere e in una contro-politica, che ha perso i suoi presupposti e le motivazioni per cui agire in una collettività demotivata⁹⁶⁴.

L'impolitica è la modalità attraverso cui arginare l'eccesso e la deriva della politica, il giudizio misto al controllo ne costituisce il mezzo⁹⁶⁵. Egli sostiene che l'ideale della trasparenza, diventa, paradossalmente ciò che alimenta il disincanto democratico e la controdemocrazia, figlia di entrambe, produce populismo.

Tale termine inserito nel linguaggio politico nel XIX secolo, è apparso per definire i movimenti e i soggetti politici non più classificabili in vere e proprie ideologie politiche.

Dal XX secolo esso è stato utilizzato dai movimenti di estrema destra nel contesto europeo, per indicarne le degenerazioni democratiche nonché politiche.

Secondo Rosanvallon la patologia populista è strettamente legata sia alla logica rappresentativa democratica che contro-democratica, e al suo ribaltamento di aspettative e presupposti.

Il populismo è l'espressione delle richieste di controllo democratiche dovute al mal funzionamento del regime rappresentativo, è il filo spezzato della fiducia tra governante e governato che radicalizza il suo rifiuto verso la politica⁹⁶⁶.

Esso, infatti, si appella alla raffigurazione di un popolo unito e omogeneo che protesta contro la classe politica, attraverso la denuncia considerata estrema.

Il popolo sfiduciato colpevolizza sul piano morale la classe politica ed economica corrotta, sul piano sociale fa leva sul potere statale, e su quello etnico si appella alla cittadinanza come fattore

⁹⁶² *Ivi*, p. 182.

⁹⁶³ *Ivi*, p. 183

⁹⁶⁴ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, op. cit., p. 142.

⁹⁶⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

⁹⁶⁶ Sul tema del populismo si veda: Cfr. P. Taggart, *Il populismo*, tr. it., di S. Speranza, Città Aperta, Roma 2001; M. Canovan, P. Taggart, *Populism and Representative Politics in Contemporary Europe*, in "Journal of Political Ideologies", vol. 9, n. 3, Ottobre 2004; M. Simeoni, *Una democrazia morbosa. Vecchi e nuovi populismi*, Carocci Editore, Roma 2013; R. Chiarielli, *Il populismo tra storia, politica e diritto*, Rubettino, Catanzaro 2015; N. Merker, *Filosofie del populismo*, Laterza, Roma- Bari 2009; N. Tranfaglia, *Populismo un carattere originale nella storia d'Italia*, Castelvecchi, Roma 2014.

dato dalla nascita (*ius sanguinis*)⁹⁶⁷.

E' un popolo che si confronta con se stesso e con le sue necessità, che produce una visione sostanziale del piano sociale, per cercare di compensare gli effetti di una perdita di rappresentanza politica.

Le pulsioni populiste sono in aumento nella fase contemporanea, in quanto sono l'effetto della crisi della rappresentanza e della perdita dei riferimenti di classe del passato.

La nozione di populismo è alquanto complessa così come il fenomeno di cui si fa espressione, e perciò di difficile analisi⁹⁶⁸. I termini 'populismo' e 'populista' sono usati sempre più spesso sia nel linguaggio comune che in quello politico, e si riferiscono all'azione o al comportamento di personaggi politici⁹⁶⁹. Altresì, occorre specificare che il termine 'populismo' incarna il *leader*, mentre il termine 'populista' può esprimere il popolo, in quanto ogni *leader* populista evoca un 'suo' popolo⁹⁷⁰. Questa ambivalenza del termine determina certamente un'ambiguità del concetto⁹⁷¹. Il XXI secolo comporta una sua ulteriore trasformazione in forme e modi sempre più ambigui e disparati⁹⁷². Il populismo emerge nei momenti di crisi e di tensione, segnando il distacco tra corpo sociale e politico. Esso costituisce un malessere e un richiamo a ripristinare una situazione democratica⁹⁷³.

La nostra analisi vuole dimostrare come il populismo si presti ad approcci diversi: dalla prospettiva patologica di Rosanvallon al modo in cui viene articolata la politica contemporanea, secondo la riflessione dello studioso argentino Laclau⁹⁷⁴.

Le medesime teorie verranno da noi utilizzate come uno strumento per spiegare la complessità del fenomeno⁹⁷⁵, e per evidenziare la necessità di ripensare la politica.

Per Laclau il populismo non disegna un fenomeno circoscrivibile ma una logica sociale. Il populismo diventa non il male del 'politico' ma il 'politico' stesso, ossia il modo di costruire il 'politico'⁹⁷⁶.

Egli afferma che il populismo tende a sfuggire alla dicotomia destra/sinistra: si tratta piuttosto di un grande contenitore nel quale convivono la richiesta di pari diritti politici e di partecipazione

⁹⁶⁷ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 189.

⁹⁶⁸ L. Zanatta: *Il populismo una moda o un concetto?*, in "Ricerche di storia politica", n. VIII, 2004.

⁹⁶⁹ Y. Mèny- Y. Surel, *Populismo e democrazia*, op. cit., p. 19-20.

⁹⁷⁰ *Ibidem*.

⁹⁷¹ Si veda anch : F. Chiapponi, *Il populismo come problematica della scienza politica*, Cormagi, Genova 2008; C. Altan, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano 1989.

⁹⁷² D. Reynié, *Les nouveaux populismes*, Pluriel, Paris 2013.

⁹⁷³ Y. Mèny- Y. Surel, *Populismo e democrazia*, op. cit.

⁹⁷⁴ E. Laclau, *La ragione populista*, op.cit..

⁹⁷⁵ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 138.

⁹⁷⁶ Dei lavori di E. Laclau tradotti in italiano si veda anche: Cfr. *Dialoghi sulla sinistra. Contingenza, egemonia, universalità* (con) J. Butler e S. Zizek, a cura di L. Bazzicalupo, Laterza, Roma- Bari 2010; Id. *Egemonia e Strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*,(con) C. Mouffe, a cura di F. M. Cacciatore, M. Filippini, il Nuovo Melangolo, Genova 2011; Id. *Emancipazione/i*, Orthotes, a cura di L. Basile, Napoli-Salerno 2012.

universale del popolo⁹⁷⁷.

Il populismo è il modo per costruire l'unità del popolo che si fonda sulle esigenze dello stesso, a partire dalle quali si può costituire una soggettività sociale antagonista. Esse differiscono dalle semplici richieste, che tendono a restare inascoltate e a distaccare il popolo dalle istituzioni⁹⁷⁸.

Il populismo è costruzione del popolo, risalente all'esperienza di Laclau passata in Argentina e alla figura occupata da Peron. Il *leader* costituisce quindi l'elemento di unione per le masse, in quanto il capo incarna la logica politica che si fa tutto e in cui l'universale non esiste, e vi è solo una situazione politica contingente⁹⁷⁹. Il populismo si lega ad una mobilitazione politica, che non è necessariamente progressiva⁹⁸⁰.

La pluralità delle forze politiche antagoniste insieme al disordine sociale in una situazione di contingenza radicale, producono l'egemonia che attiva la logica populista⁹⁸¹. Egli arriva a intrecciare l'aspetto egemonico e quello populista come costruzione del politico, che diventa radicale attraverso il contesto simbolico⁹⁸².

Il filosofo argentino affermava: «nessuna pienezza sociale è raggiungibile se non attraverso l'egemonia. E l'egemonia non è altro che l'investimento, in un oggetto parziale, di una pienezza sempre più sfuggente perché puramente mitica (è il rovescio positivo di una situazione sperimentata come essere manchevole)⁹⁸³».

A noi sembra che in tale prospettiva l'egemonia⁹⁸⁴, non riesce ad essere il fattore attraverso cui riempire di contenuto la sostanza democratica, ma un modo attraverso cui riunire le particolarità per effetto di un procedimento linguistico⁹⁸⁵.

Seguendo Laclau a noi sembra che il fenomeno populista sveli il bisogno di rappresentare il tutto, attraverso un soggetto politico che è incapace però di valutarlo e interpretarlo, perché senza una sua autonomia politica sostanziale⁹⁸⁶.

Il populismo utilizza l'opinione pubblica con la finalità di unificarla in un solo pubblico, ossia in un

⁹⁷⁷ E. Laclau, *La ragione populista*, op. cit.

⁹⁷⁸ Il riferimento è all'intervista di E. Laclau in dialogo a più voci con altri studiosi, che chiarisce alcuni punti essenziali della sua teoria sul populismo, Cfr. *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con E. Laclau*, op. cit., p. 163.

⁹⁷⁹ *Ibidem*.

⁹⁸⁰ *Ivi*, p. 12-13.

⁹⁸¹ *Ivi*, p. 16.

⁹⁸² G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 122-123.

⁹⁸³ E. Laclau, *La ragione populista*, op. cit., p. 109.

⁹⁸⁴ Il termine 'egemonia' viene da noi usato nella prospettiva gramsciana, ossia è di tipo sostanziale: è forza mista a consenso, è espressione di una visione morale e politica che incarna il piano della collettività e i suoi bisogni concreti; (Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., vol. II., pp. 1230-1250).

⁹⁸⁵ Il punto debole della teoria di E. Laclau risiede proprio nell'attribuire una funzione eccessiva al linguaggio, che non riesce a spiegare i contenuti del politico, in quanto non sembra essere sufficiente un qualsiasi tipo di conflitto per generare un cambiamento sostanziale significativo. Sulla questione si veda anche: Cfr. S. Zizek, *Against the Populist Temptation*, in "Critical Inquiry", n. 32, 2006; G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 123-135.

⁹⁸⁶ *Ibidem*.

solo popolo inteso come unità sociale⁹⁸⁷. Esso oltrepassa il momento della mediazione, sfruttando la massa nell'illusione di diventare popolo⁹⁸⁸. L'identificazione nel capo e non attraverso un riconoscimento storico comune, ne costituisce l'aspetto essenziale⁹⁸⁹.

Nel momento in cui arranca la forza politica organizzata, avanza il populismo in sostituzione della mancata egemonia della stessa⁹⁹⁰. Esso esprime la disintegrazione del popolo, e il suo esasperato malcontento⁹⁹¹.

Se Laclau evidenzia la portata del fenomeno nella deriva della politica antagonista e autoritaria, Rosanvallon preferisce restringere il campo agli affetti del populismo come patologia dei contropoteri, ossia⁹⁹²: « il populismo potrebbe essere definito in questa prospettiva come politica pura dell'impolitica, antipolitica compiuta, contro-democrazia assoluta⁹⁹³».

Egli, infatti, non vuole concentrarsi sugli aspetti ampi e complessi del populismo ma sulla capacità dell'anti politica di estremizzare la sorveglianza e i poteri di interdizione e di giudizio, in un'azione impolitica e contro-politica⁹⁹⁴.

L'esigenza costante di porre in essere un'azione di ispezione sui poteri comporta una stigmatizzazione della figura dei governanti, e della loro credibilità⁹⁹⁵. Il potere di sorveglianza indebolisce la fiducia e si pone contro se stesso, in quanto nella sua estremizzazione perde il suo fine democratico.

Egli identifica il populismo come una procedura ormai dirompente nelle democrazie contemporanee che trasforma il potere del giudizio a potere che influenza i *leader*, alla ricerca di legittimazione di ideologie contro quella procedurale e costituzionale.

Lo studioso francese ritiene che i «mini-popoli»⁹⁹⁶, ossia gli organi deliberativi come luoghi di opinione pubblica possono essere considerati dei buoni esperimenti democratici, per contrastare fenomeni populistici, e far crescere un'opinione critica diffusa. Essi muovono dall'idea faziosa della rappresentanza, e pur non avendo alcun autorità la loro competenza e imparzialità riesce ad attribuirgli un'autorità morale⁹⁹⁷.

⁹⁸⁷ *Ivi*, p. 182.

⁹⁸⁸ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit., p. 101.

⁹⁸⁹ Sul tema del populismo si veda anche : C. Pombeni, *La sinistra populista*, Castelvechi, Roma 1995; M. Lazar, *Du populism à gauche: les cas français et italien*, in "revue d'histoire", vol. 56, n. 1, 1997.

⁹⁹⁰ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

⁹⁹¹ Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, op. cit.

⁹⁹² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 189-190.

⁹⁹³ *Ivi*, p. 190.

⁹⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁹⁶ P. Rosanvallon, si riferisce alla teoria di R. Dahal: i "minipopulus" composti da migliaia di persone che deliberano su una data questione e si incontrano tramite le telecomunicazioni per decidere l'agenda in relazione ad un dato argomento. Esso è inteso come organo complementare a quello legislativo, per le decisioni che rappresenterebbero il demos (Cfr. R. Dahl, *la democrazia e i suoi critici*, op. cit., p. 515.)

⁹⁹⁷ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, op. cit., p. 147.

A noi pare che tale proposta voglia mettere in luce la necessità di un'azione dal basso che provi a contrastare la politica dall'alto attraverso la diffusione di 'organi popolari', che siano in grado di riattivare una discussione e un confronto positivo tra la sfera sociale e quella politica. In quanto, la democrazia impolitica trasforma i luoghi dell'opinione pubblica, così da spostarla fuori da quelle delle procedure democratiche. Essa vive tra forme populiste, ossia rifiuto della rappresentanza e necessità di giudizio e auto affermazione sulla stessa.

Secondo Rosanvallon : « il populismo come patologia della contro- democrazia raggiunge qui il populismo come patologia della democrazia elettorale- rappresentativa, che fantasticava la creazione di un corpo sociale sano e omogeneo per risolvere tutti i problemi con cui la società si deve confrontare⁹⁹⁸». Il populismo diventa *mix* del disorientamento politico e difficoltà di superarlo, ossia il bisogno di ricercarlo ma senza la capacità di riuscire a farlo.

Esso è il segno della degenerazione della politica e 'impolitica della presenza', ossia i governati non vivono più in disparte ma attraverso forme di controllo esasperano la loro presenza⁹⁹⁹.

Egli afferma: « in questo caso la diminuzione della distanza rappresentativa non avviene né attraverso l'insediamento di poteri diretti né in forma di somiglianza tra rappresentanti e rappresentati. A queste due tecniche tradizionali di appropriazione sociale della politica se ne aggiunge una terza quella del contratto fisico della sollecitudine¹⁰⁰⁰». Se infatti i programmi elettorali non rispettati creano l'effetto di una distanza con i rappresentati, la presenza ne solidifica il rapporto in modo immediato.

L'impoliticità consiste nel fatto che i governanti consapevoli del sentimento di disprezzo dei governati, si limitano a mostrare e a garantire l'impegno e la volontà della loro ascesa in politica¹⁰⁰¹.

La presenza come forma politica ribalta gli obiettivi e le finalità di quest'ultima, e il controllo del potere sottomesso all'opinione pubblica trasforma l'egemonia politica in emergenza sociale¹⁰⁰².

La politica della presenza muta la rappresentanza rendendola impolitica attraverso l'utilizzo dei *media*, in cui vicende paradossali diventano normali e sopportabili¹⁰⁰³.

Il quotidiano diventa lo *slogan* dei soggetti politici che si mostrano presenti e vicini ai loro elettori, alle loro esigenze. Secondo Rosanvallon vi è una concorrenza delle presenze, che alterna le miserie e le difficoltà del popolo con i successi dei politici¹⁰⁰⁴. Dunque, i potenti ostentano la loro

⁹⁹⁸ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 192-193.

⁹⁹⁹ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., p. 263.

¹⁰⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰⁰² G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹⁰⁰³ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., pp. 263-264.

¹⁰⁰⁴ Rosanvallon evidenzia l'effetto dovuto all'uso spropositato della politica mediatica, che ha allontanato i cittadini dal contesto democratico. Egli fa leva sul cattivo uso e abuso delle informazioni politiche, che avrebbero contribuito a

inaccessibile ricchezza e fortuna, mentre i media ne ostacolano la *privacy* rendendoli personaggi pubblici e denunciandone gli eccessi¹⁰⁰⁵.

La politica diventa consumabile così come i soggetti che ne fanno parte, che alimentano disprezzo da un lato e necessità di controllo dall'altro. Egli afferma che : « la mediatizzazione del quotidiano assieme a quella che volgarmente viene chiamata pipolizzazione, è perciò con tutte le perversioni che produce e le illusioni che veicola una specie di risposta alla crisi della rappresentanza, espressione pervertita di una domanda e di un'offerta di presenza. Si tratta di una macchina selvaggia per distruggere l'apparenza delle distanze»¹⁰⁰⁶. Il rischio sarebbe quello di una presenza in grado di aggirare il popolo esasperato, per un progetto di prossimità dei soggetti politici calcolato per fini diversi da quelli democratici. Inoltre, ciò comporta un possibile aumento di derive populiste sempre più distanti sia dalle promesse politiche che dalle loro vicende.

A noi sembra che Rosanvallon individui solo alcuni effetti relativi al populismo, come la trasparenza che ha generato un controllo della sfera sociale nei confronti della politica, e esasperato il suo elettorato¹⁰⁰⁷. Egli trascura però l'aspetto più importante relativo allo svuotamento dei contenuti politici e alla sostituzione degli stessi con forme sociali che provano a nascondere il bisogno della rappresentanza politica attraverso la sua stessa negazione, e come la politica rischi perciò di ridursi ad un contenitore del populismo¹⁰⁰⁸.

Nel momento in cui si accetti di circoscrivere il populismo al mero controllo si corre però il rischio di sminuire il fenomeno e di non riconoscerne in pieno gli effetti, così come pericoloso è considerarlo ormai il solo contenuto della politica¹⁰⁰⁹.

La riflessione politologica di Rosanvallon non sembra soddisfare completamente: nella contro-politica risiede un *deficit* che rimanda a questioni più ampie: la crisi del potere democratico e dei soggetti collettivi¹⁰¹⁰, che denunciano una carenza della politica e del politico.

Essa rispecchia i cambiamenti strutturali delle società contemporanee e l'esigenza di ripensare alla

far crescere nei singoli un senso di disgusto verso la politica, la quale investe sulle emozioni piuttosto che sui contenuti. Il poco interesse verso gli stessi ha involgarito la politica, che 'gioca' con i bisogni individuali pur di accumulare notorietà e successo. (Cfr., *Ivi*, pp. 262-264).

¹⁰⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁰⁶ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., p. 266.

¹⁰⁰⁷ Lo studioso francese si concentra sulle forme del controllo, sul bisogno della trasparenza intesa come legalità/verità democratica. Egli infatti teorizza la mancanza dei contenuti in chiave di bisogno di onestà/verità dei soggetti politici, le quali hanno sostituito le altre necessità politiche nonché democratiche. (*Ibidem*).

¹⁰⁰⁸ M. Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, Roma- Bari 2015.

¹⁰⁰⁹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 138.

¹⁰¹⁰ Come ha messo in luce il politologo M. Revelli, il populismo odierno risulta essere un fenomeno sempre più complesso e l' Italia è purtroppo un valido esempio. Esso è riuscito ad andare oltre la mera protesta e ad assumere aspetti paradossali perché istituzionali, ossia nasce non al limite ma al centro del potere stesso, è un suo prodotto, una sua ostentazione. E' un populismo che riesce ad essere potere che governa, in cui la crisi della rappresentanza viene strumentalizzata come un suo possibile risorsa. In realtà il populismo è il risultato di un cambiamento antropologico che rispecchia le metamorfosi del potere e della sfera politica oltre che sociale, e che rimanda perciò a nuove sfide democratiche (Cfr. M. Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, op. cit.).

pluralità e al modo attraverso cui rappresentarla, ossia non credendo di poter fare a meno della mediazione ma provando a riempire di contenuti concreti la stessa su un terreno che possa dirsi politico. A noi pare che il tentativo da fare sia quello di affrontare le relative questioni per comprendere le cause, ed evitare di consegnarle al populismo.

Il controllo sulla politica non può essere la risposta, in quanto la soluzione riguarda il modo attraverso cui ripensare ai nuovi soggetti politici, che siano in grado di farsi carico della redistribuzione del potere e delle risorse, per riaffermare sia la sovranità dal basso che quella dello Stato, ossia di un nuovo *Welfare*¹⁰¹¹.

A noi pare che la risposta al populismo sia da articolarsi allora in modo più ampio per potersi considerare efficace, in quanto riguarda un ambiente democratico che ha deciso di reinvestire concretamente nella sfera politica¹⁰¹².

La nostra analisi vuole dimostrare come lo studioso francese riesca a far emergere tale necessità, nonostante provi ad esaltare i punti di forza dei contro- poteri, preoccupandosi appunto di una loro adeguata istituzionalizzazione¹⁰¹³.

Altresì, il nostro approfondimento sui poteri di controllo vuole evidenziare come la sfera democratica sia stata svuotata dai procedimenti economici su vasta scala a discapito della politica e del politico, e come ciò abbia portato a un populismo sempre più accentuato.

A noi sembra che Rosanvallon riconosca nella democrazia economica solo una causa secondaria dell'impolitica, che contribuisce a distanziare il popolo dalla rappresentanza politica e ad alimentare soprattutto il bisogno di forme di controllo.

Secondo lo studioso francese, un mercato in grado di funzionare in modo corretto infatti non è dato solo dal rispetto delle regole, ma dalla garanzia della trasparenza del sistema in atto. L'efficienza del mercato si lega all'esigenza non solo del mutuo controllo orizzontale, ma ad un terzo esterno inteso come supervisore con potere coercitivo.

L'ambito economico genera scetticismo, disillusione diffusa e nuova forma politica, ossia le scelte dei poteri economici diventano politiche e viceversa. Secondo Rosanvallon « le insufficienze del mutuo controllo orizzontale in economia hanno una struttura equivalente ai limiti dell'immediatezza del legame elettorale, manca in tutti e due i casi una verticalità che dia consistenza temporale a una norma di regolamentazione. In ambedue i casi inoltre, la difficoltà di instaurare in modo diretto e durevole una relazione di fiducia controbilanciata da una forma di istituzionalizzazione della sfiducia¹⁰¹⁴».

¹⁰¹¹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 36-37.

¹⁰¹² *Ibidem*.

¹⁰¹³ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹⁰¹⁴ *Ivi*, p. 196.

Lo studioso francese rileva come le agenzie di *rating* abbiano svolto un ruolo importante a riguardo, già a partire del XIX secolo attraverso una valutazione dei crediti commerciali e delle azioni e obbligazioni¹⁰¹⁵.

Negli Stati Uniti si sono avute le prime *commercial credit rating* nel periodo della prima crisi economica e finanziaria, del 1837. Tali funzioni sono state articolate in modo più strutturale a partire dal XX secolo con agenzie quali *Standard & Poor's e Moody*¹⁰¹⁶. Esse hanno il compito di valutare crediti e titoli finanziari in modo più obiettivo¹⁰¹⁷.

Dei poteri di controllo in ambito economico fa parte la certificazione, che ha funzione di tipo regolamentare, (essa autorizza la nomina di una carica in un ministero o l'esclusione, così come l'utilizzo di un prodotto nel settore industriale)¹⁰¹⁸.

A chiudere l'analisi dei poteri di controllo sono i processi di *auditing*, che hanno il compito di garantire la fiducia nelle istituzioni e nel mercato¹⁰¹⁹. Il tasso di affidabilità e funzionalità delle organizzazioni è rimesso secondo il paradigma della *governance*, alle valutazioni esterne svolte dall'*auditing*¹⁰²⁰. Quest'ultime rappresentano un banco di prova per l'efficienza del loro lavoro, e per evitare possibili danni futuri¹⁰²¹.

Inoltre, nell'ambito dei poteri di controllo la denuncia ha un ruolo significativo, a seguito della legge *Sarbanes-Oxley* che ha introdotto la procedura anonima per le imprese quotate in borsa con l'intento di evitare scandali finanziari¹⁰²².

L'ambito economico così come quello politico si presta quindi sia ad un'analisi dei poteri di sorveglianza che d'interdizione. La metafora maggiormente usata in ambito politico è quella dell'elettore come consumatore. Esso sceglie dei prodotti così come l'elettore sceglie i rappresentanti, ma la differenza è tale da renderli sotto alcuni aspetti inaccostabili¹⁰²³.

Rosanvallon sostiene che il mercato resta il luogo di interventi prettamente negativi, mentre quello politico e sociale attraverso l'utilizzo del voto diventa *mix* di aspetti negativi e positivi, ossia rifiuti e aspettative¹⁰²⁴.

Nella logica di mercato prevale l'aspetto di 'defezione' della sfiducia su quello dell' 'espressione'

¹⁰¹⁵ *Ivi*, p. 197.

¹⁰¹⁶ Sul tema delle agenzie si veda : Cfr. G. Harold, *Bond Ratings a san Investment Guide: An Appraisal of their Effectiveness*, New York 1938; P. Raimbourg, *Les Agences de rating*, Economica, Parigi 1990; G. Ferri, P. Lacitignola, *Le agenzie di rating*, il Mulino, Bologna 2014; P. Gila, M. Miscali, *I signori del rating: Conflitti di interesse e relazioni pericolose delle tre agenzie più temute dalla finanza globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

¹⁰¹⁷ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹⁰¹⁸ *Ivi*, p. 198.

¹⁰¹⁹ Sul punto: P. Moizer, *Governance and Auditing*, Edward Elgar, London 2004.

¹⁰²⁰ Sul tema si veda anche: M.Power, *The Audit Society: Rituals of Verification*, Oxford University Press, Oxford 1997.

¹⁰²¹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 195-196.

¹⁰²² *Ibidem*.

¹⁰²³ *Ibidem*.

¹⁰²⁴ *Ibidem*.

della fiducia, in cui vi è una riduzione delle esigenze personali in meri interessi di mercato, e il giudizio negativo diventa la forza dello stesso¹⁰²⁵.

Il mercato produce una sovranità negativa: « il mercato è più rivelatore che la causa dell'impolitica contemporanea. Esso non è tanto un potere nascosto che sovrasta la società, che impone la sua volontà, quanto il vettore meccanico di una potenza anonima assolutamente negativa, che nessuna può fare propria ma che s'impone a tutti. Il mercato è, se vogliamo, l'espressione esasperata dell'implicazione negativa, la figura assolutizzata della democrazia civile e dunque l'immagine più radicale della separazione tra democratico e politico¹⁰²⁶».

Egli non individua nel mercato la causa dell'impolitica e delle derive populiste, ma un sintomo rivelatore di un cambiamento di prospettive sociali generali¹⁰²⁷.

Per Rosanvallon l'impolitica accentua i suoi effetti nei procedimenti economici e nella sfida neoliberale, che impone alla sfera sociale le sue logiche senza riuscire a superarle. Esso è il risultato di una metamorfosi dell'ambiente democratico, ossia del suo indebolimento politico¹⁰²⁸.

La controdemocrazia si completa nell'economia, che radicalizza i poteri di controllo svelandone i tratti problematici¹⁰²⁹. L'esigenza del controllo diventa una forma di ossessione della ricerca della trasparenza, che alimenta la sfiducia.

A noi pare che gli effetti dei contropoteri generano quindi la necessità di prendere sul serio l'impolitica, che continua ad avanzare così come l'ondata populista. Nel contesto attuale è necessario riorganizzare l'universo contro-democratico per evitare che lo stesso diventi un populismo distruttivo o riduttivo¹⁰³⁰.

Lo studioso francese pur riconoscendo gli effetti negativi della democrazia economica, non arriva però a considerarla la causa principale della crisi democratica in atto. Il limite della sua teoria risiede nel considerare il neoliberismo come una meccanicità che non può essere interrotta, proprio perché è destinata a tutti¹⁰³¹: la sua riflessione cade così nella rassegnazione di una potenza data proprio dal suo anonimato.

Nella democrazia rappresentativa, però, il neoliberismo non è stato solo un fattore propedeutico alla sfera politica, ma costruito sostanziale della stessa: l'impolitica è il risultato delle politiche neoliberali, ossia del lavoro consolidato dalle *lobby* e dalla finanza, e dell'influenza dei *media* che ha dato l'impressione di coinvolgere i cittadini, emarginandoli quasi completamente¹⁰³².

¹⁰²⁵ *Ivi*, p. 200.

¹⁰²⁶ *Ivi*, p. 201.

¹⁰²⁷ P. Rosanvallon, *Le Capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché*, nuova ed. Seuil, Paris 1990.

¹⁰²⁸ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 199-200.

¹⁰²⁹ *Ivi*, p. 203.

¹⁰³⁰ *Ivi*, pp. 208-209.

¹⁰³¹ *Ibidem*.

¹⁰³² L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Laterza, Roma- Bari 2012; Id. *Il*

Il potere economico non ha influenzato il contesto democratico in modo automatico, in quanto esso è dipeso dalla mancanza di politiche forti in grado di contrastarlo, e di riportare in auge questioni sociali e politiche.

Se Rosanvallon crede che il problema sia l'impossibilità di istituzionalizzare i contro-poteri, e che ciò comporti che la funzione contro democratica può aversi solo nella sua visione critica negativa, a noi sembra che la questione sia più complessa e che il rafforzamento delle forme del controllo possa arginare ma non risolvere la fase in corso¹⁰³³.

Essa è il risultato della politica ridotta a interesse economico che ha esasperato i bisogni sociali, e allontanato i cittadini dalle istituzioni¹⁰³⁴.

La funzione svolta dalla controdemocrazia è di tipo plurale, in quanto si avvale del lavoro dell'opinione pubblica e della critica. L'aumento della sorveglianza corrisponde alla crescita dell'impoliticità, ossia allo scarso funzionamento dei partiti e alla necessità di ricorrere al controllo democratico attraverso altri strumenti¹⁰³⁵.

Emerge allora la necessità di ripoliticizzare la democrazia attraverso la produzione di un mondo leggibile, la simbolizzazione del potere collettivo e la verifica delle diversità sociali : « governare infatti non consiste solo nel risolvere problemi organizzativi, nell'assegnare risorse in modo razionale, nel pianificare un'azione nel tempo. Governare significa in primo luogo rendere il mondo intellegibile, fornire degli strumenti d'analisi e interpretazione che permettono ai cittadini di orientarsi e agire con efficacia »¹⁰³⁶.

A noi pare che il lavoro da fare consista nel riuscire a interpretare i bisogni sociali, e a rendere partecipi gli attori collettivi perchè indispensabili per l' identificazione di un potere che si faccia carico delle esigenze democratiche¹⁰³⁷.

Nell' opera recente dedicata a "*le bon gouvernement*", Rosanvallon sostiene invece che il deficit democratico non è causato soltanto dall'inadeguata rappresentanza e da una mancanza di centralità del politico, ma da un governo che non riesce a svolgere in modo appropriato le sue funzioni¹⁰³⁸.

Il progetto democratico è stato da sempre legato al rapporto tra governanti e governati, e ad una qualità e identificazione tra gli stessi¹⁰³⁹. Tale rapporto si è snaturato a partire dalla cittadinanza che ha trasformato quest'ultimi in governati, e invertito le richieste politiche in diritti sociali.

Egli afferma che la questione si sarebbe inevitabilmente spostata sulle funzioni svolte dal governo,

modello sociale europeo davanti alle sfide globali, Armando Editore, Roma 2012.

¹⁰³³ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, op.cit.

¹⁰³⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 28-29.

¹⁰³⁵ *Ibidem*.

¹⁰³⁶ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op., cit., p. 219

¹⁰³⁷ Cfr. G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹⁰³⁸ P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement*, Edition du Seuil, Paris 2015, pp. 9-10.

¹⁰³⁹ Cfr. M. Weber, *La politica come professione*, tr. it., di P. Rossi e F. Tuccari, Einaudi, Torino 2004.

mettendo in secondo piano la rappresentanza politica¹⁰⁴⁰.

Nella democrazia rappresentativa la questione della nomina degli eletti e non di come gli stessi avrebbero governato è prevalsa su quest'ultima, ma con la perdita della centralità del Parlamento e dopo la fine dei partiti di massa si è avuta una crescita inversa, ossia del potere esecutivo.

Secondo lo storico francese quest'ultimo ha acquisito un ruolo sempre maggiore già dalla prima guerra mondiale, ed esso è cresciuto soprattutto durante il XX secolo per il contesto globale.

Nella fase contemporanea il bisogno d'autorità inverte le priorità dei cittadini trasformandosi in un bisogno d'efficienza e responsabilità delle istituzioni¹⁰⁴¹.

Ad oggi una democrazia efficiente è una democrazia che svolge il suo esercizio, ossia che prevede precise regole democratiche in cui il potere non è solo il risultato di una procedura, ma costituisce il modo di governare¹⁰⁴².

Esso deve essere accessibile e leggibile a tutti così da poter essere sia approvato che criticato, in quanto sottoposto a valutazione e responsabilità. Le ulteriori caratteristiche necessarie ad un buon governo sono la reattività, ossia la capacità di riuscire ad intervenire quando la situazione lo richiede, così come chiarezza e franchezza nel rapporto tra potere e sfera sociale, e l'integrità morale dei soggetti al potere per far sì che essi svolgano in modo onesto il proprio lavoro, e non per meri interessi personali¹⁰⁴³.

Rosanvallon evidenzia le caratteristiche di un buon governo per sottolineare come la contro democrazia possa uscire dalla fase in corso attraverso non una democrazia dell'identificazione data dalla ricerca del rapporto tra rappresentanti e rappresentati, ma attraverso una democrazia dell'appropriazione¹⁰⁴⁴.

Egli, infatti, vuole sottolineare come il fenomeno contro democratico possa essere arginato attraverso un governo considerato 'buono' perché efficiente, in quanto la necessità di rinsaldare non le doti dei buoni rappresentanti ma le funzioni del governo, restituirà ai cittadini la credibilità verso la democrazia¹⁰⁴⁵.

Il progetto del buon governo costituisce una visione più realista della democrazia, essa è: « realista, perché parte dall'analisi delle pratiche effettive dei governanti del loro scarto rispetto ai governati. Ma anche positiva, perché spiana la strada a una riappropriazione sociale effettiva del potere¹⁰⁴⁶», ossia un'alternativa alle visioni realiste ma minime della democrazia rappresentativa.

¹⁰⁴⁰ P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement*, op. cit.

¹⁰⁴¹ Si veda anche: Cfr., P. Rosanvallon, *La nuova questione sociale. Ripensare lo stato assistenziale*, tr. it., di M. Baccianini, Edizioni lavoro, Roma 1997; id. *Liberismo, stato assistenziale, solidarismo*, Armando Editore, Roma 1994.

¹⁰⁴² P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement*, op. cit., pp.384- 385.

¹⁰⁴³ *Ivi*, pp. 253- 279.

¹⁰⁴⁴ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., p. 290.

¹⁰⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁴⁶ *Ivi*, p. 291.

Egli afferma che il problema della controdemocrazia non risiede soltanto nella restaurazione del rapporto con la sfera politica ma nell'insieme del 'buon governo', il quale è necessario per ricostruire la funzione cognitiva del politico, e per una coordinazione tra sfera politica e sociale come recupero della volontà collettiva¹⁰⁴⁷.

A noi pare che affrontare la medesima questione con proposte che non valutino la possibilità di nuovi soggetti politici e l'utilizzo di nuovi strumenti in grado di renderli efficaci, sia poco risolutivo oltre che non veritiero¹⁰⁴⁸. Credere che un buon governo possa sostituirsi ad una buona rappresentanza sembra rischioso per la democrazia rappresentativa, che seppur inadeguata non ha sostituito completamente la fase della rappresentanza, la quale risulta essere necessaria quanto il lavoro svolto dagli esponenti politici, entrambi importanti per realizzare una buona democrazia.

Nel libro sul buon governo Rosanvallon cerca di anticipare quella ripoliticizzazione (ossia il lavoro del politico) sottolineando come la questione si estenda dal governo al contesto sociale. Egli ritiene necessario riattivare quindi il fattore politico per trasformare un popolo introvabile in una collettività sana, e della diversità¹⁰⁴⁹.

Egli afferma che: « il governo elettorale- rappresentativo, la contro-democrazia e il lavoro riflessivo e decisionale del politico costituiscono i tre pilastri dell'esperienza democratica¹⁰⁵⁰ » .

Il primo è la base, il secondo costituisce una perdita dell'efficacia di esso e l'ultimo corre il rischio di essere svuotato dalla velocità con cui si prende una decisione politica. Tali elementi nell'interagire possono creare dinamiche positive e allentare le loro questioni, come accade nella democrazia contemporanea.

A noi sembra che nel democratizzare la sfera sociale civica si corra il rischio di trascinare il politico lontano dai luoghi della decisione e della sfera politica¹⁰⁵¹. E che la soluzione proposta da Rosanvallon di una democrazia sociale arrivi poi ad adeguarsi e a soddisfare il contesto neoliberale, stimolando la sola partecipazione negativa e tenendo lontana la costruzione di una sfera politica radicale¹⁰⁵².

Altresi, a noi sembra che il 'lavoro del politico' sia molto più complesso e che rinchiuderlo nella mera sfera sociale costituisca una sua limitazione. Ripensare alla forma politica significa ripensare alla forma del politico, ossia alla ricostruzione di una cultura politica che sia in grado di ridare priorità alla stessa, attraverso decisioni sentite e volute dal basso e che trovano espressione e

¹⁰⁴⁷ P. Rosanvallon, *Pour une Historie conceptuelle du politique*, Seuil, Paris, 2003, tr. it., di R. Brizzi e M. Marchi, *Il politico. Storia di un concetto*, Rubbettino, Catanzaro 2005.

¹⁰⁴⁸ A. Mastopalo, *La democrazia è una causa persa?*, op. cit.

¹⁰⁴⁹ P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile*, tr. it., di A. De Ritis, il Mulino, Bologna 2005.

¹⁰⁵⁰ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit., p. 222.

¹⁰⁵¹ Sulla necessità di una politica assoluta, ossia di una distinzione tra politica degli interessi e politica della conversione si veda: Cfr. A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993.

¹⁰⁵² G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 35.

riconoscimento dall'alto.

L'aspetto pedagogico del politico deve infatti far spazio a quello egemonico, e a forze dal basso che siano in grado di riattivarlo e sostenerlo¹⁰⁵³. Il lavoro politico risulta complesso e vasto perché doppio, ma è necessario che in una democrazia rappresentativa si agisca su due lati: dal basso, per collegare le richieste sociali in forma giuridica attraverso il riconoscimento e il rispetto dei diritti; dall'alto, ossia al di sopra della collettività per svolgere una funzione di ordine¹⁰⁵⁴. A noi pare che il politico viva quindi tra consenso e decisione, entrambi fondamentali per creare energia politica positiva¹⁰⁵⁵.

Rosanvallon ritiene, infatti, che il politico e la democrazia siano espressione di un rapporto che si muove tra la paura del conflitto e l'angoscia della sua assenza¹⁰⁵⁶.

A noi pare che lo studioso francese faccia emergere un politico che si alimenta dal basso, e che prova a sviare dalla sovranità come metafisica della volontà¹⁰⁵⁷. Egli si sofferma sul lavoro del politico inteso come riflessione collettiva,¹⁰⁵⁸ insieme all'obiettivo di un'attività organizzata sulla base di regole di giustizia redistributiva¹⁰⁵⁹ e norme relazionali. Il senso del politico diventa quindi il modo attraverso cui individuare le cause che ostacolano gli impegni indispensabili alla società¹⁰⁶⁰.

Lo studioso francese muove da un approccio esclusivamente storico, pur sostenendo che il politico non si confonde nella storia della politica, ossia nel suo funzionamento istituzionale o nei meccanismi relativi alle decisioni pubbliche o agli attori politici, ma è il mezzo attraverso cui comprendere la democrazia¹⁰⁶¹. Rosanvallon sostiene che la storia sia lo strumento necessario per valutare il politico¹⁰⁶², e che parlare di esso significa: « parlare del potere e della legge, dello Stato e della nazione, dell'uguaglianza e della giustizia, delle identità e delle differenze, della cittadinanza e dell'essere civile, insomma di tutto ciò che costituisce una polis al di là del terreno immediato della competizione partigiana dell'esercizio del potere, dell'azione quotidiana del

¹⁰⁵³ Il riferimento è alla teoria gramsciana, Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, op.cit.

¹⁰⁵⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 75.

¹⁰⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁵⁶ P. Rosanvallon, *Il politico*, op.cit.

¹⁰⁵⁷ Il riferimento è alla teologia politica di C. Schmitt, ossia alla rappresentanza/identità/decisione necessaria per creare forma politica, che Rosanvallon considera invece come una sorta di 'medicina' poco efficace a cui in molti ricorrono per cercare di curare i 'malesseri' democratici. Egli considera necessario per rendere visibile la sovranità (senza ricorrere alla metafisica della volontà) e per ridare priorità alla sfera collettiva, il riconoscimento dei conflitti per prendere atto dei continui cambiamenti tra individui, gruppi e territori. Egli specifica che non è da intendersi perciò come una semplice discussione come invece accusano i sostenitori della decisione. (Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 221-222; C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, op. cit. ; J. F. Kervégan, *Che fare di C. Schmitt ?*, Laterza, Roma- Bari 2016).

¹⁰⁵⁸ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹⁰⁵⁹ Rosanvallon nonostante riconosca l'importanza della democrazia rappresentativa, arriva ad esaltare i punti di forza dei contropoteri e ad esprimere la necessità di una loro riorganizzazione. (*Ivi*, p. 219).

¹⁰⁶⁰ *Ivi*, p. 221-222.

¹⁰⁶¹ P. Rosanvallon, *Il politico. Storia di un concetto*, op. cit., p. 16.

¹⁰⁶² *Ivi*, p. 24.

governo e della vita ordinaria delle istituzioni¹⁰⁶³».

A noi pare però che l'impolitica sia il sintomo della deriva del politico, in quanto esso è sia complessità di un concetto storico che difficoltà e necessità di una sua riaffermazione in termini egemonici, ossia il bisogno di un' energia politica nella democrazia contemporanea. Il politico è legato alle richieste materiali costruttive orientate alla sfera politica e democratica¹⁰⁶⁴.

Come osserva C. Mouffe, il politico attiene il livello 'ontologico', ossia il modo in cui è costituita la società, mentre la politica riguarda il livello ontico, ossia le pratiche della politica convenzionale¹⁰⁶⁵. Il politico viene considerato necessario per fornire regole connesse alla partecipazione e condivisione¹⁰⁶⁶. La dimensione del politico è agonistica, perchè corrisponde ad una relazione noi/loro nella quale le parti in conflitto riconoscono gli altri non come 'nemici' ma come 'avversari'¹⁰⁶⁷. Il compito della democrazia diventa la trasformazione dell'antagonismo in agonismo, e la possibilità di superare il timore del conflitto attraverso una sua trasformazione¹⁰⁶⁸.

Secondo Mouffe il politico nella democrazia contemporanea non può sottrarsi a tale sfida che è insita nel compimento della realizzazione di una democrazia plurale, e che necessita di un addomesticamento dell'antagonismo per produrre una cultura democratica radicale, che miri non ad un consenso/assenso, ma a realizzare una partecipazione che non tema il politico perché a rischio di disordine. L'evasione dal politico mette in difficoltà la politica contemporanea che inevitabilmente diventa impolitica in sé, in quanto si svuota di senso perdendo la sua energia.

La filosofa belga attraverso il pensiero 'schmittiano'¹⁰⁶⁹ sottolinea come la politica sia strettamente legata alla visione conflittuale e che la contro- politica è la risposta ad una mancata presa d'atto di essa, è il tentativo di evitarla perché incapace di affrontarla nella sua origine problematica.

Mouffe afferma: « quando noi accettiamo che ogni identità è relazionale, e che la condizione d'esistenza di ogni identità è l'affermazione di una differenza e la determinazione di un altro che sta giocando un ruolo importante nella costituzione esterna, è possibile capire come nasce l'antagonismo. Nel dominio di identificazioni collettive dove ciò che è in questione è la creazione di un 'noi' dalla delimitazione di un 'loro', esiste sempre la possibilità che questa relazione si trasformerà in una relazione amico/nemico¹⁰⁷⁰ ». Qualsiasi tipo di relazione noi/loro (che sia

¹⁰⁶³ *Ivi*, pp. 9-10.

¹⁰⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁶⁵ C. Mouffe, *Sul politico, Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, tr. it., di S. D'Alessandro, Mondadori, Milano 2007.

¹⁰⁶⁶ M. Russo, *Democrazia in metamorfosi: tra post-partito e post-politico*, op. cit.

¹⁰⁶⁷ C. Mouffe, *The challenge of Carl Schmitt*, Verso, London- New- York 1999.

¹⁰⁶⁸ C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit.

¹⁰⁶⁹ C. Mouffe: si riferisce al pensiero di C. Schmitt, per il quale il politico è il regno della discussione intesa come decisione, in quanto ha a che fare con il conflitto e l'antagonismo. Il politico secondo il pensatore tedesco può infatti essere compreso solo mediante il raggruppamento dell'amico/nemico, a prescindere dalle conseguenze che ne derivano sia a livello morale, che religioso economico e estetico. (Cfr. C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit., pp. 12-13.)

¹⁰⁷⁰ C. Mouffe, *The return of the political*, Verso, London 2005, pp. 117-118.

religiosa, politica, etnica, nazionale o economica) può divenire un vettore di antagonismo politico. Nella democrazia occidentale il nemico del comunismo è stato annientato, e il significato della stessa sembra essersi in parte perso. La politica di destra, pur di recuperare un nemico esterno, ha finito per identificarlo nella figura dell'immigrato e nel fenomeno dell'immigrazione, cercando di spostare l'attenzione dalle altre problematiche conflittuali in corso. Il rischio è che l'incapacità di risposta da parte del liberalismo possa produrre situazioni ancora peggiori¹⁰⁷¹.

La sconfitta dell'antagonista ideologico non ha portato alla realizzazione effettiva della democrazia pluralista, e ciò corrisponde alla necessità di ritornare alla politica come presa d'atto dell'antagonismo, e della sfida che rappresenta in modo democratico il nemico. Il pluralismo agonistico rappresenterebbe quindi, il modo attraverso cui riequilibrare le regole del gioco democratico.

A noi sembra che Rosanvallon nel tentativo di tenere lontano il politico crei una rassegnazione permanente, che potrebbe essere invece superata come sostiene Mouffe, attraverso non una limitazione dello stesso ma un'energia dal basso e consenso dall'alto, per provare a superare l'apatia in cui il contesto mediatico¹⁰⁷² vuole relegare il popolo¹⁰⁷³.

La democrazia rappresentativa pur con le sue contraddizioni, costituisce ancora l'unico strumento attraverso cui le risposte sociali possono trasformarsi in proposte politiche, lì dove le forze collettive possono far spazio non solo ad azioni di controllo ma a bisogni sociali sentiti come tali¹⁰⁷⁴.

A noi pare che nel momento in cui si provi ad uscire dal circolo della rappresentanza si cada nelle forme della democrazia diretta in veste di democrazia impolitica, ossia animata da malessere e populismo¹⁰⁷⁵.

Rosanvallon osserva, infatti, come l'opinione pubblica sia diventata nel *deficit* rappresentativo un principio attivo del popolo in forme pluralizzate¹⁰⁷⁶. La trasformazione dell'opinione pubblica da politica a sociale ha costituito una trasformazione importante per il popolo come soggetto collettivo, ossia una rappresentanza continua e permanente¹⁰⁷⁷.

Il popolo contemporaneo trova espressione ormai nell'universo mediatico divenendo un popolo evanescente, quasi assente, e la sua identità si manifesta nella possibilità di accusa della classe politica.

Nella ricostruzione dello studioso francese il 'popolo-opinione' diventa il 'popolo-esclusione', che

¹⁰⁷¹ C. Mouffe, *Il conflitto democratico*, a cura di D. Tarizzo, Mimesis, Milano 2015.

¹⁰⁷² G. Mazzoleni, *Populism and the media*, in *Albertazzi e McDonnell, Twenty- First Century Populism*, Palgrave Macmillan, UK 2007.

¹⁰⁷³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 36-37.

¹⁰⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁰⁷⁵ Si veda anche: R. Liogier, *Ce populisme qui vient*, Texuel, Paris 2013.

¹⁰⁷⁶ P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile*, op. cit.

¹⁰⁷⁷ *Ivi*, p. 321.

esprime il suo mal contento in modo mediatico divenendo popolo emozione, queste tre forme popolari costituiscono il popolo ‘uno’, che sfocia nella deriva populista¹⁰⁷⁸. La distinzione del popolo incorpora tre piani: sociologico, politico e infine simbolico, uniti dalla sfiducia politica delle divergenze sociali e politiche. Egli afferma: « sono masse mute, disilluse, sconcertate e disgustate, con problemi a cui i populismi non forniscono un linguaggio, ma attraverso i quali essi sanno attizzare la collera, facendola grondare in modo sempre più sordo sul selciato delle città e nelle cabine elettorali¹⁰⁷⁹ ».

Nel volume “*Il popolo introvabile*” egli sottolinea come lo stesso si sia ormai perso perché si contrappone ad un mondo non radicale, ossia quello dell’*élite* e dei *media*. L’identità del popolo nasce dall’accusa che viene mossa a quest’ultimi, senza i quali non esisterebbe forma sociale e politica. Ad oggi, il popolo si delinea solo attraverso i suoi stessi nemici: dal cosmopolitismo ai poteri forti, ossia: « la nozione populista oltrepassa il quadro di un approccio totalizzante alla sfera sociale con una personificazione della collettività. Questa nozione fa derivare l’identità da un duplice occultamento delle divisioni interne alla società e di esasperazione delle differenze con ciò che le è esterno o estraneo. La nazione-persona che costituisce l’orizzonte dell’opinione pubblica come forma sociale si cancella dietro la nazione-organismo, la cui unità e integrità obbediscono a criteri quasi biologici¹⁰⁸⁰ ».

La questione che si evidenzia è allora la seguente: « cosa resta del popolo nella controdemocrazia? »¹⁰⁸¹.

A noi sembra che ciò che resta non è il populismo, perché quest’ultimo è un sintomo della fase controdemocratica, ma non esprime una forma politica¹⁰⁸².

Altresì, credere che il popolo sia completamente scomparso in un pulviscolo di soggettività non in grado di interagire può essere dannoso e non utile a prendere in considerazione il populismo; così come è negativo credere che il popolo possa fare a meno della politica attraverso un’autoorganizzazione¹⁰⁸³. A noi pare infatti che la soluzione non possa ridursi ad un aumento delle forme di controllo sociale, che rischiano di frammentare ulteriormente la sovranità democratica¹⁰⁸⁴.

Nel tirare le somme a noi sembra che la risposta risieda nel politico¹⁰⁸⁵, nell’energia dei soggetti politici e nel compromesso con il popolo¹⁰⁸⁶, e anche se più rischioso e difficile ciò che occorre fare

¹⁰⁷⁸ *Ivi*, p. 326.

¹⁰⁷⁹ *Ivi*, p. 192.

¹⁰⁸⁰ *Ivi*, p. 324.

¹⁰⁸¹ *Ibidem*.

¹⁰⁸² Sulla questione del nesso tra popolo e populismo si veda: A. Badiou, J. Rancière, *Che cos’è un popolo?*, tr. it., di I. Di Pietro, C. Nicosia, G. Presta, S. Vailati, DeriveApprodi, Roma 2014.

¹⁰⁸³ V. Pazé, *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, op. cit.

¹⁰⁸⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹⁰⁸⁵ C. Mouffe, *Sul Politico*, op. cit.

¹⁰⁸⁶ C. Mortati evidenziava come fosse necessaria una rivoluzione dal basso per arrivare ad affermare un rapporto

non può essere liberarsene, provando a costruire soluzioni alternative che da sole non reggerebbero¹⁰⁸⁷. La circolarità del potere moderno rimanda alla sua logica nella fase contemporanea¹⁰⁸⁸, e la soluzione è insita nella necessità di integrarla alle trasformazioni democratiche in corso¹⁰⁸⁹. Il popolo attraverso il costruito artificiale del politico ossia: conflitto-decisione¹⁰⁹⁰ e potere-adempienza¹⁰⁹¹ (prodotto di una verticalità sovrana rappresentata), può scegliere di non essere massa disorganizzata ma corpo politico¹⁰⁹².

Ciò che sarà del futuro del popolo è rimesso alla sua fiducia nella mediazione e non alla sua rinuncia, alla capacità di ricostruire insieme un piano comune che non escluda i cambiamenti sostanziali prodotti dalle innovazioni tecnologiche, dalle forme del controllo rimesse alla società civile, e che sia in grado di valutarne i punti di forza e quelli invece negativi¹⁰⁹³.

La possibilità di un rinnovo della mediazione consiste nella capacità di costruire una critica politica che non si consumi in una semplice protesta al potere ma riesca ad andare oltre la mera retorica populista¹⁰⁹⁴, e a sfidare la tentazione di restare nella contro-politica per distanziarsi dalla negatività in corso e trovare il modo di esprimersi e fare anticorpi, quelli necessari per tornare ad affermare la legittimità popolare, ossia democratica.

3) Dall'uguaglianza alla "singolarità".

La controdemocrazia non è solo una patologia della politica istituzionale, ma si manifesta anche in

equilibrato tra rappresentanti- rappresentati, attraverso un progetto politico che fosse in grado di accorpate le richieste sociali, e di cui i soggetti politici costituissero il mezzo. (Cfr., C. Mortati, *La costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano, 1940, Ed. nuova 1998).

¹⁰⁸⁷ C. Mouffe, *Sul Politico*, op. cit.

¹⁰⁸⁸ Sul tema: Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica*, il Mulino, Bologna 2010, Id. *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Laterza, Roma- Bari 2009.

¹⁰⁸⁹ Il riferimento è alla teoria di C. Mouffe e alla necessità di un'unità simbolica radicale e agonista, in grado cioè di indirizzare le richieste sociali attraverso una coordinazione delle forze popolari-collettive e istituzionali, in un doppio movimento che si sottrae alla narrazione neoliberale per riaffermare la legittimità democratica. (Cfr. C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit.)

¹⁰⁹⁰ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op. cit.

¹⁰⁹¹ Il tema è l'origine della politica moderna, ossia la teoria di T. Hobbes e la necessità di ampliare il ventre del Leviatano nella fase contemporanea attraverso il rafforzamento del compromesso democratico. (Cfr., T. Hobbes, *De cive*, op. cit.)

¹⁰⁹² C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, op. cit.

¹⁰⁹³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 36-37.

¹⁰⁹⁴ S. Žižek, *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, tr. it., di D. Cantone e L. Chiesa, Cortina Raffaello, Milano 2003.

un senso generale di malessere individuale che contagia il rapporto con se stessi e gli altri¹⁰⁹⁵.

Secondo lo studioso francese ci troviamo nell'età dei paradossi, in quanto vi è una crescita disuguale fra democrazia intesa come regime e democrazia intesa come forma di società: da un lato sono in aumento i Paesi democratici che formalmente presentano forme di partecipazione alle decisioni pubbliche, dall'altro le disuguaglianze sociali crescono e gli individui sono sempre meno capaci a formare una comunità¹⁰⁹⁶.

Secondo Rosanvallon: «la cittadinanza politica progredisce mentre regredisce la cittadinanza sociale. Questa lacerazione della democrazia è il fenomeno principale del nostro tempo, portatore delle più terribili minacce¹⁰⁹⁷».

Tale malessere logora dall'interno lo *status* della democrazia, e mette in luce la necessità di concepirla non solo come forma politica ma anche sociale.

La crisi dell'uguaglianza genera una crisi democratica (relativa alla cittadinanza)¹⁰⁹⁸, che rimanda ad un indebolimento dei suoi presupposti, sia sociali che politici. Essa rispecchia la crisi delle idee di uguaglianza, che avevano animato le lotte politiche della sinistra negli anni '70¹⁰⁹⁹, ossia: «la crescita delle disuguaglianze è al contempo l'indizio e il motore di questa lacerazione. E' il tarlo latente che produce una decomposizione silenziosa del legame sociale e, simultaneamente, della solidarietà¹¹⁰⁰».

La 'controrivoluzione silenziosa'¹¹⁰¹ corrisponde ad un'inversione intellettuale propria del XXI secolo infatti, se la Rivoluzione Americana e quella Francese erano riuscite a tenere a distanza il concetto di democrazia come sovranità del popolo da quello di società degli eguali; ad oggi tale rifiuto della società comporta un'accettazione passiva e automatica dei suoi presupposti¹¹⁰², in quanto: «si condannano le disuguaglianze di fatto mentre si riconoscono implicitamente come legittime le cause della disuguaglianza che le condizionano¹¹⁰³».

Tale contraddizione fonda l'ordine epistemologico nella società contemporanea attraverso il «paradosso di Bossuet¹¹⁰⁴», in quanto si accetta la disuguaglianza in generale e non quelle specifiche

¹⁰⁹⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹⁰⁹⁶ P. Rosanvallon, *La société des égaux*, Seuil, Paris 2011, tr. it., di A. Bresolin, *La società dell'uguaglianza*, Castelvechi, Roma 2013.

¹⁰⁹⁷ *Ivi*, p. 17.

¹⁰⁹⁸ Sul discorso della cittadinanza nella storia dell'Occidente si veda anche: P. Costa, *Cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹⁰⁹⁹ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹¹⁰¹ Tale espressione viene da noi usata per evidenziare il fenomeno contro democratico in corso, che fa emergere gli aspetti paradossali di una rivoluzione che può essere definita in termini negativi perché si avvale di strumenti che esprimono un malessere dal basso, e non in grado di produrre un cambiamento politico positivo e perciò silenziosa. (Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.).

¹¹⁰² P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., pp. 17-18.

¹¹⁰³ *Ivi*, p. 21.

¹¹⁰⁴ Rosanvallon specifica come gli uomini deplorino a parole ciò che contribuiscono poi a generare nei fatti, e di

e individuali ritenute inaccettabili¹¹⁰⁵.

Tale paradosso conferma una tendenza in aumento, come hanno dimostrato i sondaggi nel 2009 in paesi evoluti come la Francia, in cui le disparità reddituali generavano una percezione delle disuguaglianze e il sentimento di giustizia per il 90 % degli intervistati, e la necessità di favorire le esigenze primarie¹¹⁰⁶.

La nostra analisi vuole dimostrare attraverso un *excursus* storico come il bisogno di uguaglianza si sia trasformato in uno di “singolarità”. Secondo Rosanvallon, occorre ripercorre le tappe più significative relative all’affermazione dell’uguaglianza, per comprendere come quest’ultima sia stata superata¹¹⁰⁷, in quanto: « non possiamo accontentarci di considerarla come un regresso congiunturale che sarebbe legato, ad esempio alle infatuazioni di un’economia finanziaria impazzita o agli effetti destrutturanti di una mondializzazione svincolata dalle regole. E neanche come la semplice conseguenza di un neoliberismo che avrebbe insidiosamente preso il potere nelle menti dopo aver dettato i suoi ordini a dei governi di lotta¹¹⁰⁸».

Egli ritiene che quest’ultimo sia solo un elemento consequenziale di un lungo *iter* iniziato nell’Ottocento, con un capitalismo che annientò i cambiamenti rivoluzionari, preferendo il bisogno del consumo alla lotta di classe così da causare nazionalismo, xenofobia e protezionismo, proprio come nella fase attuale.

Il passato e il presente riescono, infatti, a restituire una visione di come il cambiamento sociale sia stato tale da influenzare la fase contro democratica¹¹⁰⁹.

Nell’epoca della rivoluzione Americana e Francese l’ideale dell’uguaglianza si incardinava nel presupposto di una relazione, ossia un modo per costituire la società e dar vita alla comunità. Essa fu considerata una qualità democratica che si articolava grazie ai principi di similarità, indipendenza e cittadinanza. La prima intesa come uguaglianza- equivalenza, in cui essere simile costituiva avere le stesse proprietà essenziali; la seconda era un’uguaglianza- autonomia, che intesa in modo negativo era la mancanza di subordinazione e in modo positivo un equilibrio dello scambio e l’ultima era data dall’appartenenza civica¹¹¹⁰: « di conseguenza, il progetto dell’uguaglianza- relazione si era affermato con le sembianze di un modo di simili, di una società di individui autonomi e di una comunità di cittadini. L’uguaglianza in tal senso era pensata come posizione

quanto ciò sia deleterio per le società contemporanee (*Ivi*, p. 11).

¹¹⁰⁵ Sul tema delle disuguaglianze si veda: T. Piketty, *Les hauts revenus en France au XX siècle, inégalités et redistributions* (1901-1998), Hachette, Paris 2006; A. Atkinson, T. Piketty, *Top incomes over the 20 Century. A contrast Between Continental European and English – Speaking Counties*, Vol. II, Oxford University Press, Oxford 2011; T. Piketty, *Disuguaglianze*, tr. it., di R. Salvadori, Università Bocconi Editore, Milano 2014.

¹¹⁰⁶ P. Rosanvallon, *La società dell’uguaglianza*, op. cit., p. 19.

¹¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹¹⁰⁸ *Ivi*, p. 23.

¹¹⁰⁹ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹¹¹⁰ P. Rosanvallon, *La società dell’uguaglianza*, op. cit., p. 25.

relativa degli individui, regola d'interazione tra loro, e principio costitutivo del loro vivere in comune; il che corrisponde alle tre figure d'insieme del vivere sociale¹¹¹¹».

Tale visione fu sostenuta dall'affermazione della Carta dei diritti dell'uomo nel 1948, dall'articolo tre della Costituzione come principio di uguaglianza, che affermava il suffragio universale. Tali principi costituirono la visione complessiva dell'uguaglianza, e gli stessi si considerano ad oggi ancora fondamentali per restituirle piena funzione¹¹¹².

Il punto di svolta riguardò la modernità e la sua capacità di rompere l'unità sociale attraverso gli scambi commerciali e la circolazione delle persone, le quali se da un lato favorirono il progresso economico dall'altro sfavorirono quello sociale, inteso come fattore che migliorava i rapporti commerciali mettendo in subordine quelli individuali e personali.

L'emancipazione dei moderni si incarnò nell'uguaglianza-libertà, in cui la schiavitù diventò la negazione radicale, e diritto assoluto e autonomo della società democratica¹¹¹³.

Nel XVII secolo l'uguaglianza fu intesa nel senso di mercato¹¹¹⁴, in quanto dava vita a rapporti regolarizzati e pacifici, e apriva l'ambito del lavoro ad una visione più democratica¹¹¹⁵.

Autonomia, indipendenza e uguaglianza si aprivano quindi al cambiamento economico, in quanto: « il liberalismo ottimista e l'idea di uguaglianza di mercato avevano naturalmente reso credibile il progetto di realizzare una società di individui indipendenti ». ¹¹¹⁶

La Francia e l'Inghilterra furono tra le prime a divenire società civili-commerciali, diversamente dall'America¹¹¹⁷. Rosanvallon evidenzia come il benessere commerciale insieme alla cittadinanza attribuirono uguaglianza al contesto sociale. L'uguaglianza con la cittadinanza divenne partecipazione e inclusione sociale, ossia il cittadino divenne portatore di diritti e membro della comunità¹¹¹⁸: « la specificità del suffragio universale sta qui, è il riconoscimento dell'individuo-uguaglianza (un uomo, un voto) e allo stesso tempo manifestazione dell'individuo-comunità (che partecipa al corpo politico) ». ¹¹¹⁹

L'uguaglianza intesa come peso calcolabile dei voti e come valore qualitativo degli stessi comportò un cambiamento per quanto concerne sia il momento elettivo, che quello di azione politica del soggetto. Il suffragio universale generò l'azzeramento delle differenze e la capacità riconosciuta ad

¹¹¹¹ *Ivi*, p. 25.

¹¹¹² *Ivi*, p. 26-27.

¹¹¹³ N. Bobbio, *L'età dei diritti*, op. cit.

¹¹¹⁴ S. Meyssonier, *La balance et l'horloge. La genèse de la pensée libérale en France au XVIII siècle*, Les éditions de la Passion, Paris 1989.

¹¹¹⁵ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 41.

¹¹¹⁶ *Ivi*, p. 46.

¹¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹¹⁸ *Ivi*, p. 48.

¹¹¹⁹ *Ibidem*.

ognuno di poter scegliere il bene comune¹¹²⁰, in quanto: « il suffragio universale iscrive l'immaginario collettivo in un nuovo orizzonte, quello di un'equivalenza al contempo immateriale e radicale tra gli uomini. Si tratta di un diritto costituente. Esso produce la società stessa, è l'equivalenza tra gli individui a costituire la società ».¹¹²¹

Lo sguardo al passato riesce a far comprendere come il momento elettorale abbia perso di fatto l'importanza di allora: tale diritto oggetto di lunghe lotte sia in America (come segno d'uguaglianza) che in Francia (come attaccamento all'idea di Nazione), nella fase contro democratica viene trasformato da 'simbolo democratico'¹¹²² a strumento per la 'competizione politica'¹¹²³ dei candidati¹¹²⁴.

Il suffragio ebbe un'evoluzione lenta ma inarrestabile grazie all'apertura globale delle democrazie, che contribuì alla necessità di una cittadinanza democratica¹¹²⁵. L'America si configurò come lo Stato in cui l'uguaglianza diventò un esperimento complesso e un esercizio democratico a lungo ricercato e conquistato, mentre in Francia fu esperienza data da regressi e progressi¹¹²⁶.

Dal XIX secolo la lotta per l'uguaglianza fu condizionata dal cambiamento economico e dai modi di produzione sempre più veloci e nuovi, i quali furono la causa di nuove disuguaglianze.

Successivamente l'ideale dell'uguaglianza fu incardinato in quello protettivo riconosciuto dallo Stato nazione, il quale mirava a difendere i cittadini da ogni tipo di rischio¹¹²⁷. Il nazional-protezionismo restituì un'idea negativa dell'uguaglianza, in quanto radicalizzò la stessa insieme al concetto di identità¹¹²⁸.

La fine del XIX secolo comportò che la rivoluzione dell'uguaglianza si tradusse in una della redistribuzione, attraverso l'istituzione dell'imposta progressiva sul reddito; l'instaurazione di meccanismi assicurativi per proteggere gli individui contro i rischi dell'esistenza; l'instaurazione di procedure di rappresentanza e di regolazione collettiva del lavoro, con un inquadramento della classe operaia¹¹²⁹.

La rivoluzione della redistribuzione del potere economico e sociale si accompagnò ad una rivoluzione intellettuale, morale e sociale. Secondo Rosanvallon, tali cambiamenti dipesero sia da una de-individualizzazione del mondo, e sia dalla nuova visione del lavoro e dell'impresa¹¹³⁰.

La società apparve come un corpo sociale non distaccato dall'individuo, in cui attraverso il progetto

¹¹²⁰ *Ivi*, p. 51.

¹¹²¹ *Ivi*, p. 50.

¹¹²² G. Zagrebelsky, *Simboli al potere. Politica, fiducia, speranza.*, Einaudi, Torino 2012.

¹¹²³ M. Revelli, *Post- Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, op. cit.

¹¹²⁴ *Ivi*, p. 54.

¹¹²⁵ Sul tema si veda: C. Lefort, *L'Invention démocratique*, Fayard, Paris 1981.

¹¹²⁶ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., pp. 82-83.

¹¹²⁷ *Ivi*, p. 186.

¹¹²⁸ *Ivi*, p. 151.

¹¹²⁹ *Ivi*, p. 169.

¹¹³⁰ *Ibidem*.

di una società di redistribuzione si ricostruiva una nuova visione di nazione, ossia come costruzione di un contesto democratico.

Per lo studioso francese: « era il modo in cui era organizzata la società, e non le diversità individuali oggettivamente costituite e giustificabili, a essere considerato sempre di più la causa strutturale delle disuguaglianze»¹¹³¹.

Il riformismo sociale sostituì quello protezionistico della nazione, che fu rafforzato nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali. Esso riuscì con la sconfitta del nazismo a sostituire l'inclusione generale come estremizzazione delle differenze, (ossia fu cancellato il riferimento alla razza come fattore di omogeneità e di uguaglianza naturale).¹¹³²

Se il XIX secolo si configurò come un periodo sostanzialmente positivo per le novità significative riguardanti il contesto democratico, il XX secolo andò in direzione opposta a causa dello svuotamento delle istituzioni solidaristiche, della nascita di un nuovo capitalismo e delle metamorfosi dell'individualismo¹¹³³.

La crisi della redistribuzione determinò un mancato coordinamento tra il sistema assistenziale, assicurativo e sociale. Ciò fu causato da una crisi delle politiche solidali che non furono accompagnate ad una società organica, o una teoria della giustizia tesa a legittimarla e sostenerla¹¹³⁴.

Soltanto a partire dagli anni '80 infatti, si pose la questione relativa ai principi di giustizia per quanto concerne i sistemi economici e politici. Un esempio furono la Francia e l'Italia, in cui i lavoratori rivendicarono l'uguaglianza salariale, e una gestione diversa dei rapporti di lavoro intellettuali e manuali, e lo statuto delle varie professioni¹¹³⁵. Tutto ciò, benché importante, non fu sufficiente ad arginare il fenomeno della disoccupazione, che chiudeva un trentennio abbastanza positivo di crescita economica e sociale¹¹³⁶.

Gli anni '90 ereditarono le contraddizioni dovute alla crisi della solidarietà sociale, politica e economica del lungo percorso della disuguaglianza. Il capitalismo organizzato degli anni '60 comportò un superamento di quello precedente, per quanto concerne la modalità di gestione: l'operaio costituiva la forza lavoro e attraverso la catena di montaggio veniva a perfezionare l'organizzazione di quest'ultimo. Il progresso comportò la svalorizzazione della persona, e la disuguaglianza sociale attraversò una sua de individualizzazione, ossia il processo lavorativo

¹¹³¹ *Ivi*, p. 197.

¹¹³² P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 201.

¹¹³³ Sulla questione si veda: M. Bartles, *Unequal Democracy. The Political Economy of the New Gilded Age*, Princeton University Press, Princeton 2008; J. S. Hacker, P. Pierson, *The Winner – Take- All Politics: How Washington Made the Rich and Turned Its Back to Middle Class*, Simon & Schuster, New York 2010; Y. Moulier- Boutang, *Le Capitalisme cognitive: la nouvelle grande transformation*, Editions Amsterdam, Paris 2008.

¹¹³⁴ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 215.

¹¹³⁵ A. Pizzorno, C. Crouch, *Conflitti in Europa, Lotte di classe, Sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano 1977.

¹¹³⁶ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., pp. 216-217.

divenne meccanico tanto da invertire i criteri e le necessità professionali. Successivamente il capitalismo organizzato si trasformò in un capitalismo della singolarità¹¹³⁷, esso si distingue dal primo per quanto concerne il rapporto con il mercato e con gli azionisti, e nel modo di articolare il lavoro¹¹³⁸.

Secondo Rosanvallon : « la mobilitazione dell'operaio- massa dell'era fordista ha ceduto il posto a una valorizzazione delle capacità individuali di creazione e le qualità di reattività hanno soppiantato il senso della disciplina. Il lavoro si è individualizzato». ¹¹³⁹

Ciò è avvenuto per due motivi: perché è mutata la produzione, ossia attraverso i nuovi mezzi di comunicazione e informazione vengono orientate le conoscenze scientifiche e tecniche, con forme di capitalismo come quello cognitivo o della soggettività produttiva; e perché l'economia tesa a incentivare i servizi fa aumentare l'attenzione verso la qualità dei prodotti, in stretto rapporto con l'esigenza dei consumatori ¹¹⁴⁰ : « di qui la centralità assunta dalla nozione di qualità, che corrisponde alla diversificazione potenzialmente infinita dei diversi modi di realizzare queste mansioni e alla conseguente differenziazione crescente dei prodotti, segnando la frattura con la precedente economia della qualità ». ¹¹⁴¹Le condizioni che hanno organizzato il lavoro sono riuscite a renderlo particolare, adattabile al contesto in atto e perciò flessibile.

Il capitalismo della singolarità comporta che sul lavoro chi occupa una qualifica sia in grado di svolgere non solo la mansione richiesta ma farsi carico di proprie iniziative, e delle sue responsabilità¹¹⁴².

L'organizzazione si lega all'autonoma iniziativa per qualsiasi tipo di lavoro, causando delle difficoltà a livello pratico, e la sensazione di svolgere un impiego di natura e per finalità diverse.

Egli nota come la nozione di 'impiegabilità' sia nata proprio per definire la stretta connessione tra caratteristiche individuali del mercato, del lavoro e dell'organizzazione¹¹⁴³.

Le differenze tra il lavoratore manuale e intellettuale iniziano così a diminuire, in quanto a differenziarlo non è più una data classe lavorativa, ma la sua singolarità ossia la sua propensione e attitudine al lavoro in sé. ¹¹⁴⁴

Egli afferma: « perciò le modalità precedenti di regolamentazione collettiva del lavoro sono state

¹¹³⁷ P. Rosanvallon e J. Paul Fitoussi, *Le nouvel age des inégalités*, Seuil, Paris 1995.

¹¹³⁸ Sulla questione del capitale si veda il vasto lavoro di T. Piketty, il quale descrive il cambiamento avutosi a partire dal XVIII secolo fino ad oggi. Lo studioso francese dimostra come si siano evitate conseguenze catastrofiche e come non si sia però riuscito a trovare il modo per cambiare le strutture del capitale che generano disuguaglianze. (Cfr. T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, tr. it. S. Arecco, Bompiani, Milano 2014).

¹¹³⁹ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 221.

¹¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹¹⁴¹ *Ibidem*.

¹¹⁴² *Ibidem*.

¹¹⁴³ *Ivi*, p. 222.

¹¹⁴⁴ Sulla questione si veda: P. Michel Menger, *Portrait de l'artiste en travailleur . Métamorphoses du capitalisme*, La République de idées/Seuil, Paris 2003.

colpite, dal momento che la remunerazione non è più determinata dalla semplice iscrizione meccanica in una griglia di qualifiche. Di conseguenza anche il senso d'ingiustizia o di giustizia al lavoro è cambiato, così come quello di sfruttamento ».¹¹⁴⁵

Il capitalismo della singolarità è prodotto da un'organizzazione permanente, come dimostra la geografia industriale completamente stravolta dalle innovazioni a partire dagli anni '90. Essa comporta una metamorfosi dell'individualismo, e del concetto stesso dell'uguaglianza¹¹⁴⁶.

Lo studioso francese sottolinea come l'ideale dell'uguaglianza ricercato a partire dall'800, in seguito alle metamorfosi democratiche sia stato svuotato della sua portata originaria¹¹⁴⁷.

Il concetto di uguaglianza-ridistribuzione è entrato in crisi per fattori sociologici oltre che economici e politici¹¹⁴⁸. Egli sostiene come la mancata affermazione dell'uguaglianza non sarebbe dipesa solo dalla dipendenza al denaro, ma dal mancato coordinamento di politiche in grado di produrre solidarietà.

Rosanvallon afferma: « lo scenario è contraddittorio poiché, ad esempio, i fattori di regressione sono accompagnati da innegabili progressi in materia di condizione delle donne, di accettazione dei diversi orientamenti sessuali, di diritti delle persone in generale. Bisogna dunque cogliere contemporaneamente queste due divergenze per rendere pienamente intellegibile la tendenza delle società contemporanee. Propongo di concepirla come sotto le sembianze di una trasformazione interna alla società degli individui¹¹⁴⁹ ». Quest'ultima non è apparsa a partire dal XX secolo, ma ne rappresenta la cornice in cui opera da almeno due secoli: « questa trasformazione, per dirlo con una parola, consiste nel passaggio dall'universalità alla singolarità ».¹¹⁵⁰

Secondo il politologo francese il rovesciamento dell'uguaglianza alla singolarità sarebbe derivato dal suo percorso storico, ma nella fase attuale lo stesso si trasforma in forme nuove che tendono ad estremizzare e deteriorare il contesto democratico¹¹⁵¹. La controdemocrazia si fa spazio attraverso forme di controllo individualistiche che contribuiscono a creare non partecipazione ma competizione sociale e politica.¹¹⁵²

La nostra analisi vuole dimostrare come la singolarità sia l'effetto non solo della riarticolazione del contesto sociale, bensì dell'incapacità dei soggetti collettivi di indirizzare le relative esigenze attraverso progetti politici¹¹⁵³.

Se la riorganizzazione del lavoro nella fase post-industriale ha trainato il cambiamento nella

¹¹⁴⁵ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁴⁶ *Ivi*, p. 227.

¹¹⁴⁷ Sul cambiamento del concetto dell'uguaglianza: G. Tarde, *Psychologie économique*, Alcan, Paris 1902.

¹¹⁴⁸ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁴⁹ *Ivi*, p. 223.

¹¹⁵⁰ *Ivi* p. 224.

¹¹⁵¹ P. Rosanvallon, *Le capitalisme utopique. Histoire de l'idée de marché*, Points, Seuil, Paris 1999.

¹¹⁵² Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹¹⁵³ Cfr. G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

direzione del solo profitto, a noi sembra che ciò sia dipeso da politiche che non hanno puntato a incentivare il *Welfare*¹¹⁵⁴. Come ha evidenziato lo stesso Rosanvallon, infatti, dal XX secolo in poi il passaggio dall'uguaglianza alla 'singolarità' diventa non solo evidente ma definitivo, in quanto il nuovo capitalismo organizzato dal mercato finanziario tende a distanziarsi dai singoli, perchè assente il *collante* delle ideologie di massa del secondo Novecento¹¹⁵⁵, e l'idea di Nazione inerente ad esse. La funzione integrativa svolta da quest'ultimi è stata fondamentale come ha dimostrato il successo avutosi in quegli anni, in quanto entrambi hanno incarnato e reso possibile il contenuto democratico¹¹⁵⁶.

A noi pare che la singolarità è il prodotto della globalizzazione e della politica di sinistra¹¹⁵⁷, (che è stata più forte dell' uguaglianza di mercato del XVII secolo) la quale ha accettato passivamente i medesimi rischi, perché non disposta a incentivare concretamente l'uguaglianza.

Il passaggio dall'uguaglianza alla singolarità è il risultato della mancanza di tali presupposti che si sono dispersi in logiche opposte, perché esclusivamente economiche¹¹⁵⁸.

L'approfondimento sulla singolarità ci porterà a evidenziare le cause che risiedono nel contesto individuale/neoliberale¹¹⁵⁹, e a prendere in parte le distanze dalle proposte¹¹⁶⁰ che non mirano ad una ricostruzione sostanziale della sfera democratica¹¹⁶¹.

Lo storico francese considera, infatti, necessario per una società dell'uguaglianza¹¹⁶² una democrazia integrale come progetto completo e futuro, perché comprensivo degli ideali sociali e non solo politici come quello dell'uguaglianza. A noi pare che la risposta debba essere invece soprattutto politica, proprio a causa delle metamorfosi ormai individualizzate¹¹⁶³.

La singolarità della fase contro democratica, infatti, assorbe in sé l'individualismo dell'universalità,¹¹⁶⁴ superando quello 'rivoluzionario' e della 'distinzione'¹¹⁶⁵.

L'individualismo rivoluzionario costituiva l'uomo come soggetto giuridico, in capo al quale vi erano diritti che garantivano libertà di pensare e agire. Esso era considerato fondamentale per

¹¹⁵⁴ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op. cit.

¹¹⁵⁵ B. De Giovanni, *Alle origini della democrazia di massa*, Editoriale Scientifica, Napoli 2013.

¹¹⁵⁶ A. Pizzorno, *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, il Mulino, Bologna 1980.

¹¹⁵⁷ M. Revelli, *Post- Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, op. cit.

¹¹⁵⁸ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

¹¹⁵⁹ La singolarità mostra come la questione risieda nella necessità di rifondare il contenuto della sfera democratica per riuscire a mettere in relazione gli individui isolati. (Cfr. C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit.).

¹¹⁶⁰ Il riferimento è alle proposte messe in campo da Rosanvallon ossia: comunaltà, similarità e reciprocità.(Cfr. P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op.cit.).

¹¹⁶¹ Ciò non è sufficiente per riportare il discorso nella sfera dell'uguaglianza, in quanto la soluzione deve essere radicale per riuscire ad arginare le derive neoliberali che vogliono tenerla lontano dai diritti stessi. (C. Mouffe, *Sul Politico*, op. cit.).

¹¹⁶² P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁶³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹¹⁶⁴ Il riferimento è alla teoria di G. Simmel il quale ha definito l'individualismo della similarità come la base di una società di eguali propria del XVIII secolo e da cui emergerà l' individualismo dell'universalità, (Cfr. G. Simmel, *L'individuo et la liberté*, in "Philosophie de la modernité", Payot, Paris 2004).

¹¹⁶⁵ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., pp. 224-225.

attribuire uguaglianza a tutti. In tal contesto essere simile corrispondeva a essere uguale, e libero di poter scegliere, proprio come gli altri. Inoltre, esso era in grado di costruire in tal modo il contesto sociale, di radicarlo e renderlo unito.

Egli afferma: « questo individuo universale era nella sua essenza un individuo-principio, giuridico e politico. Aveva anche una dimensione psicologica, nella misura in cui la sua affermazione si era legata all'esperienza dell'umiliazione e disuguaglianza vissuta nel vecchio mondo aristocratico¹¹⁶⁶». Tale similarità escludeva i processi contorti e controproducenti dell'invidia e della gelosia, o comportamenti imitativi sociali.

L'individualismo della distinzione anticipò in parte la singolarità, in quanto trovò espressione nelle forme artistiche tra ambizioni e desideri aristocratici, in cui la similarità diventò la particolarità nell'ambito della moda¹¹⁶⁷. Quest'ultima influenzerà entrambi tanto da aprire la strada ad un individualismo completamente al singolare¹¹⁶⁸.

Rosanvallon ripercorre le fasi dell'individualismo per sottolineare come esso si distacchi dall'uguaglianza, per trasformarsi in singolarità estremizzata nella fase contemporanea.

L'individualismo della singolarità si lega al processo di democratizzazione riuscendo a sostituirsi e a marginalizzare sia l'idea dell'uguaglianza che quella della similarità, data dalle metamorfosi del capitalismo e della sfera sociale.

A oggi la singolarità sostituisce la storia personale alla condizione: gli individui si formano attraverso le esperienze, le scelte, e le opportunità che la vita mette a disposizione. Il bagaglio degli accadimenti diventa trasformatore sociale dell'universale, che plasma il particolare nel singolare: « l'individuo- storia, giocoforza singolare, ha fatto eclissare l'individuo condizione, maggiormente identificabile in un gruppo. Testimonia questa evoluzione il fatto che le disuguaglianze abbiano cambiato natura¹¹⁶⁹ ». Esse sono espressione di esperienze sia individuali che diverse, ossia collegate. Inoltre, esse vengono identificate come 'disuguaglianze intracategoriali' e possono derivare da accadimenti personali date da un atteggiamento sbagliato, oppure da cause fortuite come la sfortuna, e da ciò consegue il senso di responsabilità che accentua la singolarità¹¹⁷⁰. La responsabilità così diventa costrizione personale e valore, di una società dell'individualizzazione. Essa genera nuove aspettative che trasformano il protagonismo dei soggetti (attribuito dal suffragio universale di una democrazia come forma politica) in un desiderio personale di primeggiare, ossia di sembrare unico rispetto agli altri (come avviene in una democrazia come forma sociale).

¹¹⁶⁶ *Ivi*, p. 225.

¹¹⁶⁷ Sul tema si veda: N. Heinich, *L'Elite artiste. Excellence et singularité en regime démocratique*, Gallimard, Paris 2005; C. Taylor, *Les Sources du moi*, Seuil, Paris 1998.

¹¹⁶⁸ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁶⁹ *Ivi*, p. 227.

¹¹⁷⁰ *Ivi*, pp. 228-229.

La voglia di emergere oltrepassa il senso comune democratico, e il desiderio di rivalsa rende gli individui competitivi così come vuole il sistema economico che riduce le aspirazioni a merce di se stessi ribaltando l'ordine delle priorità sia individuali che sociali, oltre che politiche¹¹⁷¹.

Egli precisa infatti: « la più insopportabile forma di disuguaglianza resta in effetti legata al sentimento di non essere trattato come essere umano, di essere respinto fuori dal cerchio, considerato meno di niente. In questo caso, dunque, l'idea di uguaglianza si confonde con la rivendicazione di essere visto come qualunque, assimilato agli altri, di non essere relegato in una società escludente¹¹⁷²».

La similarità si è spinta contro se stessa, ossia non è più solo complesso di umanità ma ampliandosi è diventata puro desiderio di particolarità, da ricercarsi nella storia di ognuno.

Ad oggi, il principio di uguaglianza corrisponde ad una condizione giustificata dal puro caso e dal merito, che trasforma il principio di giustizia in un criterio personale dipendente dal comportamento e solo secondariamente dal contesto sociale¹¹⁷³.

L'uguaglianza si compensa nelle circostanze del momento, e il caso diventa lo strumento in grado di bilanciare le condizioni individuali e sociali. Lo studioso francese sostiene: « psicologicamente ha la virtù di permettere di attribuire alla sfortuna un fallimento o una posizione sfavorevole; svolge così una funzione che attenua l'ingiunzione contemporanea alla responsabilità. In tal modo può essere un elemento costitutivo di se stessi¹¹⁷⁴».

Il merito è un criterio delle democrazie contemporanee, esso rispecchia le capacità individuali e la volontà di impegnarsi con sacrificio¹¹⁷⁵. Quest'ultimo insieme al caso trasformano l'individualismo della singolarità nell'uguaglianza delle opportunità, in cui le possibilità dipendono dalle probabilità e viceversa¹¹⁷⁶.

La teoria dell'uguaglianza delle opportunità è sfociata nelle sue più varie e complesse interpretazioni, di tipo legale, sociale, istituzionale, correttrice e statistica.

Rosanvallon evidenzia come le stesse siano il risultato di una mancata condizione oggettiva di uguaglianza di opportunità, le quali dipendono da diversi fattori e un'uguaglianza completa delle possibilità sarebbe ammissibile solo in un contesto radicale e assolutizzato, che riesce a rendere astratti gli individui e ad isolarli, una de socializzazione come finalizzazione dell'uguaglianza¹¹⁷⁷.

¹¹⁷¹ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁷² *Ivi*, p. 229.

¹¹⁷³ *Ivi*, p. 230.

¹¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹¹⁷⁵ Sulla questione del merito si veda: M. Young, *The Rise of the Meritocracy*, London, 1958; tr. it., di C. Manucci, *L'avvento della meritocrazia*, Edizione Comunità, Roma 2014; C. Barone, *Le trappole della meritocrazia*, il Mulino, Bologna 2012, G. Tognon, *La democrazia del merito*, Salerno Editrice, Roma 2016, M. D. Bellat, *Le Mérite contre la justice*, Presses de Sciences Po, Paris 2009.

¹¹⁷⁶ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 231.

¹¹⁷⁷ Rosanvallon si riferisce alla teoria di R. Dworkin, il quale fu il primo a proporla all'inizio degli anni '80, e a

La singolarità riesce a far emergere un ulteriore paradosso, ossia produce uguaglianza nella constatazione delle disuguaglianze contemporanee e una legittimazione delle stesse, mettendo in secondo piano i criteri di una giustizia redistributiva e esaltando quella della relazione¹¹⁷⁸.

Egli evidenzia tale trasformazione come fondamentale per comprendere quanto siamo lontani dall'originaria uguaglianza: al pari dei poteri di sorveglianza, di giudizio e di interdizione, essa oggi può essere considerata come contro democratica.

Le nostre società sono della sfiducia perché disuguali, occorre lo spirito rivoluzionario dell'uguaglianza, per ritrovare l'*ethos* democratico¹¹⁷⁹.

Lo studioso francese sostiene che: « le nozioni di similarità e di cittadinanza conservano l'importanza che avevano due secoli fa. Adesso però vanno ampliate. La nuova aspettativa di un'uguaglianza delle singolarità si sovrappone così al progetto originario della costruzione di una società degli eguali. Mentre il suffragio universale è un dato acquisito ovunque, l'idea di cittadinanza da parte sua ha bisogno di essere arricchita. Il problema infatti non è più solo di condividere la sovranità politica, ma di fare società insieme. Di qui l'imperativo di comunalità¹¹⁸⁰». Il principio della singolarità ha sostituito quello della reciprocità, trasformando l'uguaglianza degli individui in quella del mercato. E' necessario ripensare alla società contro democratica a partire dalla singolarità, ma provando a ricercare reciprocità e comunalità¹¹⁸¹.

La società della singolarità si esprime nelle relazioni con gli altri e nella diversità degli stessi. Essa si differenzia perciò sia dall'autonomia che dall'identità, in quanto: « l'autonomia è determinata da una variabile di posizione, statica nella sua essenza. L'identità invece lo è da variabili di costruzione; necessariamente composita, è essenzialmente data, anche se può evolvere nel tempo. La singolarità è definita da una variabile di relazione; non è uno stato. In questo caso, la singolarità è ciò che unisce non ciò che divide. Essa suscita la curiosità, la voglia della scoperta, il desiderio di comprendere l'altro¹¹⁸²».

Rosanvallon specifica altresì come la singolarità non debba confondersi con un' identificazione con l'altro, in quanto l'individuo ha come desiderio di mostrare solo se stesso¹¹⁸³.

Nella controdemocrazia la diversità diventa paradossalmente il criterio dell' uguaglianza, ossia comune denominatore del sociale attraverso il quale ognuno può essere artefice della propria vita, e

ritenere come opponibile alla teoria dell'uguaglianza quella delle opportunità, secondo cui la giustizia dovrebbe valutare le diversità di ambizione e di impegno individuale, ma soprattutto le disuguaglianze di reddito che ostacolano tutto ciò. La visione di Dworkin si contrappose a quella di Rawls, il quale considerava possibile un'uguaglianza democratica ossia integrale, capace di considerare i talenti personali , (Cfr. *Ivi*, p. 246-248).

¹¹⁷⁸ *Ivi*, p. 257.

¹¹⁷⁹ *Ivi*, p. 259.

¹¹⁸⁰ *Ivi*, p. 261.

¹¹⁸¹ *Ibidem*.

¹¹⁸² *Ivi*, p. 262.

¹¹⁸³ Sul tema: W. B. Michaels, *La diversité contre l'égalité*, Raisons d'agir, Paris 2009.

diventare unico per la propria storia¹¹⁸⁴. L'uguaglianza si trasforma nel riconoscimento attivo delle particolarità, comportando inevitabilmente delle contraddizioni democratiche rilevanti: « essa non indica una tendenza al distanziamento dell'individuo rispetto alla società (nel senso di un individualismo del ripiegamento, che divide), ma fonda l'aspettativa di una reciprocità, di un mutuo riconoscimento. Questo porta alla soglia del sociale, e corrisponde alla constatazione che il sociale stesso non è più definitivamente fondato in natura e che verte unicamente su una filosofia dell'uguaglianza. E corrisponde al fatto che la democrazia come regime non è più slegata alla democrazia come forma di società¹¹⁸⁵» .

La patologia della singolarità si manifesta nelle proprie classi, in una versione completamente negativa e dispregiativa, come accade per esempio quando una persona viene ad essere differenziata in base al sesso o per l'origine etnica¹¹⁸⁶. Essa non viene riconosciuta così né come simile né come singolo subendo una doppia discriminazione¹¹⁸⁷. Quest'ultima è produttrice moderna di disuguaglianza, insita nella singolarità del presente.

Egli afferma: « bisogna far rientrare l'attenzione alla singolarità nelle politiche pubbliche e non accontentarsi di progettare una gestione separata del particolare al generale¹¹⁸⁸».

La necessità sarebbe la valutazione di nuovi diritti sociali e di un'azione pubblica che prenda in considerazione nuovi rischi e nuove disuguaglianze. La proposta sarebbe quella di spingersi oltre la sfera dei classici diritti sociali, per delineare una nuova fase giurisdizionale basata sul sociale. In quanto, nella visione dei diritti sociali odierni si corre il rischio di restare su una gestione di tipo amministrativo, mentre una di tipo individualizzata permetterebbe una giuridizzazione del sociale¹¹⁸⁹.

La costruzione di uno Stato sociale/giurisdizionale presenterebbe però dei limiti, per diverse motivazioni. A noi sembra, infatti, che la singolarità sia dipesa da un'estremizzazione dell'individualizzazione che non riesce a porsi in un contesto universale efficace, e che la risposta sia quindi da ricercarsi in quest'ultimo¹¹⁹⁰. A noi pare che la necessità sia quella di un 'ponte' tra la rappresentanza politica e sociale, che non può ricercarsi nella sola funzione svolta dai "fruttorii del sociale¹¹⁹¹" (i quali contribuirebbero forse solo ad un rapido ricorso delle istituzioni da parte degli individui) .

¹¹⁸⁴ A. Ehrenberg, *La société du malaise*, Odile Jacob, Paris 2010.

¹¹⁸⁵ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 263.

¹¹⁸⁶ Sul tema: S. de Beauvoir: *Le Deuxième Sexe*, Gallimard, Paris 1949, tr. it., di R. Cantini, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1961.

¹¹⁸⁷ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹¹⁸⁸ *Ivi*, p. 269.

¹¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹¹⁹⁰ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 35-37.

¹¹⁹¹ Rosanvallon usa questa espressione per indicare la possibilità di instaurare nuovi meccanismi di rappresentazione, ossia di pubblicità di intervento degli organismi sociali o di ricorso rapido (come i mediatori presenti in certi istituzioni). (*Ivi*, p. 269) .

A noi sembra che le risposte al *deficit* democratico siano quindi da ricercarsi in una prospettiva più ampia, ossia in politiche che richiamino il diritto ad avere diritti¹¹⁹².

Le istanze dal basso necessitano di una politica che sia in grado di far convergere più ambiti, quello giuridico, istituzionale, e sociale. A noi pare che essi, possano funzionare soltanto attraverso una loro reale collaborazione, in grado di trasformare i bisogni sociali in proposte democratiche collettive¹¹⁹³. La risposta alla singolarità non è data dal rafforzamento degli strumenti liberali rimessi ai singoli, ma è inerente al contesto plurale teso a incentivare i presupposti necessari dell'uguaglianza¹¹⁹⁴.

La soluzione è insita probabilmente nella ridefinizione di una sfera sociale che trovi un riconoscimento in quella politica e giuridica, per evitare che essa continui a neutralizzarsi nella rassegnazione globalizzata o in un *Welfare* che asseconda politiche neoliberali¹¹⁹⁵.

Secondo Rosanvallon la deriva della singolarità è dipesa da diversi cambiamenti e: « concentrandosi sulla sola opposizione tra individualismo e politica, tra interesse egoista e attenzione all'interesse generale, non si arriva all'essenziale per caratterizzare il tempo presente¹¹⁹⁶». Tale tensione costituisce il legame tra la sfera sociale e quella politica, ma egli considera che il problema vada ricercato nella denazionalizzazione delle democrazie, che mette in discussione i presupposti sociologici e antropologici del vivere in comune¹¹⁹⁷.

Ciò sarà possibile solo se si ritorna a lottare per la dignità¹¹⁹⁸, il rispetto e il riconoscimento per un'uguaglianza della singolarità¹¹⁹⁹. Egli considera la reciprocità come una sorta di strumento indispensabile per promuovere la solidarietà sociale, propria di una società di eguali: « il problema non sta nello stigmatizzare o sospettare a priori certi individui, ma nel fare in modo che i principi di reciprocità d'implicazione e di uguaglianza di trattamento restino vivi agli occhi di tutti. Infatti, è decisivo vegliare affinché i diritti sociali rimangano iscritti nel progetto costitutivo di una società di eguali¹²⁰⁰». Questa necessita di reciprocità e altruismo, ossia di virtù proprie di un'uguaglianza tesa a favorire il legame sociale¹²⁰¹.

La sostituzione dell'universalità con la particolarità ha modificato il termine delle priorità sociali, e dei suoi destinatari. Il problema della disuguaglianza è andato fuori dal ceto medio e si è spostato su

¹¹⁹² Sulla questione si veda: S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

¹¹⁹³ Sul tema si veda anche: C. Mongardini, *Ripensare la democrazia. La politica di un regime di massa*, FrancoAngeli Milano 2008.

¹¹⁹⁴ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

¹¹⁹⁵ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹¹⁹⁶ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 279.

¹¹⁹⁷ *Ivi*, pp. 281-282

¹¹⁹⁸ Sul concetto della dignità: S. Rodotà, *La rivoluzione della dignità*, La scuola di Pitagora, Napoli 2013; M. Nussbaum, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, tr. it., di E. Greblo, Il Mulino, Bologna 2013.

¹¹⁹⁹ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 270.

¹²⁰⁰ *Ivi*, p. 277.

¹²⁰¹ *Ivi*, p. 274.

quello della povertà, non riuscendo a trovare però soluzioni adeguate.

La similarità è diventata il nuovo criterio socio-culturale e ciò sarebbe dipeso dall'aumento dei fattori di separazione sociale, e non dalla crescita dell'individualismo. Il comune deriva ormai dai suoi spazi urbani, che forma nuove similarità. L'omogeneizzazione diventa il criterio attraverso cui gestire vasti spazi, nel tentativo di unirli e coordinarli. Egli afferma: « così la diversità sociale si esprime sempre più come una giustapposizione di spazi omogenei e isolati gli uni dagli altri¹²⁰²».

La spoliticizzazione odierna è insita nella mancata legittimazione dell'uguaglianza-redistribuzione e secondo Rosanvallon, sarebbe riduttivo attribuirlo alla perdita di identità politiche forti o alla mancanza di interesse nel momento elettorale, ma ha in sé una ragione strutturale che deriva dall'organizzazione di una vita comune con persone sempre più diverse in uno spazio omogeneo, in quanto : « un gruppo umano che si pensa sotto la specie di un'omogeneità data, qualunque siano i suoi impulsi, non solo non è democratico, non è neanche politico¹²⁰³». Egli ritiene che la singolarità sia dipesa dal comunitarismo, perché la cittadinanza democratica si è persa nella figura del cittadino ormai come proprietario-consumatore¹²⁰⁴.

Dunque, lo storico francese delinea come necessaria per un'uguaglianza della singolarità una nozione e uno spazio comune inteso in modo attivo e creativo, che sia sintesi di partecipazione, intercomprensione (come conoscenza reciproca) e circolazione (ossia conoscenza diffusa propria di un popolo-flusso). La comunalità si alimenta di questi tre elementi, essenziali per il comune come relazione¹²⁰⁵, in quanto: « una comunità viene intesa in questo modo come un gruppo di persone unite da un legame di reciprocità, da un concertato sentimento di esplorazione del mondo, da un intreccio di prove ed esperienze¹²⁰⁶».

Rosanvallon evidenzia come nel XXI secolo sia in atto una mondializzazione della similarità, imposta con forza ma poco efficace in pratica. L'umanità non riesce a far spazio alla comunalità, così la disuguaglianza estesa a livello mondiale porta a un'indifferenza sempre maggiore verso le nuove forme di disuguaglianza¹²⁰⁷.

Ad oggi, la 'comunalità' si riduce nella necessità di eliminare le cause che minacciano un' unione comune: ossia epidemie, guerre violente, discriminazioni di genere. Essa viene vista come il riflesso di un sentimento di uguaglianza necessario a livello mondiale, ma non come la base delle relazioni sociali. Il rapporto tra l'umanità e la singolarità esprime quindi solo parzialmente la forma dell'uguaglianza, ossia: « la mondializzazione avvicina le nazioni mentre scava ovunque,

¹²⁰² *Ivi*, p. 281.

¹²⁰³ *Ivi*, p. 284.

¹²⁰⁴ Sul punto si vedano gli approfondimenti di Rosanvallon: *La commune entre société civile et société politique, Le modèle politique français. La société civile contre le jacobinisme de 1789 à nos jours*, Suil, Paris 2004.

¹²⁰⁵ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit., p. 287.

¹²⁰⁶ *Ivi*, p. 288.

¹²⁰⁷ *Ivi*, pp. 297- 298.

materialmente e psicologicamente, un fossato tra le classi. Le classi così tornano ad essere l'equivalente delle nazioni separate che erano nel XIX secolo. La disuguaglianza- mondo tende a non distinguersi più dalla disuguaglianza-società. Per questo la rinazionalizzazione delle democrazie (intesa come rafforzamento della coesione dei membri che le compongono e riappropriazione, da parte di questi ultimi, dell'ambito politico) è un modo per combatterle simultaneamente. Essa rappresenta il compito più importante della nostra epoca¹²⁰⁸».

Secondo Rosanvallon tale progetto potrebbe auspicarsi solo nella visione in cui una democrazia intermittente si trasformi in permanente, ossia vi sia il passaggio dalla delegazione all'implicazione che determinerebbe quello dalla politica al sociale attraverso un investimento di forze e energie dal basso. Solo così la democrazia potrebbe assumere forma sociale, intesa come condizione per un regime di individui eguali e per una società comune¹²⁰⁹.

Egli immagina, infatti, come via d'uscita dalla crisi in corso una democrazia narrativa frutto di esperienza e conoscenza. Una sfera democratica in grado di raccogliere richieste e aspettative sociali e individuali¹²¹⁰, grazie a una pluralità di forme di espressione date dall'opinione pubblica.

A noi pare che tale proposta si basi su un progetto di 'comunalità' che fa interagire le singolarità nel contesto sociale ma non in quello politico, in quanto le stesse necessitano di una sfera democratica collettiva¹²¹¹ per ripartire dalla singolarizzazione e trasformare le richieste solidali in politiche¹²¹².

Se lo studioso francese individua nella reciprocità un elemento in grado di unire esigenze diverse e rendere omogeneo lo spazio in cui esse operano, attraverso la curiosità di conoscersi e interagire, a noi sembra che ciò non sia sufficiente ed efficace per uscire dalla 'singolarità'¹²¹³.

Essa è sintomo di un malessere contro democratico dovuto non solo alla mancanza di una relazione sociale, in quanto il neoliberismo lascia aperti spazi sia sociali che politici, azzerando in *toto* la risorsa della collettività, e modificando quindi il modo di interazione con gli altri.

A noi pare che la sua proposta punti sulla condivisione sociale, e che il problema di una mancata omogeneizzazione tra persone diverse dipenda solo da quest'ultima, e non da una legittimazione sostanziale di una politica dell'uguaglianza. A noi sembra necessario allora una forza politica critica,¹²¹⁴ in grado di far emergere le diverse esigenze e farle convergere nella pluralità della sfera

¹²⁰⁸ *Ivi*, p. 299.

¹²⁰⁹ P. Rosanvallon, *Le Parlement des invisibles*, Seuil, Paris 2014.

¹²¹⁰ M. Russo, *Democrazia in metamorfosi: tra post-partito e post-politico*, op. cit.

¹²¹¹ G. Zagrebelsky, rimanda al contenuto della democrazia, la quale è fondata sugli individui e non sulla massa. Essi devono potersi esprimere e avere possibilità di confrontarsi. L'uguaglianza è un diritto inalienabile, che diventa un pericolo se cede all'omologazione o nell'altro aspetto paradossale al criterio da cui rifuggire per diversificarsi dagli altri. (Cfr. G. Zagrebelsky, *Imparare democrazia*, Mondadori, Milano 2007).

¹²¹² G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., pp. 154-155.

¹²¹³ *Ivi*, p. 36.

¹²¹⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit.

democratica¹²¹⁵.

Rosanvallon trascura tale aspetto così da formulare proposte d’iniziative popolari, come “*raconter la vie*”: un progetto che invita a ricostruire la sostanza democratica degli individui¹²¹⁶. Una democrazia narrativa di tipo sociale che intende ripartire dalla storia delle persone e dalla sostanza delle idee, per uscire dallo svuotamento controdemocratico. In quanto, la singolarità è attraversata dalla paura degli invisibili sfiduciati e resi ineguali che genera effetti controproducenti per gli stessi. Il progetto ‘raccontare la vita’ mira a creare nuove categorie sociali in grado di rispecchiare e interpretare la società, e a comprenderne le sue problematiche da un’ampia angolazione, ossia politica sociale e morale¹²¹⁷. Il racconto della vita è già sfociato in una iniziativa di tipo sociale attraverso un sito internet, dal nome il ‘parlamento degli invisibili’. La proposta è stata quella di permettere a tutti di raccontare, condividere e pubblicare la loro vita. Lo spazio virtuale viene così inteso come spazio pubblico, un modo per presentarsi al mondo, e uscire dall’invisibilità e dall’indifferenza¹²¹⁸.

Il sito internet inteso come piattaforma comunitaria vuole produrre una linea unitaria del sociale, con l’intento di creare sia legami che un uso costruttivo del virtuale, per sviluppare l’essenza della cittadinanza intesa come appartenenza al comune sociale¹²¹⁹.

Egli intravede in questa iniziativa virtuale una ricostruzione positiva del ‘comune’: che consente di uscire dalla negatività de costruttiva della fase mediatica e antipolitica, e partecipare in modo attivo al quotidiano attraverso la condivisione dello stesso¹²²⁰, ossia: « la narrazione delle vite ordinarie non prende il senso solamente per la forte consistenza che hanno le diverse esistenze individuali. Essa vuole essere la voce e la definizione di nuove categorie d’analisi, permettendo di mischiare i problemi e le potenzialità della società¹²²¹ ».

Il progetto in questione vuole essere lo strumento attraverso cui ricreare un senso comune sociale, costruendo una comunità virtuale e facendo interagire percorsi e esperienze di vita, simili e diversi allo stesso tempo.

Secondo lo studioso francese, esso potrebbe essere la via democratica capace di indurre alla resistenza e alla diffusione sociale e perciò alla partecipazione democratica, per sconfiggere forze controdemocratiche e populiste¹²²².

La proposta di Rosanvallon, di uno spazio sociale in grado di alimentare discussione e confronto,

¹²¹⁵ C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit.

¹²¹⁶ P. Rosanvallon, *Le Parlement des invisibles*, op. cit.

¹²¹⁷ *Ivi*, pp. 22-23.

¹²¹⁸ *Ibidem*.

¹²¹⁹ *Ivi*, p. 62.

¹²²⁰ *Ivi*, p. 63.

¹²²¹ *Ivi*, p. 58.

¹²²² *Ibidem*.

può considerarsi, per alcuni aspetti, molto ambiziosa. Raccontare la vita degli uomini è un tentativo di scuotere i cittadini dal basso.

Egli percepisce questa strada come una possibile ricostruzione della sostanza democratica, in cui ritrovare se stessi diventa il modo per ritrovare gli altri e il contesto democratico di cui fanno parte. Si tratta però di una proposta, sotto alcuni aspetti, inefficace. L'ideale liberale dello studioso francese ossia la democrazia sociale intesa come democrazia che racconta, che vive dei singoli e per i singoli attraverso le loro esperienze, genera infatti un interrogativo: « la democrazia narrativa può essere sufficiente ad arginare le derive contro democratiche? »¹²²³.

A noi sembra che il 'racconto del sociale' riesca a creare una condivisione delle difficoltà quotidiane, ma non una partecipazione intesa in termini politici. Essa facilita una conoscenza tra i singoli, ma la narrazione rimessa agli stessi non risulta sufficiente a generare un cambiamento in termini concreti¹²²⁴.

La singolarità rispecchia l'incapacità delle istituzioni democratiche di farsi portavoce delle aspettative politiche e sociali, e l'identità autodifesa di cui necessitano i singoli per sopravvivere attraverso le proprie capacità competitive¹²²⁵.

Una democrazia effettiva è invece quella in cui si riesca a gestire sia gli spazi politici sia sociali, facendoli magari interagire ma non pensando di fare a meno degli uni o degli altri¹²²⁶.

Se, come afferma Rosanvallon, la fase controdemocratica si è manifestata in una serie di effetti controproducenti quali: sorveglianza, populismo e singolarità, a noi pare che ciò sia dipeso dalla forza del potere economico che ha agito su vasta scala e che ha messo in comune gli stessi e si è reso protagonista di un deperimento non solo sociale ma soprattutto politico, che ha trascinato il primo con sé in un deterioramento e indebolimento senza precedenti¹²²⁷.

Il fattore neoliberale si è alimentato della logica del consumo come sinonimo di benessere e dell'illusione di un potere sociale non regolato dalla sovranità¹²²⁸, perché lasciata fuori dal contesto democratico¹²²⁹.

A noi sembra che tutto ciò abbia favorito la sola liberalizzazione del mercato e la resa massima del

¹²²³ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹²²⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit. vol. II.

¹²²⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹²²⁶ C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit.

¹²²⁷ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op. cit.

¹²²⁸ Il riferimento è alle teorie di Hobbes e Hegel, i quali hanno dimostrato come la sovranità sia il simbolo dell'unità politica in grado di ordinare il potere moderno. La sovranità fonda l'ordinamento, in quanto è in grado di unire attraverso la decisione due aspetti estremi: volontà individuale e collettiva. La decisione è il processo che lega volontà e conflittualità, le quali proprio perché meno rassicuranti sono state lasciate fuori dalla politica neoliberale. (Cfr. T. Hobbes, *De cive*, op. cit.; W. F. Hegel, *Scienza della logica*, II, tr. it., di A. Moni, rev. di C. Cesa, Laterza, Roma-Bari 1981).

¹²²⁹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 30.

profitto in ambito finanziario¹²³⁰, e che la libertà di scelta individuale sponsorizzata dalle politiche economiche globali sia stata solo un modo per nascondere il tentativo di annichilire le soggettività attraverso l'estrema competizione del ceto medio/basso¹²³¹.

La singolarità è diventata così l'effetto controproducente di un trasformismo democratico che ha cambiato i suoi ideali, le sue aspirazioni, in cui l'essere come soggetto di diritto è stato superato dall'essere come esclusivo.

La singolarità così come il populismo o la sorveglianza non costituiscono il problema, ma il sintomo del *deficit* della rappresentanza democratica e della sua incapacità di farsi portavoce di politiche egualitarie e solidali che hanno lasciato spazio ai poteri forti¹²³².

La scarsa efficacia della rappresentanza nella fase contemporanea è dipesa dall'assenza di un'autorità simbolica¹²³³ capace di unire le diversità sociali in un punto di forza comune¹²³⁴, e evitare che i bisogni dei singoli emergessero in modo isolato e perciò negativo¹²³⁵.

Proprio, seguendo Rosanvallon, se la singolarità è diventata una delle caratteristiche prevalenti della società contemporanea, a noi pare che un'uguaglianza della singolarità possa essere rischiosa. Essa creerebbe, infatti, da un lato la possibilità di un racconto comune e dall'altro attribuirebbe alla narrazione un'importanza eccessiva che contribuirebbe a valorizzare le storie dei singoli e non i soggetti collettivi¹²³⁶.

Il problema della singolarità si inserisce infatti sia nella storia delle disuguaglianze, come evidenzia lo stesso storico francese, ma anche – aggiungiamo – nel deperimento della rappresentanza che non è più in grado di mettere in campo progetti politici che abbiano al centro le questioni reali, come: il lavoro, la salute, l'istruzione¹²³⁷. Tutto ciò è il prodotto delle politiche neoliberali e consumistiche di senso opposto¹²³⁸, e il risultato di una rappresentanza politica disinteressata ai problemi inerenti alle disuguaglianze e ad una libertà acritica¹²³⁹, che si è trascinata con sé la sua comunità sociale¹²⁴⁰.

¹²³⁰ Z. Bauman, evidenza come nell'epoca liquida- moderna la necessità sia di garantire scelte libere, ma allo stesso modo la responsabilità di esse continua a ricadere solo sui singoli individui e non sui soggetti collettivi. (Cfr. Z. Bauman, *Per tutti i gusti. La cultura nell'età dei consumi*, tr. it., di D. Francesconi, Laterza, Roma- Bari 2016).

¹²³¹ M. Revelli, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, Laterza, Roma- Bari 2015.

¹²³² Sul tema del neoliberalismo si veda anche: Cfr. E. Toussaint, *Da dove viene la crisi? L'ideologia neoliberista dalle origini ad oggi*, tr. it. A. Zanchetta, Edizioni dell'Asino, Roma 2012; C. Laval, P. Dardot, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, tr. it., di R. Antonucci, M. Lapenna, DeriveApprodi, Roma 2013; E. Todd, *L'illusione economica, La crisi globale del neoliberalismo*. tr. it., di G. Negro, Tropea Editore, Milano 2004.

¹²³³ Il riferimento è all'autorità simbolica del Leviatano di T. Hobbes. (Cfr. *De cive*, op. cit).

¹²³⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 36.

¹²³⁵ Il problema della fase controdemocratica risiede proprio nell'incapacità di ricreare uno spazio comune in cui le soggettività non si sentano più isolate ma adeguatamente rappresentate da corpi politici, ossia uno spazio che possa dirsi per questo motivo democratico. (*Ivi*, p. 37).

¹²³⁶ S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, op. cit.

¹²³⁷ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

¹²³⁸ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit., p. 155.

¹²³⁹ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

¹²⁴⁰ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

Ciò che manca quindi non è la ‘comunalità’ ma il senso della politica tesa a riprodurla¹²⁴¹, ossia il diritto per ogni singolo di poter realizzarsi e riconoscersi in un contesto aperto alla pluralità, che incorpori il piano pubblico e il privato grazie allo sviluppo delle condizioni necessarie per la tutela delle minoranze, e in grado di riportare il discorso dalla “singolarità” all’uguaglianza¹²⁴².

Provando ad andare oltre la mera retorica¹²⁴³, a noi pare che le dinamiche odierne costituiscano un esempio di come tale questione non possa più essere rimandata o gestita diversamente.

La politica deve quindi trasformare le richieste d’uguaglianza in sostanza politica, e finché la rappresentanza non si assume tale compito, a noi sembra deleterio rimetterle ancora alle dinamiche liberali e a una regolarizzazione tesa a favorire solo alcuni ambiti, a discapito delle soggettività¹²⁴⁴.

La non rassegnazione alla singolarità dell’*homo economicus* dipende sia dalla capacità di interazione sociale e dal corretto uso dei mezzi di comunicazioni per riaprire le finestre sul mondo degli esclusi¹²⁴⁵, sia dalla necessità di una partecipazione che possa dirsi reale perché sorretta dalla rappresentanza politica.

A noi pare che lo spazio mediatico abbia sì incoraggiato l’interazione con gli altri ma per alcuni aspetti li abbia poi isolati, perché non visibili ma solo immaginabili¹²⁴⁶.

La democrazia orizzontale sembra quindi non essere la soluzione e la risposta plausibile alla crisi della democrazia rappresentativa¹²⁴⁷. Il lavoro da fare allora risulta più ampio e non può soffermarsi solo sul sociale, come vorrebbe Rosanvallon, così come non può pensare di escluderlo.

La ripolitizzazione della democrazia necessita di essere duplice: sia dal basso che dall’alto. Entrambe le direzioni creano legittimità democratica, sia in senso istituzionale e giuridico, che culturale e politico¹²⁴⁸.

I cittadini sorveglianti necessitano di risposte che non possono aversi solo nelle forme di controllo o nella critica populista, ma nel reinvestimento concreto di forze politiche e risorse sociali, istituzionali, e giuridiche¹²⁴⁹.

La politica che si sottrae alla logica controdemocratica è una politica che torna a porsi questioni concrete, che trovano radice nell’ambito costituzionale e nella logica sottesa ad essa¹²⁵⁰.

¹²⁴¹ N. Urbinati, *La mutazione antiegalitaria*, Laterza, Roma- Bari 2013.

¹²⁴² S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

¹²⁴³ L. Canfora, *Critica della retorica democratica*, Laterza, Roma- Bari 2007.

¹²⁴⁴ M. Revelli, *La lotta di classe esiste e l’hanno vinta i ricchi. Vero!*, op. cit.

¹²⁴⁵ S. Rodotà, *Il mondo nella rete. Quali diritti, quali i vincoli*, Laterza, Roma- Bari 2014.

¹²⁴⁶ Z. Bauman, sottolinea come nella fase contemporanea l’uomo globale sia paradossalmente più isolato, a causa delle incertezze sociali che creano non solo confusione ma addirittura esclusione. La soluzione sarebbe quella di ritrovare uno spazio in grado di accorpere pubblico e privato, in cui la libertà delle soggettività si trasformi in un impegno collettivo e quindi sociale, (Cfr. Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, tr. it., di G. Bettini, Feltrinelli, Milano 2014).

¹²⁴⁷ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹²⁴⁸ *Ivi*, p. 178.

¹²⁴⁹ *Ibidem*.

¹²⁵⁰ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

L'illusione neoliberale si è infranta nel malcontento sociale, ossia nell'incapacità dei soggetti politici di offrire un paradigma alternativo, che si muovesse in direzione opposta.

Il compito della rappresentanza, seppur mal gestito, non sembra potersi considerare esaurito, anzi l'emergenza politica ne evidenzia la sua necessità nel sociale¹²⁵¹.

Il controllo non ha consumato il bisogno della partecipazione, esso l'ha trasformata così come è stata trasformata (per le ragioni illustrate) la democrazia rappresentativa, che si è aperta alle nuove forme comunicative. Pensare che la stessa si sia esaurita nella sorveglianza o nelle forme di democrazia diretta può essere riduttivo, in quanto dietro di essa vive il compromesso democratico senza il quale sarebbero impensabili¹²⁵².

La velocità politica rimanda alla velocità sociale, ossia ai tempi e alle distanze che si sono accorciate, e la sfida della politica sarà allora quella di tenere il passo con le novità, ma non per questo rinunciando ad un movimento qualitativo e ad un progetto politico che sia aperto e rappresentabile.

La semplificazione esecutiva resa tecnologica, corre il rischio di far spazio non ai poteri orizzontali e alla partecipazione ma a quelli verticali, marginalizzando ulteriormente i cittadini e creando vuoti incolmabili.

A noi pare necessario tornare ad investire nella fiducia dei cittadini controdemocratici attraverso una politica che si occupi dei bisogni e che metta al centro la questione dei diritti e del diritto¹²⁵³.

¹²⁵¹ G. Azzariti, *Il Costituzionalismo moderno può sopravvivere ?*, Laterza, Roma- Bari 2013.

¹²⁵² G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹²⁵³ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari 2012.

Conclusioni.

La nostra indagine sulle trasformazioni della democrazia rappresentativa nel XXI secolo invita a considerare la complessità di fenomeni quali la democrazia del ‘pubblico’¹²⁵⁴ e la ‘controdemocrazia’¹²⁵⁵: si tratta di questioni che non possono più essere rimandate o sottovalutate, perché incarnano le contraddizioni democratiche attuali, le quali hanno causato la perdita di fiducia nei confronti della politica.

La nostra ricerca si è mossa al fine di individuare il nodo che avvolge l’intera questione democratica. Tale obiettivo è stato raggiunto a partire dalle riflessioni di Crouch, Manin e Rosanvallon: le loro teorie hanno evidenziato non delle categorie assolute, ma piuttosto dei sintomi dai quali sono emerse le questioni democratiche connesse.

Il legame tra le diverse analisi attiene al circuito rappresentativo sia in ambito nazionale che europeo, il quale ha subito un ‘guasto’ a causa delle politiche neoliberali condotte dagli anni ‘70 a oggi, che hanno capovolto gli interessi democratici e li hanno ridotti a meri interessi economici¹²⁵⁶.

Nel saggio di Crouch si evince come ciò abbia portato ad una fase postdemocratica, in cui il ‘post’ evidenzia un *deficit* della politica, poiché la democrazia non riesce più ad essere il luogo in cui si prendono scelte fondamentali e in cui il *demos* è tenuto a partecipare alle stesse, e come la mancanza di equilibrio tra energie popolari e forze politiche ha indebolito il compromesso democratico¹²⁵⁷.

La tesi di Crouch ha evidenziato che le forme della democrazia rappresentativa rimangono pienamente in vigore e in qualche modo sono rafforzate, mentre la politica dei governi cede il posto all’*élite*. Ciò trova conferma nello scenario europeo, nel modo in cui sono state adottate le scelte dei paesi membri (dall’introduzione della moneta unica, alla mancata coordinazione di una politica comune ad una Carta dell’Unione Europea poco efficace perché non rispetta i principi cardini come la solidarietà).

Nella spirale tecnocratica, il processo di europeizzazione ha trovato meno aderenza nei Paesi con una tradizione fortemente costituzionale¹²⁵⁸ (si pensi all’Italia, al Portogallo, alla Spagna)¹²⁵⁹.

La questione europea affonda quindi le sue radici in quella ordoliberal di stampo tedesco (radicata con l’anticomunismo), che ha indirizzato l’ordine politico in una prospettiva d’ equilibrio tesa a incentivare un profitto individuale e collettivo, per il solo vantaggio dell’Europa tedesca (abituata

¹²⁵⁴ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

¹²⁵⁵ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹²⁵⁶ L. Gallino, *Finanzcapitalismo*, op. cit.

¹²⁵⁷ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

¹²⁵⁸ A. Somma, *La dittatura dello spread*, op. cit.

¹²⁵⁹ J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op. cit.

ad una politica già estremamente rigida).

L'Europa si è mossa con tale finalità, consolidando il mercato attraverso politiche concorrenziali (viste come il solo modo per distribuire le risorse). Esse hanno accentuato il malessere della fase postdemocratica, in quanto il regime di *austerità* imposto agli stati membri ha finito per incoraggiare solo alcuni organi sottomettendo l'ambito del diritto e dei diritti al neoliberismo.

Il confronto con pensatori quali J. Habermas e W. Streeck ci ha aiutato a evidenziare le falle del progetto europeo, e le ragioni di fondo relative alla sua crisi¹²⁶⁰.

Il *deficit* democratico è stato causato da una politica economica pregressa, frutto di quel matrimonio di convenienza tra democrazia e capitalismo come definito dallo stesso Streeck¹²⁶¹.

Esso rappresenta il culmine di un processo iniziato negli anni '70, in cui le burocrazie controllavano il sistema economico e puntavano ad un superamento della politica sull'economia, e in cui il ruolo del capitale fu erroneamente sottovalutato attraverso la fuoriuscita del denaro, che riuscì a far guadagnare tempo al sistema a scapito della sfera sociale.

La crisi della democrazia capitalista racchiude quindi la crisi odierna, iniziata dalla fine del sistema di Bretton Woods e dell'inflazione, dalla comparsa del *deficit* del bilancio, dall'abbassamento delle tasse al crescere del debito dello Stato e dagli anni '90 con la deregolamentazione del mercato.

La liberalizzazione, ossia la riduzione del potere dello Stato e la centralità del mercato accolta con un entusiasmo, ha generato una frattura definitiva per la democrazia rappresentativa, lasciando spazio ad un capitalismo incontrollato.

La causa quindi della mancata aderenza al progetto politico nazionale ed europeo risiede quindi nel fatto che l'Unione europea ha favorito la liberalizzazione del capitalismo come strumento del neoliberismo. Ciò è stato confermato dal modo in cui si è provato a uscire dalla crisi, pensando di puntare a una maggiore liquidità da parte della Banca Centrale Europea, credendo che la soluzione abbia a che fare con la sola disponibilità del denaro nella zona europea, e continuando a far guadagnare tempo alla democrazia, la quale dimostra di non essere più in grado di averne¹²⁶².

Il nodo neoliberale aggroviglia l'intera questione democratica e fa emergere aspetti paradossali e antidemocratici. Se Habermas e Streeck individuano soluzioni opposte a riguardo, quali un governo mondiale o un'uscita dall'euro e l'adozione di una doppia moneta, dal nostro punto di vista se non si creano progetti politici in grado di considerare l'Europa come il centro di cooperazione sociale, sarà sempre più difficile garantirne il suo equilibrio¹²⁶³.

La democrazia della società di mercato globalizzata ed europeizzata ha bisogno di un lavoro più

¹²⁶⁰ J. Habermas, *Questa Europa è in crisi*, op. cit.

¹²⁶¹ W. Streeck, *Tempo guadagnato*, op. cit.

¹²⁶² J. Habermas, *Nella spirale tecnocratica*, op. cit.

¹²⁶³ J. Zielonka, *Disintegrazione*, op. cit.

profondo, inerente alla solidarietà intesa come solidità dell'Europa e alla sua capacità di ripensarla attraverso un progetto politico che possa essere funzionale per gli europei, in grado cioè di rimettere al centro le questioni inerenti al diritto e ai diritti attraverso una politica costituzionale¹²⁶⁴.

La postdemocrazia in ambito europeo ha evidenziato la mancanza di un freno, ossia di altri poteri che dovevano riuscire a farle da contrappeso¹²⁶⁵.

Le questioni inerenti alla democrazia rappresentativa odierna sono dipese essenzialmente da ciò, e in tale scenario la crisi in atto non ha fatto che agevolare e favorire i poteri forti, i 'giganti' del mercato¹²⁶⁶. La crisi democratica ha subito le metamorfosi del keynesismo ormai privatizzato, sfociato in quello hayechiano.

Il *deficit* democratico è stato causato, infatti, da politiche neoliberali che non hanno annientato lo Stato bensì l'hanno trasformato insieme alle funzioni, i poteri, e le motivazioni inerenti alla politica, creando un funzionalismo dello Stato al servizio dei poteri della globalizzazione. Gli stati non sono più il punto in cui poter sviluppare politiche autonome, ma il canale attraverso cui convogliare le aspettative del mercato.

Ad uscirne forti allora sono stati non solo i poteri privati, come sostiene Crouch, ma anche quelli pubblici che accettando le logiche del neoliberalismo e le sue continue trasformazioni tese a incentivare apparentemente un bene pubblico, un interesse collettivo o un accordo europeo, hanno dimostrato di non essere da meno¹²⁶⁷.

Il sistema neoliberale ha svolto una doppia funzione, in quanto è riuscito a clonare le menti e al tempo stesso a rinforzarne i poteri, in un'attraente logica di dominio in cui anche i governi hanno voluto dominare e hanno preteso di farlo attraverso strategie logiche ed economiche¹²⁶⁸.

La democrazia è ormai giunta al limite, giacché il capitalismo ha oltrepassato sia quello del mercato sia degli individui. Per tale ragione non convince la proposta di Crouch di una socialdemocrazia assertiva in grado di mediare tra interessi di mercato e sfera sociale: la democrazia sembra aver bisogno di uno spirito critico per provare a contrastare i flussi finanziari e la convinzione che il neoliberalismo sia l'unico pensiero ormai dominante¹²⁶⁹. Il malessere democratico riguarda la necessità di tornare a porsi domande soprattutto politiche, per riuscire a trovare risposte che possano considerarsi tali.

Nel voler tirare le somme del nostro discorso e far luce sui fattori che hanno condotto alla crisi della democrazia rappresentativa nel XXI secolo, occorre evidenziare non solo quelli di tipo economico

¹²⁶⁴ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

¹²⁶⁵ C. Crouch, *Postdemocrazia*, op. cit.

¹²⁶⁶ C. Crouch, *Il potere dei giganti*, op. cit.

¹²⁶⁷ M. Revelli, *Poveri noi*, op. cit.

¹²⁶⁸ C. Crouch, *Quanto capitalismo può sopportare la società*, op. cit.

¹²⁶⁹ T. Judt, *Guasto è il mondo*, op. cit.

ma quelli politici che sono dipesi dalle mutazioni riguardanti la rappresentanza.

Il concetto di rappresentanza racchiude in sé molteplici aspetti; non è una categoria universale, ma assume significati diversi a secondo dei contesti, e si differenzia dal mandato inteso come rapporto giuridico¹²⁷⁰.

La rappresentanza ha origine nella fase moderna con la teoria di Hobbes, il quale fu il primo a riconoscerne l'importanza per la vita dei singoli¹²⁷¹. Essa è strettamente legata alla sovranità e al bisogno per la massa di sentirsi un popolo, poiché essa è qualcosa di esistenziale in grado di unire e dare vita ad una forma politica¹²⁷². A oggi, ciò trova conferma nella mitezza del compromesso costituzionale (ossia il pilastro del fondamento democratico) che pur provando a nascondere il nucleo originario dell'autorità politica con le metamorfosi odierne, rischia di farla emergere in modo pericoloso. L'autorità e il consenso dal basso costituiscono la logica della rappresentanza moderna, su cui si fonda il compromesso democratico che è la garanzia della sovranità popolare. La rappresentanza nella fase contemporanea mostra da un lato la difficoltà a tenere insieme i due aspetti, e dall'altro il bisogno di riuscire a farlo¹²⁷³.

Essa, pur avendo subito un'evoluzione data dall'esperienza medioevale, dal divieto del mandato imperativo, dallo Stato nazione, dal suffragio universale fino all'affermarsi del liberismo e del diritto dei singoli, e nonostante la letteratura politica ne abbia dato diversi significati (quali la delega, il rapporto di fiducia e quella specchio-rappresentativa) si configura ancora come un termine multidimensionale, frutto di un fenomeno politico complesso nei suoi elementi ma unitario per la sua finalità¹²⁷⁴. Le continue trasformazioni dal XX secolo ad oggi sono riuscite a sminuirne la funzione, ma non a sostituire completamente la rappresentanza medesima¹²⁷⁵.

Il concetto di rappresentanza legato alla storia della democrazia dei moderni ha attraversato varie fasi e fattori di vario genere: programmi, solidi partiti, azioni collettive, voti come espressione di scelte personali e idee, cultura popolare e uno Stato considerato assistenziale a favore dei singoli e in grado di guidare il lavoro politico. Tali elementi sfioriscono dal passaggio dalla democrazia dei partiti a quella dei cartelli elettorali propri del mercato, fino a sfociare in quella del 'pubblico' e controdemocratica. La critica principale rivolta ai cambiamenti dei medesimi concerne la perdita della funzione rappresentativa che animò la storia fino al XX secolo (in cui i partiti erano visti come fruitori sociali, ossia corpi collettivi in grado di cambiare in modo progressivo la realtà¹²⁷⁶), e

¹²⁷⁰ H. Hofmann, *Rappresentanza- rappresentazione*, op. cit.

¹²⁷¹ T. Hobbes, *De cive*, op. cit.

¹²⁷² C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, op. cit.

¹²⁷³ G. Duso, *La rappresentanza politica*, op. cit.

¹²⁷⁴ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Il dizionario della politica*, op. cit.

¹²⁷⁵ H. F. Pitkin, *The concept of representation*, op. cit.

¹²⁷⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. III, op. cit.

come quella del XXI secolo non riesce a riprodurre e a tratti prova addirittura ad escluderla¹²⁷⁷. Il loro non essere più un *medium* tra istituzioni e società ma organismi dello Stato con funzioni sempre più tecniche, ha da un lato rafforzato le risorse ma dall'altro svuotato le passioni¹²⁷⁸.

Il distacco avutosi con il popolo dopo la fine dei partiti di massa negli anni '70 fu accentuato dalle vicende legate agli scandali politici e giudiziari, in cui l'antipolitica accompagnò la nuova stagione dei partiti pigliatutto che contribuì ad allontanare gli elettori. Dal modello del Pci a quello della Dc e della Lega Nord, la politica si legò alle propagande dell'antipolitica, e al tentativo di convincere i cittadini attraverso ideologie sempre meno forti. Gli effetti della globalizzazione insieme al cambiamento del ciclo economico produttivo sempre più tecnologico e veloce hanno inciso profondamente, e indebolito le ideologie dei partiti di massa. Tali metamorfosi hanno deteriorato il modello dei partiti professionali cartellizzati che hanno fatto posto a quelli mediali e personali, perché assecondati dai mezzi di comunicazione del capitalismo odierno¹²⁷⁹.

Il politologo francese B. Manin ha sintetizzato tale cambiamento attraverso l'espressione della democrazia del 'pubblico' ossia il governo dell'esperto dei *media*, per descrivere il passaggio compiuto dal popolo al 'pubblico'¹²⁸⁰.

La politica si alimenta nelle pratiche d'intrattenimento televisive e diventa il prodotto del partito azienda (come dimostra la prima esperienza italiana negli anni '90 con S. Berlusconi), ossia il mezzo per l'ascesa del *leader*.

Gli effetti sul popolo sono soprattutto due: l'impressione di essere entrati in una fase paradossalmente più democratica perché le immagini e le informazioni politiche sono a disposizione di tutti e il popolo attraverso le stesse diventa un mero pubblico, e la scelta politica che diventa fluttuante perché prodotta non sulla base di idee politiche ma dall'elettorato a disposizione in quel dato momento.

Altresì, il passaggio da un *leader* carismatico ad uno essenzialmente mediatico ha prodotto una partecipazione attraverso il *web* (come il caso del Movimento 5 stelle in Italia), che ha indotto a dover riconsiderare il popolo-pubblico nell'ottica di una politica che si fa '*bricolage*' (perché fatta in casa davanti al pc)¹²⁸¹. Essa ha evidenziato il bisogno di nuove risposte, che a nostro avviso non possono aversi né attraverso il metodo del sorteggio né facendo a meno della rappresentanza.

Il cambiamento delle forme rappresentative si è rivelato essere non solo una caratteristica oligarchica della democrazia che tende a modelli cesaristici (come sostiene Manin), né un'esclusiva produzione dei mezzi di comunicazione che hanno attribuito il successo al video- *leader*

¹²⁷⁷ D. Palano, *La democrazia senza partiti*, op. cit.

¹²⁷⁸ P. Ginsborg, S. Labate, *Passioni e politica*, op. cit.

¹²⁷⁹ P. Ignazi, *Forza senza legittimità*, op. cit.

¹²⁸⁰ B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, op. cit.

¹²⁸¹ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

(come evidenzia Sartori)¹²⁸², ma una metamorfosi dell'*homo economicus* che si riconosce ormai in un processo più ampio, ossia quello *mediaticus* uscendone cambiato sia nel modo di interagire con gli altri che nel modo di fare politica¹²⁸³.

La democrazia del “pubblico” è rivisitata in Italia sia dall’allargamento delle forme di partecipazione che dal contesto sociale ormai disordinato che le fa da sfondo, il quale contribuisce a renderla diversa nella sua rappresentatività ma non disposta a escluderla completamente¹²⁸⁴.

Ciò che manca quindi non è soltanto un uso appropriato dei mezzi di comunicazione, ma un progetto democratico che riesca a evitare la loro strumentalizzazione dall’alto e a ridare una nuova identità al partito.

Nel fallito tentativo neoliberale di placare il conflitto risiede, infatti, la necessità di costruire un immaginario politico dell’amico-nemico¹²⁸⁵, ossia una reazione dal basso che contrasti l’altro e che interrompa lo schema automatico in cui il popolo è stato collocato¹²⁸⁶.

Ciò che resta quindi è la possibilità di recuperare il contenuto della rappresentanza, che è rimesso sia alla volontà del popolo attraverso una sua forma critica perché polemica, e sia alla possibilità di un giusto equilibrio tra forme mediatiche, contenuti e nuovi soggetti politici.

Tale necessità trova conferma nel fatto che le trasformazioni della democrazia rappresentativa hanno subito non solo un distacco con la sfera sociale, ma la necessità di un controllo sulla stessa.

Nell’ultima parte della nostra ricerca infatti, evidenziamo come la sfiducia sociale sia stata tale da generare dei contro-poteri (così definiti dallo storico francese Rosanvallon), quali: la sorveglianza, l’interdizione e il giudizio. Tali forme del controllo infatti, sono state da noi valutate non come una vera e propria partecipazione dal basso (come sostiene Rosanvallon), ma come il risultato delle promesse non mantenute dalla classe politica¹²⁸⁷, e quindi vero e proprio strumento per constatare i *deficit* della stessa¹²⁸⁸.

La storia mostra come le forme del controllo abbiano origini lontane, ma le stesse ad oggi si esplicano in modo essenzialmente negative, perché mosse solo da un senso di sfiducia.

L’instabilità rappresentativa fa aumentare la necessità del controllo, come hanno dimostrato l’influenza assunta nel tempo dai movimenti sociali, dalle autorità indipendenti, da internet, dalla stampa, dalle forme di interdizione quali il recall e l’impeachment e dal ruolo della magistratura.

Gli effetti delle forme del controllo infatti, non solo confondono gli ambiti come quello penale e politico, ma creano una politica moraleggiante in cui la reputazione dei candidati politici diventa il

¹²⁸² G. Sartori, *Homo-videns*, op. cit.

¹²⁸³ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹²⁸⁴ N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, op. cit.

¹²⁸⁵ M. Revelli, *La politica perduta*, op. cit.

¹²⁸⁶ C. Schmitt, *Le categorie del politico*, op. cit.

¹²⁸⁷ N. Bobbio, *Elementi di politica*, op. cit.

¹²⁸⁸ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

criterio per effettuare la propria scelta¹²⁸⁹, e la rappresentanza si riduce ad un contenitore dello *storytelling*¹²⁹⁰. Si nota come il tentativo di compensare i *deficit* rappresentativi con l'imparzialità, ossia la trasparenza che diventa il fine e il mezzo della politica non possa quindi considerarsi efficace.

La proposta di istituzionalizzare il controllo (rimesso ad esempio alle autorità indipendenti) rischia, infatti, di alimentare ulteriormente il circuito controdemocratico. Le autorità indipendenti benché importanti come dimostra il loro moltiplicarsi dagli anni '90¹²⁹¹, sono da considerarsi per le loro caratteristiche strutturali (quali neutralità e imparzialità) organi statali a livello costituzionale posti per gestire il lavoro dello Stato in determinati ambiti, in quanto ad esse non è rimessa una regolamentazione bensì il controllo¹²⁹². Altresì, la loro neutralità garantisce un lavoro senza alcun progetto politico che riesca a interferirvi¹²⁹³. La soluzione di considerarle il modo attraverso cui venir in aiuto alla rappresentanza, contribuirebbe ad aggirare il problema e a illudere i cittadini credendo che la soluzione sia nella limitazione dei poteri politici, e non nella necessità di affermare i diritti della pluralità¹²⁹⁴.

A nostro avviso quindi le trasformazioni democratiche riescono a evidenziare non solo l'aumento delle forme del controllo ma il bisogno di evitare che le stesse si sostituiscano a quelle politiche, necessarie per creare progetti politici, perché i soli in grado di attivare una fiducia dal basso.

La democrazia rappresentativa deve affrontare le questioni controdemocratiche attraverso un lavoro che si concentri sulla sostanza della stessa, ossia su nuovi corpi intermedi e su nuove idee politiche¹²⁹⁵ necessarie ad una democrazia che possa dirsi civile,¹²⁹⁶ e in grado di contrastare i suoi effetti quali: l'impolitica e la singolarità¹²⁹⁷. Entrambe costituiscono il legame spezzato tra classe politica e sfera sociale, prodotti dalla politica neoliberale e dai media.

L'impolitica o contro-politica perché contro le politiche in atto è stata da noi considerata, infatti, come un sintomo della democrazia economica, che ha evidenziato il *deficit* della politica e del politico¹²⁹⁸. Il populismo è stato da noi analizzato perciò non solo come bisogno del controllo (come vorrebbe Rosanvallon), né solo contenuto della politica stessa, (ossia un procedimento linguistico che incarna l'egemonia in un significativo vuoto)¹²⁹⁹.

¹²⁸⁹ A. Pizzorno, *Il potere dei giudici*, op. cit.

¹²⁹⁰ S. Ventura, *Il racconto del capo. Berlusconi e Sarkozy*, op. cit.

¹²⁹¹ P. Rosanvallon, *La legittimità democratica*, op. cit.

¹²⁹² S. Labriola, *Le autorità indipendenti*, op. cit.

¹²⁹³ S. Cassese, C. Franchini, *I garanti delle regole*, op. cit.

¹²⁹⁴ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹²⁹⁵ M. Revelli, *Sinistra destra*, op. cit.

¹²⁹⁶ C. Galli, *perché ancora destra e sinistra*, op. cit.; Id. *Sinistra*; A. Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, op. cit.; S. Veca, *Non c'è alternativa, Falso!*, op. cit.

¹²⁹⁷ P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

¹²⁹⁸ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹²⁹⁹ E. Laclau, *La ragione populista*, op. cit.

La necessità della trasparenza rimessa anche alla sfera economica mostra, infatti, come la democrazia rappresentativa corra il rischio di essere sminuita in essa. Il populismo è il risultato della politica economica condotta per incoraggiare il profitto¹³⁰⁰, e allontanare la sfera sociale da quella istituzionale¹³⁰¹. A nostro avviso perciò il politico non può considerarsi solo come la necessità di una riflessione collettiva attraverso norme relazionali¹³⁰² ma per uscire dalla fase tecnocratica necessita di un'azione sia dal basso, ossia nel senso di energia per attivare un cambiamento concreto, che dall'alto in grado di porsi sopra la collettività e produrre ordine attraverso decisioni politiche concrete. Il politico, infatti, è sia complessità di un concetto storico¹³⁰³ che necessità di una sua riaffermazione in termini egemonici e radicali come suggerisce la filosofa belga C. Mouffe, ossia la trasformazione dell'antagonismo in agonismo¹³⁰⁴, e del timore in conflitto¹³⁰⁵. Il politico rispecchia non un silenzio/assenso ma la realizzazione della partecipazione che non rinuncia al conflitto perché a rischio di disordine. La contro-politica evidenzia, infatti, la mancanza di ciò, ossia del pluralismo agonistico¹³⁰⁶.

Il popolo attraverso il contenuto artificiale del politico (ossia conflitto-decisione e potere-adempimento¹³⁰⁷) può ancora esprimere una sua forma. Ciò che resta del popolo, infatti, non è il populismo, perché esso è un malessere della fase controdemocratica ma non esprime una forma politica¹³⁰⁸. Credere diversamente può essere dannoso per la democrazia rappresentativa, così come illudersi che il popolo sia completamente scomparso e non in grado di interagire¹³⁰⁹.

Ciò che sarà del futuro democratico è rimesso esclusivamente alla sua fiducia nella mediazione e non alla sua rinuncia¹³¹⁰, in un piano comune che non escluda i cambiamenti tecnologici, le forme del controllo, ma sia in grado di valutarne gli aspetti positivi e negativi¹³¹¹. I *deficit* rappresentativi dimostrano infatti come la soluzione sia legata a nuovi soggetti politici, in quanto la mancanza degli stessi soprattutto da parte della sinistra ha generato una spiccata 'singolarità'¹³¹².

L' *excursus* storico ha mostrato come essa abbia sostituito il bisogno dell'uguaglianza propria del contesto democratico, e come sia stata superata da nuove esigenze da parte della sfera sociale.

Il cambiamento risale all'Ottocento e ha seguito lo sviluppo del capitalismo, che ha sostituito alla

¹³⁰⁰ M. Revelli, *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, op. cit.

¹³⁰¹ Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, op. cit.

¹³⁰² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit., pp. 222-225.

¹³⁰³ P. Rosanvallon, *Il politico. Storia di un concetto*, op. cit.

¹³⁰⁴ C. Mouffe, *The challenge of C. Schmitt*, op. cit.

¹³⁰⁵ C. Mouffe, *Sul Politico*, op. cit.

¹³⁰⁶ C. Mouffe, *The return of political*, op. cit.

¹³⁰⁷ T. Hobbes, *De cive*, op. cit.

¹³⁰⁸ J. Rancière, *Che cos'è un popolo?*, op. cit.

¹³⁰⁹ P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile*, op. cit.

¹³¹⁰ V. Pazè, *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, op. cit.

¹³¹¹ G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, op. cit.

¹³¹² P. Rosanvallon, *Controdemocrazia*, op. cit.

lotta di classe il bisogno del consumo¹³¹³. L'ideale dell'uguaglianza simbolo di lotte storiche nel mondo, basti pensare all'America (con la tratta degli schiavi) e alla Francia (con la conquista del voto e l'affermazione del principio di uguaglianza), si è indebolito dal XVII con la legittimazione del mercato e i rapporti regolarizzati, con la cittadinanza e dal XIX secolo con l'ideale dello Stato-Nazione fino ad arrivare al XX secolo alla redistribuzione delle risorse e un'economia moderna sempre più veloce¹³¹⁴.

L'individualismo della distinzione anticipa in parte l'individualismo della fase contemporanea, in quanto le metamorfosi del capitalismo moderno aprono la strada a quello finanziario e globale proprio del XXI secolo, in cui la singolarità trova spazio e modo di affermarsi come la sola alternativa possibile a causa della desertificazione di una politica democratica¹³¹⁵.

La linea di rottura tra classe sociale e politica ha permesso alla singolarità di esprimere le nuove esigenze nella fase contemporanea. Essa è il prodotto della politica globalizzata che è dipesa non solo dall'età post-fordista ma da una mancata coordinazione delle politiche di sinistra che hanno accettato i rischi della stessa in modo acritico¹³¹⁶, ossia senza provare a stabilire una politica dell'uguaglianza¹³¹⁷.

La singolarità esprime il bisogno di primeggiare sostituendo la storia personale alla condizione, in cui il bagaglio degli accadimenti diventa il trasformatore sociale dell'universale perché capace di plasmare il particolare nel singolare. Il protagonismo dei soggetti si traduce in un desiderio di sembrare unico rispetto agli altri. Tutto ciò rappresenta il passaggio dal suffragio universale come forma politica ad una democrazia come forma sociale¹³¹⁸.

La voglia di non sentirsi 'fuori dal cerchio' oltrepassa il senso comune democratico, e il principio di uguaglianza si giustifica in base al merito e alle circostanze del momento. La fortuna, il merito e la similarità comportano un'uguaglianza delle opportunità.

Per tali ragioni le proposte messe in campo da Rosanvallon ossia reciprocità, comunaltà e similarità sono state da noi considerate efficaci solo in parte: esse necessitano infatti di un contesto politico che risulti in grado di renderle concrete¹³¹⁹.

La controdemocrazia si è manifestata in una serie di effetti controproducenti quali: sorveglianza, populismo e singolarità, e ciò è dipeso dalla forza del potere economico che ha agito su vasta scala, in cui il fattore neoliberale si è alimentato della logica del consumo come sinonimo di benessere e dell'illusione di un potere sociale che non fosse legato alla sovranità, e da lasciare fuori dalla sfera

¹³¹³ M. Revelli, *La lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi. Vero!*, op. cit.

¹³¹⁴ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹³¹⁵ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

¹³¹⁶ S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, op. cit.

¹³¹⁷ M. Revelli, *Post- sinistra, cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, op. cit.

¹³¹⁸ P. Rosanvallon, *La società dell'uguaglianza*, op. cit.

¹³¹⁹ P. Rosanvallon, *Les parlement des invisibles*, op. cit.

democratica. La libertà di scelta nei confronti dei singoli si è rivelata essere fittizia perché solo per pochi, e ha alimentato la competizione del ceto medio/basso ossia di molti.

La singolarità così come il populismo e la sorveglianza, non costituiscono la causa ma il sintomo del *deficit* della rappresentanza, e di politiche egualitarie e solidali¹³²⁰. Tale mancanza è dipesa dall'assenza di un'autorità che potesse dirsi simbolica capace cioè di unire le diverse richieste in un punto di forza comune¹³²¹, ed evitare che i bisogni dei singoli emergessero in modo isolato e perciò negativo¹³²².

Ciò che manca perciò non è solo la 'comunalità' ma il senso della politica tesa a riprodurla, ossia il diritto per il singolo di potersi riconoscere in una realtà aperta perché plurale¹³²³, in grado cioè di unire richieste pubbliche e private, quali presupposti necessari all'uguaglianza.

La risposta non risiede quindi nella democrazia orizzontale ma nella sua ripolitizzazione, ossia in senso istituzionale, giuridico, culturale e politico, intesa come un reinvestimento di forze politiche e risorse sociali¹³²⁴.

La nostra analisi sulle trasformazioni della democrazia è giunta alle seguenti conclusioni: proprio l'emergenza sociale mostra quanto sia necessaria una sfera politica che punti su nuovi soggetti e progetti, attraverso una politica costituzionale che metta al centro nuove politiche di sviluppo¹³²⁵, per far sì che la democrazia rappresentativa sia considerata¹³²⁶ vera espressione del popolo¹³²⁷. In questo quadro, la rappresentanza, sebbene poco efficace, non può certamente dirsi una categoria esaurita. Piuttosto, essa si è aperta alle nuove forme comunicative ed, insieme alla partecipazione dal basso, continua ad incarnare il presupposto fondamentale del compromesso democratico.

¹³²⁰ S. Rodotà, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, op. cit.

¹³²¹ T. Hobbes, *De cive*, op. cit.

¹³²² M. Revelli, *La politica perduta*, op. cit.

¹³²³ G. Preterossi, *La politica negata*, op. cit.

¹³²⁴ C. Mouffe, *Sul politico*, op. cit.

¹³²⁵ S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, op. cit.

¹³²⁶ A. Mastropalo, *La democrazia è una causa persa?*, op. cit.

¹³²⁷ V. Pazé, *In nome del popolo*, op. cit.

Ringraziamenti.

E' difficile circoscrivere i miei ringraziamenti dopo quattro anni di dottorato, in cui ho conosciuto e avuto modo di confrontarmi con tanti colleghi ormai molti dei quali miei cari amici.

Desidero in primis ricordare il mio tutor e relatore il prof. G. Preterossi, a lui va la mia gratitudine per la pazienza e l'attenzione con cui mi ha seguita da quando ero solo una studentessa di giurisprudenza. Con lui ho intrapreso un percorso di studio importante, ricco di esperienze quelle che desideravo fare da neolaureata. Lo ringrazio per essermi stato sempre accanto, consigliandomi nel migliore dei modi, e per le parole dette e quelle capite con semplici sguardi. Lo considero ormai un punto di riferimento oltre che nella mia formazione, nella mia vita. Mi ha insegnato a guardare le cose da diversi punti di vista, e con la sua passione per la ricerca e la filosofia è riuscito a far crescere la mia voglia di studiare, e di non accontentarmi mai. Le sue lezioni e le nostre chiacchierate sono il ricordo più 'prezioso' di questa grande esperienza, che è stato per me il dottorato di ricerca. Inoltre, vorrei ringraziare gli altri docenti per la loro disponibilità: la prof. ssa L. Bazzicalupo, il prof. A. Tucci, il prof. F. Mancuso, la prof. ssa V. Giordano, il prof. G. Bisogni e il prof. S. Pietropaoli. Ringrazio il Laboratorio Kelsen, un luogo di confronto importante per gli appassionati della filosofia del diritto, e non solo. Lì ho trovato validi colleghi e cari amici, grazie a: Sandro, Giuseppe, Dante, Sergio, Nicola, Fulvio, Carmelo, e soprattutto grazie alle mie amiche Anna e Lucia. Ad Anna, per essermi stata vicino in tutti questi anni, in modo sincero e schietto come solo lei sa essere. Le dico sempre che esserci trovate è stata una delle cose più belle di questi ultimi anni. Il suo affetto mi ha accompagnato nei momenti peggiori della mia vita, senza pretese ma in modo semplicemente disinteressato. A Lucia, per la sua dolcezza e le sue care parole, per esserci sostenute e consigliate soprattutto quando ci sentivamo sole per poi capire che non lo eravamo per niente.

Ringrazio i miei amici di lunga data: Chiara, Fabio e Annabella che mi supportano e sopportano da almeno diciotto anni.

Vorrei infine ringraziare la mia grande famiglia: i miei fratelli e i miei cognati, e in particolare i miei genitori e il mio fidanzato Dario, a cui è dedicato questo lavoro. Li ringrazio per essersi presi sempre cura della mia felicità, e avermi dimostrato giorno dopo giorno che io sono la cosa più importante per loro, così come loro lo sono per me. Li ringrazio per il loro infinito amore, senza il quale non sarei arrivata fino a qui.

Bibliografia.

- Amato, G., *Le autorità indipendenti nei sistemi istituzionali e economici*, a cura di Predieri, A., Passigli Editore, Firenze 1997.
- Archibugi, D., *Cittadini del mondo, verso una democrazia cosmopolitica*. Il Saggiatore, Milano 2009.
- Arendt, H., *Che cos'è la politica?*, a cura di Luduz U., Einaudi, Torino 2006.
- Badiou, A., Rancière, J., *Che cos'è un popolo?*, tr. it., di Di Pietro. I., Nicosia, C., Presta, G., Vailati, S., DeriveApprodi, Roma 2014.
- Bagnai, A., *Il tramonto dell'euro*, Imprimatur Editore, Reggio – Emilia 2012.
- Bauman, Z., *Per tutti i gusti. La cultura nell'età dei consumi*, a cura di Francescani M., Laterza, Roma- Bari 2016.
- Bazzicalupo, L., *Politica, identità, potere. Il lessico politico alla prova della globalizzazione*. G. Giappichelli Editore, Torino 2004.
- Beck, U., *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, tr. it., di Sampaolo M., Laterza, Roma- Bari 2013.
- Beck, U., *La crisi dell'Europa*, tr. it. di Marino, S., Rumore, P., il Mulino, Bologna 2012.
- Belligni, S., *Cinque idee di politica*, il Mulino, Bologna 2003.
- Beyme, K., *Parliamentary democracy: democratization, destabilization, reconsolidation, 1789-1999*, New York: St. Martin's press 2000.
- Blondel, J., *Party and government: an inquiry into the relationship between governments and supporting parties in liberal democracies*, edited by J. Blondel and M. Cotta, Cambridge University press 1996.
- Bobbio, N., *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.
- Bobbio, N., *Elementi di politica*, Einaudi, Torino 2010.
- Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G., *Il dizionario di politica*, Utet, Torino 2004.
- Bobbio, N., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 2005.
- Bobbio, N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990.
- Bognetti, C., *La divisione dei poteri*, Giuffrè, Milano 1994.
- Bonfiglio, S., *I partiti e la democrazia*, Il Mulino, Bologna 2013.
- Butler, J., Laclau, E., Žizek, S., *Dialoghi sulla sinistra, contingenza, egemonia, universalità*, a cura di L. Bazzicalupo, Laterza, Roma- Bari 2009.
- Cacciari, M., *Il concetto di sinistra*, Milano, Bompiani 1982.

- Calise, M., *Dopo la partitocrazia*, Einaudi, Torino 1997.
- Calise, M., *Il partito personale. I due corpi del leader*, Laterza, Roma- Bari 2010.
- Canetti, E., *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981.
- Canfora, L., *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma- Bari 2012.
- Canfora, L., Zagrebelsky, G., *La maschera democratica dell'oligarchia*, a cura di G. Preterossi, Laterza, Roma-Bari 2014.
- Capozzi, E., *Partitocrazia, il "regime" italiano e i suoi critici*, Guida Editore, Napoli 2009.
- Cassese, S., Franchini, C., *I Garanti delle regole*, il Mulino, Bologna 1996.
- Cassese, S., *Lo spazio giuridico globale*, Laterza, Roma- Bari 2003.
- Castells, M., *La nascita della società in rete*, tr. it., di Turchet L., Università di Bocconi, Milano, 2008.
- Castells, M., *Reti di indignazione e speranza, Movimenti sociali nell'era di Internet*, tr.it., di Parella B., Barile G., Università Bocconi Editore, Milano 2012.
- Cheli, E., *Intorno al problema della regolazione dei partiti*, in "studi senesi", 1958, n. 1.
- Chevallier, J., *L'état post-moderne*, Issy-les- Moulinaux, Paris 2014.
- Colarizi, S., Gervasoni, M., *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*. Laterza, Roma-Bari 2012.
- Croce, B., *Etica e politica*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1994.
- Crouch, C., *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, tr. it., Cupellaro M., Laterza, Roma- Bari 2012.
- Crouch, C., *Postdemocrazia*, tr. it. di Paternò C., Laterza, Roma- Bari 2009.
- Crouch, C., *Quanto capitalismo può sopportare la società*, tr. it., di Marangon P., Laterza, Roma-Bari 2014.
- Crouch, C., Streeck, W., *The diversity of Democracy. Corporativism social order and political conflict*, Edward Elgar 2006.
- Crouch, C., *The Politics of industrial relations*, Fontana, Glasgow 1979.
- Dahl, R.A., *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997.
- Dalton, R.J, Wattenberg M.P. , *Parties without partisans, political change in advanced industrial democracies*, Oxford- University Press 2007.
- De Giovanni, B., *Alle origini della democrazia di massa*, Editoriale Scientifica Napoli, Napoli 2013.
- Della Porta, D., *I partiti politici*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Della Porta, D., A. Vannucci, *Mani Pulite. Vecchia e nuova corruzione in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2007.

- Diamanti, I., *Democrazia ibrida*, Laterza, Roma- Bari 2014.
- Diamanti, I., *La lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993.
- Duso, G., *La logica del potere. Storia concettuale come filosofia politica*, Laterza, Roma- Bari 1999.
- Duso, G., *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Franco Angeli, Roma 2003.
- Fabbrini, S., *Il principe democratico. La leadership nelle democrazie contemporanee*, Laterza, Roma – Bari 1998.
- Ferrajoli, L., *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in A. V. *La cittadinanza: appartenenza, identità, diritti*, a cura di Zolo, D., Laterza, Roma- Bari 1994.
- Ferrajoli, L., *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Ferrajoli, L., *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Laterza, Roma- Bari 2010.
- Ferrarese, M. R., *La governance tra politica e diritto*, il Mulino, Bologna 2010.
- Fioravanti, M., *Costituzionalismo. Percorsi della storia e tendenze attuali*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Galli, C., *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Laterza, Roma- Bari 2009.
- Galli, C., Esposito, R., *Enciclopedia del pensiero politico*, Laterza, Roma- Bari 2005.
- Galli, C., *Il disagio della democrazia*, Einaudi, Torino 2011.
- Galli, C., *I riluttanti. Le élite italiane di fronte alla responsabilità*, Laterza, Roma- Bari 2012.
- Galli C., *Sinistra*, Mondadori, Milano 2013.
- Gallino, L., *Finanzcapitalismo*, Einaudi, Torino 2011.
- Gallino, L., *Il colpo di stato di banche e di governi*, Einaudi, Torino 2013.
- Gauchet, M., *La democrazia contro se stessa*, tr. it., di Braccianini M., Città Aperta, Enna 2005.
- Gentili, E., *Il capo e la folla*, Laterza, Roma- Bari 2016.
- Giddens, A., *Oltre la destra e la sinistra*, tr. it., di Palmieriello P., il Mulino, Bologna 1997.
- Gitlin, T., *The whole world is watching mass media in the marking and unmarking of the new left*, University of California Press 2003.
- Gramsci, A., *Elementi di politica*, Editori riuniti, Torino 1964.
- Gramsci, A., *Pensare la democrazia. Antologia dai « Quaderni del carcere »*, a cura di M. Montanari, Einaudi, Torino 1997.
- Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, Edizione dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Garretana, Einaudi, Torino 2001.
- Greblo, E., *Democrazia*, il Mulino, Bologna 2000.
- Gunther, R., Ramòn J., Habermas., J., *Democracy, intermediation, and voting on four continents*,

Oxford University Press 2007.

Habermas, J., *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva della democrazia*, a cura di Ceppa L., Guerini e associati, Milano 1992.

Habermas, J., *Il ruolo dell'intellettuale e la causa dell'Europa*, tr. it., di Mainoldi S., Laterza, Roma-Bari 2011.

Habermas, J., *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, tr. it., di Ceppa L., Laterza, Roma-Bari 2014.

Habermas, J., *Questa Europa è in crisi*, tr. it., Mainoldi C., Laterza, Roma- Bari 2012.

Hayek, F. A., *Individualism & Economic Order*, University Press Chicago 1948.

Heidar K., Koole R., *Parliamentary party groups in European democracies: political parties behind closed doors*, edited by K. Heidar and R. Koole, New York, London 2000.

Heller, H., *Die Souveranitat, Ein Beitrag zur Theorie des Staats und Volkerrechts*, W. de Gruyter, Berlin u. Leipzig, 1927, tr. it. *La sovranità dello Stato ed Altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, a cura di Pasquino, P., Giuffrè, Milano 1987.

Hermet G., *Les Populismes dans le monde: une histoire sociologique, 19-20 siecle*, Fayard, Paris 2001.

Hobbes, T., *De cive*, ed. it. a cura di Bobbio, N., in *Opere politiche*, Vol. I (VII, 7), Utet, Torino 1998.

Hofmann, H., *Rappresentanza- rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, tr. it., di Tommasi C., Giuffrè, Milano 2007.

Ignazi, P., *Forza senza legittimità: il vicolo cieco dei partiti*, Laterza, Roma- Bari 2012.

Ignazi, P., F. Barca, *Il triangolo rotto. Partiti, società, Stato*, Laterza, Roma- Bari 2013.

Ignazi, P., *Partiti politici in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008.

Judt, T., *Guasto è il mondo*, tr. it., di Galimberti F., Laterza, Roma- Bari 2013.

Kelsen, H., *La democrazia*, tr. it., Castronuor M., Il Mulino, Bologna 1998.

Kervégan, J., F., Hegel, Carl Schmitt. *Le politique entre spéculation et positivité*, P. U. F. , Paris 1992.

Krugman, P., Obstfeld, M., *Economia Internazionale*, Vol. II, a cura di Helg, R., editore U. Hoelpli, Milano 2003.

Labriola, S., *Le autorità indipendenti*, Maggioli Editori, Milano 1997.

Laclau, E., Mouffe, C., *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, tr. it., Cacciatore M., Filippini M., il Melangolo, Genova 2011.

Laclau, E., *La Ragione populista*, a cura di D. Tarizzo, Laterza, Roma- Bari 2008.

Laclau, E., *Populismo e democrazia radicale, In dialogo con Ernesto Laclau*, a cura di M.

- Baldassari, M. e Melegari, D., *Ombre Corte*, Verona 2012.
- Lazar, M., *Democrazia alla prova. L'Italia dopo Berlusconi*, Laterza, Roma- Bari 2007.
- Lefort, C., *L'Invention démocratique*, Fayard, Paris 1981.
- Lupo, S., *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica (prima, seconda e terza)*, Donzelli, Roma 2013.
- Machiavelli, N., *Il principe*, nuova edizione, a cura di G. Inglese, Einaudi, Torino 2013.
- Manarini, G., *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Corbaccio, Milano 1995 (I. Ed. 1967).
- Manin, B., Stokes, S., Preworsky A., *Democracy, accountability and representation*, Cambridge University Press 1999.
- Manin, B., *Principi del governo rappresentativo*, tr. it., di Ottonelli V., Il Mulino, Bologna 2010.
- Manin, B., *Volonté générale ou délibération? Esquissr d'une teorie de la deliberation politique*, in " Le Débat", n. 33, 1985.
- Mastropaolo, A., *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, l'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000.
- Mastropaolo, A., *La democrazia è una causa persa?*, Bollati Boringhieri, Torino 2011.
- Mazzoleni, G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 1998.
- Meny, Y., Surel, Y., *Populismo e democrazia*, tr. it., di De Ritis A., il Mulino, Bologna 2001.
- Merlini, S., *La democrazia dei partiti e la democrazia nei partiti*, Passigli Editore, Firenze 2009.
- Messina, G., *Diritto liquido?*, Franco Angeli, Milano 2012.
- Miglio, G., *La regolarità della politica*, "Arcana Imperi", Giuffrè, Milano 1988.
- Monod, J., *Qu'est –ce qu'un chef en démocratie? Politique du charisma*, Paris, Seuil 2012.
- Morlino, L., D. Piana, F., *La qualità della democrazia in Italia*, a cura di Rianiolo F., Il Mulino, Bologna 2013.
- Mortati, C., *La costituzione in senso materiale*, Giuffrè, Milano 1940, rist. 1998.
- Mouffe, C., *Il conflitto democratico*, a cura di Tarizzo, D., Mimesis, Milano 2015.
- Mouffe, C., *Sul Politico, Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, tr. it., D'Alessandro S., Mondadori, Milano 2007.
- Mouffe, C., *The challenge of Carl Schmitt*, Verso, London-New York 1999.
- Mouffe, C., *The return of the political*, Verso, London 2005.
- Olivetti, A., *Democrazia senza partiti, fini o fine della politica*, Edizioni di comunità, Roma 2013.
- Orazi, F., M. Socci, *Il grillismo. Tra democrazia elettronica e movimento personale*, Carocci, Roma 2014.
- Palano, D., *La democrazia senza i partiti*, Le nuove Bussole, Milano 2015.
- Palano, D., *Partito*, Il Mulino, Bologna 2013.

Panebianco, A., *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982.

Pannella, M., *A sinistra del Pci. Interventi parlamentari 1976-79*, a cura di Palazzolo, L., Kaos, Milano 2007.

Pazè, V., *Cittadini senza politica. Politica senza cittadini*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2016.

Pazè, V., *In nome del popolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Petruciani, S., *Democrazia*, Einaudi, Torino 2014.

Piketty, T., *Il capitale nel XXI secolo*, tr. it., di Arecco, S., Bompiani, Milano 2014.

Pitkin, H. F., *The concept of Representation*, University of California Press, Berkley, 1967, tr. it., di Fisichella, D., *La rappresentanza politica*, Giuffrè, Milano 1983.

Pizzorno, A., Crouch, C., *Conflitti in Europa, Lotte di classe, Sindacati e Stato dopo il '68*, Etas Libri, Milano 1977.

Pizzorno, A., *I soggetti del pluralismo: classi, partiti, sindacati*, Il Mulino, Bologna 1980.

Pizzorno, A., *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Pizzorno, A., *Il velo della diversità. Studi su razionalità e riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2007.

Pizzorno, A., *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993.

Pombeni, P., *Introduzione alla storia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1985.

Portinaro, P., *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, il Mulino, Bologna 2007.

Preterossi, G., *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma- Bari 1996.

Preterossi, G., *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma- Bari 2015.

Preterossi, G., *Il tempo della post-politica*, su “Eutopia Magazine. Ideas for Europe”, 1 Agosto 2014.

Preterossi, G., *La politica negata*, Roma- Bari, Laterza 2011.

Preterossi, G., *Nazione e cosmopolitismo*, in “Laboratorio di analisi politica”, a cura di Galli, G., Unicopli, Milano 2007-2010.

Preterossi, G., *Potere*, Laterza, Roma- Bari 2011.

Prospero, M., *Il partito politico. Teorie e modelli*. Carocci Editore, Roma 2012.

Revelli, M., *Dentro e contro. Quando il populismo è di governo*, Laterza, Roma- Bari 2015.

Revelli, M., *I demoni del potere*, Laterza, Roma- Bari 2012.

Revelli, M., *La politica perduta*, Einaudi, Torino 2003.

Revelli, M., *Le due destre*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.

Revelli, M., *Post-Sinistra. Cosa resta della politica in un mondo globalizzato*, Laterza, Roma- Bari 2014.

- Revelli, M., *Poveri, noi*, Einaudi, Torino 2010.
- Revelli, M., *Sinistra destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma- Bari 2007.
- Rodotà, S., *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma- Bari 2012.
- Rodotà, S., *Il filo spezzato dell'Europa*, in "Micromega- Articoli", del 16 Luglio 2015.
- Rodotà, S., *La sovranità nel tempo della tecnopolitica, democrazia elettronica e democrazia rappresentativa*, in "Politica del diritto", n.4, 1993.
- Rodotà, S., *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma- Bari 2014.
- Roncarolo, F., *Leader e media. Campagna permanente e trasformazioni della politica in Italia*, Guerini, Milano 2008.
- Rosanvallon, P., *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia*, tr. it., di Bresolin A., Castelvecchi, Roma 2012.
- Rosanvallon, P., *Il politico. Storia di un concetto*, tr. it., Brizzi R., Marchi M., Rubbettino, Catanzaro 2005.
- Rosanvallon, P., *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, tr. it., De Ritis A., il Mulino, Bologna 2005.
- Rosanvallon, P., *La Démocratie inachevée. Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2000.
- Rosanvallon, P., *La legittimità democratica. Imparzialità, riflessività, prossimità*, tr. it., di Domenicali F., Rosenberg e Sellier, Paris 2015.
- Rosanvallon, P., *La società dell'uguaglianza*, tr. it., Bresolin A., Castelvecchi, Roma 2013.
- Rosanvallon, P., *Le bon gouvernement*, Edition du Seuil, Paris 2015.
- Rosanvallon, P., Fitoussi, J.P., *Le nouvel age des inégalités*, Seuil, Paris 1995.
- Rosanvallon, P., *Le Parlement des invisibles*, Seuil, Paris 2014.
- Rosanvallon, P., *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Gallimard, Paris 1992.
- Salmon, C., *La politica nell'era dello storytelling*, tr. it., di Vincenzoni N., Fazi, Roma 2013.
- Sartori, G., *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1993.
- Sartori, G., *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1957.
- Sartori, G., *Homo- videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma- Bari 2007.
- Sassen, S., *Espulsioni, brutalità e complessità nell'economia globale*, tr. it., di Negro N., il Mulino Bologna 2015.
- Schmitt, C., *Dottrina della costituzione*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè editore, Milano 1984.
- Schmitt, C., *Le categorie del politico*, tr. it. Schiera, il Mulino, Bologna 1998.
- Schumpeter, J., *Capitalismo, socialismo e democrazia*, tr. it., di Zuffi E., Etas, Milano 2001.

- Setta, S., *Il qualunquismo, Italiani contro gli uomini politici: il qualunquismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2005.
- Smend, R., *Verfassung und Verfassung, Duncker & Humblot*, Munchen u. Leipzig, 1928
Costituzione e diritto costituzionale, tr. it., di Fiore F., Luther, J., Giuffrè, Milano 1998.
- Somma, A., *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, Derive Approdi, Roma 2014.
- Sorice, M., *I media e la democrazia*, Carocci, Roma 2014.
- Streeck, W., *How will capitalism end?* Verso, New York 2016.
- Streeck, W., *Il capitalismo morirà per overdose*, in “Micromega - Almanacco della scienza” n.5, del 23 luglio 2015.
- Streeck, W., *L'euro un errore politico*, in “Micromega- Almanacco della scienza”, n. 8, del 7 luglio del 2015.
- Streeck, W., *Re-Forming the Capitalism: Institutional change in the German Political Economy*, Oxford University Press, Oxford, 2009.
- Streeck, W., *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, tr. it., Anceschi B., Feltrinelli, Milano 2013.
- Streeck, W., *The Crisis of Democratic Capitalism*, “New Left Review”, 71, 2011, n. 5.
- Taggart, P., *Il populismo*, tr. it., di Speranza S., Città Aperta, Roma 2001.
- Tarchi, M., *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, il Mulino, Bologna 2015.
- Tucci, A., V. Giordano, *Razionalità del diritto e poteri emergenti*, Giappichelli, Torino 2013.
- Urbinati N., *Democrazia in diretta. Le nuove sfide della rappresentanza*, Feltrinelli, Milano 2013.
- Urbinati, N., *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Donzelli, Roma 2010.
- Urbinati, N., *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Feltrinelli, Milano 2014.
- Urbinati, N., *La mutazione antiegalitaria. Intervista sullo stato della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Urbinati, N., *Lo scettro senza il re*, Donzelli, Roma 2010.
- Veca, S., “Non c'è alternativa”. *Falso!*, Laterza, Roma- Bari 2014.
- Ventura, S., *Renzi & Co. Il racconto dell'era nuova*, Rubettino, Catanzaro 2015.
- Weber, M., *La politica come professione*, tr. it., di Coccia E., Armando Editore, Roma 1997.
- Wolin, S., *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero giuridico occidentale*, il Mulino, Bologna 1996.
- Zagrebel'sky, G., *Contro la dittatura del presente perché è necessario un discorso sui fini*, Laterza, Roma- Bari 2014.
- Zagrebel'sky, G., *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992.

Zagrebel'sky, G., *L'insostenibile stanchezza della democrazia*, in "Micromega- Almanacco della scienza", n. 8, del 21 ottobre 2015.

Zagrebel'sky, G., *Simboli al potere. Politica, fiducia, speranza*, Einaudi, Torino 2012.

Zielonka, J., *Disintegrazione. Come Salvare l'Europa dall'Unione Europea*, Laterza, Roma- Bari 2015.

Zizek, S., *Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica*, tr. it., di Chiesa L., Cantone D., Cortina, Milano 2003.

Zizek, S., *In difesa delle cause perse*, tr. it., di Aruzza C., Ponte alle Grazie, Milano 2013.

Zolo, D., *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 2002.

Zolo, D., *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992.